

IDEA STORICA E RAZIONALE

DELLA

DIPLOMAZIA ECCLESIASTICA

PER

GUGLIELMO AUDISIO

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELI E C.
Piazza Borghese N. 89
1864

IDEA STORICA E RAZIONALE

DELLA

DIPLOMAZIA ECCLESIASTICA

PER

GUGLIELMO AUDISIO

CANONICO DI SAN PIETRO IN VATICANO
E PROFESSORE DEL DIRITTO RAZIONALE DELLE GENTI
ALL' UNIVERSITÀ DELLA SAPIENZA



ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELI E C.
Piazza Borghese N. 89

1864

PROEMIO

ANALISI DI QUESTO LIBRO, E QUALITA' DEL DIPLOMATICO.

I. Legge d'ogni governo, l'ottimità dei ministri. II. È legge principe nella Chiesa. III. Origine, corso e ufficio della diplomazia. IV. Analisi dei primi nove titoli: età antica. V. Si estende alla reggia e alla gerarchia; medio evo; dittatura: dal titolo decimo al decimoquarto. VI. La dittatura non è usurpazione; è contingente e non permanente. VII. Terza età: nunciature, loro influenze, comodi e incomodi, querele e abusi: sino al titolo ventesimo. VIII. Dal ventesimo primo al ventesimo ottavo, abusi generali, tentate riforme, urto di tutte le diplomazie, scisma occidentale, studi sul congresso diplomatico di Costanza. IX. Diplomazia non apostolica, e suoi effetti: sino al trentesimo primo. X. La rinascenza e la diplomazia. XI. Considerazioni diplomatiche sopra il concilio ed il secolo Tridentino: titolo ultimo. XII. Il congresso di Ems ricongiunge il fine col principio. XIII. Sfida gentile del Pacca alla diplomazia. XIV. Criterio diplomatico dove si trovi, e come nasca. XV. Titoli e pompe non fanno l'uomo. XVI. Chiara fama preceda i nunzi, come la luce il sole. XVII. Non è ingegno diplomatico senza il piombo. XVIII. E Roma porti doppio il calzare del piombo. XIX. Si descrive; e come nella Chiesa le varietà nazionali abbiano da reggersi col fine universale. XX. Un problema sul ministero di Ercole Consalvi. XXI. Nobiltà dell'animo, e viltà contrarie; monito di un re alla curia romana. XXII. Costanza apostolica, e felicità diplomatica. XXIII. Tutti punti da meditarsi.

I. Buon governo può stare, con principe mediocre, e ministri ottimi. Ma il contrario, cioè buon governo, con principe anche ottimo, e inetti ministri, non può, nè si vedrà giammai. Non può stare in massima: perchè l'ottimo è portato a eleggere gli ottimi; ed il buono almeno

i buoni; ed il mediocre o infimo sente il dovere di eleggere i sommi, per supplire alla mediocrità o deficenza sua propria. Non può stare in pratica: perchè non saran mai belle nè pronte le azioni di un corpo di mente sana, e di membra paralitiche o storte all'esecuzione; ed è volgare, che il cieco trae il cieco nella fossa.

II. Il governo politico o esterno della Chiesa, lasciando da parte la diffusione dei carismi interni e divini, non potrebbe sfuggire a questa legge. Anzi, essendo la Chiesa il regno di Dio ed il governo delle anime per la vita eterna, perentoriamente i documenti evangelici, apostolici e canonici di tutti i secoli, quella stessa legge costituirono legge principe della Chiesa; e niuna consuetudine vincerà mai, che dal sommo all'imo della gerarchia, l'ottimità della scienza e della pietà ecclesiastica, non sia la regola delle elezioni, rispettivamente ai gradi de' suoi ministri. Fra i quali ministri, nell'alto reggimento della Chiesa primeggiano i collaterali ed i rappresentanti della prima Sede. Diplomatici sono appellati, ma Apostolici: titolo, che ne ricorda l'origine, e ne governa l'ufficio.

III. Cercare adunque l'origine della Diplomazia Apostolica, e vederne il corso, per disegnarne quindi l'ufficio; è il còmpito più naturale e razionale a chi entri in questa materia.

IV. Ma ogni discorso di ragione, ha sue parti: un principio, un progresso ed un fine. Il principio preliminare, sarà la nozione della diplomazia in generale, e della pontificia in particolare (tit. I, II). Quindi il nostro procedere volendo essere razionale, analitico e sintetico, non leggermente annalistico, dovevamo scegliere un campo sul quale ci comparisse intera e viva l'idea della diplomazia; e fu la Germania e Roma sotto Pio VI, non che i fili conducenti a quella lotta acerbissima (t. III, IV). Dalla quale emerge sì antico e fermo il diritto della papale rappre-

sentanza, che non si osa d'impugnarne l'essenza, ma il solo esercizio; e ciò colla macchina di Ems, cui tutta l'antichità dissolve e strittola (t. V, VI). Ed eccoci al largo, per considerare come dalla più pura antichità il potere centrale si estenda alle chiese ed alle reggie per rappresentanze ferme e ordinarie; ecco il grande Vicariato dell'Illirico, emanazione del potere ecumenico, non del patriarcato occidentale; e da Pietro, non da Cesare, la sua quantità giuridica e geografica (t. VII, VIII, IX).

V. Vinta la legittimità delle ordinarie e permanenti rappresentanze nei vicariati, il discorso si estende alla reggia ed alle relazioni pontificie verso imperatori e usurpatori, per gli apocrisiari in corte di Bisanzio (t. X). E dalla reggia, torna al governo della gerarchia nell'età media, e al diramarsi dei vicariati nei primati, mostrando le ragioni organiche del temperamento ecclesiastico sopra il feudale (t. XI). Ma una selva quel medio evo, per le succedenti forme delle apostoliche delegazioni; ed un criterio ci viene in soccorso per traversarla e giudicarla (t. XII). Senonchè, ogni forma della diplomazia ecclesiastica, rampollando dalla sentenza: *Solicitudo omnium ecclesiarum;* era necessità il dimostrarla in Alessandro II ed in simili età, quale una dittatura salutare, divinamente proporzionata alle sventure ed ai pericoli della cristiana società (t. XIII). La cui FONDAZIONE, CONSERVAZIONE O RESTAURAZIONE, raccogliendo noi i fatti e i tempi, vediam essere i tre fini e gli effetti certi delle apostoliche legazioni (t. XIV). Qui il termine delle età prima e media, e l'alba della moderna.

VI. Ora l'analisi e la comparazione dei fatti colle norme giuridiche nate a governarli, ci fanno intendere che nobili scrittori nel trapassare di quelle età, errarono per due eccessi. Non avvertendo gli uni alla necessità della pontificale dittatura in quel dissolversi delle ecclesiastiche

discipline, crearono quasi gigante il fantasma delle romane usurpazioni. Gli altri, convertendo il farmaco della necessità in legge e quasi in cibo costante e ordinario, per una colossale e perenne dittatura fecero odiosa la Sede romana. Al contrario, provano gli avvenimenti, che i diritti già amministrati dai legati, o rivocati al centro, perchè abusati dai vescovi, via via ritornarono alle Sedi particolari, migliorandosi i tempi. A questo lume, le papali rappresentanze, le riserve, le varietà e le quantità diplomatiche, vestono i loro colori, e mostrano le naturali affinità e proporzioni, verso le tre epoche di fondazione, di conservazione e di restaurazione. Questa luce avendoci scorti già nelle età prime, ella stessa ci guiderà nelle seguenti.

VII. Una potente cospirazione pretendeva di combattere le moderne nunciature colle armi dell' antichità, restringendo il primato papale poco più che a contemplare il mondo dal Vaticano. A battaglia grossa dovevasi eguale la difesa. Le origini delle nunciature, e la loro influenza sulla diplomazia europea (t. XV); i comodi e gl' incomodi delle nunciature, ai popoli ai principi ed ai vescovi (t. XVI); se rispettivamente disorbitanti fossero le giurisdizioni delegate, e le riserve papali (t. XVII): sono tre inchieste da condursi per filo di ragioni e di documenti; e mettono il capo nella più difficile inchiesta sopra gli abusi, onde alla lunga ed in guasti costumi, non vanno esenti e pure le più saggie costituzioni. Si apre dunque l' esame storico delle querele mosse alle romane legazioni (t. XVIII). Ma quelle si estendono come fiamma, e involgono la corte romana (t. XIX). Le radici degli abusi sono negli uomini e non già nelle istituzioni; e dalla sentenza che ferisce i tristi, sono però illesi e commendati uomini e fatti chiarissimi (t. XX). E se era il male, non tarda nè inferma era la volontà dei papi nel riformarlo.

VIII. Venendo i legati dalla corte e dal fianco de' papi, questi bene intesero che senza il tutto non si riformavan le parti; e Bernardo poneva la base d'una riforma romana ed universale (t. XXI). Ciò che il santo dottore consigliava, eseguivano i papi nella canonica riforma, senza posa inculcata da quattro concilii ecumenici adunati in Laterano (t. XXII). Ciò era la Chiesa; ma altra cosa erano le ambizioni umane, che avean fatto nido nel santuario: onde le relazioni gerarchiche e diplomatiche sì fortemente eran turbate nello scisma occidentale (t. XXIII). Come il nocchiero studia le tempeste per evitarle; così alla gerarchia e alla rispondente diplomazia offronsi, da essere meditati gli elementi di quello scisma, papi, antipapi e conclavi (t. XXIV). Elementi spaventevoli, che si collegavano, e prendevano sede e veste legale in Costanza (t. XXV). Ma le sociali commozioni procedendo per vie intricate e lunghe; e sull'arena di Costanza essendo lotta di tutte le diplomazie, papali e antipapali, cardinalizie ed episcopali, imperiali e feudali, universitarie e presbiteriali: di quelle vie e di quella lotta faremo studio, per sceverare il cammino retto dal falso (t. XXVI). E ne raccoglieremo le seguenti moralità ecclesiastiche, politiche e diplomatiche (t. XXVII). Delle quali è principale, che, sebbene il concilio di Costanza desse al mondo un certo e legittimo papa, tuttavia per li mali semi che lasciava, esso non dava alla Chiesa la riforma e la ristorazione che le bisognava, ma spargeva scintille di nuovi scismi e di nuove insurrezioni (t. XXVIII).

IX. In quella maledizione che furono gli otto lustri dello scisma occidentale, qual cosa era dunque mancata all' alta diplomazia ecclesiastica? Non l'Apostolicità del diritto, che rimaneva nell'uno o nell'altro papa; ma l'Apostolicità dell'azione, cioè della scienza e della pietà. Giacevano la Considerazione di Bernardo e le riforme del Laterano;

la curia romana non mandava pura la sua luce; il mondo si dissolveva, nè sino a Trento si ristorava (t. XXIX). Anzi veniva per giunta un nuovo male. Perocchè se nell'èra di Costanza la diplomazia regalistica e universitaria aveva soverchiato la mal culta e mal difesa teologia; ora le guerriere alleanze dei papi, dei nipoti e dei familiari, traevano la pontificale diplomazia da quella sfera cattolica e altissima, dove solo è sacra e venerabile, nella contesa delle politiche nazionali, dove fu perdente, schiava e miserabile (t. XXX). Confermano questa sentenza i pontificati di Clemente VII e di Paolo III, fra il sacco di Roma, le alleanze, le guerre, i pentimenti; e fra la riforma vera che si ritarda, e la falsa che largamente si avanzava (t. XXXI).

X. Da Martino V a Paolo III, da Costanza a Trento, in quella rinascenza dicono, ma in quel disviarsi effettivo della coltura europea dalla civiltà cristiana; in quella frequenza d'ingegni, in quell'ardenza di cose grandi e nuove, e quasi d'un nuovo mondo intellettuale come già appariva il nuovo mondo materiale: la concorde unità nella professione del vero, del giusto e del bello, promossa da una cattolica rappresentanza illustre per ogni sapienza, di quale giovamento non sarebbe stata all'universo? Ma se gl'intelletti ingagliardivano, la carne era inferma. Ed era altro che carne in Lutero ed in Arrigo VIII? o altro che superbia della vita in quelle armi conculcatrici della giustizia nelle nazioni? Roma non era illibata, non veneranda la sua politica, meno apostolica la sua diplomazia; ma Roma apriva, alla riforma di sè e del mondo, l'universale concilio.

XI. La storia di quel concilio, coi fatti che lo prepararono e lo seguirono, è per ora la scuola più varia e più feconda a chi si degna di studiare nella diplomazia. Teologi e sapienti di primo ordine, che il mondo ignorava;

ambasciatori di tutti i principi, e vescovi di tutte le nazioni, colla varietà degl' interessi e delle opinioni; quattro papi, diversi d'indole, ed ancora di opposta politica; un Paolo IV, ardente promotore dell' inquisizione e delle armi, che richiama dall' Inghilterra il soave e preveggente Reginaldo Polo, che si slancia nella riforma e non dà la più lieve opera al concilio di Trento, che pensa di alzare i nipoti in servigio della Chiesa e li lascia in mano al carnefice; finalmente un papa di minori spiriti, Pio IV, ma in politica superiore ai precedenti, appunto perchè d'ogni parziale politica scevro e libero, il quale, dopo diciasette anni di dolori, in pochi mesi e come per miracolo termina felicemente il concilio: ecco altrettanti punti di pratica meditazione alla diplomazia. Politica di Pio IV, universale, non nazionale; un Carlo Borromeo, anima dei suoi consigli; un Morone suo diplomatico, e presidente al concilio: sono le chiavi del prodigio. Pio V, le riforme di Trento promosse se non adempite, e l'ultima vittoria della cristianità, coronavano quel prodigio. La romana diplomazia, che ad un tempo promoveva alle corti quelle riforme, e la difesa delle genti cristiane contra la barbarie musulmana; quella diplomazia adempieva un altissimo ufficio, e alla società europea indicava il cammino per cui si sarebbe rinnovata e ricostituita (t. XXXII).

XII. Ma l'Europa entrava o durava in quel cammino? Le riforme ecclesiastiche, dal concilio descritte o accennate, progredirono? La Chiesa e lo Stato si riabbracciarono, senza confondere, senza usurpare i rispettivi diritti? E quindi alle diplomazie furono segnati i limiti morali e giuridici? O di rincontro, la riforma privata, eterodossa, non passò dal santuario alla città, e sino a turbare gli ordini della gerarchia cattolica? Ecco i fili che vie più sviandosi, ordivano la nuova commozione europea, della quale erano involontariamente un filo essi pure quei me-

tropolitani, principi elettori dell'Impero, e contra Pio VI motori dell'acerba lite sopra le nunciature. Nel qual punto, il nostro ragionamento ritornando al suo principio, annunzia che qui è il fine e la meta del suo corso.

XIII. Bartolomeo Pacca, unico dei moderni diplomatici che di sè e de' tempi suoi lasciasse una traccia nelle sue pubbliche scritture; deplorando l'errore di Pio VI che alla penna formulistica e alla mente leguleia del cardinal Campanelli commetteva di dare una veste alla Risposta sopra le Nunciature; augurava che, in buona forma, l'utile ed il solido si estraesse da quell' indigesta mole. Era un guanto gettato alla romana diplomazia. Ed esso ancor giaceva, quando ripensammo che là non era solo un episodio, ma poteva essere un punto di partenza, per risalire, e discorrere in continuato ragionamento le somme epoche della ecclesiastica diplomazia. Per tal guisa, una parola del vecchio diplomatico, certamente di vista lunga fra i suoi coetanei, dava le mosse a questo trattato; al cui effetto se una fatica era necessaria, ci pareva pure di qualche utilità il superarla.

XIV. Perocchè quel criterio diplomatico che dagli antecedenti arguisce i conseguenti, ed i fatti particolari ragguaglia alle ragioni universali, stoltezza è il credere che nasca nelle aule, o si trovi per le anticamere. Ma neppure esso germina tra i molli fiori delle accademie, o dal materialismo delle segreterie, o dalla loquace aridità dei tribunali, dove già doleva al Pacca che facessero tirocinio e prove i candidati. Bensì quel criterio è frutto di molta scienza, convertita in natura, principalmente per una investigazione adequata, e per una perspicace comparazione delle epoche nelle quali la diplomazia trionfava, o correva i maggiori cimenti. Là, in quei vasti campi, corsi da potenti ingegni, e quasi originali nel bene e nel male, si ritempra la natura, si alzan le idee, e si scoprono e si imparano le vie diritte o torte degli avvenimenti.

XV. Ma come ad Achille giovava la virtù sola del braccio e della spada, non il lusso di Paride, nè le pompe di Agamennone; così la diplomazia apostolica di ogni grado e altezza ricordi, che ella sarà onoranda e forte per le sole virtù della mente e delle opere. Alla dietà di Francfort, in mezzo alla Germania che romoreggiava, qual figura faceva il nunzio Caprara, col suo lusso di arredi e di cavalli, co' suoi tre pranzi diplomatici ed una lautissima cena per settimana? Egli, benchè il suo prodigasse, ricalcava però l' antico pregiudizio, che Roma usurpa e scialacqua ne' suoi le ricchezze del mondo cristiano. Ora poi questo mondo è più che mai risoluto di voler giudicare l' uomo dall' uomo, e non dal colore nè dalle insegne che per avventura gli stanno in petto o sulle spalle.

XVI. Perciò l' espertissimo Pacca ammoniva, che nunzi e uditori si eleggessero, preceduti da una chiara fama acquistata per azioni pubbliche o per iscritture; versati nella storia nazionale e diplomatica della gente a cui sono inviati; e tali da conciliarsi di tratto la stima e la fiducia del governo, del clero e dei secolari. Improvvisati ministri, *homines novi et repentini,* siano la gloria o la necessità di governi efimeri. Ma Roma non subirà la legge dell' improvviso, dall' intero mondo potendo ella aver copia frequente d' ingegni scelti, educati, ed all' uopo fermamente instituiti. Perchè, se al missionario di popoli rozzi basta qualche volta la sua fede e il vessillo della croce; la pontificia maestratura, senza l' opera dell' ingegno, sarà inefficace o spregevole fra i popoli culti. Altri già ricantò, e non si volle credere, che l' ingegno governa il mondo. Ma si crederà infine al venerabile Pallavicino, in quel suo testamento ascetico che è l' Arte della perfezion cristiana, dove dice sin dal proemio: « Infine tutte l' altre potenze dell' uomo s' inchinano all' intelletto: l' intelletto giudica di tutte le cose, L' INTELLETTO GOVERNA IL MONDO. » Onde,

a lode o a ravvedimento del principato egli continua: « E si vede che gli stessi principi, ove non siano ingombrati da qualche spezial passione, lasciano che in ciascuna qualità d' affari preseggano al reggimento coloro i quali, essi, o per loro propria cognizione, o per fama universale, ne reputano più intendenti. » Così l' umile ed eminente cardinale; e Fénelon aggiungeva che nei ministri della Chiesa, coll' arte del pescare, cessava il tempo e la comodità dell' ignorare.

XVII. Ingegno adunque; ma il piombo più che le ale. Prima, per antivedere le conseguenze d' ogni promessa o trattato; e quindi per fuggir le brighe ed i precipizi, salvo il decoro della rappresentanza. Brighe col nunzio e colla Sede romana, cercava il Pombal, quando al nunzio Acciaioli già cardinale, ad arte ometteva la diplomatica participazione del matrimonio reale. Prudenza era il tacere, e quando gli era risposto, che di ciò nè esempio nè formola esisteva negli atti, perchè non mai il nunzio era stato cardinale; prudenza anche migliore sarebbe stata, come avvisa sapientemente il Pacca, finir la lite dicendo: « poichè è così, eccellenza, ho per ricevuta la participazione. » Ma il nunzio s' impunta, e l' oscurità del suo palazzo contrastando colla luminaria festevole della città, sul domani è messo alle frontiere del Portogallo. Il violento Sebastiano Carvallio marchese di Pombal, motore delle feroci scene contra i pontificati di Clemente XIII e XIV, è ora giudicato: ma il nunzio doveva conoscerle, prevederle, non gettare egli stesso la scintilla, e pensare che i puntigli non fanno i martiri, che il decoro ha i suoi limiti, e che mal difende il diritto suo e del principe chi per un picciolo ne giuoca la somma. A tutti il calzar del piombo, ma sopra tutti a chi esercita un ministero di carità, di fede e di persuasione.

XVIII. Il quale andar considerato, tanto è più necessario, quanto si va più in alto. È memoria di un Concor-

dato col Piemonte, dove nè vescovi nè arcivescovi furono cercati. E nell' Appendice sui nunzi, art. 6, scrive il diplomatico sopra lodato: « Talvolta si cela al nunzio la domanda che vuol farsi in Roma, e si ottiene l' intento con danno dei diritti della santa Sede. Veramente tali premurose istanze promosse dai ministri esteri, senza che ne dia un cenno il nunzio colà residente, dovrebbero ingerire qualche sospetto, e far sospendere almeno una decisiva determinazione per acquistar maggiori notizie. Ma spesso si accordano le grazie, e se ne dà parte al nunzio dopo che sono accordate, e allora ad esso conviene attenersi all' antico detto: Comandi chi può, obbedisca chi deve. » Meno male se per affari di grazie non ledenti il diritto del terzo: ma per caso di pena o di pericolo pubblico, non basta un calzare piombato, ma ne voglion due. Ed allora, più che del nunzio, si cerchi il parere dei vescovi, che sono i corrispondenti e cooperatori nati del primo seggio. E questo invero è il cautelato procedere romano, e non accennammo a qualche eccezione se non per mettere sull' avviso i comincianti.

XIX. Ma intendiamoci sul calzare del piombo. Questo non è il fare minuzioso che stanca, nè il dubitativo che non conchiude, nè il lento che perde le occasioni. Bensì è il compreso dal poeta:

Guarda quel che tu dì ....
E va più lesto, e col calzar del piombo.

Esso adunque franca la ragione dai voli e dal precipizio dell' imaginazione, e la fa più lesta e libera nel discorso e nelle conclusioni. La quale agilità, tanto è più necessaria al diplomatico della Chiesa, quanto nelle sue accidentali varietà, ne è più costante e uno ed universale il reggimento. Epperò mentre egli avrà alla mente ben ordinato il filo delle locali costumanze concordate o tradizionali; ed ai concordati manterrà intera la fede, per

ricordare ai governi il debito e offrire l'esempio del mantenerla; egli avrà cura insieme di fermare nell'animo un disegno di unità sul quale esso indirizzi i suoi procedimenti. Unità, per così dire, che da una parte si appunti nelle varietà nazionali, e dall'altra nel consertо di queste varietà coll'unità universale. Questa larga intelligenza che non prende i fatti alla spicciolata, ma li regge coi due fili che sono il nazionale e l'universale nella concordia del fine; abbiasi per primo e sommo criterio nel governo spirituale, come esso è pure in qualche modo la norma dei governi temporali. Sul governo temporale ecclesiastico, non pronuncieremo un giudizio, ma alla diplomazia proporremo un quesito.

XX. Ercole Consalvi, prima e dopo la ristorazione, fu l'anima del pontificato eminentemente storico e diplomatico di Pio VII. Nel 1801 egli segnava il celebre Concordato. « Lo voglio in cinque giorni » intimavagli Napoleone; « basteranno quattro » gli rispondeva il diplomatico romano. Fu dignitosa la sua fedeltà e la costanza nella sventura. Intervenne al congresso di Vienna, segnò concordati con Francia, Baviera, Napoli, Savoia, Prussia, Austria, Toscana, e sin per la Polonia; e nel governo dello Stato fu ogni cosa. Spirito conciliatore, intelligente, non cupido, attivo, laboriosissimo. Queste le parti, splendide e onorate. Ma per primo punto, essendo i governi, buoni, cattivi o mediocri, quali appunto sono i governanti, ordinò o promosse egli una prelatura egregia negli uffizi ecclesiastici, politici e amministrativi; e nella somma, fece egli una ristorazione? Si ripigliarono quindi le parti buone dell'antico governo, atterrate dalla repubblica e dall'impero? e le nuove innestate alle antiche, eran di buona lega? o non sorse un contrasto perenne, irreparabile, fra quelle e queste? Sono problemi, e non più, ma conducenti ad un più largo problema: cioè se nel ministero di Ercole

Consalvi sia stata, come richiedevano i tempi, unità, originalità, apostolicità. Ovvero, se invece di avviare gli atti governativi sul disegno di una vitale unità, quelli si concedessero alla ragione precaria del presente, senza una perenne struttura, e quasi senza cemento; e per conseguente, se fosse raggiunta l' original perfezione del più sacro e più esemplare dei governi. Ha questa perfezione i suoi gradi, nella cui cima è un tipo ideale, al quale si aspira. Risplendeva esso alla mente, e risplende ora quel tipo nei fasti dell' illustre Consalvi?

XXI. Ma qualunque abbia ad essere la soluzione del problema, in lui si commendi, quale fondamento alle virtù morali del diplomatico, la costante nobiltà dell' animo, che non s' inchina a viltà nè a patteggiamenti coi grandi. Conciliator di pace, ma *usque ad aras*, non compariva al matrimonio di Napoleone, subiva l' esilio, ricusava l' annual sussidio, e per campar la vita vendeva in Parigi la tabacchiera ingemmata che all' occasione del concordato egli aveva ricevuta. Tempo già fu, al contrario, che i diplomatici romani inchinavano, tacevano, corteggiavano, per conseguire dalle corti o grazie, o benefizi, o raccomandazioni favorevoli ai loro avanzamenti; di forma, che per consulto dei cardinali Morone, s. Clemente ed Amulio, Pio IV per la costituzione *Etsi romanum pontificem,* quel laido procedere vietava con pena di scomunica *latae sententiae.* E viceversa, come i risiedenti presso alle corti non faranno, per sè nè per altri, traffico di raccomandazioni; così Roma non serberà per se stessa altra misura. Al che, una risposta di Carlo VII di Francia può servire di ammonizione. Rimproverato quel re di avere proposto ad un arcivescovato un giovanetto di gran nobiltà e di poca levatura, rispondeva: « Che volete! lo proposi per fuggir le seccature, ma non avrei mai creduto che Roma lo approvasse. »

XXII. Finalmente questa virile, o meglio, apostolica nobiltà e costanza del diplomatico, sacrandogli la lingua e il petto al culto unico del vero, lo renderà impavido alle procelle dalle quali niun capo è immune, niun merito è salvo. Soggiacquero un Contarini in corte di Paolo III, un Polo in corte di Paolo IV. Nè vigilanza umana impedirà mai che talvolta non si sollevino i fondi e quasi le fecce. Misero chi, pauroso, spierà ogni vento; felice chi, risoluto e fiero, potrà dire in ogni evento: *Quod debui facere, feci!*

XXIII. Se questo sia un utile proemio, giudichi il lettore; e veniamo all' assunto.

IDEA STORICA E RAZIONALE

DELLA

DIPLOMAZIA ECCLESIASTICA

TITOLO I.

LA DIPLOMAZIA NON È SOLA SCIENZA, NÈ ARTE SOLA.

I. Fallace distinzione fra uomini di scienza e di azione. II. Assurdità e insidia, il primato dell'arte sulla scienza. III. L'arte è ancella nella diplomazia. IV. Connubio della podestà colla sapienza. V. La sapienza precede e anima l'esperienza. VI. Sfregi della tralignante diplomazia. VII. Napoleone precipitava, e la Chiesa pativa, per colpa della diplomazia. VIII. Priva di senno, essa accenna a rovina. IX. La scienza è certa, non l'arte. X. La scienza è pianta, e suo frutto la diplomazia. XI. Uffizi e vicende della diplomazia. XII. È istorica o scientifica. XIII. Svolgeremo di preferenza la seconda, che è la mente e il senno della prima.

I. La Diplomazia è o si crede essere cosa sì filata e arcana, da meritar patente probabile di temerità, chi di proposito venga a ragionarne, senza averla mai veduta di faccia. E altri conferma la sentenza col dire che quella sia frutto più di arte che di scienza, avendo essa per gli assalti e per le difese, tutta la natura di una scherma, che destreggiandosi e battagliando si apprende. Ora qual condottiero vuol essere chi non ha mai veduto il campo? E qui pongono la ricantata distinzione fra uomini di scienza, e uomini di affari o di azione. A quelli concedansi

in buon'ora i campi delle idee e delle astrazioni, le cattedre ed i sillogismi; ma l'amministrazione delle cose pubbliche, si riservi di pieno diritto ai secondi. Gl'ideologi erano tra derisi e detestati dall'ingegno pratico di Napoleone.

II. Non manca ogni verità a queste affermazioni, poichè in ogni disciplina assai vale l'esercizio, e quell'uso pratico che sia la scienza stessa recata in azione. Ma per ciò appunto che l'arte diplomatica è la prudente applicazione della scienza alle occorrenze particolari; l'assolutismo dell'arte sopra la scienza, è assurdo e intollerabile. Intollerabile nella massima, quando pure non sia una copertura e un fomento all'ignoranza, come si vede essere talvolta la distinzione fra uomini di scienza e uomini di azione. Distinzione comoda per quelli che non avendo logorato la vita nelle università e nelle conseguenti fatiche della scienza, con un poco di disinvoltura, e laureandosi per uomini di pratica o di affari, si lanciano confidenti nei negozi della Chiesa o dello Stato. La cui sorte varierà secondo i tempi e le circostanze. Perchè, incontrandosi a colleghi di vera capacità e istruzione, quelli al paragone restano ciò che sono, milizie dipinte, non realtà ma apparenze. E guai se reggesse nel pubblico la costoro riputazione! il che vorrebbe dire che tutta la repubblica è data alla custodia e all'amministrazione di dipinte magistrature.

III. Fermisi dunque per primo punto, che la diplomazia non è sola scienza, nè arte sola. E quando si conceda, com'è di dovere, che suo primo fondamento è la scienza, noi faremo alla pratica e all'arte amplissime le loro ragioni. Nel quale connubio risiede la bontà e la dignità della diplomazia; e chi lo scioglie, la snatura e la avvilisce. Poichè dicendo scienza, diciamo un ampio acquisto di verità e di giustizia, condizione essenziale al go-

verno al decoro alla felicità della Chiesa, non meno che degli Stati; condizione e dote, a cui nobiltà di lignaggio, nè disinvoltura nè arte, potranno mai equivalere. Anzi avviene allora che queste ancelle surrogandosi audacemente alla scienza loro signora, daranno mano a quella pericolosa diplomazia, intricata di formole, vuota di senno, e piena di cavilli. Laddove il sapiente contemplatore della giustizia, di questa s' innamora, si esalta, si nobilita; e forte della sua virtù, e ricco de' suoi divini splendori, troverà facilmente le maniere e l' arte di persuaderla e di applicarla.

IV. Ond' è che quel raro ornamento dell' Apostolico Senato, che fu Angelo Mai in questi ultimi tempi, fa ragionevole congettura che Cicerone esordisse la sua Repubblica commentando la sentenza di Platone, dal medesimo Tullio così espressa nella lettera a Quinto suo fratello: *Ille princeps ingenii et doctrinae Plato tum demum fore beatas respublicas putavit, si aut docti ac sapientes homines eas regere coepissent; aut ii qui regerent, omne suum studium in doctrina ac sapientia collocassent. Hanc coniunctionem, videlicet* POTESTATIS AC SAPIENTIAE, *saluti censuit civitatibus esse posse.* La qual congiunzione della podestà colla sapienza, quanto è necessaria al principe ed al pontefice, altrettanto e forse più necessaria è ai loro ministri o prossimi o lontani, per li cui occhi quelli vedono, per la cui mente essi pensano, e per la cui lingua essi favellano.

V. Nè vorremo tuttavia nella contemplazione scientifica del diritto o della giustizia, restringere la diplomazia. Ma dopo questa, e con questa, diciamo essere pur necessaria, a vincere o cansare le difficoltà, una somma forza di pratica, e una somma delicatezza: le quali doti hanno il primo fondamento nella natura che diversamente comparte le attitudini; e queste si raffermano coll' acuire il

senso politico e lo spirito di osservazione. Doti sono però queste ed altre simili, che innestandosi ad un'anima cultrice amorosa della bontà e della sapienza, conserveranno la diplomazia in quell'onoranza che le è dovuta; ma affidate all'arte sola, di leggieri convertiranno il discernimento e la destrezza naturale, e tutta la diplomazia, in artificio di astuzia e di raggiri. Onde le accuse alla tralignante non alla sincera diplomazia.

VI. Della falsata e tralignante abbiasi il detto di Sir Henry Wotton: *An ambassador is a clever man sent abroad to lie for his country*: « un ambasciatore è uomo accorto, mandato all'estero a mentire per la sua patria. » ovvero, come il versipelle Antonio de Dominis affermava dell'una e dell'altra diplomazia, i nunzi e gli ambasciatori sono oratori, o più veramente esploratori e spie officiali delle corti: *Nuncii vero papae, nunc dierum, ad imperatorem, reges, potentatus christianos, eodem pariter loco sunt, quo regum legati in curiis principum saecularium, pro negotiis potissimum saecularibus tractandis et indagandis, commorantes. Et certe si optimo eos nomine insigniamus, sunt* ORATORES, *sin vero* EXPLORATORES. La Sorbona condannava questa proposizione di falsa e calunniosa, e con tutto il libro dell'apostata, essa era segnata nell'Indice di Roma. Noi la metteremo nell'Indice della civiltà, dell'onestà e del buon senso. Ma avvertiamo che la diplomazia stessa darebbe ombra o corpo a tali accuse, quand'ella cadesse alle mani di quelle vanità eleganti, le quali, scariche di altro valore, si battezzano per uomini di affari, e il diritto vastissimo della Chiesa e delle genti mettono in disparte.

VII. Miseri! Napoleone, essi dicono, detestava gl'ideologi, e conquistò l'universo. Ma primamente gl'ideologi di Napoleone erano i sognatori di mondi e di governi ideali e fantastici, con nuova religione, e con teorie so-

relle alla Repubblica di Platone: non erano già i sapienti, che egli cercò e sollevò più e meglio che ogni altro principe delle età moderne. E tuttavia, se colla spada egli conquistò l'universo, gli mancò la diplomazia a ritenerlo. Cioè gli mancarono i franchi diplomatici, che o essi stessi afferrassero i consigli delle corti, o avessero il coraggio di palesarli al Sire che non amava di udirli; o udendoli, esso non volle ascoltarli. Ad ogni modo, per difetto di senno diplomatico, le catastrofi arrivarono impensate e fatali. E simigliantemente alla storia dei regni, la storia ecclesiastica ci darebbe a vedere molte cagioni di guai sopravvenuti alla Chiesa, aver preso piede, ora per l'inavvertenza, ora per l'imperizia, e ora per colpa di chi rappresentava l'autorità pontificale; e vedremo le colpe dei legati sotto l'illustre Niccolò I, e sino agli ultimi tempi. Onde, a ben definire, sono gli esercenti la diplomazia, quasi l'occhio ed il senno esteso o moltiplicato del principe, essendochè dal loro vedere e dal loro riferire, dipende in gran parte il vedere e il giudicare del principe. Lieta quindi o dolente la Santa Sede, come avverte il Pacca nelle Memorie storiche della Germania, principalmente alle facce 131, 132.

VIII. La qual considerazione mentre ci svela l'essenza e la gravità della diplomazia, ci dà ragione di argomentare che siccome le società non si governano nè sono felici per la sola destrezza dei reggitori, ma innanzi tutto per quella mole di scienza in cui si fonda la giustizia speculativa e pratica delle nazioni; così la diplomazia che proporzionatamente ai gradi, non porti in sè l'abito di questa sapienza, non sarà che un fantasma, il quale accenna a rovine. Ai diplomatici impertanto, giovani forse meno di età che di scienza e di esperienza, tocca la sentenza di Cicerone: *Maximae respublicae per adolescentulos labefactatae, a senibus sustentatae et restitutae sunt:*

cum enim ad gubernacula reipublicae temerarii atque audaces homines accedunt, maxima atque miserrima naufragia fiunt (Cic., Cat. Mai.).

IX. Sta dunque in piedi la proposizione che afferma, non essere la diplomazia nè sola scienza, nè arte sola; ma le prime sue parti essere dovute alla scienza; e all'arte, non però mai disgiunta dalla scienza, generosamente concedersi le seconde. E tra la scienza e l'arte corre questo divario: che la scienza ha suo corpo, suoi nervi e suoi muscoli, e tutta la sua figura, ond'ella si ravvisa, si contempla, si descrive; laddove l'arte è quasi ombra, mobile, sfumata e senza contorni. La scienza gode di essere contemplata nelle sue origini, ed è sempre una e immutabile, come la verità a cui ella è madre; laddove cosa più da sentirsi che da intendersi o da descriversi, è il magistero dell'arte, il quale però riceve dalla scienza il decoro, l'efficacia, e ogni retto e salutare indirizzo, nella guisa, staremmo per dire, che il corpo riceve dallo spirito il prodigio della favella e della vita.

X. Fatte così, senza invidia, le parti alle due facoltà componenti o integranti la diplomazia, se noi, di buon grado concedendo ai veterani le finezze dell'arte, ci assumiamo di seguirla nelle ragioni della scienza; abbiam fiducia di poter ciò fare senza arroganza o temerità, essendo ella quasi una pianta già innaffiata coi nostri sudori, e cresciuta sul nostro campo. Perocchè sull'ultimo confine del DIRITTO PUBBLICO DELLA CHIESA E DELLE GENTI CRISTIANE, nasceva di buon seme la nobilissima pianta della diplomazia, tutta in se raccolta, e a noi si offeriva. Il germe che la produceva era quel Diritto stesso, che noi con qualche diligenza avevam coltivato e disteso in tre libri. Onde ci veniva una ragione di proprietà verso di essa, ed essa verso di noi rimaneva in buona ragione di ulterior cura ed amore. Siccome però ella è di capa-

cità grande, e richiede varie colture, noi per non confonderle, ne piglieremo una sola, e diremo tosto quale ella sia.

XI. Diplomazia è voce derivata dal greco δίπλωμα, in latino *duplex*, doppia scrittura. Tali sono gli atti principeschi o pubblici, dei quali si ritiene e custodisce l'originale; e chi di ufficio ne traeva le copie, era detto come porta il Du Cange, *diplomatarius* o *duplicator*. Diplomatico dicevasi dunque in principio lo scrittore dei diplomi o duplicati. Poi, variate le forme e le età, chi avesse la perizia dell'intenderli e interpretarli: opera già di erudizione, di critica e di arte. Finalmente, in età non lontana, la parola Diplomazia prendendo più alto significato, trasferivasi dalle carte alla scienza e all'arte dei pubblici negozi e trattati. Nè con ciò ella ripudiava le carte contenenti affari già conchiusi, o diritti costituiti fra le parti; che anzi in quelle si specchia come in propria fonte, e da esse ritrae l'avviamento e i fili delle nuove trattazioni. Nè solo i fili materiali, ma la ragione storica, razionale, dinamica dei procedimenti, per cui nella immensa varietà dei popoli e dei secoli, la giustizia universale, il *ius gentium*, quel *vinculum generis humani*, si distendeva nelle relazioni giuridiche delle società umane. Dalla quale giustizia comune e universale, e dalle sue applicazioni storiche e particolari, nonchè dagli urti e dalle complicazioni, la mente calcolatrice degli effetti e delle cagioni, acquista luce, e impenna le ali, per misurare e comprendere nelle sue varietà il corso delle sociali relazioni, e per rivolgerne la flessibilità al più conveniente avvenire.

XII. Fortuna delle parole! Il modesto vocabolo, dall'arte di vergare o di diciferar carte, veniva dunque a posarsi in quel congresso di Rappresentanti la maestà, i diritti e gl'interessi delle nazioni. E venne pure a comprendere i Rappresentanti la maestà del Pontefice Mas-

simo dei cristiani, le discipline e le utilità della Chiesa universale. Quindi la Diplomazia sacra vestiva pur essa due forme, che sono: la STORICA O MONUMENTALE, raccoglitrice di Relazioni e Corrispondenze, di Brevi e Bolle e Concordati; e la SCIENTIFICA O RAZIONALE, che dai documenti, e dalla sua propria e specifica essenza, ricava i suoi criterii ed i canoni fondamentali, conducenti a far diritto cammino fra gli scogli ed i pericoli.

XIII. Già il titolo di questo libro ha fatto intendere che noi seguiremo la seconda forma, non puramente documentale, ma storica e razionale: della quale cercheremo innanzi tratto, la natura, le specie e l'estensione.

TITOLO II.

NATURA E SPECIE DELLA DIPLOMAZIA PONTIFICIA.

I. È definita come centro reggente la circonferenza. II. È duplice rispetto alla gerarchia interna o ecclesiastica; e rispetto all'esterna o civile. III. Differenze, e natura del reggimento interno. IV. Parallelo del potere centrale col potere di Cristo. V. Cristo è il primo Imperatore; il pontefice è il primo pastore. VI. Il conserto della diplomazia ecclesiastica e della civile, è diritto della Comunità cristiana. VII. Comparazione delle due relazioni pontificali. VIII. Il sovrano e la sua gente può essere dentro o fuori della Chiesa. IX. Se dentro l'uno e l'altra, le relazioni del centro ecclesiastico e del centro civile sono interne e perfette. X. Gente cattolica, tutta o in parte, sotto principe eterodosso, ha diritto alle relazioni gerarchiche e diplomatiche. XI. È feroce quel diritto divino che arroga al principe i corpi e le anime. XII. Per gente cattolica è identico il diritto divino nella prima e nella seconda ipotesi. XIII. Tre corollari riguardanti il territorio e i poteri del principe e del pontefice. XIV. È tratteggiata l'amplezza e la fonte della diplomazia ecclesiastica. XV. Ne è designato il campo e il teatro.

I. Sul fine del Diritto pubblico della Chiesa, ci sfuggiva come lampo questa definizione: « è la Diplomazia

ecclesiastica IL DIRITTO NATURALE DELLA CHIESA APPLICATO, O IN AZIONE, NELLA GRANDE SFERA DELLA CRISTIANITA'. » E questo lampo era la scintilla, efficace e stretta, nella quale si raccoglieva e si condensava la luce sparsa nella costituzione fondamentale della Chiesa. Poichè se la Chiesa ha un potere centrale, vivificante e non assorbente gli altri poteri; è necessario che un'azione mutua, e un flusso e un riflusso di vita, si perenni fra quello e questi. E se la cristianità dal picciol lago di Tiberiade, come onda si dilatava per l'universo; era pur naturale che il pescator di Tiberiade, posta la Sede in Roma, da questa reggesse tutto quel movimento di cui esso era il centro. Ma infine, se la Croce saliva sul diadema degl'imperatori; era indispensabile che il pescatore, ingentilite le forme, con Cesare trattasse gli affari esterni della religione.

II. Da ciò, sebbene uno sia il centro, e la circonferenza una, scaturivan però due specie di relazioni del potere centrale verso le parti. Perchè, ogni principe, in ragione della sovranità, avendo ufficio di mantenere dentro ordinato e saldo lo Stato, e vegliar di fuori alla concordia e alla pace; così il principato spirituale ha debito di mantenere nella Chiesa, ordinata e salda in ogni dovere, la dipendente gerarchia ecclesiastica, e coltivare presso le autorità civili la concordia della Chiesa e dello Stato. Quindi surgono nel Pontefice Massimo quelle due specie di relazioni pubbliche e somme nelle quali si esercita la Diplomazia ecclesiastica. Relazioni, che sebbene mostrinsi pari alle interne e alle esterne degli Stati, hanno tuttavia qualche differenza che gioverà di osservare.

III. Interne propriamente sono le prime, per cui il potere del centro estendendosi, reggendo e temperando i poteri tutti della gerarchia, e riempiendo della sua maestà tutta la Chiesa, non esce però dal suo Stato, come non

esce dal corpo mistico, nè dal regno di Gesù Cristo. Onde la Sede Romana trattando con vescovi, primati e patriarchi, non tratta come sogliono poteri autonomi e immuni da entrambe le parti; ma come un primogenito al quale dal comun padre sia affidato il reggimento universale della casa, tratta coi minori fratelli, insigniti dallo stesso padre di vigilanze e governi particolari. Onde le condizioni altrove disgiunte, di fratellanza e d'imperio, si abbracciano nel governo della Chiesa. Governo che non ha riscontro adequato sulla terra, per un conserto mirabile della solidità prodotta dal principato, coll'amabilità e colla grazia che sono i frutti della vera fratellanza e di una certa o relativa eguaglianza.

IV. L'amabilità, la forza e il decoro di questo centro o principato ecclesiastico, sono prerogative già da noi discorse per ogni parte; ma sarà bello il rinfrescarle. S. Giovanni Crisostomo lo contempla e lo venera, quale una continuazione del principato di Cristo, pieno di verità e di grazia, disceso non a dominare, ma a servire e salvare, e forte tuttavia di un potere pieno ed universale: *Sicut Filius a Patre,* AD SALUTEM OMNIUM *mittitur, cum potestate* PLENA SUPER OMNES; *sic a Christo Petrus et eius Ecclesia* (Romana) AD SALUTEM OMNIUM *mittitur, cum potestate* OMNI SUPER OMNES, *quod nulli hominum credimus esse concessum* (CHRYSOST., hom. 16 in MATTH.). Vedete il parallelo che nell'Oriente superbo, e nella superbissima Costantinopoli, l'illustre Dottore istituisce fra la missione di Cristo e di Pietro, per la comune salute, *ad salutem omnium,* e con pienezza di podestà, *cum potestate plena super omnes, cum potestate omni super omnes.* Della quale dottrina rendeva un' eco fedele in Roma il pontefice s. Leone, nel sermone terzo per l'anniversario della sua assunzione: *De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et* UNIVERSARUM GENTIUM *vocationi, et omnibus apostolis cun-*

ctisque Ecclesiae patribus praeponitur, ut quamvis in populo Dei MULTI *sacerdotes sint* MULTIQUE *pastores, omnes tamen* PROPRIE *regat Petrus, quos* PRINCIPALITER *regit et Christus.*

V. L'essenza adunque del principato di Pietro che è il potere stesso di Cristo, e la sua universalità nella più varia moltiplicità, *multi sacerdotes multique pastores*, costituiscono Pietro non signore dispotico della Chiesa, ma suo proprio pastore, come Cristo ne è il principale imperatore: *omnesque tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus.* Donde segue che tutta la Chiesa sia territorio di Pietro, come essa è il regno di Cristo, ed egli reggendola per se o per altrui, eserciti ufficio suo proprio e interno, come suole in suo Stato principe della terra. E questa è la prima specie delle relazioni diplomatiche, competenti al potere centrale della Chiesa.

VI. Le altre relazioni che hanno per loro termine l'impero civile, non sono nè così essenziali alla Chiesa ed al primato pontificale; nè così intrinseche, o interne, relativamente alla sfera del governo ecclesiastico. Non cosi essenziali, perchè senza di quelle, cioè senza la diplomazia delle corti e le grazie imperiali, la Chiesa si fondava, fioriva e si dilatava. Non sono dunque essenziali alla vita della Chiesa, ma sono convenienti e necessarie all'ordinato e tranquillo vivere delle genti cristiane. Le quali hanno l'altissimo diritto di ricevere dai rettori religiosi e dai rettori civili, la massima quantità di beni morali e materiali che sia possibile. Diritto a cui, nel pontefice e nel principe, risponde il dovere massimo, non sol di tendere nella propria sfera ogni nervo a quel fine, ma ancora di consertare nei giusti accordi le loro forze per conseguirlo. Ha però questo divario che, cessando le relazioni del primato cattolico con alcune parti della gerarchia, in queste cessa la cattolica unità e la vita. Laddove

cessando le relazioni fra il principato sacerdotale ed il principato civile, la Chiesa fa il suo corso, ma la comunità soffre, e non tocca il fine segnato dal codice cristiano: *ut quietam et tranquillam vitam agamus* (I Tim., II, 2).

VII. Diremo dunque inerenti alla costituzione divina della Chiesa, le vive comunicazioni del centro con ogni parte della gerarchia ecclesiastica; e le armonie di esso col principato laico, inerenti al diritto pubblico e fondamentale delle genti cristiane. Dal che si partono due rami differenti della diplomazia pontificale: per l'uno si governano tutti i poteri interni, e sparsi o deliberanti in concilio, si rannodano al centro; per l'altro che si rivolge ai principi della terra, entrano in concordia i beni morali e materiali, al maggiore incremento della vita sociale.

VIII. Ma la Sovranità laica, alla quale queste ultime relazioni hanno riguardo, sebbene di sua natura sia esterna alla giurisdizione ecclesiastica, può tuttavia essere fuori o dentro della Chiesa, per la fede personale del sovrano. E più che la persona del principe, giuridicamente si ha da considerare la fede della sua gente, alla quale la sovranità, o collettiva o personale, è debitrice di ordinamenti civili e cristiani. Or dalla professione religiosa dei principi e delle genti, nascono diversi termini e confronti alle diplomatiche relazioni fra la Chiesa e gli Stati.

IX. Il primo e più favorevole riscontro, sarebbe la cattolicità del principe e della nazione. In questo caso i due poteri centrali della Chiesa e dello Stato, per la loro natura e personalità, sono esterni e fuori l'uno dell'altro: ma interni sono e giuridicamente collegati per rispetto della religione, essendo il principe figlio della Chiesa, e membri della famiglia cattolica essendo qui la sovranità e la nazione. Il trattare dei due poteri, è dunque come un trattare domestico di due fratelli, in due distinte amministrazioni, ma dal padre, che essi conoscono e rispet-

tano, preposti al reggimento della stessa famiglia. A Stato cattolico corre impertanto il dovere sommo di mantenere, ed a nazione cattolica compete il diritto nazionale e fondamentale che sian mantenute vive e concordi le relazioni fra i due centri da cui si diffonde la vita nella nazione. E questo è ordine di società il più ragionevole e giuridico, e conseguentemente il più felice, al quale hanno da aspirare le genti che bramano di vivere, non a impeto di fortuna, ma sotto la legge e l'impero di Dio.

X. Ma di rincontro, meno favorevole e più implicato è il caso di gente cattolica, o tutta o in parte, sotto principe eterodosso. Qui il principe è tutto fuori del corpo e della circonferenza della Chiesa; ma i cattolici, sudditi suoi, vi son dentro. I quali se fossero mandra irragionevole, starebbero a volontà dell'imperante: o per ragione del territorio, come dicevano i principotti protestanti della Germania; o come, senza nulla dire, usano di fare gli autocrati Moscoviti. Ma se uomini sono di mente e di coscienza liberi, perchè servi prima a Dio che al principe, essi per tutto il mondo hanno l'inviolabile diritto di comunicare internamente ed esternamente col centro parlante e reggente le loro coscienze. Donde segue il diritto alle libere relazioni della gerarchia cattolica, in qualunque Stato eterodosso, col Pontefice Romano; ed a questo il diritto di ammaestrare e di reggere le anime, che non sono armento nè proprietà di verun principe eterodosso.

XI. L'eresia e lo scisma, con un preteso diritto divino, arcimusulmano, e senza fondo nè limite, già aveva persuaso ai tirannelli protestanti, di bastare a sè ed ai popoli, in qualità di re e di pontefici. Ma i più civili di essi sono costretti di arrossire, e oramai la sola barbarie cruda e pura sostiene, in diritto o in fatto, la ferocia di quel potere divino. E guardando alla pratica, è vergogna del nome cristiano il dover confessare, che fra quei bar-

bari, il Turco non sia il più barbaro. Ma prevalga il diritto alla barbarie, e svelta già dal mondo la schiavitù dei corpi, cessi la schiavitù delle anime. Alle quali se fu aperta una fonte perenne di redenzione sulla terra, e costituiti i pastori ed un supremo pastore per amministrarla; quale sarà il barbaro tiranno che vieti ad un'anima di appressarvi le labbra?

XII. Havvi dunque nei due casi, cioè di principe cattolico e di principe acattolico, un diritto comune. Ed è questo il diritto della gente cattolica di comunicare, per gli anelli della gerarchia, colla fonte di essa e del suo reggimento. Le quali comunicazioni, ordinarie siano o straordinarie, o si facciano per via d'incaricati, o d'internunzi, o di legati, qualunque ne sia la solennità e la forma; sono però esse interne rispetto alla Chiesa, dalle membra rifluendo al capo, e da questo alle membra. Perocchè, posta l'universalità della Chiesa, tutta la cattolicità è suo popolo e sua circonferenza; e centro di questa circonferenza, non i troni, ma il Pontefice; ed il Pontefice tanto è interno e naturalmente congiunto colle parti della cristianità, quanto il centro matematico verso ogni punto della sua sfera o circonferenza.

XIII. Per queste considerazioni 1° è segnata la capacità territoriale e giuridica alla diplomazia pontificale, a cui sarebbe impedita la via dalla politica pagana, scismatica, ereticale, o qualunque altra, che dichiari i regni e gli abitanti, feudo proprietà e serraglio dello Stato. 2° A Sovrano cattolico, questa verità è chiara per la sua fede, la quale i regni della terra non confonde nè umilia, ma distingue, consacra ed innalza alla sublime unità del regno spirituale di Gesù Cristo, nel visibile reggimento di un suo Vicario, da lui con patenti lettere o diplomi costituito. Ed esso principe cristiano, che gl'interessi del suo popolo tratta ogni dì coi rappresentanti delle caduche

maestà, si ha per troppo più onorato di conciliar pace e gloria alla religione, e prosperità al regno di Gesù Cristo, concordando i suoi poteri con chi ha da Gesù Cristo la missione di rappresentarlo. 3° Che se da un tal vero discordi principe, o cattolico e traviato, o acattolico o pagano; per l'ignoranza nè per la protervia d'un mortale, nè anche di tutti i mortali, Gesù Cristo ritirerà quel bando universale che a Pietro conferiva la missione di reggere spiritualmente gli agnelli e le pecore, cioè le greggie ed i pastori. Di reggerli a vita eterna, con buona intelligenza coi Cesari, tutto essendo armonia nell'ordine della Providenza; ma non facendo il cielo servo al placito della terra. E se i Cesari, per isventura loro e del mondo, non avessero occhio da levare al cielo, almeno guardando alla terra, ammirino e rispettino nelle genti cattoliche quella universalità di vita, di fede, e di sacro reggimento, sul quale niun diritto hanno i principi, ed ogni buon diritto di mantenervisi fedele ha ogni spirito libero e immortale.

XIV. L'idea razionale della diplomazia ecclesiastica emana da queste fonti. Essa è di natura spirituale, ma nelle società umane non può di meno che toccare a cose e a fatti materiali. L'origine sua è la missione della Sede Romana di reggere dentro tutta la cristianità, e coi principi adoperarsi di appianar le vie e le difficoltà dell'apostolico reggimento. Quindi ancora la sua estensione non può di meno che essere proporzionata all'ampiezza di quella missione, e all'estendersi della cristianità. Per delineare in qualche modo l'effigie della materia che siam per trattare, questi cenni abbiam qui derivati dal nostro Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane. Ed ora si vede che quella effigie era già tutta nel dirsi la diplomazia ecclesiastica « il diritto centrale della Chiesa applicato, o in azione, nella grande sfera della cristianità. »

Donde segue che la retta intelligenza di quel Diritto, nel figurarci esso la divina costituzione della Chiesa, e gli sviamenti che la corruppero, e le sue attinenze coll'impero civile; abbia da essere la fonte viva, ed il criterio più sicuro e splendido dell'ecclesiastica diplomazia. Perocchè, tratteggiando quelle tre parti del diritto della Chiesa e delle sue genti, non abbiam mai levato l'occhio dall'intima natura e dalle giuridiche relazioni della Chiesa cogli Stati civili. La quale avvertenza preghiamo che non sia dimenticata da ogni buon lettore che ci onori della sua compagnia.

XV. Forti noi di questa verità, entriamo razionalmente e sensibilmente sul teatro vivo e animato della diplomazia.

TITOLO III.

SI ELEGGE A CAMPO DELLA DIPLOMAZIA LA CONTROVERSIA DI PIO VI E DELLA GERMANIA PER LE NUNCIATURE.

I. Mali umori adunati nell'ultimo quarto del secolo XVIII, e sfogati nella questione delle Nunciature. II. Si apre il campo. III. Combattenti le accademie, i vescovi, le corti: loro fine, restringere il papa al Vaticano. IV. Macchina l'adulazione, entrata nei metropolitani per le due porte del feudalismo e del sacerdozio. V. Mente di Pio VI, osteggiato da Vienna e da Lisbona. VI. I vescovi cominciano l'assalto delle nunciature. VII. Tranello imperiale. VIII. L'imperatore esorta, i vescovi abbattono. IX. Qui un'era classica della diplomazia. X. Necessità della scienza religiosa: il libro *super Nunciaturis*. XI. Era una difesa a battaglia perduta; tarda nei fatti, ma trionfante nei diritti. XII. Da questa le mosse del nostro ragionamento.

I. L'ultimo quarto del secolo XVIII, che resterà documento immortale nella mente e alla meditazione dei popoli, della Chiesa e dei regni, sarà egualmente celeber-

rimo nei fasti della diplomazia ecclesiastica. Le discordie d'un certo clero e di Luigi XIV, con Innocenzo XI principalmente, lasciavan nell'aria quasi un'eco dolorosa e lontana. Benedetto XIV alcune piaghe sanava, e altre non sanabili o leniva o fasciava. Ma una coalizione delle maggiori potenze cattoliche minacciava Clemente XIII, e irrompeva contro Clemente XIV. Le relazioni però colla Sede Romana, ebbero infine guerra speciale e diversa, sotto il nome di Nunciature: le quali sistematicamente, di diritto e di fatto, furono impugnate in alcune parti della Germania.

II. Le private e le pubbliche scritture, in quel lungo periodo scambiate fra le corti e i papi, offrirebbero un amplissimo campo alla storia e alla controversia diplomatica dei tempi moderni. Tutte le ragioni pontificie erano assalite, discusse poi e difese profondamente: le territoriali, le beneficiali, le giudiziarie; la libera comunicazione degli atti apostolici, la residenza e le giurisdizioni dei nunzi e dei legati. Generalmente s'incontra uno spirito di ostilità nelle aggressioni; e nelle difese, uno spirito conservatore e conciliatore. Le paci non mai salde, e raramente sincere, sempre costano concessioni e perdite alla santa Sede: concessioni talvolta necessarie per li tempi mutati, ma talvolta imposte, e accettate per salvezza del rimanente. Insomma, umori malsani e crescenti travagliavano il corpo delle società cattoliche, e dalle sommità gettavan fuori bottoni di fuoco.

III. I documenti ci attestano che in quel tempo Roma possedeva non l'arte sola, ma l'erudizione e la scienza. Dal Vaticano, quasi dalla specola della cristianità, essa difendeva la giustizia, e colla voce propria e di suoi gravi rappresentanti, denunziava i pericoli ai popoli ed ai sovrani. Ma la postema intristiva, e sfogava, salendo Pio VI al pontificato. La diplomazia, per cui si propaga l'azione

del primato romano, fu presa di mira in molte parti, ma più ostilmente sul campo, dai dottori, dai vescovi, e dagli avvocati febroniani, culto e preparato. Perocchè l'occulta fazione che serpeggiava nelle accademie, nei presbiterii e nelle corti, bene intendeva che respingendo via via dai regni i rappresentanti della Sede Apostolica, nella stessa misura si sarebbe respinto il potere, la voce e l'azione di questa; e finalmente ristretta e assediata nel Vaticano la medesima Sede. Fu dunque sonato all'armi contro le Nunciature, e il diritto diplomatico o delle pontificie rappresentanze, involto nella questione. E poichè alla difesa di quel diritto, fu necessario di recarne in campo le razionali e storiche dimostrazioni, e salire sino alle fonti; così non potremmo noi, all'uopo nostro, recare in mezzo altro campo più istruttivo ed ubertoso. Cominciamo dalla qualità degli assalitori.

IV. Antica verità, e forse più che altrove obliata nelle corti, è che il peccato e la rovina entravano nel mondo per l'adulazione. E l'adulazione appunto faceva credere a certi vescovi ed a certe corti, che lesive dei loro diritti fossero le papali delegazioni. Ma siccome vescovi aveva la Germania, principi ad un tempo della Chiesa e dell'Impero, nei quali le mollezze e le arroganze della podestà temporale, già troppo snervavano o gonfiavano la podestà spirituale; così il partito ebbe agio di soffiare in loro per due porte il veleno dell'adulazione. Fra i quali se furono tastati e scelti i quattro metropolitani di Magonza, di Treviri, di Colonia, e di Salisburgo, l'imputeremo loro meno a malizia che a sventura. La pericolosa nobiltà della stirpe, le reliquie del feudalismo, un insegnamento già viziato in quasi tutte le università dell'Impero, ed una secolaresca educazione, disforme dal pensiero, dalla modestia e dalla gravità sacerdotale; si abbiano in conto di circostanze attenuanti le intenzioni,

non i fatti nè le dottrine, obbietto libero alle nostre considerazioni.

V. Vienna e Lisbona, che a solo sfoggio di potenza non propria, avevano escluso dal papato il Braschi nel conclave del 5 ottobre 1774, lo riconobbero finalmente quando tutte le voci si recarono in lui nel febraio seguente. Venezia, Napoli, Toscana, e tutta la fazione che s'intitolò da Giuseppe II, faceva i grandi rumori contro di Roma; e Pio VI ebbe tosto a persuadersi, che a vincere la battaglia, sarebbero vane tanto le resistenze quanto le concessioni; ed egli le temperava. Nella prima enciclica egli ammoniva: « Uno sfrenato filosofismo scioglie i vincoli sociali degli uomini fra loro, e coi loro sovrani, ripetendo a sazietà che essi sono liberi, e che la stupidità gl'incurva alle leggi, e che una cospirazione barbara contro le libertà naturali è la concordia del sacerdozio coll'impero. » Lasciamo la Francia dove quell'avventato filosofismo rompeva agli eccessi, e guardiamo alla fredda Germania dove una ragione più calcolatrice disponeva gli assalti.

VI. Dal disastroso viaggio di Vienna, che fu nel 1782, Pio VI non riportava che la venerazione dei popoli, l'alterigia di Kaunitz ministro, e gl'inutili e frivoli festeggiamenti che si usan nelle corti. Il filosofismo intanto, il giansenismo, il febronianismo, e uno spruzzo di protestantismo, proseguivan nell'opera di staccare i vescovi dal papa, fingendo di alzarli, e di fatto recandoli, deboli e divisi, nella servitù dell'impero. Ed infine la nuova nunciatura da erigersi in Monaco di Baviera, offriva il pretesto di far campo netto, escludendo dalla Germania tutte le nunciature. Le quali fondandosi nel Primato apostolico e nei Concordati, l'impresa di abbatterle richiedeva, oltre all'audacia, i raffinamenti dell'astuzia e dell'arte. E vergogna è il vedere quei metropolitani, gran-

di principi della Chiesa e dell'Impero, avvilirsi alla doppiezza di protestar fede alla Sede Romana, mentre invocavano da Cesare le armi per combatterla.

VII. Ma il pudore, talvolta più forte che il dovere, riteneva la maestà dell'Impero, e gli persuadeva di non discendere senon per gradi e con qualche velo nella contesa. Impertanto il conte Seimsheim ministro dell'Elettore palatino, con lettere del dì 8 luglio 1785, riferiva: « avere risposto l'imperatore, che alla Santa Sede apparteneva l'inviare, dove ella stimasse, anche tre nunzi invece d'uno; segno che Cesare non si mischiava dell'affare, e verso la costituzione dell'impero l'aveva per INDIFFERENTE. » Non sarà mai più garbuglio diplomatico, se questo non è uno. Nel primo inciso, le nunciature appartengono di pieno diritto al papa, diritto segnato pure nei Concordati; e nel secondo, l'imperatore se ne lava le mani! Dunque l'imperatore si lava le mani d'un diritto sì grave, ed ha per cosa indifferente all'Impero i Concordati? Non vediamo che la diplomazia ponesse mente a quel tranello, anzi pare che lo tenesse per una vittoria, solo guardando alla prima parte. Ma certo è che per le duplici o ambigue locuzioni, la cavillosa diplomazia è solita di trarre la parte contraria nel precipizio.

VIII. E di vero, appena corsi tre mesi, quelli stessi da cui erasi celebrata per sapiente e religiosa la risposta dell'imperatore, si videro l'abisso aperto sotto i piedi. Perocchè, il 12 ottobre 1785, veniva editto da Cesare, per cui esso come difensore dell'Impero, *advocatus Imperii,* ESORTAVA i metropolitani ed i vescovi « a non voler permettere ai Nunzi verun esercizio nè della spirituale, nè di qualunque altra giurisdizione. » Ed i quattro metropolitani, di Magonza di Treviri di Colonia e di Salisburgo, rivolgendo in comando e legge di Stato la semplice esortazione, con pene vietavano ai loro curiali e assessori

il tribunale delle nunciature, i reclami dei nunzi e del papa avendo in non cale. Anzi di lor capo la volontaria giurisdizione aggiungendo alla contenziosa, la facoltà delle dispense matrimoniali che nel terzo e quarto grado a quinquennio avevan da Roma, e poi le altre, a se stessi di ordinaria autorità arrogavano; e pubblicamente altre innovazioni ben più gravi minacciavano. Era guerra dichiarata e campale. Or che facevano i nunzi, e che farà il papa?

IX. Dopo le controversie, previe o compagne al concilio di Trento, altra età non erasi presentata, in cui dovesse più gloriosamente spiegar tutte le sue parti la diplomazìa papale: l'abilità e la dignità romana nel maneggio e nella esposizione dei grandi affari; l'occhio fermo che sa cogliere il male al suo nascere, e la mente sagace che ne antivede il processo e le conseguenze; e non la vigilanza passiva dell'amanuense che riferisce, ma l'autorità sapiente, la quale giudica, frena e consiglia. A nulla si sarà mancato, deploriamo però che al nostro ammaestramento venga meno la storia, nè si conoscano le relazioni officiali. Che se mai la diplomazia ecclesiastica sarà per avere una storia (e noi lo speriamo perchè la luce è vita, ed appena ai ciechi sono comportabili le tenebre), questo periodo ne sarebbe una parte principale. Più aperte sono le azioni del Pontefice. Se non che, gli avvenimenti più celebri dall'anno 1786 al 1794 leggiamo nelle Memorie storiche di Bartolomeo Pacca, in quel tempo nunzio energico e prudente al Tratto del Reno. Per la qual narrazione, quell'uomo eminente provvedeva a sè ed alla Chiesa, lasciando ai colleghi un raro e imitabile esempio. E con ciò egli conseguiva che la posterità dovesse congiungere quella narrazione cogli atti ufficiali del papa.

X. Pio VI fu principe operoso e magnifico; ma nel mezzo delle sue opere utili e splendide, egli si avvide

che la scienza delle cose sacre, era la coltura prima e più necessaria al pontefice. Fortunatamente ancor duravano potenti reliquie della scuola di Benedetto XIV; e queste raccoglieva per tessere la sua grande Epistola ***super Nunciaturis apostolicis,*** in risposta ai quattro metropolitani. Meno lo stile curialesco, ed una forma di erudizione più affastellata che digerita, cose non lodevoli mai, e riprovevoli in Roma, madre e custode al mondo della scienza e del gusto; nel rimanente, per la esposizione dei fatti, per copia di ragioni, e per temperanza e affabile dignità verso gli erranti, documento nei tempi a noi prossimi il più insigne della diplomazia. Ne preparavan la materia il cardinale Garampi e Francesco Antonio Zaccaria: era in Roma e sotto gli occhi l'insigne Gerdil: ma sventuratamente una predilezione di corte inclinava Pio VI ad affidare la composizione e la forma del Breve al cardinale Campanelli antico avvocato della curia, coll'aggiunta dell'avvocato Smith. Non si considerava che l'ispida e forense pedanteria mal si conveniva alla dignità pontificale, ed ai nobili sensi della teologia e della ecclesiastica diplomazia. Riuscì opera non in porpora o in toga, ma in saio o guarnacca; e se ella mostra ancora una dottrina, mostra pure una decadenza grave nel gusto e nella diplomazia. Ragionevolmente il Pacca trafigge quest'errore nelle sue Memorie, p. 117, 118: errore che allora diminuiva troppo la forza delle ragioni, ed ora e sempre dovrà servire di avvertimento in simili incontri. Tale era nelle sue parti buone e difettose la Risposta ai metropolitani, nella controversia delle nunciature.

XI. Il quale documento vedeva però tardi la luce, nel 1789, quando già era rassodata la congiura in Ems, già ardevano le università, e le alte dignità della Chiesa e dell'Impero già erano personalmente impegnate nel combattimento. E sa ogni prudente, quanto sia meno

agevole spegnere che prevenire l'incendio; e deve sapere e avvertire ogni diplomazia, quanto difficilmente da un mal passo si ritiri un piede illustre e potente. Forse la Francia che minacciava di ardere, avrà consigliato Pio VI di temporeggiare colla Germania; ma fatto è che la risposta in difesa delle Nunciature, non appariva senon quando già per violenza erano abolite, ed i quattro metropolitani audacemente chiedevano al pontefice, che per amor della pace Roma ne autenticasse l'abolizione. Nuova maniera di transigere, rispondeva Pio VI: *neminem unquam petiisse ab altero, transigendi gratia, totum id de quo disceptatur.* E della tardanza e della copia nel rispondere con un intero volume, dava queste ragioni: *Nullus enim, ut ita dicamus, tabellarius e Germania Romam commeabat, qui commentaria, lucubrationes, encyclicas, et alia id genus scripta, non afferret ad Urbem ita multa, ut omnia propemodum Germanicis rebus et libris redundarent. Accedebat ad haec multarum novitatum rumor, quae isthic identidem factae sunt. Hinc intelligit quisque per se, tantum librorum, querelarum, novitatum, omnia ut refellerentur, volumen exposcere.* Così nella lettera del 14 nov. 1789, del pontificato anno XV. E per ovviare alla solita querela degli abusi, conchiudeva: *Nos enim Potestatem tuemur, non potestatis abusum.*

XII. Di questo volume *super Nunciaturis,* noi citeremo l'edizione seconda del 1790, colle iniziali *Nunc.* E poichè vedesi in questo fatto una delle più lamentevoli scene, a cui è destinata di sopraintendere la diplomazia ecclesiastica, cercheremo le origini e i progressi della congiura, qui potendosi con verità ripetere: *ab uno disce omnes.*

TITOLO IV.

ORIGINI E FILI DELLA COSPIRAZIONE: PIO VI COMPARISCE ALLA TESTA DELLA DIPLOMAZIA.

I. Universalità della cospirazione: potere temporale dei metropolitani. II. Il conciliabolo di Ems incentra nei metropolitani i diritti del papa e dei vescovi. III. I vescovi ricorrono e sono abbandonati dall'imperatore. IV. I parrochi piegano verso gli usurpatori. V. Primo dovere del nunzio. VI. Insulti all'istruzione del papa: i parrochi obbediscono. VII. La Germania si divide, l'imperatore permette al Consiglio di sostenere l'usurpazione. VIII. Gli arcivescovi pregano dolosamente il papa di rinunziare alle nunciature. IX. Giuridica e gagliarda risposta del papa. X. Analogo esempio di Teodosio. XI. Quanto la storia ed i grandi esempi giovino alla diplomazia; ed in che da Teodosio fosse differente Giuseppe II. XII. Anche ai protestanti è sacra la maestà dei patti. XIII. I metropolitani, nella sede apostolica, scalzano se medesimi: Enea Silvio. XIV. Vitupero degli appellanti dal papa all'imperatore: stile diplomatico; flacchezza degli espositori. XV. Mortali le intestine ribellioni: avvertenze agli scrittori dei diplomi pontificali.

I. Origine di quella come d'ogni altra illegittima insurrezione, fu l'ingiusta prevalenza delle parti sul centro. Fomiti all'indebita prevalenza dei vescovi contro la Sede apostolica, furono le dottrine politiche o religiose, tendenti a rimpicciolire e rinchiudere la Chiesa cattolica nei vescovi, ed i vescovi nell'Impero; e fomite negli stessi vescovi fu la podestà laica, che non più rilevava, ma aggravava o corrompeva la sacra. Onde al cardinal Pacca che giovane compariva su quel teatro, nella età matura avvenne poi di riflettere, che nella perdita delle signorie temporali la Providenza chiamava quei metropolitani a tornar meno imperiali e meglio ecclesiastici. Ed essi veramente, quanto perdettero nella politica indipendenza, altrettanto nella gerarchica unità acquistarono. Il qual

parallelo non corre dai vescovi al Pontefice Massimo, la cui politica indipendenza è condizione di libertà alla Chiesa universale. Il Pontefice ecumenico deve esser libero politicamente, affinchè in lui e per lui sian libere le coscienze e le chiese dell'universo. I maggiori arcivescovi della Germania compievano allora l'ultimo abuso della loro temporale podestà, e la perdevano.

II. Adunque i metropolitani, volgendo l'uno e l'altro potere in istrumento di ribellione, nel conciliabolo di Ems dell'agosto 1786, ne stesero i canoni, e formolarono le usurpazioni. Il cui fine non erano più solo le Nunciature, ma la depressione della Santa Sede, a lei sottraendo le grazie maggiori, le dispense, i giudizi, le appellazioni, e se altre sono le prerogative inerenti al primato di Roma. E fine conseguente, le stesse prerogative far servire al proprio ingrandimento. Cioè, come uso è delle cospirazioni, i diritti e la libertà dei vescovi incentrare dispoticamente in se medesimi. Il qual dispotismo doveva poi servire a disseminar per tutte le diocesi, le dottrine colle riforme sociali e religiose della grande cospirazione, di cui erano zimbello i metropolitani senza conoscerne le ultime file.

III. Inorridì la Germania a tali deliberazioni; inorridirono i vescovi nel vedersi sovraimposto un conciliabolo di arcivescovi. I vescovi ricorsero all'imperatore, protestando come quel di Spira: contro la clandestinità del concilio; contro la lesione degli episcopali diritti, epperò della costituzione dell'Impero che li guarentiva; e sperando che l'usurpazione non sarebbe dall'imperatore nè approvata nè consentita. L'imperatore rispose con oracolo sibillino: « che i vescovi ed i principi temporali si mettessero d'accordo su questo punto; ch'egli appoggerebbe le pretese dei metropolitani se essi le provassero giuste (*Cf. sup. Nunc.*, p. 13).

IV. Intesero il senso dell'oracolo i metropolitani, e vennero all'eseguire. Le nunziature furono respinte; e le dispense matrimoniali compartite in ogni grado e poche ore prima della celebrazione, affinchè non corresse il tempo nè di ammonire della nullità i contraenti, nè di procurarne la convalidazione. Allora il pontefice imponeva al nunzio di esortare i parrochi al dovere; e il primo di essi rispondeva: « Che aveva ben conosciuto la novità di quelle dispense, consultate perciò segretamente co' suoi colleghi e con altri; e che erano questi convenuti di potere in buona coscienza attenersi a ciò che veniva loro ingiunto dal proprio superiore, qual è l'arcivescovo, perchè dovevano in lui supporre le facoltà delle quali egli fa uso, sino a tanto che non consti legittimamente l'opposto per l'oracolo della Santa Sede; che un privato avviso non era una formale nè sufficiente protesta; ... che questi parrochi sono già d'accordo di congiungere per l'avvenire in matrimonio i dispensati in tale guisa, non facendosi in contrario protesta o dichiarazione formale. »

V. Questa risposta dei parrochi al nunzio, e del nunzio con lettera del 21 settembre 1786 inviata a Roma, richiedeva che il nunzio illuminasse la coscienza dei parrochi, i quali palliavano l'errore proprio col pretesto di obbedienza al proprio superiore: non avvertendo essi che SUPERIORE PROPRIO DI TUTTI è il papa; superiore la legge universale, a cui l'arcivescovo ripugnava; e che per obbligare ad una legge universale, già era di troppo il monitorio d'un nunzio in nome del papa. Questi i primi ripari, essendo i dettati della scienza, in ogni rappresentante pontificio le armi comuni e naturali. A questo primo dovere supponiamo che il nunzio avrà soddisfatto.

VI. Frattanto il papa che aveva mirato a cansar rumori e scandali, vedendosi a fronte ostinati arcivescovi e parrochi, e venir su, per le mal concedute dispense, una

generazione di bastardi, mandò per protesta e diffidamento *Encyclicam merae instructionis,* per la quale si dichiarava: *dispensationes ab iis datas ultra suarum fines facultatum, nullius roboris futuras, matrimonia irrita, et prolem quae inde susciperetur, fore omnino illegitimam.* L'enciclica lietamente accolta dai vescovi, aggravò le ire dei tre arcivescovi elettori, i cui vicari irruppero contro il nunzio che la intimava, dicendolo « vescovo straniero, sedicente nunzio apostolico; » e l'enciclica « impresa audace, ingiurioso attentato contro la giurisdizione arciepiscopale; » e fu ordinato che qualunque la ricevesse, per la stessa mano al nunzio la rimandasse. Ma il minor clero, già titubante, si fermò nel dovere, ed i parrochi dei tre elettorati, quegli stessi che avevano rimandato l'enciclica al nunzio per ordine superiore, la maggior parte protestarono di esser pronti a lasciar le parrocchie, piuttosto che benedir matrimonii contratti secondo i canoni della bettola (*de l'estaminet*) d'Ems.

VII. La Germania è divisa in due parti. Gli arcivescovi strappano al Consiglio Aulico un decreto di approvazione, che si pubblica il 26 febraio 1787. E la parte sana, esponendo i raggiri e le fallacie degli arcivescovi, ottiene un voto contrario dal medesimo Consiglio, verso il fine di quel 1787. Voto però che rimane occulto, e senza l'approvazione dell'imperatore: il quale finalmente con decreto del 9 agosto 1788, rimette l'affare al generale comizio degli Elettori. Se questo sia modo di reggere in concordia e solidità gli Stati, se'l vede ogni lettore. E il vide, e tardi ne dolse il cuore a Giuseppe II, il quale pensando di consolidare l'Impero colle riforme, morendo lasciava l'Impero e la Chiesa nella dissoluzione.

VIII. Allora fu un diluvio di raggiri e di scritture, per vincere l'animo degli Elettori. Della qual vittoria dubitando forse gli arcivescovi, con lettera del 1 decem-

bre 1788, fecero a Pio VI l'impertinente proposta di abolire le nunciature di moto proprio. Dicevano: aver essi certo il patrocinio di Cesare, e fiducia nel voto degli Elettori. Doler tuttavia a loro di comparire alla dieta dell'Impero con doppia veste, di parti e di giudici. Dolere che una irrevocabile sentenza venisse a ferire la curia romana, a cacciar le nunciature, a rompere il concordato. A tutto provvederebbe un moto proprio del pontefice.

IX. Rispondeva Pio VI fermamente: « Noi confidiamo nella religione di Cesare. Poichè, se esso come difensor dell'Impero nella solenne Capitolazione giurò di proteggere la libertà e i privilegi della Germania, e di far opera presso i pontefici affinchè dell'usato niente si detraesse ai vescovi ed alle chiese; nella stessa Capitolazione giurò pure, ed in primo luogo, come difensore della Chiesa — di tenere nella nostra buona e fedele guardia e protezione la Cristianità, la Sede Romana, sua Santità il papa, e la Chiesa cristiana, nella qualità di suo Avvocato. — Ma ora, non già la Santa Sede vuol nulla detrarre ai diritti dei metropolitani. Bensì i metropolitani, contro la sentenza del ceto episcopale della Germania, quelli essendo che si travagliano di derogare ai diritti principali e più certi e costanti della Santa Sede; così Cesare intende, trattarsi ora di quella sola parte del suo giuramento, per la quale è tenuto di difendere la Chiesa, il Pontefice e la Santa Sede. Epperò ci fa sicuri la sua giustizia, che egli ripiglierà la sua prima sentenza; alle nunciature non avversa, e dal suffragio del Consiglio Aulico già approvata; e che, scoperta la frode, egli rivocherà quella lettera esortatoria, tanto abusata dai metropolitani; nè permetterà certamente, che la Chiesa Romana di quel diritto sia spogliata, il quale discende dal suo primato, e col bene della religione è congiunto (*sup. Nunc.*, p. 25.). »

X. Ecco, ciò che tanto vale al diplomatico, una succinta e lucida esposizione, animata da una tranquilla e invitta argomentazione. Ma cosa più che umana, in quella febbre di riforme, doveva apparire, il piegar Cesare ad una ritrattazione. E Pio VI ricorreva all'esempio d'un grande imperatore: poichè nelle corti hanno più facile accesso i nomi grandi, che le grandi ragioni. Sedotto da alcuni vescovi Teodosio, aveva trasportato nel vescovo costantinopolitano il Vicariato apostolico sopra le regioni dell'Illirico, già dai papi affidato al vescovo di Tessalonica. Il Vicariato era con altro nome una pontificia delegazione, o una stabile nunciatura: diritto impertanto coerente alla Sede Romana, violato da Teodosio. Ma, sull'istanza del papa, fu ammonito da Onorio, che *christianitatis memor, non interrumpi sineret antiqua Ecclesiae Romanae privilegia*; e quel che all'imperiale maestà era più arduo, ritrattasse l'editto, *utque editum a se rescriptum abrogaret, universis remotis diversorum episcoporum subreptionibus*; affinchè (ascoltino i nostri questa parola) affinchè imperatori cristiani non sian da meno che i pagani, *ne sub christianis principibus Romana perdat Ecclesia, quod aliis imperatoribus non amisit.* Per le quali sentenze reso più grande l'animo di Teodosio, ritrattò, e riscrisse ad Onorio: *Omni supplicantium episcoporum per Illiricum subreptione remota, statuimus observari quod* PRISCA APOSTOLICA DISCIPLINA *et canones veteres eloquuntur. Super qua re, secundum formam oraculi perennitatis tuae, ad viros illustres praefectos praetorii Illirici nostri, scripta porreximus, ut, cessantibus episcoporum subreptionibus,* ANTIQUUM ORDINEM *specialiter faciant custodiri*: *ne venerabilis Ecclesia sanctissima Urbis, privilegia a veteribus constituta amittat, quae perenne nobis sui nominis conservavit imperium* (in act. Conc. Rom. III, an. 531).

XI. Hanno i grandi esempi virtù di colpire e attrarre le imaginazioni; e nel trattare coi grandi, non sia scarso di questo tesoro il diplomatico della religione. Grandissimo fu Teodosio, ma diverso da lui, se non contrario, fu Giuseppe II. Perchè, ammettendo noi del pari rette le intenzioni, presero via diversa l'uno e l'altro imperatore. Teodosio da Costantinopoli s'inchinava a Roma; reggeva l'Impero, ma non collideva le sue forze contro alle forze della Chiesa; non rigettava l'antico, ma di concordia col pontefice nelle parti caduche lo riformava; così egli progrediva, facendo che il nuovo mettesse le radici nell'antico. Tale il sistema di Teodosio, abbozzato appena, e dai successori sempre più dimenticato; e da Giuseppe II rovesciato, nella intemperante novità, e nel principio motore delle sue riforme. Più docile a Pio VI che lo richiamava a quell'esemplare, e più sapiente riformatore, avrebbe meglio provveduto all'Impero ed alla religione.

XII. Dall'imperatore discendendo ai principi dell'impero, il savio pontefice ricorda la santità della giustizia, e dei patti, non mutabile per varietà di religione: *Confidimus etiam in religione coeterorum imperii principum catholicorum, et in iustitia quoque confidimus principum protestantium, qui membra pariter sunt eiusdem imperii, quibuscum communia sunt iura gentium, pactorum sanctitas, et constantia conventionum* (ib. p. 27). Vero principio alla concordia degli stati e delle nazioni, nelle quali resti almeno salvo il principato della giustizia, dove non sia comune il principato della religione. Ma botta maestra, e non incivile, data in faccia a quei metropolitani, meno intelligenti e meno equi dei protestanti.

XIII. I metropolitani poi stringe con egual vigore. Ricordino che la loro metropolitana autorità, e ogni loro privilegio, è concessione della Santa Sede, cioè di umana o ecclesiastica, e non di divina instituzione. E posto il

principio, esso ragiona come ad Incmaro di Reims s. Nicolò I: *Quomodo privilegia tua stare poterunt, si ita privilegia illa cassentur, per quae tua privilegia* INITIUM *sumpsisse noscuntur? Aut cuius momenti erunt tua, si pro nihilo nostra pendantur*? (ap. LABB. t. IX, col. 1426). Verità questa, e fondamento e fonte a tutta la grandezza e indipendenza della gerarchia ecclesiastica: cioè l'altezza e la forza della Sede Romana, alla quale ogni dignitario della Chiesa dee riguardare, come il ramo più eletto, al tronco e alla radice che lo porta. Onde il cardinale Enea Silvio acutamente scriveva all'arcivescovo di Colonia, di non dare facile ascolto ai sobillatori, cupidi delle novità per apparire; e di credere che ogni sede si abbasserebbe, abbassandosi, la prima: *Oro, ne tua circumspectio his aures adhibeat, qui novitates efficere cupiunt, ut vel sic emergant: namque si Romanae Sedis auctoritas deprimeretur, credito quia nec tua salva manebit* (ÆN. SIL. Op., ep. 305, p. 309). E lo stesso Silvio a Martino Meiero cancelliere di Magonza: *Certum est enim quia, languente capite, nequeunt membra consistere, neque possunt rivuli non arescere, fonte siccato. Salus* ECCLESIARUM OMNIUM, *profecto ex Romanae Sedis praecellentia et summa auctoritate dependet* (ib., ep. 338, p. 822).

XIV. Ma il colmo della nequizia era l'appellare a Cesare per soverchiare il pontefice. Nequizia non taciuta da Pio: *Frequentes metropolitanorum reclamationes ad laicam potestatem, potestatem extraneam atque illegitimam in rebus ecclesiasticis, non sustentant Ecclesiae auctoritatem, sed elevant*; *imo Ecclesiam ipsam in captivitatem reducunt, et turpiter episcopatum dedecorant* (sup. Nunc., p. 30). Ciò era l'illegalità dell'Appello per abuso, elevata al sommo grado di schiavitù per la Chiesa, e di turpitudine per l'episcopato. Poichè se già i gallicani Fleury e Duguet, coll'antico s. Ilario ad Ausenzio, hanno avvertito che l'e-

piscopato s'indeboliva appoggiandosi all'impero; che gli appellanti a podestà laica, si legano, pensando di svincolarsi; che si procacciano un dominatore invece d'un coadiutore; e che i giudizi confondonsi in mille ansietà e dubbiezze, sotto guide meno esperte ed illegittime: se concorrono tali mostruosità nei minori appelli, che sarà il vedere un papa, per diritti ecclesiastici e per mano di arcivescovi, tradotto a subire la verga d'un consiglio di stato o d'un imperatore? Per verità qui era dovere di rivendicare un gran diritto della Chiesa, e di conquidere con ogni decenza i metropolitani sotto l'enormità del loro attentato; ma i freddi compilatori della risposta *super Nunciaturis*, non ebbero nervi nè mente alta da farlo. Col che non intendiamo nè la rettoricuzza nè le ampolle asiatiche, pesti dello stile diplomatico: ma intendiamo che la verità si mostri poderosa e intiera; che ella dica sue ragioni e non le balbetti; che in pro di lei si adoperi l'ingegno, di cui è porzione grandissima l'affetto; e che lo stile si proporzioni alle cose, ma sempre rassomigli al sole che non spande la luce senza il calore.

XV. Finalmente Pio VI conchiude l'esposizione generale del fatto, colla giusta sentenza: *Minime est quod timeat Ecclesia aggressiones atque invasiones laicae potestatis, si membra suo capiti coalescant; at timet defletque quodcumque calamitatis genus, ubi filii bellentur adversus patrem* (ib., p. 31). Egregiamente il papa: ma i compilatori estendono e amplificano, non però rincalzano nè riscaldano la troppo vera e memorabile sentenza. Nel qual proposito, gli scrittori dei diplomi papali riflettano, che poca virtù di scaldare i lettori avrebbero quelle lagrime, che ad ogni tratto, colle stesse formole officiali e architettate, si tirassero giù dagli occhi dei papi. Esse apparirebbero lagrime d'inchiostro uscite dalla penna. Non saranno prive di utilità queste osservazioni; e qui stanno, perchè ad argo-

mento di studio e non di panegirico, abbiam assunto lo scritto sopra le Nunciature; e tutto ha da esser grande nei grandi; e grandi massimamente coloro che li rappresentano colla penna o colla voce.

TITOLO V.

È MALIZIOSAMENTE IMPUGNATO NON IL PRINCIPIO MA L'ESERCIZIO DELLE NUNCIATURE.

I. La diplomazia ha suoi triboli e spine. II. Ragionamento di Febronio in difesa delle nunciature: III. non bene usato dagli scrittori del papa. IV. Si oppongono le delegazioni fatte dai nunzi. V. Prima risposta. VI. Nel rappresentante generale del principe è inerente il diritto delle suddelegazioni. VII. Seconda opposizione. VIII. Tre accuse contro il nunzio Pacca. IX. Malizia dei metropolitani, e dovere del nunzio di raddrizzarne le storture nelle dispense matrimoniali. X. Pretesa di misurare la legittimità della prole colle leggi territoriali. XI. Pio VI catechizza i metropolitani. XII. Primo diplomatico il papa. XIII. Egli trionfa, opponendo alla congiura d'Ems il criterio cattolico e canonico. XIV. Rompersi la cristiana unità col respingersi le lettere o i legati pontificali; rinnovarsi la perfidia greca; e lacerarsi i documenti e la disciplina della Chiesa. XV. Nelle comunicazioni pontificie si tronca la vita cattolica, e risorge Dioscoro condannato da Calcedonia.

I. Soldato della Chiesa militante, il diplomatico della religione, non pensi di far cammino delizioso fra le rose, gli omaggi e le riverenze. Non ogni arena certamente sarà irta di triboli quali e quanti abbiam veduti. Raro quell'insorgere o infingersi delle persone, delle dottrine, della politica. Ma sotto quelle o altre forme, durano in gran parte i semi, cessata o rimessa la solennità dei clamori. Continuiamo impertanto le nostre considerazioni, e dalle opposizioni di quei metropolitani, misuriamo i contrasti e l'indole delle Nunciature.

3

II. Impugnarle di fronte e nella radice, non era possibile. Febronio stesso loro corifeo, *de statu Ecclesiae*, cap. II, § 10, sostiene la tesi: *Romanus Pontifex habet ius mittendi Legatos ad opus officii sui Primatialis.* Diritto inerente al primato, e universale, non potendosi negare, *quod papae, pro exercitio et usu iurium* SUO PRIMATUI ADHAERENTIUM, *competat facultas habendi in provinciis et regnis Vicarios et Legatos.* Veniva questo diritto dal fatto degli Apostoli, i quali, come a Ruffo vescovo di Tessalonica, eletto vicario della Sede romana, scriveva Innocenzo I nella lettera 13 l'anno 412, *principes Evangelii constituti, ceterarum rerum causas necessitudinesque suis discipulis curandas obeundasque mandarunt.* Or questo diritto degli Apostoli convenire pienamente alla Sede Apostolica, così ragionando Febronio: *Scilicet cum supremo Pontifici,* VI SUI MUNERIS, *incumbat cura, inspectio et quaedam superintendentia* IN OMNES ECCLESIAS; *is nullibi, quoad hoc,* POTEST HABERI PRO EXTRANEO. E la ragione apparisce chiara allo stesso Febronio: *Quia vero ipse* (Pontifex) *omnibus adesse non potest, sic* PROHIBERI NEQUIT, *quominus per nuntios has suas partes expleat.* E non meno chiara la scomunica agli oppositori: *Ea ratione* (in cap. 20 de consuetud. inter extravag. comm.) *principes et subditi excommunicantur, si prohibeant ingressum Legati Pontificis.*

III. Tutta questa è dottrina di Febronio nel luogo citato. Della quale miglior uso e profitto potevan fare i compilatori della Risposta, se meno cupidi delle erudizioni non sempre elette nè gravi, avessero inteso l'animo a nutrire di spiriti più interni e vigorosi il loro discorso. Essi accennano a questo passo, ma come ad un punto che lascian nell'ombra (Cf. p. 73). Eppure sarebbe stato un muro di bronzo da opporre ai metropolitani, non per il valore di un Febronio, ma per la verità delle ragioni soprastanti ai raggiri della sua malizia, e per il culto che

le scuole e le podestà religiose e civili della Germania insipientemente offrivano a quell'idolo.

IV. Non potendosi dunque assalire direttamente le Nunciature, si ferivano per indiretto colle opposizioni. Vennero prima le lagnanze contro alle delegazioni fatte dai nunzi, perchè, dicevano, tali delegazioni « moltiplicano nella Germania i tribunali ecclesiastici, e chierici dell'ordine inferiore sono costituiti a vegliare sopra i vescovi loro superiori. »

V. Fu risposto dall'Elettore Palatino, essere questa « una calunnia indecente; » avendo quei delegati, per comodo dei sudditi, la sola facoltà di ricevere le loro domande, trasmetterle al nunzio, e renderne la risposta; non essere questa una giurisdizione, nè per ciò moltiplicarsi i tribunali, nè elevarsi gl' inferiori in danno dei superiori. Ciò in riguardo del fatto particolare; e più copiosa e giuridica risposta metteva in saldo la massima fondamentale.

VI. Può un nunzio suddelegare alcune parti della sua vera giurisdizione? Sembravano ignorarlo i metropolitani. Ma principio dell'una e dell'altra legge, ricantato pure nelle scuole di Vienna, è che i delegati dal principe, e tali sono i nunzi della Santa Sede, possono delegare ad altri *non modo unam vel alteram causam, sed universitatem causarum*. Alessandro ed Innocenzo III ne danno la buona ragione che è l'economia delle parti: *ad parcendum laboribus partium et expensis*. Il concilio di Basilea sostenne la massima colle forme usate da Innocenzo I e da Bonifacio e Sisto ai loro vicari Apostolici, di cui i nunzi sono successori. E del seguente tenore erano le forme riguardanti ciascun nunzio della Germania, sino al tempo della controversia: *visitandi loca et personas ecclesiasticas, per te ipsum, vel alium, seu alios probos viros; causas audiendi et terminandi, seu alii, vel aliis ido-*

neis, pariter audiendas et terminandas delegandi; in toto vel in parte, committendi iudices assistentes, commissarios et exequutores, pro praedictarum et tuarum litterarum executione et observatione, delegandi (sup. Nunc., p. 47). Mutabile il più e il meno di queste giurisdizioni, ma costante il valore delle mediate delegazioni: le quali formano colle prime un sol tribunale, che è quello della nunciatura. Nè ingiuriosa ai vescovi è la delegazione fatta al clero minore; la persona del delegato non avendosi qui per nulla, e la dignità del delegante essendo il tutto.

VII. Venendo ora alla seconda opposizione, avvertiamo innanzi, che se per la prima si negava il diritto di suddelegare inerente alle nunciature; per la seconda si negava il dovere e il diritto dei papi e dei nunzi d'impedire o di rettificare le storture metropolitane.

VIII. Lagnavansi dunque i metropolitani che il nunzio Pacca: 1° non avesse loro esibite le sue lettere papali; 2° senza loro saputa avesse dispensato per un impedimento in secondo grado; 3° avesse inviato una circolare ai parrochi contra le dispense da loro date. Per questi capi reclamavano essi all'ingiuria e alla lesione dei diritti episcopali.

IX. E sarebbero stati in ragione, se di quesi atti non fossero stati essi la cagione per la colpevole e invincibilmente ostinata loro condotta. Al nunzio negarono maliziosamente ogni adito, da spiegar di presenza le credenziali, come porta la legge diplomatica; con quale fronte querelarsi poi che non fossero presentate? Ma si era supplito divolgandole per la Germania, e più circospetto il Consiglio Aulico, ebbe qual vero nunzio apostolico il Pacca arcivescovo di Damiata. La condizione dai medesimi apposta, che il nunzio rinunciasse ad ogni sua giurisdizione, era audacia infinita l'apporla, viltà e tradimento sarebbe stato l'accettarla. Ribelli alla particolare e universal disciplina

ecclesiastica, ogni maniera di dispense pontificali avevano usurpato, e insidiosamente operavano affinchè da Roma non fossero ottenute nè domandate: dunque per necessità, le dispense del nunzio per ordine del papa, senza l'intesa dei metropolitani si rilasciavano. E se per la costoro burbanza, erano irriti i matrimoni e la prole bastarda; il papa al quale, per confessione di Febronio, appartiene *vi sui muneris, cura, inspectio, superintendentia in omnes ecclesias,* non doveva in ogni modo per il suo rappresentante ammonire i pastori, provvedere ai sacramenti, ai corpi ed alle anime?

X. Strana qui più che mai la dottrina dei metropolitani, neganti l'illegittimità della prole nei casi da loro dispensati; pretendendo che la legittimità si abbia da misurare colle leggi dello Stato; ed essi aver grado di reggitori spirituali e temporali dei loro Stati.

XI. Pio VI fa loro in questo riguardo un po' di catechismo, che noi reciteremo colle sue parole, ancora utili e da rinnovarsi ai nostri tempi. « Siccome, egli dice, presso i cattolici la legittimità o illegittimità della prole, dipende dalla validità o nullità del sacramento, per guisa, che quella da questo in niun modo si possa separare; così la Chiesa, alla quale secondo i CANONI DOMMATICI del concilio di Trento appartiene il diritto di costituire impedimenti dirimenti il matrimonio, mentre essa giudica della validità o invalidità del sacramento, non può ad un tempo non giudicare della legittimità o illegittimità della prole. Il qual giudizio nulla punto detrae al diritto territoriale dei sovrani; versandosi quello principalmente sopra la validità o invalidità del sacramento, che della legittimità è cagione efficiente; e l'effetto non potendosi mai dalla cagione separare. E ciò tanto è vero, che gli scrittori alla regia autorità più servi (Choppin, Van-Espen, Boehmero), ed i laici tribunali, hanno per indispensabile

che ai giudici ecclesiastici siano rimandate le cause pregiudiciali riguardanti la legittimità, quantunque della legittimità non sia lite, senon per ragion delle successioni, o di altro effetto civile, col sacramento congiunto o da esso dipendente (*sup. Nunc.*, p. 69). »

XII. Su questo punto trionfa estesamente la risposta dottrinale e diplomatica del pontefice. Il cui ufficio non è solo inviare i suoi rappresentanti, ma ispirarli, reggerli, e nei casi ardui, esso primo diplomatico, pigliare in sue mani la causa, e gettar colla debita solennità di modi e di dottrina, la sua sentenza nella bilancia. Bilancia, cui una parola, un motto inclina nei pronti alla fede; ma richiedente luce e peso di ragioni, nei difficili o renitenti, di cui l'umanità non è mai scarsa.

XIII. Pio VI adempieva quest'ufficio, confutando gli errori nella sorgente. Leggi universali richiedere, a dispensarne i soggetti, un potere universale: un mostro ignoto a diciotto secoli, essersi introdotto dal congresso d'Ems, colla massima contraria. Trasportandosi nelle parti il diritto centrale o sovrano, essere con ciò alterata e sciolta la costituzione della repubblica cristiana: la quale se ha un capo, questo doversi elevare e armare d'ogni sua virtù a premunirla e salvarla. I metropolitani che d'illegalità e di nullità accusavano le dichiarazioni dottrinali e le proteste del nunzio e del papa, perchè dalla triplice canonica ammonizione non precedute; si dessero pace, e tornassero a rileggere i canoni, e intendessero che l'ammonizione è un ufficio di carità che, a risparmiar le persone, si fa precedere alle pene; e qui non essere caso di pena, ma di semplice magistero sopra la validità delle giurisdizioni, delle dispense e dei sacramenti, richiesto dalla giustizia umana e divina. Però essersi usata dai nunzi e dallo stesso papa, moderazione lealtà e prudenza; l'astuzia e l'ingiuria dai metropolitani

E qual più grave, che il respingere le credenziali, gli atti, gli avvisi, le proteste e le dichiarazioni del nunzio e del papa, e vietare di riceverle i parrochi? e nelle giurisdizioni spirituali, con pubblici atti appellar « vescovo straniero e sè dicente nunzio apostolico » il legittimo inviato del papa, il quale per fede di Febronio, ***nullibi quoad hoc potest haberi pro extraneo?***

XIV. Questo dovere dei vescovi e dei principi di ricevere i legati papali, è un articolo fondamentale del diritto cristiano, poichè non sarebbe altrimenti conservata nè l'unità della greggia, nè la podestà del capo. Pertanto, discretamente ricordata ai metropolitani la pena canonica della sospensione, senza infliggerla (p. 74), Pio VI ripete loro le parole che s. Nicolò, l'anno 867, scriveva ad Incmaro ed agli altri vescovi sotto il regno di Carlo, deplorando la perfidia dei greci ricusanti le lettere e i legati papali: *Nam si huiusmodi mos in Ecclesia Christi fuerit exortus, videlicet ut legati seu litterae singularum ecclesiarum vel personarum, ab his quibus mittuntur minime suscipiantur;* QUIS LOCUS RESTET SALUTI, *nos penitus ignoramus* (ap. LABB., ep. 70, t. IX, col. 1491). Ossia, non mai sarebbe nato, nè avremmo il corpo vivo della Chiesa, senza la comunicazione libera delle chiese fra sè e col capo della Chiesa. Comunicazione che i servili metropolitani, e l'imperiale governo di quel tempo, e tutti i governi gelosi od avversi, con mene e pastoie si studiano di vincolare. Ma di ogni tempo la sostennero papi e vescovi, sapendo che ci stà la vita. E degne di memoria sono le sentenze dal concilio Turonese IV, o forse di Parigi, l'anno 849, indirizzate al duca Nomenoio, per Carlo re dei Franchi, amministratore della Bretagna: *Sed ad cumulum malorum auxisti temeritatem, dum Vicarium b. Petri Apostolicum, cui dedit Deus primatum in omnem orbem terrarum, sprevisti; cum, directis litteris,* NE LIT-

TERAS QUIDEM IPSAS RECEPISTI. *Et quia nolebas a malo desinere, timuisti bene monentem audire. In eo igitur* LAESISTI APOSTOLOS, *quorum est princeps Petrus* (LABB. t. IV, col. 1056, seq.). E terminando colla minaccia della scomunica, quel concilio gallicano di ventidue vescovi e arcivescovi, difendeva la libertà dei pastori e delle greggie. Di questa forma era l'antica libertà gallicana e germanica, che nella presente controversia si rivendicava.

XV. Anzi libertà cattolica, figlia del primato universale, non vinta dai Cesari, e difesa al pari della fede nel concilio ecumenico di Calcedonia (an. 451). Perocchè l'avere Dioscoro, patriarca Alessandrino, impedito di leggersi l'epistola dommatica di s. Leone a Flaviano vescovo di Costantinopoli, fu delitto che i padri del concilio, nell'esautorar l'audace, eguagliarono all'eresia di lui, ed al sacrilegio onde erasi ardito di scomunicare il pontefice romano. E rettamente quei padri: perchè da qualunque parte venga l'impedimento, o di qualunque vernice si colori, sia di *placitum* sia di *exequatur*, si rende nulla la missione divina di pascere le greggie e di confermare i pastori.

TITOLO VI.

SI DETERMINA E SI DIMOSTRA LO STATO DELLA QUESTIONE INTORNO ALLE NUNCIATURE.

I. Si propone lo stato della questione. II. Il potere episcopale mal si pone a riscontro del papale, in tre punti fondamentali. III. Questi i perni alla congiura di Ems: ogni vescovo un papetto. IV. Straordinario il potere papale, non estendersi alle nunciature permanenti e ordinarie. V. Potere ordinario e straordinario inerenti al primato. VI. Dello straordinario è giudice chi ha ufficio di esercitarlo. VII. Quello rigettavano, e questo mutilavano le riforme illegittime di Ems. VIII. Vera riforma, l'obbedienza di quei vescovi alla Sede Apostolica, IX. giusta l'avviso dei maggiori. X. Agro rimprovero di Enea Silvio ai subbillatori e vantatori del concilio. XI. La Polonia chiede un Nunzio, a premunirsi o risanare. XIII. Così la Germania. XIV. Legati o lettere della Sede romana invocano le menti colossali dei padri. XV. Dunque è nella Chiesa un potere centrale, costante e ordinario, la cui azione non è ristretta ma più manifesta nei casi straordinari.

I. Pascere universalmente la comunità cristiana, e confermare i fratelli singolarmente costituiti pastori di quella, sono questi i due fiumi per cui si estende l'azione interna del primato e della diplomazia pontificale. Questa è fede cattolica, lucidamente confessata dagli stessi Arcivescovi-Principi, che Pio VI con più violenza guerreggiavano. E la guerra si originava, non dal principio, ma dal modo d'intenderlo. Cioè sino a dove si estende, sopra le greggie particolari ed i loro pastori, l'azione del primo pastore? e sino a qual punto può esso delegarla, senza ledere le altrui giurisdizioni? Ecco il centro della questione.

II. Una certa «Istoria prammatica della neo eretta Nunciatura di Monaco» diceva: «I vescovi hanno un diritto esclusivo, ed una potestà compiuta di amministrare il distretto della loro chiesa, e di ordinare tutto quello che

spetta al bene del loro gregge, senza che un altro vescovo vi abbia da mescolarsi ed ingerirsi. — Il papa ha sì poca autorità di far amministrare *in partibus iura competentia* per mezzo d'un ministro ivi residente, quanto un arcivescovo, per motivo de' suoi particolari diritti metropolitani, di stabilire e mettere i propri ufficiali nelle diocesi de' suffraganei. — Subito che fuori de' casi primaziali (soccorrere nei pericoli alla fede, alla morale, alla gerarchia, o decadute restaurarle), il papa si arroga qualche cosa di più, e non può legittimare le sue azioni, mediante le vere sorgenti del gius canonico; si fa reo dell'istessa pena, che incorre un vescovo violatore dell'altrui giurisdizione. »

III. In questi cardini girava la macchina d'Ems. Ai vescovi pieno e assoluto potere verso i diocesani; il papa non più che vescovo nei casi ordinari, buon fratello e non signore degli altri; moderatore poi e correttore nelle infermità o calamità straordinarie. Correttore abbiam detto, quale può essere il medico in sanità guasta o pericolante. Ma l'opera straordinaria del medico non richiedendo che egli ci sia ospite e custode permanente, perchè sarà il papa? E di tratto le nunciature permanenti erano cancellate. Dottori e prelati molinavano queste sentenze: ogni vescovo doveva essere un papetto nella sua diocesi, e di statura un po' più alta i metropolitani; di loro ordinaria podestà i giudizi, le grazie, le dispense; al papa di Roma riservato l'onore di sedere al colmo, ma di non discendere, senon sconnettendosi o traballando l'edificio nelle parti o nell'universale.

IV. I vapori e i calori di un tal sistema erano saliti così alto nelle teste, che il 2 aprile 1787 l'arcivescovo di Colonia scriveva a Pio VI: ogni pastoral dovere essersi da lui adempiuto verso le sue chiese; e inferiva due conseguenze. Dunque 1° niuna ragione suffragare al

papa di esercitar sopra quelle il diritto straordinario del suo primato: *urgentes illas causas subintrare non video, quibus Sanctitati vestrae vi primatus a Deo instituti ius competit, pro conservanda religionis unitate ac puritate,* EXTRAORDINARIOS *mittendi legatos ad ecclesias, ubi religionis* NECESSITAS *id postulaverit.* Dunque 2°, se il papa non ha il diritto di mandarvi i legati, neppure l'arcivescovo ha il dovere di riceverli: *si hoc, ut confido, non existit, multo minus me obligatum censeo, ut Nuncio iurisdictione et facultatibus instructo, in grave potestatis meae Ordinariae praeiudicium, locum cedam, quem Christus, ut ibi vigilem, ut ibi laborem, mihi commisit.* Era già chiaro il latino che l'arcivescovo recitava al papa; e diveniva più chiaro per questo *pro-memoria,* che il medesimo rassegnava alla dieta dell'impero: « È una verità incontrastabile, ed universalmente ricevuta in fatto di diritto ecclesiastico-politico, che il papa non può inviare legati negli arcivescovati o vescovati, SE NON SE IN CASI URGENTI, e ciò per conservare l'unità e la purità della religione cattolica; e che per conseguenza LE NUNCIATURE PERMANENTI E FORNITE DI GIURISDIZIONE SONO PROIBITE. » Qui era il punto battuto in breccia dai metropolitani.

V. Benchè inviluppati l'un nell'altro, due però sono i punti della vertenza: cioè 1° i legati straordinari, per cagioni pure straodinarie; e 2° i legati permanenti e ordinari, in provedimento delle bisogne comuni e ordinarie.

VI. Potere straordinario d'intervenire, per sè o per altri, nel reggimento della Chiesa cattolica, la sola eterodossia può disdirlo al primato romano. Dal qual principio segue per filo, che il giudizio sopra il tempo e la necessità del rimedio, spetti a chi deve applicarlo, non a chi dee riceverlo. Per esempio, chi direbbe che all'assemblea gallicana del 1682, o al conciliabolo d'Ems, dovesse lasciarsi il giudicare, se là fosse caso d'un intervento pa-

pale, ossia di quell'autorità che le due assemblee respingevano in diritto e in fatto?

VII. Ma peggiore il congresso d'Ems, i cui promotori mentre col papa si gloriavano della propria diligenza, della sanità e dell'ordine delle loro chiese, tra sè formavano il patto « d'intraprendere la riforma della disciplina ecclesiastica IN TUTTE LE SUE PARTI, e di togliere dalle radici gli abusi che vi si sono introdotti; » un concilio generale o nazionale tornare indispensabile; i vescovi, così l'arcivescovo di Magonza esortava i suffraganei, non temessero di eleggere il nuovo, lasciando l'antico. Il nuovo era l'onnipotenza a cui aspiravano i metropolitani: l'antico, erano le consuete giurisdizioni della Sede romana. Il cui intervento chi in simili casi abbandonasse al giudizio degli ammutinati, imiterebbe colui che l'intervento del custode rimettesse al senno del lupo che si avventa alla greggia.

VIII. Salutare impertanto era il consiglio dato ai congiurati: La riforma cominciassero da se medesimi; questa fondassero nella osservanza, più fedele e più esatta, delle Tridentine prescrizioni, giusta l'antico proposito dei loro maggiori; cesserebbero con ciò le aspirazioni tumultuose al futuro concilio e alle indebite riforme.

IX. E per vero, già sin dal 1573, nel chiudersi il concilio provinciale di Salisburgo, all'arcivescovo ed ai vescovi inculcava l'oratore di recare in opera i decreti dell'autorità Apostolica; con essi chiudersi la via alle novità pericolose; nè aversi a temere lo sdegno degli oppositori, quando si va in grazia con Dio. Questi ricordi lasciava ai prelati della Germania, il teologo del concilio, Feliciano Ninguarda. E vero fu allora, come sempre sarà, che i gridatori delle riforme abbiano prima da riformar se stessi, coll'osservanza delle pubbliche leggi, e dei propri doveri.

X. Quelli poi che, oltre alle riforme, gridavan « Concilio, concilio » già nel suo tempo rimproverava, essendo cardinale, quell'acerrimo ingegno di Enea Silvio che poi fu Pio II, nell'Epistola apologetica, *Oper.* p. 666: « Gridare al concilio, è la scappatoia, l'agitazione, la febbre dello scisma. Frattanto, mentre son celebrate le sinodi, restano a casa i vostri vescovi, e voi pettoruti andate al concilio, e lautamente banchettando a spese altrui, vi credete i dominatori del mondo, e uomini grandi: *ibique laute vivitis sumptibus alienis, et regentes orbem, in magnos et admirabiles evaditis viros.* Quindi alzate gli applausi: Salutare, eterna è l'autorità del concilio; il concilio governi l'universo, tutto sia riferito al concilio; niente sia definito senza il concilio: *Conciliorum auctoritas salubris atque aeterna est; mundum concilio regendum, ad concilium cuncta deferenda; sine concilio nihil esse, quod recte perfici queat.* A ciò vi strascina la cupidigia dell'avere e del crescere: *privata vos trahit utilitas, et crescendi cupido.* Perciocchè, essendo voi bassi, sperate d'innalzarvi nei torbidi; e sapendo che i vostri acquisti saranno detrimento dei prelati inferiori, astutamente persuadete loro il concilio, per comprimere, in proprio bene, le esorbitanze della prima Sede; e come voi essi rodete, così date loro a rodere il solio pontificale: *et quemadmodum vos eos corroditis, ita et illis Apostolicum solium corrodendum offertis.* E finito il concilio, essi se ne vanno alleggeriti del proprio argento; ma voi cresciuti d'oro, di benefizi, di magnificenze. Qual maraviglia se voi amate il concilio, se cercate vento che la nave d'altri spinga al vostro lido? Voi felici nell'altrui miseria, e lieti nella guerra e nella tempesta: *Quid mirum si concilium amatis, et eos quaeritis ventos qui alienam navim ad vestrum litus illidat? Aliena miseria, vestra felicitas est: bellum vobis pace salubrius, et tempestas quiete melior.*

XI. Enea Silvio, tre secoli prima, coloriva i dottori, i metropolitani ed il concilio d'Ems, con un pennello verace e tremendo. Nel concilio legittimo risiederà sempre l'alta ragione, particolare o generale della Chiesa; ma la fazione d'Ems, e ogni altra, invocava od usurpava il concilio, per isfuggire il potere del centro, ossia del pontefice che le sovrastava. Potere adunque, la cui azione deve rendersi tanto più forte e presente, quanto più le parti minacciano di rompere l'unità col centro. Dicasi allora il potere, o la delegazione di esso, o la nunziatura, cosa ordinaria o straordinaria, non faremo lite sulla parola, quando la necessità e la legittimità ne sono dimostrate.

XII. Gli effetti renderanno ancora più forte e piena la dimostrazione. E ci è caro di poter qui addurre la testimonianza del clero di Polonia, a cui danni sembrano collegate le perfidie e le ferocie di questo mondo. Era colà entrato il veleno delle nordiche eresie, ed il clero così favellava al Nunzio nel 1556: « Da trenta e più anni serpeggia l'eresia, perchè nunzio nè legato fu spedito a queste parti. Nell'avvenire, primo rimedio è che alla santa e apostolica Sede piaccia di avere in questo come in altri regni, un nunzio o legato permanente, uomo dotto, buono, temente il Signore, e degli affari esperto, il quale nella curia e al fianco del re perseverando, lui ammonisse, la fede e la libertà cattolica difendesse, obbedienza e riverenza alla prima Sede nel regno conservasse, ed a lui come ad asilo i buoni si rifuggissero (*Cf.* Marten., *coll. vet. script.,* t. VII, p. 1452). »

XIII. Nè altrimenti pensarono o scrissero, nel tempo che discorriamo, le menti più diritte e chiare della Germania. Alle quali erano comuni queste sentenze: « Ai vescovi niente più desiderabile, e più in acconcio del loro dovere, che il serbare a' fianchi i nunzi apostolici, in questi tempi massimamente, alla religione, alla santità

dei costumi, e quindi alla Sede Apostolica ed a' suoi nunzi alienissimi. Le quali sventure non ignorando i prelati della Germania, rivolgano l'animo a mantenere intiero e saldo il vincolo colla Santa Sede che si minaccia; di comune consiglio e diligenza, alla religione divina, e alla salute eterna delle anime provvedendo (A. a TURRE, *Expost.* c. III, 7, p. 120).

XIV. Tale infine era la voce degli oracoli antichi della Chiesa, a cui facevano eco lontana e fedele i recenti. Per dottrina, pietà, esperienza, che erano i vescovi imperiali di Alemagna, rispetto alle anime colossali d'un Grisostomo e d'un Basilio? Or ecco le invocazioni di s. Basilio a Damaso (*ep.* 52) in frangenti pericolosi alle chiese orientali: *Debebant continuo a vestra dilectione ex* SINCERIS FRATRIBUS ALIQUI MITTI, *qui nos afflictos et oppressos inviserent; et multo crebrius amicae ad nos* VESTRAE DESTINARI LITTERAE, *quibus vel in proposito* CONFIRMAREMUR, *vel si qua in re offendamus* CORRIGEREMUR. *Non enim negamus innumeris nos erroribus obnoxios esse, quum homines simus et in carne vivamus, parati in hac re* VESTRAM INSTITUTIONEM *amplecti.* Ecco la Chiesa! ecco la monarchia nella gerarchia! ecco il perno che le regge, e le parti sviate riconduce nell'unità e nella forza del centro.

XV. S. Basilio accenna all'invio di FRATELLI SINCERI o di LETTERE AMICHE, per cui si confermino gli spiriti, o si correggano gli errori. E sono quelli e queste le due ali, per cui sulle greggie e sui pastori dell'universo si espande il magistero pontificale. Quanto sono basse le fazioni che non si alzano o ripugnano a questa unità e a questa luce! Ma essa è tanta, che niun cattolico sa negarla nei pericolosi cimenti o nei conquassi della macchina. Noi pensiamo all'incontro che la Providenza ordinatrice sapientissima della Chiesa, le mettesse dentro un potere costante, e valente a conservar l'ordine, ed in via

ordinaria a premunirlo dagli sconvolgimenti, non solo al Vaticano, ma nell' universo. Da questo potere seguono le stabili Nunciature.

TITOLO VII.

DAL POTERE CENTRALE ORDINARIO SEGUONO, IN DIVERSA FORMA, NUNCIATURE O LEGAZIONI ORDINARIE.

I. Nella Cina comandano i sapienti, ed un solo governa. II. Dovunque la diminuzione del principe, è diminuzione dei delegati: il de Dominis. III. Eybel esalta i vescovi per abbassare i papi ed i loro rappresentanti. IV. In Lione ed in Laterano è descritto il potere efficace e ordinario dei papi. V. Cioè, come porta il Fiorentino, di pascere, reggere e governare. VI. Corollario: dunque per se o per altri; prevenendo o sanando. VII. Bossuet vendica il legittimo valore delle Decretali. VIII. Diplomazia vivace e universale dei primi tre secoli. IX. Dalla gerarchia si estende alla reggia. X. L'origine degli apocrisiari sin da Costantino, è affermata da Incmaro, negata dal De Marca. XI. Gli apocrisiari del principe, loro ufficio e giurisdizione. XII. Apocrisiari o legati, patriarcali e pontificali, formano nel quinto secolo una diplomazia ecclesiastica e imperiale. XIII. Gregorio magno, e ferma dimora dell'apocrisiario romano. XIV. Delegazione fatta da Leone magno, dopo il 431. XV. Si reca il Breve della delegazione. XVI. Contro il De Marca ne è ponderato il valore e la giurisdizione. XVII. Sono per diritto e per urbanità esemplari le credenziali di Leone all'imperatore. XVIII. Vi sono raccolti i fili e gli uffizi della pontificia legazione.

I. Daniello Bartoli esordisce la storia della Cina descrivendone la polizia: « O non v'è altrove, o la Cina è veramente l'imperio de' letterati: perocchè quivi essi soli COMANDANO; e nel ben ordinato corpo di quella monarchia, il capo, in cui è il senno, sta nel più eminente luogo, ed egli solo GOVERNA, non i piedi. » Comandare i sapienti, e imperare un solo, era sostanzialmente la costituzione politica di quella gente, come quivi stesso pondera il

Bartoli, « d'elevatissimo ingegno, e per coltura nel dimestico usare, non che punto barbara o disavvenente, ma costumata e gentile anzi soverchio che meno del convenevole: vivente alle più savie leggi umane, che dettar si possan da uomini senza legge divina: e ciò non interrottamente, ma sempre ugualmente disciplinata, e sotto il governo di re e d'imperatori, o filosofi o retti da consiglieri filosofanti. »

II. Quel comandare i sapienti, e sopra di loro un solo a reggerli con maggiore podestà e sapienza, era il fondamento della divina costituzione da noi distesa per tutto il primo libro del Diritto pubblico ecclesiastico; e fu pure all'antichità, alla civiltà e alla stabilità Cinese, uno dei primi fondamenti. Ma non furono così avventurate le genti europee, ondeggianti per lo più fra gli eccessi dell'uno e dei molti; e gli eccessi dei regni e delle repubbliche minacciarono di entrare nella Chiesa. Ingrandire i molti coll'impicciolire quest'Uno destinato a rinforzarli ed a reggerli, fu l'eccesso comune agli errori che nel libro secondo ci vennero divisati; e conseguenza del medesimo eccesso sono pur gli errori sopra le delegazioni e le nunciature. Perocchè appunto Marco Antonio de Dominis, il monarchico reggimento della Chiesa inclinando al repubblicano, inferiva; *Legatos romani pontificis, extra Ecclesiam Romanam, vix ullam habere potestatem.* Sentenza che la Facoltà Teologica di Colonia condannava come « eretica, scismatica, sediziosa: » per ciò che il governo generale troppo affievoliva o annichilava.

III. Il diritto delle nunciature ritrae dunque l'essere, e la quantità del suo essere, dalla quantità del primato ecclesiastico. Onde s'egli è vero, come Eybel insegnava ai metropolitani della Germania, che la missione del vescovo nel governar la diocesi, vale la missione del papa; che la Chiesa è una tal confederazione di repubbliche, i

cui presidi non ardiscano mischiarsi l'uno negli affari degli altri; che *pro bono unitatis* hanno queste un preside generale, col solo privilegio di supplire alle altrui negligenze, e di conservar l'unità colle esortazioni, coi consigli, coll'esempio: se tutto ciò è vero, se in ciò solo sta il primato pontificale, sarà veramente a tenersi col De Dominis, fuori delle porte di Roma *legatos romani pontificis vix ullam habere potestatem;* e mancare alla Chiesa quella centrale struttura, di cui è commendato e forte l'impero della Cina, ed ogni altro ragionevolmente organizzato.

IV. Ma di rincontro, se il primato romano è quale confessarono di fede cattolica Greci e Latini nel secondo concilio ecumenico di Lione, l'anno 1274, sommo e pieno principato: *summum et plenum primatum et principatum super universam Ecclesiam;* per vera giurisdizione, non solo per consiglio e per esortazione: *cum potestatis plenitudine;* per finire le liti, e soccorrere ai litiganti col rimedio della appellazioni: *si quae de fide subortae fuerint quaestiones, suo debent iudicio definiri... et in omnibus causis ad examen ecclesiasticum spectantibus, ad ipsius potest iudicium recurri;* a cui per obbedienza e riverenza vanno soggette tutte le chiese: *eidem omnes ecclesiae sunt subiectaę* (Labb. t. XIV, col. 512): se vere sono queste sentenze dei padri orientali e occidentali, in Lione sedenti e professanti la loro fede; è convinto d'insufficienza il primato meramente straordinario, e adequata la sentenza che il concilio Lateranese quarto, l'anno 1215, così formolava: *Disponente Domino, super omnes alias* (Romanam Ecclesiam) ordinariae potestatis *obtinere principatum, utpote matrem universorum Christi fidelium et magistram* (can. V, ap. Labb. t. XIII, col. 937).

V. Ora da un primato ordinario, segue per immediato una costante e ordinaria giurisdizione di pascere, reggere

e governare, come nell'anno 1439 definiva il Fiorentino: *Definimus, sanctam Apostolicam Sedem et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum; et ipsum Pontificem Romanum successorem esse B. Petri principis apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi in B. Petro* PASCENDI, REGENDI, GUBERNANDI ECCLESIAM UNIVERSALEM A CHRISTO PLENAM POTESTATEM ESSE: *quemadmodum etiam* (ovvero *ad modum quo,* come litigano i gallicani) *in gestis conciliorum oecumenicorum, et in sacris canonibus continetur* (LABB. t. XVIII, col. 526). Concedendo a Maimbourg ed ai gallicani la pretesa versione dal greco *ad modum quo*, restrittiva per loro giudizio, mentre la comune *quemadmodum etiam* è diretta e confermativa, il senso è il medesimo; niuno pretendendo un primato eslege e arbitrario, bensì nella forma dei concilii e dei canoni, necessariamente da interpretarsi, e ancora da dispensarsi dove sian dispensabili, al miglior bene della società cristiana. La nostra conclusione però dee restringersi alla diplomazia ecclesiastica.

VI. E la conclusione è questa: Chi ha l'ufficio divino e costante « di pascere, reggere e governare, » avrà pure il dovere e il diritto di fare per opera altrui quello a cui non basti la sua presenza personale. E di mostrarsi, non quando la greggia sia avvelenata o morta di fame, o guasta la fede, o sconvolto il reggimento e la disciplina; il che renderebbe idea d'una presidenza imbecille e da insensato. Ma di far opera costante, e tenere l'occhio aperto, e le braccia tese per ogni parte. Occhio e braccia del pontefice sono i legati.

VII. Da queste intrinseche dimostrazioni non discordano le decretali dei pontefici, il fatto e la tradizione dei secoli cristiani. Delle tradizioni diremo più avanti. Ma qui hanno mala grazia i febroniani nel dire sospette o

meno valide le decretali, perchè emesse dai pontefici nella propria causa, cioè, per difendere e magnificare il lor principato. Lepida sentenza! Ogni paterna o civica magistratura che ragiona i propri diritti, non tratta forse la propria causa? Ma, cancellate le Decretali, chi cancellerà la costituzione della Chiesa, il centro della sua unità, i concilii, e ogni genere di documenti ecclesiastici? Senonchè, ascoltino il vero o il pseudo Bossuet nella Difesa della Dichiarazione, parte III, l. X, c. 6: « Si mormora: ai Romani Pontefici, esaltatori della loro dignità, qual fede si ha da avere? Ma Dio ne guardi: perchè ai vescovi ed ai sacerdoti, in cose onorevoli alla religione ed al sacerdozio, con egual diceria sarebbe tolta ogni fede. » E basti ciò dire una volta, per confutare la temeraria e pessima sentenza. Ed io confesso che della maestà dell'Apostolica Sede crederò quanto la dottrina dei Romani Pontefici colla tradizione m'insegna. Quantunque nè essi esaltano la propria sede più che la esaltino gli altri, e più che la esalti la Chiesa tutta orientale e occidentale. » Valgono oro queste parole, e più per la mente che le concepiva, e per le circostanze in cui la lingua le pronunciava.

VIII. Per quanto però sia indubitata la virtù e l'estensione del principato romano, non sempre ad un modo essa poteva esercitarsi. Surta la controversia dei legali, sin da Antiochia Paolo e Barnaba furono spediti a Pietro ed agli apostoli in Gerusalemme, dove Pietro pronunciò la sentenza, tacque la moltitudine, e ripetendo Iacopo la sentenza di Pietro, per Giuda e Sila aggiunti a Paolo ed a Barnaba, venne spedita in Antiochia; e fu il primo atto dell'apostolica diplomazia, (*Act.* XV). Delle corrispondenze che da Roma partivano per le chiese, e da queste venivano a Roma, sono piene le storie che ne portano gli originali documenti. In quelle calamità della Chiesa e

dell' Impero, mancavano alla diplomazia dei papi i titoli le forme e le solennità. Ma è maraviglioso quell' accorrervi d' ogni nazione, vescovi e fratelli, credenti ed eretici, per consultar sulla fede, sui riti, sulle feste; sulla gerarchia ancora, sopra le giurisdizioni dei vescovi, le liti, i giudizi. E come dal dorato Palatino e dal tonante Campidoglio, spiccavansi i legati o i decreti che reggevano il mondo romano; così dal Vaticano o dalle catacombe, uscivano e la parola e le ambascerie che più ampiamente reggevano il mondo cristiano.

IX. E questa era diplomazia tutta interna e propria della Chiesa, priva delle convenienti relazioni coll' Impero. Ma entrati gl' imperatori nella Chiesa, era necessità, per la concordia dei sommi poteri, che una vicendevole diplomazia desse una forma alle loro relazioni, ne regolasse le esigenze, e salisse alla reggia.

X. Scrive Incmaro di Reims che i primi diplomatici della Chiesa verso l' Impero, fossero i così detti grecamente *apocrisiarii* e latinamente *responsales,* sin dal primo Costantino: *Apocrisiarii ministerium ex eo tempore sumpsit exordium, quando Constantinus Magnus sedem suam in civitate sua, quae Bizantium antea vocabatur, aedificavit. Et sic Responsales tam romanae Sedis, quam et aliarum praecipuarum Sedium, in palatio pro ecclesiasticis negotiis excubabant,* (de ord. palatii, c. 13). Nega sì alta origine il De Marca, ritirandola esso dopo il concilio di Calcedonia (*de concord.* l. V, c. 16, n. 5). E noi al De Marca ed al suo continuatore che fu il Baluzio, senza verun detrimento del primato apostolico, di leggieri concederemo che a dimostrare la permanente residenza degli apocrisiari presso l' imperatore, i documenti che abbiamo non siano sufficienti. Il qual punto essendo omesso o involto presso gli autori, e neppur chiarito nella risposta *super Nunciaturis* (Cf. p. 199, seq.); ne diremo una pa-

rola, mettendo qui conto il fissare l'ufficio degli apocrisiari e la loro giurisdizione.

XI. Apocrisiario o Responsale, è l'equivalente di segretario, nunzio, legato del principe, e ne custodiva i suggelli. Scrive Guglielmo Tirio, lib. 18, c. 24: ***Insuper et de imperiali latere mittitur illustris Apocrisiarius.*** La giurisprudenza appellando ***responsa principum,*** non solo le risposte ai supplici libelli, ma ancora i decreti; i responsali o apocrisiari non dovevano essere semplici portavoce o referendari, ma agenti del principe muniti della podestà richiesta all'esecuzione degli affari: al che accennano le parole ***de imperiali latere.***

XII. Trasportandosi poi la parola dall'Impero alla Chiesa, è da dire che l'ufficio pure si trasportasse. Nè il solo papa, ma altre chiese ebbero i loro apocrisiari, come vedesi per la Novella VI, c. 2: ***Propterea sancimus, si quando propter ecclesiasticam occasionem inciderit necessitas, hanc aut per eos qui res agunt sanctissimarum ecclesiarum, quos*** APOCRISIARIOS ***vocant, aut per suos oeconomos, notam Imperio facere aut nostris administratoribus, ut impetrent quod competens est.*** Tale accesso immediato non concedevasi però a tutte le chiese, ma ai soli apocrisiari delle patriarcali; e così prescrive la Novella al capo 3. Onde vedesi un diplomatico organismo della chiesa coll' impero, poichè le minori corrispondevano col patriarca, ed il patriarca od il suo apocrisiario coll' imperatore. E quindi seguiva che ogni patriarca non potendo rappresentare più che i suoi diritti particolari, un apocrisario avesse il papa per le emergenti necessità della Chiesa universale.

XIII. E l'aveva di fatto. Uno dei quali fu il diacono Gregorio, di poi Gregorio Magno, scrivendo esso nel libro III dei Dialoghi, c. 36: *Dum iussione pontificis mei, Constantinopolitanae urbis palatio* RESPONSIS ECCLESIASTICIS

observirem; cioè, e rivestendo esso in certi limiti la persona del pontefice delegante, e fuor di quelli riferendo e aspettandone i responsi. Che l'apocrisiariario papale non dovesse confondersi col patriarcale, l'ufficio stesso ne avverte; ed abbiamo da Anastasio Bibliotecario nella vita di Martino, che per ferma stanza eragli assegnato il palazzo imperiale di Placidia, nel quale ergevasi l'oratorio detto della Santa Sede, giusta il rito latino. Sostiamo in Leone Magno.

XIV. Dopo il tumultuoso concilio di Calcedone del 451, ancora minacciando la fede i Nestoriani e gli Eutichiani, e con una poderosa fazione di vescovi orientali minacciando l'unità e la disciplina l'ambizioso Anatolio, già apocrisiario del patriarcato Alessandrino, e allora vescovo e pretendente alla dignità di patriarca Costantinopolitano; alle minacce ed ai pericoli Leone oppone un suo legato. La qual legazione, e per l'antichità e per la forma, è degna delle nostre considerazioni.

XV. L'eletto è Giuliano vescovo di Coo nelle Cicladi. La ragione dell'assumerlo, è l'essersi lui nutrito di spiriti e di dottrina presso la Sede Apostolica, la quale pertanto con diritto materno gli commenda se stessa; vegli, e la pietà imperiale rivolga in difesa della Chiesa universale. Così Leone nella lettera 60 a Giuliano: *Studeat ergo dilectio tua, piam et necessariam curam solicitudini Apostolicae Sedis impendere, quae tibi apud se nutrito, catholicam contra Nestorianos et Eutychianos haereticos actionem materno iure commendat: ut, divino fultus auxilio, speculari de Constantinopolitanae urbis opportunitate non desinas, ut praedictorum dogmatum impius nunquam turbo consurgat. Et quia tanta est gloriosorum principum clementia, ut confidenter eis possis, quae sunt insinuanda, suggerere; pietate ipsorum, ad utilitatem* ECCLESIAE UNIVERSALIS, *utaris*. È un Breve di delegazione Apostolica:

delegatam Iuliano fuisse vicem Apostolicae Sedis, come ha il De Marca; e per l'utilità della Chiesa universale. Ciò basterebbe all'intento nostro delle pontificie delegazioni presso le corti regie ed imperiali.

XVI. Ora la delegazione, di cui era già fermo lo scopo, prende nelle seguenti determinazioni sua forma particolare: ***Consulente autem dilectione tua,*** DE HIS IN QUIBUS PUTAVERIS AMBIGENDUM, ***non deerit relationibus tuis meae responsionis instructio : ut, sequestrata*** EARUM ACTIONE CAUSARUM QUAE IN QUIBUSCUMQUE ECCLESIIS ***praesulum suorum debent cognitione firmari, hac*** SPECIALI CURA VICE MEA FUNCTUS ***utaris, ne haeresis Nestoriana vel Eutychiana in aliqua parte revirescat: quia in episcopo constantinopolitano*** CATHOLICUS VIGOR NON EST. Alle quali parole di Leone, il De Marca lib. V, c. 15, n. 6, appone questo commento: ***Itaque extraordinaria quaedam solicitudo, specialis cura, et actio catholica adversus haereses erga principes Iuliano demandata est; non autem iurisdictio aliqua, vel causae cognitio, seu actio iudicialis.*** Patente è lo scopo d'infievolire l'esercizio della giurisdizione primaziale per mezzo delle nunciature. Laddove, con imparzialità di giudizio, il De Marca stesso avrebbe avvertito, che il papa delegando a Giuliano il suo potere, ***vice mea,*** per infrenare ogni attentato ereticale; e perchè tempra apostolica, ***apostolicus vigor,*** non era nel vescovo Anatolio: avrebbe avvertito il De Marca che ciò non si poteva senza una giurisdizione, dal papa delegata a Giuliano; e che ogni giurisdizione non consiste nel pronunciar le giudiziali sentenze; nè questa potersi tanto estendere, da non dovere il delegato, nei casi ambigui, ***in quibus putaveris ambigendum,*** consultare l'autorità delegante. E siccome il gran Leone distingueva fra casi certi, non bisognevoli di consulto, e casi dubbi nei quali ***non deerit relationibus tuis meae responsionis instructio;*** così, con una prudenza sem-

pre imitabile ai successori, egli distingueva fra le cause episcopali da lasciarsi ai vescovi, *in quibuscumque ecclesiis praesulum suorum debent cognitione firmari,* e fra le cause papali che la Santa Sede, *materno iure* al vescovo di Coo delegava e raccomandava. Ma perchè mai il profondo ingegno del De Marca non vide e non stimò a dovere i fili così lucidi e sapienti del più celebre fra gli antichi documenti della diplomazia ecclesiastica? Nè qui è il tutto.

XVII. Doveva Leone richiedere il consenso dell' imperatore per questa delegazione? Sono a tal proposito moderate e non adequate le parole del De Marca: *Quum autem et mora trahenda illi* (Iuliano) *esset in comitatu, et sermones conferendi cum principe, necesse quoque erat ut principis consensus accederet* (ibid.). Che l' ingresso e la frequenza della reggia non fosse libera senza il consenso imperiale, è manifesto; ma è pure da aggiungersi che, in ragione del primato, libere sono le pontificie legazioni nel governo ecumenico e spirituale. Epperò con nobilissima urbanità, nell' epistola 61, Leone spediva la sua commendatizia, o credenziale come ora si dice, a Marciano augusto: *Nam et de fidei eius* (Iuliani) *sinceritate confidens,* VICEM IPSI MEAM *contra temporis nostri haereticos delegavi, atque propter ecclesiarum pacisque custodiam, ut a comitatu vestro non abesset* EXEGI; *cuius suggestiones pro concordia catholicae unitatis,* TAMQUAM MEAS, *audire dignemini, placentes Deo, qui vobis, praeter regiam coronam, etiam* SACERDOTALEM *conferat palmam.* La palma sacerdotale da Leone augurata all' imperatore, e che gli autocrati bisantini o moscoviti convertivano poi in podestà sacerdotale, era la protezione e l' osservanza del sacerdozio cristiano, come Leone stesso dichiarava per lettera a Pulcheria augusta: *Quum in causa fidei,* CUI GLORIA VESTRA FAMULATUR, *vicem ipsi* (Iuliano) *meam eatenus delegarim, ut ab ea quae vobis debetur observantia non rece-*

dens, pietati me vestrae praesentare non desinat, exequens IN CUSTODIA FIDEI ET IN ECCLESIASTICIS DISCIPLINIS *per omnia solicitudinem, et oportunis suggestionibns,* QUOD UNIVERSALI ECCLESIAE *prosit, insinuans: ut in ipso nec catholicis vestrum praesidium, quibus volumus subvenire, nec vobis meum desit obsequium.*

XVIII. Qui è raccolto ogni filo. La gloria degl' imperatori è servire alla fede; le veci del pontefice per la custodia della fede e della disciplina, sono affidate a Giuliano; questi renderà col fatto buona testimonianza e della sua sollecitudine, e del rispetto vicendevole che si hanno da avere papi e imperatori, nella persona dei loro rappresentanti; nel rappresentante papale avranno perciò un presidio i cattolici, e un segno perenne del pontificale ossequio gli imperatori. Sarebbe un meschino interprete chi per la voce *suggestionibus,* riducesse il delegato ad un semplice suggeritore; cioè chiudendosi in queste, e dimenticando le altre espressioni.

TITOLO VIII.

I VICARIATI APOSTOLICI CONGENITI AL PRIMATO, E IMMUNI DALLE IMPERIALI GIURISDIZIONI.

I. Leone regolava, non creava le apostoliche legazioni. II. Dalla sovranità del primato segue una rappresentanza gerarchica, a diversi gradi. III. Selva ampiissima i Vicariati apostolici. IV. L'antichità dei vicariato illirico dimostrata per diplomi pontificii. V. Con ardore difesa dai vescovi contra i Bisantini. VI. Autenticità e conseguenze di questa difesa. VII. In quel vicariato concorreva il potere ecumenico ed il patriarcale. VIII. Ragioni del crearlo, difenderlo, e munirlo di potenti giurisdizioni. IX. Erano capi della volontaria giurisdizione, 1° visitare e riformare le chiese. X. 2° Esaminare i vescovi. XI. 3° Esaminare e ordinare i metropolitani. XII. 4° Convocare le sinodi. XIII. 5° Munire di licenza gli assenti. XIV. 6° Riferire sopra la condotta clericale. XV. 7° Trasmettere a Roma le supplicazioni. XVI. 8° Vegliare all'osservanza dei canoni. XVII. Segue la giurisdizione contenziosa o giudiziale. XVIII. Al vicario le cause maggiori, e le contese fra i vescovi; negli appelli cessava la giurisdizione. XIX. Per tutto, un sistema di reggimento superiore a quel secolo.

I. Colla nobiltà della mente e della parola s. Leone aveva serbato illeso il primato Apostolico contro ai sedotti imperatori, contro all'audacia di Anatolio e alle congiure di Calcedonia. Nel Diritto Pubblico, lib. I, tit. XVII, l'immensa lotta ci somministrava una gagliarda dimostrazione del primato; e nel titolo XXVI, noi avvertivamo « esser qui l'origine delle regolari e ferme Nunciature. » Delle regolari, abbiam detto, per non escludere affatto la sentenza d'Incmaro testè accennata; e perchè in Leone troviamo il primo documento che assegni modo e stato alle perfette nunciature, col doppio riguardo alle cose spirituali e alle relazioni coll'autorità imperiale. Ma forse altro documento, o probabilità, non poteva indurre Incmaro

nell'opinione di un rappresentante pontificio nella Nuova Roma e alla corte di Costantino? S'ignora forse lo spasimo imperiale di trasportare a Bisanzio ogni gloria o imagine dell'antica Roma? E poichè niuna virtù umana riuscì a svellere il papa dalla sua original sede che è il Vaticano, non sarebbe stata decorosa a Bisanzio, o non ambita, la sua viva effigie nella persona di un suo degno rappresentante?

II. Dell'opinione d'Incmaro sia però quel che ne piace al De Marca; chè nulla c'importa della forma, quando siam possessori certi della sostanza. Vogliam dire del primato Apostolico, il quale, nella guisa che cessando colla vita degli Apostoli l'universalità dell'Apostolato, distingueva le diocesi e creava i centri patriarcali; così, per l'importanza de' luoghi, e per l'estensione geografica degli spazi, esso doveva creare, e creava di fatto una gerarchia di suoi rappresentanti, con diversi poteri e gradi, permanenti o passeggieri, giusta i volontari e liberi decreti del primato stesso d'onde quelli emanavano. Poichè, le delegazioni essendo parti del potere, esse tali sono quali piacque al potere originale di produrle. Così Ivone nell'epistola 59: *quum, secundum Leonem, legationis officium pars sit Apostolicae solicitudinis, non plenitudo potestatis, quae etiam pars modo plus modo minus recipit, pro arbitrio committentis.* E la cosa è tanto naturale, che, senza l'esempio dei fatti, dovremmo pur intendere, che privilegio della sovranità essendo in ogni governo l'emissione del potere centrale nei delegati; non altrimenti è da farsi nella Chiesa, per mantenere l'efficacia al reggimento e il centro all'unità. Ma la storia, oltre ai nunzi spediti alle corti, ci mostra non sol parallela, ma più certa e più antica l'esistenza dei Vicariati Apostolici, meno soggetti alle formalità e al libito degl'imperatori.

III. Dai Vicariati Apostolici, e dai diplomi pontificii che ne segnano l'ufficio e le giurisdizioni, esce una tal forma di diritto pubblico, che il De Marca nella Concordia del sacerdozio e dell'impero, ne distese in diciotto capi il libro quinto, continuati poi sino a cinquantotto dal Baluzio. Il quale Baluzio, se la notizia delle cose antiche avesse uguagliata coll'imparzialità del giudizio, forse lodi minori avrebbe conseguite dal Boehmero suo fervoroso commendatore, ma la scienza avrebbe acquistato in lui una guida più chiara e sicura. Più in là ripiglieremo questo discorso: ora toccheremo dei vicariati l'antichità e le giurisdizioni.

IV. Il vicariato Apostolico dell'Illirico doveva mettere il capo bene avanti nell'antichità, mostrandosi già come una solida e antica istituzione sul principio del secolo quinto. Perocchè sull'anno 412 s. Innocenzo delegando quel potere a Rufo vescovo di Tessalonica, afferma di ciò fare all'usanza dei maggiori: *praedecessores nostros Apostolicos imitatus.* E s. Bonifazio, intorno all'anno 422, esorta lo stesso Rufo: *retro maioribus tuis, super provincias Apostolicae Sedis, iniunctum, diligenter a tua charitate debet impleri.* E così pure Bonifacio esorta i vescovi della Tessalia: NIHIL NOVUM *auctoritas nostra concedit, sequens priorum gratiam, qua huic cura ecclesiarum saepe videtur iniuncta. Quod factum ita servari volumus in futurum, sicut a* PATRIBUS *huius dispositionis forma servata est... Nullus ea quae sunt a patribus gesta, et per* TANTUM TEMPORIS *custodita, temerare contendat.* I medesimi sensi ripetono, l'anno 431, s. Sisto terzo al vescovo Perigene ed ai vescovi della sinodo Tessalonicese; e nel 444 s. Leone ai metropolitani dell'Illirico, in questa forma: VICEM ITAQUE NOSTRAM *fratri et coëpiscopo nostro Anastasio, secuti eorum exemplum, quorum nobis recordatio est veneranda, commisimus.*

V. Così i papi; e più efficace argomento somministrano le lettere dei vescovi. Perchè, già infocandosi i Costantinopolitani nei raggiri e nelle usurpazioni, i vescovi dell'Illirico per conservarsi nell'antica giurisdizione del vicariato Apostolico, indirizzavano appello alla Santa Sede. Stefano, metropolitano di Tessalia, scriveva a Bonifacio: Egli, *pater patrum*, mantenesse il vigore dell'Apostolica autorità, quale da Gesù Cristo e dai canoni era stabilita: *Hoc allegare non distuli, sancti ac beati capitis vestri Sedem Apostolicam implorans; et consuetudinem quae usque hactenus in nostra tenuit provincia, non debere convelli. Et supplicabam ne auctoritas Sedis Apostolicae, quae ut a Domino nostro Iesu Christo, et a sacris canonibus data est, ita et per antiquam consuetudinem servata, in aliquo violaretur.* Ma già era a tal segno pervenuta la tirannide Bisantina, che i vescovi dell'Illirico, per la voce di Elpidio, Stefano e Timoteo, esclamano allo stesso Bonifacio, l'argomento dell'ANTICHITÀ non volersi più udire: *ut nemo audeat, de sanctarum ecclesiarum nostrarum iure quidquam dicere, nec memoriam facere* ANTIQUITATIS, *vel eorum quae usque hactenus tenuerunt;* e piangevano a Cristo, e stendevano al pontefice la loro canizie, perchè fossero conservati nella dipendenza del vicariato Apostolico, e liberi dalle mani dei Bisantini: *omnium salvatori Iesu Christo Deo nostro lacrymas fundimus, et miseram nostram praetendimus canitiem,* SUPPLICANTES NE NOS IN MANIBUS EORUM TRADI PATIAMINI. *Pro his enim et vestram appellamus Beatitudinem et Apostolicam Sedem; et per eam, ter beatum Petrum, atque sanctae Ecclesiae primum pastorem Christum Dominum nostrum audire et adorare credimus... prospicientes in futurum, ut consuetudo sanctarum ecclesiarum* NOSTRAE PROVINCIAE *nullatenus convellatur.*

VI. L'autenticità di queste lettere è irrepugnabile a Baluzio, a Boehmero, a Febronio, e per tali furono giu-

dicate dal concilio Romano III pubblicato dall'Holstenio, e dal Labbe inserite nel tomo V dalla colonna 835 alla 685. La virtù loro è all'uopo nostro maravigliosa. Perchè, sull'aprirsi del secolo V, esse ci mostrano nei papi l'antico possesso d'un permanente loro Vicariato nelle regioni più ambite dai vescovi costantinopolitani. E nella resistenza che i vescovi dell'Illirico opposero gagliardissima agli usurpatori, oltre le ragioni del primato, dell'antichità e del possesso, dobbiam vedere, che quanto il Vicariato fondavasi nel diritto, altrettanto era reso caro e forte dall'amore. Diritto impertanto e amore stavano colla Sede Apostolica, e violenza e odio cogli usurpatori. Or passiamo dall'antichità alla giurisdizione.

VII. Certo è primieramente che quella giurisdizione delegavano i papi, non solo in qualità di patriarchi occidentali, ma per affermazione di tutti i papi che maggiormente il secolo quinto onorarono, per officio del primato e della cura universale; essendo a tutti comune la sentenza di s. Leone ai vescovi dell'Illirico: *quia per omnes ecclesias cura nostra distenditur.* Certo è pure che nelle molte contese dei vescovi illiriciani e costantinopolitani, quelli non solo invocavano la Sede patriarcale, ma l'universale. Diceva Stefano nel primo libello supplice a Bonifacio: *Hoc enim opus vestrum est, Beatissime, diu ac noctu, sanctorum patrum, et venerabilis atque Apostolicae vestrae Sedis leges atque constituta, in* OMNIBUS *quidem ecclesiis,* PRAECIPUE *autem in vestra Illiriciana provincia custodire* (ap. LABB. t. V, col. 839). E Teodosio vescovo Echiniense: *Nam constat, venerandos Sedis vestrae pontifices, quamvis* IN TOTO MUNDO *Sedes Apostolica ecclesiarum sibi iure vindicet Principatum, et solam ecclesiasticis causis* UNDIQUE *appellare necesse sit;* SPECIALITER *tamen gubernationi suae Illirici ecclesias vindicasse* (ib. col. 843). Distintamente qui alludono gl'Illiriciani ai due rispetti giuridici della Sede Ro-

mana, l'ecumenico ed il patriarcale, come avverte l'Holstenio: *In his enim clarissime distinguitur duplex in Romano pontifice potestas. Prior universalis in omnem Ecclesiam, iure supremi primatus, et officio pastoris* OECUMENICI *ei competens. Altera conveniens eidem tamquam* PECULIARI *patriarchae totius ecclesiae occidentalis, ad cuius dioecesim Illirici quoque ecclesiae pertinerent* (ib. col. 869).

VIII. Che nella doppia loro podestà, quella cura prendessero i papi di stabilire e difendere nell'Illirico un loro Vicario, non è maraviglia a chi consideri la prossimità e i pericoli di quell'Oriente, prima d'ogni virtù, e poi d'ogni fasto, e di astuzia e di eresia e di scisma, emporio famosissimo. E siccome l'antichità di quel Vicariato, quando Roma era afflitta, e l'imperiale Bisanzio potentissima, ne fa l'origine immune da qualunque umana pretesa o temporale soccorso; così le viziate chiese orientali ne giustificano le prerogative e le impartite giurisdizioni. Le quali se in tempi giusti apparirebbero forse esorbitanti e nocive alla podestà dei vescovi e dei metropolitani; in quel tempo di laboriosa costituzione, e di più ardua conservazione, erano desiderabili ai vescovi buoni, e indispensabili all'ordinamento universale. Ne leveremo i sommi capi dalla risposta *super Nunciaturis*, cap. VIII, sect. 3; seguendo gli ordini della giurisdizione volontaria o contenziosa.

IX. Della volontaria giurisdizione, al vicariato di Tessalonica sopra l'Illirico, apparteneva 1° il diritto di visitare le chiese, ordinarle e riformarle: *Te ergo,* scrive Bonifacio a Rufo, *frater carissime, omnis cura respectat earum ecclesiarum, quas tibi,* VICE SEDIS APOSTOLICAE, *a nobis creditas recognosces, ut et prava corrigas, et dissipata componas* (ap. LABB., t. V, col. 847).

X. 2° Il diritto di esaminare e di approvare i proposti all'episcopato, come s. Leone dichiara ed inculca ad Ana-

stasio: *Nullus,* TE INCONSULTO, *per illas ecclesias ordinetur antistes. Ita enim fiet, ut sint de eligendis* MATURA IUDICIA, *dum tuae dilectionis examinatio formidetur. Quisquis vero de metropolitanis episcopis, contra nostram praeceptionem praeter tuam notitiam, fuerit ordinatus, nullam sibi apud nos status sui esse noverit firmitatem, eosque* USURPATIONIS *suae rationem, qui hoc praesumserint, reddituros* (ib. col. 863).

XI. 3° Diritto di esaminare e di ordinare i metropolitani: i quali ordinando i vescovi loro soggetti, essi poi dovevano, per la gerarchica unità, ricevere la loro consecrazione dal Vicario. Così Leone ad Anastasio: *Singulis autem metropolitanis sicut potestas ista* COMMITTITUR, *ut in suis provinciis ius habeant ordinandi; ita eos metropolitanos a te* VOLUMUS *ordinari, maturo tamen et decocto iudicio* (ib. col. 892).

XII. 4° Il diritto di convocare le sinodi, e il dovere di spedirne gli atti a Roma per l'approvazione. Così s. Leone, s. Sisto, s. Celestino. Nel dissenso delle parti, sospesa la sentenza, si attendesse il giudizio del pontefice: *Si autem in eo quod cum fratribus tractandum definiendumve credideris, diversa eorum fuerit a tua voluntate sententia, ad nos omnia sub gestorum testificatione ferentur, ut, remotis ambiguitatibus, quod Deo placeat, decernatur. Ad hunc enim finem, omnem affectum nostrum curamque dirigimus, ut quod ad* UNITATEM *concordiae, et quod ad* CUSTODIAM *pertineret disciplinae, nulla dissensione violetur, nulla desidia negligatur* (s. LEO in decretis, c. 41, et in ep. 48). Ragioni queste d'una carità e sapienza, dimostranti la bontà del reggimento, non l'ambizione del reggente.

XIII. 5° Essendo naturale e canonico precetto la residenza episcopale, veniva quinto il diritto di concederne ai metropolitani la ragionevole dispensa: *Si quis, praeter*

5

eius conscientiam, sine eius epistolis, atque formata, venire tentaverit, tamquam disciplinae ecclesiasticae despector, et contemptor canonum, quos nos temerari aliqua ex parte non patimur, habeatur (s. SIXTUS Proclo ep. constantinop., ap. Labb. col. 856). Formata era detta quella lettera commendatizia, spedita dal superiore a chi viaggiasse per altre chiese; modo di conservar la comunione, di conoscersi i fedeli, e di escludere gli eretici. Il vescovo la dava al suo clero, ai vescovi il metropolitano, ed ai metropolitani il vicario Apostolico. Le forti parole di Sisto a Proclo respirano il vigore dell'antica disciplina, viva nell'Illirico, e languente nel clero di Bisanzio.

XIV. 6º Diritto d'informazione sopra i singoli sacerdoti: *Ad eum, quidquid a singulis sacerdotibus agitur, referatur* (s. SIXTUS, col. 857). Non per una minuziosa inquisizione, ma per quell'alta ispezione che vigila sul corso degli avvenimenti, sopra i meriti insigni, ed i pericolosi errori.

XV. 7º Il diritto di ricevere le supplicazioni alla Sede Apostolica, per soddisfarle o riferirle: *Quidquid eos ad nos necesse fuerit mittere, non sine tuo postulent arbitratu. Ita enim aut per tuam experientiam, quidquid illud est, finietur; aut tuo consilio ad nos usque perveniendum esse mandamus.* Così s. Innocenzo I a Rufo, e s. Celestino ai vescovi dell'Illirico (col. 846, 854). In ogni modo era un benefizio, piuttosto che un aggravio, ai vescovi ed ai supplicanti.

XVI. 8º Finalmente il Vicario conosca lo stato di tutte le chiese per l'osservanza dei canoni, e ne ragguagli per sua discolpa la Santa Sede. Del quale officio scrive s. Leone ai metropolitani dell'Illirico: *Ipsum vero, secundum definita canonum, hoc vestra dilectio nostris epistolis admonitum esse cognoscat, ut de statu ecclesiarum vestrarum certiores subinde sua relatione nos faciat, sciturus sibi a*

nobis imputandum, si quid de his quae statuimus, a quoquam fuerit temeratum (col. 864).

XVII. Questi i sommi capi di quella giurisdizione che, aliena dalle formole e dagli apparecchi giudiziali, volontaria è appellata; e più chiaramente sarebbe detta, di amministrazione e di reggimento. Seguita ora la contenziosa o giudiziale.

XVIII. Di ragione della Santa Sede, al Vicario di lei spettavano le cause Maggiori: *ad Thessalonicensem Maiores causae referantur antistitem.* Indi quelle fra i vescovi: *si quae inter episcopos;* o degli inferiori contra il vescovo. E richiedendolo o la materia o la qualità dei contendenti, ordina s. Innocenzo a Rufo di eleggere i giudici, o di assumersi i congiudici; e così avverte s. Bonifacio i vescovi della Macedonia e dell'Acaia, e s. Sisto scrive *episcopis synodo apud Thessalonicam congregandis* (col. 846, 852, 855). Ma in qualunque vertenza, le parti appellando al pontefice, cessava la podestà del vicario: *Ut enim auctoritatem tuam vice nostra exercere te volumus, ita nobis, quae illic componi non potuerunt, vel qui vocem* APPELLATIONIS *emiserit, reservamus* (s. Leo fratri Anast., col. 862). Condizione ottima per mantenere in senno il vicario, e per assicurare la giustizia e la libertà ai contendenti.

XIX. Chi ben consideri, nella esposta teorica amministrativa e giudiziale, dee vedere una concordia e continuità di reggimento, proporzionata ai luoghi, e superiore alla sapienza ordinaria di quei tempi. Non accentramento indebito, ma anzi diffusione del potere centrale nei vicariati. Non compressione onerosa ai vescovi ed ai metropolitani: ma difesa contra i bisantini usurpatori, rinforzo ai vescovi, alla disciplina e ai canoni; e quella unità concorde di reggimento, da crescersi piuttosto che scemarsi, contra le pericolose e costanti commozioni, perturbatrici della cristiana e civile concordia in quei secoli.

TITOLO IX.

DA PIETRO, E NON DALL' IMPERATORE L' ALTEZZA DEL REGGIMENTO ECCLESIASTICO, E LA VIRTU' E LA FORMA DEL DELEGARLO.

I. Il vicariato Illirico è uno dei punti più elevati e più istruttivi all' ecclesiastica diplomazia. II. Da Pietro ebbero i papi il potere e le sublimi ispirazioni. III. Tutti remiganti, e Pietro duce della navigazione. IV. Inspirò i papi la cura dei provvedere, non la cupidigia del regnare. V. Conservate e difese le ragioni giuridiche del capo, del suo vicario, e dei gradi episcopali. VI. Tutela della sovranità, e dell' unità politica, la sanzione penale. VII. Insurrezione dei vescovi contra il vicariato apostolico: pretesto la nuova Roma. VIII. Un decreto dell' imperatore invade la giurisdizione papale. IX. Bonifacio rimprovera ai vescovi la novità, la sete del dominare, ed il ricorso all' autorità imperiale. X. Onorio si fa diplomatico di Bonifacio; e Teodosio si fa più grande, cassando il suo decreto, e confermando l' apostolica autorità. XI. Perchè escluso dai codici il secondo decreto; ma dal De Marca, per criterio storico, presupposto. XII. E ancora per criterio canonico, essendosi infine, supplicante Giustiniano, e concedente Vigilio, diviso in tre il vicariato di Tessalonica sopra l' Illirico. XIII. Il quale sia norma di ogni altro: nè l' urbanità dei papi si abbia per soggezione giuridica verso gl' imperatori. XIV. Conclusione.

I. La diplomazia ecclesiastica non ha punto più antico nè più luminoso che l' amplissimo Vicariato dell' Illirico, successivamente conferito dai papi ai vescovi Tessalonicesi, con quella copia e prudenza di lettere che dovrebbero aversi in conto d' una collezione cospicua ed esemplare, non diremo ai dilettanti, ma agli studiosi della diplomazia papale. Perciò il discorso vi ci ha condotti, e il dimorare ancora per un poco, non dovrà dispiacere ai nostri lettori.

II. Nè i secoli delle catacombe, nè quelli che immediatamente successero delle bisantine emulazioni, nè le condizioni politiche economiche o scientifiche del travagliato Occidente, erano tali da mettere quel gran potere sul capo del vescovo Romano, se già prima Pietro stesso non glielo avesse collocato. E da Pietro partiva appunto, come la fede, così la delegazione dei poteri per la diplomazia pontificale. Pietro, scriveva s. Bonifacio, delegava le veci sue al vescovo di Tessalonica, perchè vegliasse alla salute di molti: *Ita quippe, vice sua, B. apostolus Petrus ecclesiae Thessalonicensi* CUNCTA *commisit, ut intelligat, se solicitudinem manere multorum* (ad Rufum, ap. LABB. t. V, col. 848). Per la quale imagine il santo pontefice rialzava la mente e il coraggio di Rufo, e continuava con affetti e parole fervide al pari della fede, mostrandogli Pietro che combatterà con lui le squadre ribelli, Pietro che solo camminava sulle acque, e non lascierà perire il privilegio della sua Sede, di cui esso è il rappresentante: *Quapropter, frater carissime, fretus iamdudum auctoritate a te suscepta, contra inimicas turmas idoneus Dei nostri miles armare. Nihil hic timebis dubii, nihil incerti formidabis eventus. Habes B. apostolum Petrum, qui ante te pro sua possit vi repugnare.... Non patitur ille, Sedis suae perire privilegium, te laborante, piscator. Omnis tumor fluctuum, omnis procella cessabit, eo favente nisibus tuis, cui soli mare pervium fuit. Aderit nimirum, et violatores canonum, atque ecclesiastici iuris inimicos, Deo auctore, compescet* (ibid.).

III. Dal fondo di questa fede, vigorosa e sapiente, prendevano i papi le alte inspirazioni, onde reggevano se stessi ed i loro rappresentanti. Misuravano dell' occhio i flutti del mondo, ma gettavan l' àncora in Dio. Essi remigatori, quei gran papi, e non dormivan sulla nave; ma Pietro duce della navigazione. E di spirito e di opere gli

imitavano i loro cooperatori, allora uomini apostolici, e più tardi incaricati di affari, o diplomatici.

IV. La politica delle usurpazioni, che ci obbiettano gli avversi, è incostante, vile e altera, avviluppata e artificiosa, e l'altrui rivolge sempre in comodità e lucro della propria persona. Laddove i santi papi Damaso, Siricio, Innocenzo, Bonifacio, Celestino, Sisto, Leone, e seguenti, sono coi precessori, d'una fede e di una sentenza. Franchi, aperti, pazienti delle offese personali, ma della canonica disciplina, della fede, del diritto riposto in Pietro da Cristo, vindici costanti e inflessibili. A tutti è comune, e tutti spinge la cura del provvedere, non la cupidigia del regnare; chè tal legge per Pietro venne loro da Cristo, come ai vescovi per l'Illirico scrive s. Celestino: *Nosque praecipue* CIRCA OMNES CURA CONSTRINGIMUR, *quibus necessitatem de omnibus tractandi Christus, in s. Petro apostolo, cum illi claves aperiendi claudendique daret, indulsit; et inter apostolos suos, non qui altero esset inferior, sed eum maxime qui esset* PRIMUS, *elegit* (col. 854). Come potevano i papi non obbedire a questa fede, cioè a questa legge e necessità di vigilanza universale?

V. Ma questa fede era in un tempo comprensiva e ordinativa delle parti al capo. *Servate honorem debitum Capiti*, ammonisce s. Bonifacio i vescovi della Tessalia in riguardo del suo vicario (col. 850). *Vestrum Caput respicere et honorare vos condecet, quoniam honor Capitis ad spem totius proficit sanctitatis*, esorta s. Sisto quei dell'Illirico (col. 857). Ed al sinodo di Tessalonica ben chiaro afferma il medesimo Sisto, che il vicario apostolico non è il tutto fra loro, non togliendo esso nè onore nè diritto ai metropolitani; ma nè essi pure a lui tolgano il privilegio di essere loro Capo, anzi l'onorino meglio essi dal pontefice Romano meglio onorati: HABEANT HONOREM SUUM METROPOLITANI, *salvo huius privilegio, quem*

honorare debent MAGIS HONORATI (col. 855). Gran pensiero a quei metropolitani, che il privilegio loro proprio dovevan riconoscere della medesima origine e sussistenza che il vicariato Apostolico, nè questo potersi assalire o infievolire senza dell'altro.

VI. Fermata così nella fede la misura, la quantità e i gradi del governo ecclesiastico, era necessità il proseguire sino alla difesa per la comminazion delle pene ai contumaci. E le annunciava s. Sisto agli Illiriciani: *Hac praeceptione cognoscent, et eum qui refragandum nostrae auctoritati, vel illius* (vicarii) *crediderit iussioni, a fraternitatis coetu,* CUM IPSE SE SEPARET, *segregandum* (col. 854). La scomunica esterna compiva giuridicamente l'interna: perchè i ribelli essendosi già internamente separati dallo spirito, la sentenza giuridica della scomunica li separava dal corpo esterno della Chiesa: *a fraternitatis coetu.*

VII. Difesa purtroppo necessaria contra le insurrezioni interne, e contra il potere esterno alla Chiesa: poichè antica è la protervia che insorgendo nella Chiesa, sorprende e trascina l'Impero. Avveniva impertanto che, non i buoni vescovi, ma gli arroganti, mal soffrendo l'autorità apostolica delegata al vescovo Tessalonicense, supplicassero Teodosio di trasferir quell'onore al vescovo della Nuova Roma. Non vantavano diritto nè canone, ma pretesto da libertini e da cortigiani. Il qual principio della contesa, è descritto dal Baluzio presso il De Marca, l. V, c. 24, n. 10: *Illiriciani episcopi aegre ferentes sibi in omnibus causis ecclesiasticis superpositum esse Thessalonicensem episcopum, nacti occasionem* TURBANDI *ex translatione Perigenis ad ecclesiam Corinthiorum, quae* IUDICIO ROMANAE SEDIS *decreta fuerat, querelam istam ad aures Theodosii augusti retulerunt, simulque suggesserunt, uti constantinopolitanae urbis antistiti, quae se veteris Romae praerogativa gaudere gloriabatur, hunc honorem tribueret, ut si*

quid dubietatis emergeret in provinciis Illirici, id oporteret non absque scientia constantinopolitani episcopi terminari, ad exemplum veteris Romae, AD QUAM FIEBAT RELATIO CAUSARUM EX OMNIBUS PROVINCIIS.

VIII. Il buon Teodosio colto nella rete delle invide suggestioni, e della gloria della sua città, e d'un intruso canone che in dispetto dei veri canoni metteva la Sede costantinopolitana sopra le patriarcali di Alessandria e di Antiochia, l'anno 421, ordinava: *Causae ecclesiasticae per omnes Illirici provincias iudicentur in suis quaeque provinciis, ita tamen, ut si quid dubietatis emerserit, idest, si qua causa maior inciderit, referatur ad episcopum constantinopolitanae urbis, eoquod nova Roma veteris Romae privilegiis fruatur, et novae Romae episcopus primatu honoris potiatur post Romanum episcopum iuxta canonem secundum synodi constantinopolitanae* (BALUZ. l. c. n. 11). Mala prova fecero, non che i tristi, ma anche i buoni imperatori, intrudendo la loro autorità nel governo della Chiesa. Del supposto canone, e delle ambizioni e frodi costantinopolitane abbiam ragionato nel Diritto Pubblico, lib. I, tit. XV, XVI, XVII. All'indebita legge ripugnarono altri vescovi e Bonifacio, come testè (tit. IV, n. X) accennavamo, e qui seguiteremo a narrare.

IX. Il diritto delle genti non erasi ancora illustrato di quella gemma che è la pretesa infallibilità dello Stato e delle sue leggi. La giustizia offesa dalla legge potè, senza le fiscali molestie, far intendere le sue ragioni per la voce dei vescovi e del pontefice; e Bonifacio usò modi e sentenze degne del suo grado. Poichè motori erano i vescovi, cominciò a rassodare i fedeli contra gli audaci: *Non est enim eorum cedendum studiis, quos novitas rerum, et indebitae desiderium dignitatis accendit* (col. 848). Ecco il dito sulla piaga: amor di novità per cupidigia di apparire e dominare; piaga antica e sempre nuova sulla

terra. E con maggiore copia e gravità, nella seguente lettera, rimprovera il disprezzo dell' Apostolico diritto e della legittima autorità; la mordace invidia, la delazione ed il ricorso ad un potere esterno, contro al precetto dei canoni e all' uso dei maggiori: *Audio episcoporum quosdam,* APOSTOLICO IURE CONTEMPTO, *novum quidpiam contra Christi proprie praecepta tentare, cum se ab Apostolicae Sedis communione, et, ut dicam verius,* POTESTATE *separare nituntur,* EORUM PETENTES AUXILIUM, *quos ecclesiasticarum sanctio regularum maioris esse non dedit potestatis. Legantur etenim praecepta maiorum, et quibus in ecclesias* IURIS ALIQUID *dederint, invenimus. Iam temerator est ecclesiasticae disciplinae quisquis in eius leges, cum sibi nihil debeatur, inrepit, ea sibi vindicando, quae sibi a patribus negata videantur.* Qui è dignità e forza verso tutti, ma con prudente misura verso chi nell' altrui diritto s' introduceva, quali erano, rispetto al papa i vescovi, e rispetto alla Chiesa il sedotto imperatore. Conchiude il pontefice: *Ergo servate honorem debitum Capiti ... non decet fratres alterius dignitate morderi* (col. 850). Ciò ai vescovi.

X. A vincere poi la legge emanata già dall' imperatore, e della legge più terribili i raggiri di corte, Dio metteva dalla parte di Bonifacio non un grand' uomo nè un gran diplomatico, ma un pio imperatore, Onorio, contento di presentar nuda la verità a Teodosio. Riflettesse che se a Bisanzio era surta la nuova Roma, qui durava l' antica, fonte dell' Impero, e che più è, principio del Sacerdozio cristiano: *Nam cum favore divino nostrum semper gubernetur Imperium, procul dubio* ILLIUS URBIS ECCLESIA *speciali nobis cultu veneranda est, ex qua et romanum principatum accepimus, et* PRINCIPIUM SACERDOTIUM. Che la causa del papa era concorde coll' equità e colla fede, volendo esso ritenere quel solo che la successione dei padri gli aveva tramandato: *Nihil aliud continebat, nisi quod*

catholicae fidei et aequitati concordet; petit enim ut haec privilegia, quae dudum a patribus constituta, usque ad tempora nostra servata sunt, inconcussa perdurent. E che infine i religiosi costituti per antichità venerandi, non si dovevano per novelli pregiudizi ferire: *In qua parte perspicit Serenitas tua, nihil vetustis decretis penitus derogandum, nec tot iam saeculorum reverentiam novellis praeiudiciis sauciandam.* Per la sola giustizia sono grandi gl'imperatori, e Teodosio fu doppiamente, ritirando la prima legge e surrogando la seconda che diceva: *Omni supplicantium episcoporum per Illiricum subreptione remota, statuimus observari quod* PRISCA APOSTOLICA DISCIPLINA *et canones veteres eloquuntur... et antiquum ordinem custodiri.* Conservava la diplomazia romana questi documenti imperiali, e li registrava negli atti del concilio in Roma celebrato l'anno 531 sotto Bonifacio II (ap. Labb. col. 853).

XI. Vinse dunque il diritto della Sede Romana di governare, salvi i diritti locali dei vescovi e dei metropolitani, le rimote provincie, per suoi rappresentanti, dove e come ella stimasse più opportunamente. È vero che nei codici Teodosiano e Giustinianeo sdrucciolò il primo decreto, escluso il secondo che ne portava la cassazione: ma sappiamo che in quei codici trapassò un certo spirito bisantino, non favorevole all'antica Roma, nè adequato al concetto del cattolicismo. Ma perchè versiamo in un punto tanto caro all'imperialismo, è da aggiungere che il solo criterio istorico bastò al De Marca per dire casso di ogni effetto il decreto primo di Teodosio, le provincie tutte dell'Illirico essendosi come prima tenute immobili nella giurisdizione del vicariato Tessalonicense, sotto Bonifacio, Celestino, Sisto, Leone e seguenti; nè essere passate nell'autorità del vescovo costantinopolitano, prima che uscissero dalla fede nel secolo ottavo per opera di Leone Isaurico. E le variazioni ancora che in quell'intervallo di

tempo sopravvennero, vie più confermano nella Sede Romana il diritto dalle pontificie rappresentanze.

XII. Perocchè fine di quelle essendo di rendere l'azione del potere Apostolico più facile e pronta, e corso un secolo da Teodosio, desiderando Giustiniano la divisione dell'estesissimo vicariato di Tessalonica, si rivolse alla Sede Romana, per di là conseguire la divisione, d'onde partiva l'instituzione. E ottenne da Vigilio, l'anno 540, « che le provincie della Dacia Mediterranea, e della Dacia Ripense, e di Prevale, e della Dardania, e della Nisia superiore, e della Pannonia » si segregassero dal vicariato Tessalonicense, e si attribuissero all'arcivescovo di Giustiniana prima, patria sua: il quale « tenesse il luogo della Sede Apostolica di Roma, giusta il decreto del santissimo papa Vigilio » come scrive l'imperatore nella Novella 131 dell'anno 541. E di egual ragione essendo passate nel vicariato nuovo di Corinto l'Acaia e l'Ellade, furono tre vicariati invece d'un solo. Nè le opposizioni del vescovo di Tessalonica e di altri vescovi per l'Illirico, ostarono a quella divisione autentica perchè pontificia.

XIII. Del vicariato di Tessalonica abbiamo sinquì discorso con qualche diligenza, vedendosi in quello l'origine, lo scopo e la forma dei rimanenti. Chiaro fra molti fu l'Arelatense, di antichità, di dignità, e forse di estensione, pari al Tessalonicense. Vedonsi pure descritti l'Ispalense, il Tarraconense, il Cantuariense, ed il Siculo. La missione di s. Bonifacio martire, nell'ottavo secolo Apostolo della Germania, fu evangelica, e non propriamente vicariato Apostolico; ma divenne, coll'essere creato arcivescovo di Colonia e poi di Magonza. Perocchè, nella qualità di vicario della Santa Sede, egli per tutta la Germania e la Boaria si rese celeberrimo, riformando chiese, istituendo episcopati, celebrando sinodi provinciali e nazionali. Che se Gregorio II, nell'inviarlo, con sue lettere

l'accomandava ai principi ed ai prelati, ciò era naturale, ed ancora si suole, per un'alta urbanità, per concordia e decenza. Ma che il De Marca e il Boehmero scambiassero quella commendatizia con un atto supplice di Gregorio II, chiedente licenza a' principi cattolici ed ai vescovi, d'inviar colà un missionario od un suo vicario, è un errore intollerabile nel diritto e nel fatto. Le parole della lettera rispondono del fatto: ***ut in omnibus necessitatibus adiuvetis, et contra quoslibet adversarios, quibus in Domino praevaletis, instantissime defendatis.*** Il diritto poi emana dalla universal giurisdizione che per fede cattolica veneriamo nel primato della Sede Romana.

XIV. Onde conchiudiamo, constare per documenti irrefragabili, avere i papi, sin dai primi secoli, altamente governate le diocesi e le metropoli per loro legati, secondo le varie esigenze, ordinari e permanenti, o straordinari e passeggieri; nazionali o esteri; scelti dalla gerarchia episcopale, o fuori di quella.

TITOLO X.

DIPLOMAZIA DI COSTRUZIONE E DI CONSERVAZIONE: QUALE VERSO GLI USURPATORI; S. GREGORIO MAGNO E FOCA: VICENDE E UFFIZI DEGLI APOCRISIARI.

I. Prospetto della Chiesa costituita, e difficoltà del conservarla. II. Travagli nel fondarla e difenderla: i frutti proporzionati all'abilità dei grandi papi e dei loro rappresentanti. III. Ai vicari le ragioni spirituali e le temporali dei papi. IV. Congratulazioni e ammonimenti di s. Gregorio a Foca. V. Loro sensi e libera sapienza. VI. Prudenza verso imperanti di fatto, non di diritto. VII. S. Gregorio manda a Foca l'apocrisiario, e prepone alle ragioni dell'impero la salute delle anime. VIII. Tale è la diplomatica e politica elevatezza della Sede romana. IX. Un officio dell'apocrisiario era la tutela officiale delle provincie italiane. X. Un altro, vegliar giuridicamente l'osservanza della fede e dei canoni. XI. Un terzo, difendere il patrimonio della Sede romana. XII. Procelle religiose in corte di Bisanzio: Leone II delude l'arte greca, negando un plenipotenziario. XIII. Cadono gli apocrisiari nella sinodo Trullana. XIV. Questi cessano a Bisanzio cogli Iconoclasti; e mostransi appena alla corte dei Franchi. XV. Dalle corti, ma non da ogni vicenda, esenti i vicariati.

I. Conservare o rimettere in sesto, e quasi nelle loro orbite naturali, le chiese dell'Oriente e dell'Occidente, era cosa indispensabile all'unità, e fu l'opera immensa, e per poco incredibile della diplomazia papale. Perocchè altro è guardare un edificio costruito, e di altra industria e fatica è il costruirlo. Ora noi abbiamo una Chiesa solidamente costituita: ferma e distinta ne' suoi gradi la gerarchia; la fede e la morale, definite; le leggi e le discipline, scolpite nei canoni e nei concilii; con quella venerazione che imprime negli spiriti l'antichità dei secoli; e con una conformità, quasi universale, di civiltà e di costumanze cristiane. Queste cose abbiamo noi: cioè un edifizio di

tutto punto ordinato e consolidato. Eppure il sol mantenerne concordi e assettate le parti, coll' impulso centrale del Vaticano che a tutto si estende, è tal mole da maravigliarne ogni mente umana.

II. Ma se impresa tanto maravigliosa e ardua è il sol conservare quest' unità di reggimento, unico dei governi che abbraccia l' universo, unico dei regni non mai vinto nelle procelle dei tempi; frutto di quale e quanto ingegno non doveva essere in quei papi il fondarlo e ritenerlo? In faccia all' Impero pagano che lo perseguitava: in faccia all' Impero cristiano subitamente corrotto dal cesarismo romano, dall' arroganza e dalla frode costantinopolitana, e da prepotenti influenze dove eretiche e dove inizialmente scismatiche. Ma come reggere a tanti pericoli, come unificar principi e nazioni, e quel che più era e più importava, come piegare all' unità del reggimento il sacerdozio e la gerarchia, senza una perenne corrispondenza, ed una viva e autorevole rappresentanza, per cui, fili ora maggiori e ora minori si distendessero dal potere del centro a tutta la circonferenza? E questa fu il merito principalmente dei sommi papi che fiorirono da Gelasio nel cui nome s. Gerolamo rispondeva alle istanze dell' oriente e dell' occidente, ai magni Leone e Gregorio dalle cui lettere apprendiamo con quale vigore e sapienza si governasse il mondo cristiano. Perchè, se ella è certa sentenza che *portae inferi non praevalebunt*, del pari è certo che, fuori d' un miracoloso intervento, alla sapienza dei pastori, e dei sommi principalmente, e di chi li rappresenta, risponde la messe del campo evangelico. Sapienza moltiplice e varia, quanto diversi e forti hanno da essere i nervi interiori del reggimento ecclesiastico, e le relazioni della sociale concordia fra la Chiesa e lo Stato.

III. Nervi maestri, e quasi conduttori del potere centrale alle parti, vedemmo essere i vicari apostolici, e gli

apocrisiari. Quelli rappresentavano il primato apostolico nelle provincie ecclesiastiche; e questi alla corte imperiale. Il vicariato, cosa tutta spirituale, delegavasi per lo più alle sedi principali: laddove, presenti alla corte, e tutori delle ragioni spirituali e temporali della Chiesa essendo gli apocrisiari, eleggevansi poi comunemente fra i diaconi o arcidiaconi della Chiesa Romana. Il costoro officio, giusto nel principio, e poscia traboccante e illegittimo, ci venne descritto nel primo libro del Diritto Pubblico, tit. XXIV e XXV. Or che la presenza dell' arcidiacono romano alla corte di Costantinopoli, fosse un costume antico e avuto in onore dagli imperatori, lo dimostrano le cortesi lagnanze di Foca a Gregorio Magno del non averlo veduto fra i grandi della corte nel tempo della sua assunzione. Esporremo il fatto, giacendo qui un punto gravissimo al diritto delle genti, e alle relazioni giuridiche o diplomatiche della Chiesa coll' Impero.

IV. Il truce Foca semplice capitano dell' esercito, ucciso Maurizio imperatore colla moglie e tre figlie e altri parenti di lui e grandi dell' impero, usurpava il comando; e Gregorio, santo e dottissimo papa, gl' indirizzava lettere di congratulazione, scandalo per gli uni, e invocate dagli altri come un diritto santificatore delle ribellioni. Ecco la lettera, che è la 31, lib. XIII, indict. 6: *De exultationis abundantia roborari nos citius credimus, qui benignitatem vestrae pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Laetentur coeli et exultet terra... Comprimantur iugo dominationis vestrae, superbae mentes hostium; releventur vestra misericordia, contriti et depressi animi subiectorum... Hoc inter reges gentium, et Reipublicae imperatores distat, quod reges gentium* DOMINI SERVORUM *sunt; imperatores vero Reipublicae,* DOMINI LIBERORUM.

V. Qui due ipotesi. O su quel principio ignoravansi in Roma le circostanze dell' avvenimento, e le congratulazioni riguardavano il semplice trapasso dell' impero da Maurizio nel successore. O se qualche fiato ne era giunto, certamente da Foca era pervenuto, e da lui così dipinto, da dover il fatto apparire come una providenza liberatrice dei popoli dalla tirannia del defunto. Ciò spiega l' enfasi di Gregorio: « si allegrino i cieli; » e le concepite speranze: « mercè della vostra misericordia, si rialzino gli animi dei sudditi, depressi ed affranti: » sentenze, in ogni altra ipotesi, assurde ed inintelligibili. Ma già troppo conscio il perspicace Gregorio, che la tirannide era nel cuor dell' impero, esce nella sublime sentenza: « i re pagani signoreggiano gli schiavi; ma gl' imperatori della repubblica romana e cristiana, governano i liberi. »

VI. Tale avvertimento cadeva opportuno ma inutile sull' impero Bisantino, per le frodi le crudeltà e le stragi, non inferiore all' impero dei Cesari, quando le stragi degli imperatori e l' imperiale diadema messo all' incanto dalla plebe e dai pretoriani, avvezzavano i sudditi a ricevere con indifferenza e senza guardar d' onde venissero le persone degl' imperatori. Ed allora principalmente, a Roma come a Costantinopoli, per la salute pubblica valeva il principio del doversi obbedire al governo del fatto, egualmente che al governo del diritto; nè doversi con imprudenti opposizioni, aggravar la soma delle pubbliche sventure.

VII. Forse tutte queste ragioni concorsero nel movere l' animo di Gregorio verso Foca, e dell' iscusarsi placidamente con lui per l' assenza dell' apocrisiario dalla corte, in queste parole: *Nam quod permanere in palatio, iuxta* ANTIQUAM CONSUETUDINEM, *Apostolicae Sedis diaconum vestra serenitas non invenit, non hoc meae negligentiae, sed gravissimae necessitatis fuit: quia dum ministri omnes*

huius nostrae Ecclesiae CONTRITA ASPERAQUE TEMPORA *cum formidine declinarent atque refugerent,* NULLI EORUM POTERAT IMPONI, *ut ad urbem regiam in palatio permansurus accederet.* Quei tempi «rotti e aspri» per cui era divenuta obbietto di spavento la corte imperiale, discolpavano il pontefice; il quale ricordandoli, avverte il De Marca, invitava Foca a migliori consigli: *quibus verbis prudenter Phocam ad benigniorem vivendi formam invitat* (de Concor., l. V, c. 17, n. 1). Esempio illustre in s. Gregorio, di ovviare o di non aggravar le sventure della Chiesa e dello Stato, di ammansire i feroci imperatori, e di mantenere con essi, salva la dignità e la giustizia, le diplomatiche relazioni. Foca fu soddisfatto, inviandogli Gregorio il suo apocrisiario. Prudenza non nuova nè solitaria, ma praticata da s. Ambrogio nella lettera ad Eugenio succeduto a Valentiniano strangolato per tradimento di Arbogasto; da s. Fulgenzio nella lettera a Trasimondo re dei Vandali in Africa; dal papa Simplicio nella lettera a Basilio tiranno intruso, e dal papa Pelagio (V. il BOLGENI, Limiti delle due podestà, p. 53).

VIII. Simili relazioni di papi e vescovi con principi tristi o intrusi, non furono avventate nè fortuite, ma profondamente ispirate, e fedelmente conformi al fine del pastoral ministero che è la salute delle anime, messe al cimento e pericolanti in ogni discordia fra la Chiesa e l'Impero. E se tristi o male augurati sono gl' imperanti, diverranno tristissimi alla Chiesa, lasciati in balia di loro e de' lor consiglieri. E siccome in ogni regno o repubblica sono anime da salvare, così il pastore massimo di queste, netto da politica di parte, presso tutti i regnanti rappresenta la politica sola delle anime. Questa è la cattolicità esterna, politica, diplomatica della Sede Romana: alla quale s' inspirava la mente di Gregorio trattando coll' usurpatore Foca, e scrivendo a Leonzia moglie di lui,

6

riconoscendola per Augusta, ed infine incaricando l'apocrisiario di tutelare, quanto meglio si poteva, alla corte del tiranno, gl' interessi spirituali e temporali del romano pontificato, e le sorti sempre più sventurate delle provincie italiane. Chè in simili argomenti versava appunto l' ufficio diplomatico del responsale o apocrisiario romano.

IX. Or che non a trastulli di corte nè a mercato di adulazioni, ma a quei gravi fini dovesse intendere l'apocrisiario, l'esporremo colle parole del De Marca, l. V, c. 17, n. 2: *Ex variis autem epistolis regesti* (Gregorii M.) *elicitur munus Responsalium in* SUGGESTIONIBUS *positum fuisse, quas principibus faciebant, pro negotiis publicis provinciarum Italiae, quae tum bello a Longobardis premebantur, tum a ducibus et praefectis, contra principum iussa, tributis et aliis oneribus vexabantur, vel pro negotiis privatis eorum qui calumniis invidorum aut potentium libidini erant expositi.* È un gran lume della storia questo ministero officiale dei papi, di difendere presso l' imperatore le provincie italiane, contra i Longobardi, contra i duci e prefetti dell' Impero, e contra ogni sopruso dei maligni e prepotenti. E qui calza il vocabolo del De Marca *suggestionibus,* cioè procurar quel fine con rappresentanze ed esortazioni: ma non più nei seguenti punti, dove entrava l' autorità e la proprietà giuridica del pontefice delegante.

X. Seguita il De Marca: *Praecipue vero, si controversia incideret de disciplina ecclesiastica,* MONENDI *principes et magistratus solicitudine defungebantur,* NE QUA VIS PER OBREPTIONEM CANONIBUS FIERET. L'ammonizione, *monendi,* qui non risponde all' ufficio del papa nè del suo rappresentante, occorrendo di difendere i canoni da violenza e da orrezione, ma solo risponde al concetto inesatto dell' autore, fisso di vedere nei delegati una polizia di osservazione con poco o nulla di giurisdizione. Noi al contrario già

vedemmo nei delegati la vera giurisdizione, non assoluta, ma relativa alle ricevute istruzioni; ed in questo paragrafo stesso, il De Marca è costretto di riconoscerla. Perocchè accennando esso all'audacia di Giovanni vescovo constantinopolitano nell'usurpare superbamente l'appellazione di patriarca universale, riferisce come Gregorio ne castigò l'insolenza, e per Sabiniano suo apocrisiario interpose querela presso l'imperatore, con queste parole: *Ac secundum* PETITIONEM PRAEDICTI SABINIANI *diaconi, aut piissimus dominus ipsum dignetur iudicare negotium, aut saepe nominatum virum* (Ioannem), *ut ab hac tandem intentione cesset, deflectere.* Sopra le quali parole di Gregorio bene avverte il De Marca, che il pontefice, come i principi sogliono per un loro regio procuratore, non nel proprio nome proponeva la causa, ma nel nome del delegato che lo rappresentava.

XI. Continua in terzo luogo il De Marca: *Illud autem summopere curabant, ne qua fieret iniuria Sedi Apostolicae, seu in percipiendis patrimoniorum reditibus, quae in provinciis Italiae, Siciliae, Africae, et aliis sita erant, seu in dignitatis minutione.* Il punto precedente comprendeva la cura generale della Chiesa, in quella dei canoni e della disciplina; ed in questo terzo viene la cura dell'apocrisiario nel difendere la dignità spirituale, ed il patrimonio temporale del Pontificato. Il patrimonio del pontefice era in quel tempo semplicemente economico, non ancora politico, ma grande e vario, quanto fanno intendere le provincie dell'Italia, della Sicilia, dell'Africa, ed altre per le quali si dilatava. Non a lusso, ma dal buon senso cristiano offerto alla cura e al governo della Chiesa universale; meritevole pertanto di aver chi ne difendesse le ragioni nella curia dell'imperatore. E forse per questo fine, e per riservare agli augusti misteri, e non trarre nei raggiri della corte la dignità episcopale, diaconi e

suddiaconi erano assunti all'ufficio di apocrisiari: ufficio quindi sottoposto di necessità ai balzi e alle vicende della corte in tempesta, e del trono che vacillava.

XII. A dir solo delle tempeste religiose, queste erano in corte di Bisanzio come in loro reggia o clima. L'eresia dei monoteliti, sino dal 639 sposata dai patriarchi Sergio, Pirro e Paolo, e pubblicata dagl'imperatori Eraclio e Costante coll'Ectesi e col Tipo, aveva costretto a partirsi fra le ingiurie e le minaccie l'apocrisiario; e sull'anno 653, Martino papa era espulso da Roma nel Chersoneso. Tornata la pace per la sesta sinodo ecumenica, Costantino Pogonato ridomandava a Leone II l'apocrisiario, ma investito di pieni poteri, senza nulla dipendere dal pontefice: *Hortamur porro vestram sanctissimam summitatem, ut quamprimum mittat designatum ab ea apocrisiarium; ut is in regia urbe degat, et in emergentibus sive dogmaticis sive canonicis, ac prorsus in omnibus ecclesiasticis negotiis, vestrae Sanctitatis exprimat ac gerat personam.* Così nell'azione 18 della sinodo sesta. Arte greca per sorprendere il consenso d'un plenipotenziario papale, e colorire le usurpazioni costantinopolitane. Leone, riservando a sè i casi nuovi, gli mandava accortamente un ministro per riferire: *ut autem ministrum dignanter suscipiat.*

XIII. E tuttavia quella prudenza papale fu vinta dall'astuzia nella sinodo o assemblea Trullana, scrivendo Anastasio nella vita di Sergio papa: *Huius itaque temporibus, Iustinianus imperator concilium in regia urbe iussit fieri, in quo et legati Sedis Apostolicae convenerant, et decepti subscripserunt. Compellebatur autem et ipse papa subscribere; sed nullatenus acquievit.* Ma veri legati non essendosi inviati dal papa, forse Anastasio con quelli confondeva gli apocrisiari, deputati alle cause ordinarie.

XIV. Finalmente, mal governando e sempre teologizzando gl'imperatori della infelice Bisanzio, e molinando

invidie e ingrandimenti i patriarchi, sorgeva col secolo ottavo il turbine degli iconoclasti che divideva politicamente l'Occidente dall'Oriente; e finivano gli apocrisiari. Restaurata poi da Leone III l'imagine dell'impero in Carlo Magno, anche le imagini e i titoli degli uffizi vi furono trasportati da Bisanzio. I responsali romani comparvero onorati nel regio comitato. Ma la necessità e la frequenza delle legazioni straordinarie, l'indebolimento immediato e la divisione dell'impero nei piccoli successori di Carlo Magno, le discordie e le guerre domestiche, e l'opera del Grande quasi di tratto sconvolta nei figli e nei nipoti; queste cagioni resero inutile e impossibile la permanenza dei legati Apostolici alla corte dei Franchi, e cagioni anche peggiori la rendevano impossibile alla corte dei Germanici imperatori.

XV. Le quali vicende principesche poco o nulla influendo sopra i vicari Apostolici, questi mantenevano in quel tempo le comunicate loro giurisdizioni. Ma alla loro volta trasmutandosi pure e cessando i permanenti vicariati, nuovamente tornarono più costanti, e quindi ordinarie le legazioni alle corti principali, e con varia forma e giurisdizione durarono sino a questi giorni. Le vicende dei vicariati Apostolici richieggono ora la nostra attenzione.

TITOLO XI.

INTIME RAGIONI DEI VICARIATI: SUCCESSIONI STORICHE E GIURIDICHE DEI PRIMATI.

I. La diffusione del potere è legge speciale e vitale. II. Fini storti e abbassamento della diplomazia, secondo il Baluzio. III. Risposta. IV. Vere ragioni, vedute dal De Marca e confermate dal Baluzio. V. Varie le applicazioni; i vicariati si risolvono in primati. VII. Organismo politico, dimostrato in quello di Treviri. VIII. Bontà e bellezza dell'organismo ecclesiastico, sopra il feudale e materiale. IX. Fine di quello la cura universale, il servizio e l'unità della carità nei vincoli di Pietro. X. La fratellanza non scema l'autorità nè la sociale unità. XI. Fra tutti, il legato *de latere* rappresenta il vertice pontificale. XII. Tutti participavan di questo centro; motivi d'impugnarlo; e nissuno lo impugnava. XIII. Vicari, primati, e d'ogni grado gerarchi, ripugnando al centro, se stessi degradano.

I. Forza d'un preconcetto pensiero! La mente grave e dottissima di Stefano Baluzio, avendo a sè davanti la via maestra e diritta, l'abbandona, per entrare in obbliqui sentieri, e trarvi i papi. La via maestra della papale diplomazia, è qui segnata dalla legge data al potere centrale di diffondersi in tutta la vastità del corpo cristiano. Posta la qual legge, viene di conseguente che, siccome la natura, i nervi e muscoli maggiori comparte, per l'armonia e la forza, nei membri maggiori; così alle più illustri e frequentate città, il potere del centro dovesse fare le maggiori comunicazioni di potere e di autorità. Questa era via naturale, da non doversene scostare i papi, nè i loro giudici o commentatori.

II. Ma di rincontro è storta la via pensata dal Baluzio nel continuare il De Marca, lib. V, c. 19, n. 2; quasi avessero inteso i papi di prendere due colombi ad una

fava. I colombi sarebbero stati i vescovi di sedi principalissime nell'Impero, e poi i principi per l'influenza di quei vescovi; la fava era il vicariato Apostolico. Ecco le parole: *Pontifices Romani quum intelligerent quanti momenti esset ad firmandam auctoritatem suam apud exteras gentes, idest ab Urbe magis dissitas,* GRATIA EPISCOPORUM *illustrissimarum ecclesiarum, quibus ob praerogativam urbium praesto quoque erat* PRINCIPUM FAVOR, *eos in suas partes* TRAHERE STUDUERUNT *variis modis et rationibus. Sed nulla potentior antiquitus visa est, quam si episcopos illos ornarent dignitate* VICARIORUM *Sedis Romanae.* Inoltre, la dignità di quei vescovi già rispettabile ai principi ed alle genti, essersi eletta per creare un concetto altissimo delle Apostoliche legazioni. Ma, reso colà grande il nome Romano, le potenti legazioni essersi abbassate a monachelli o chiericuzzi: *etiam simplicibus clericis aut monachis, idest, nullo vixdum facinore cognitis, nulla ecclesiastica dignitate praeditis, hunc honorem tribuere.* E quest'abbassamento essere intervenuto principalmente dal nono Leone sino al quarto Innocenzo. Loda infine la vigilanza nel crescersi, e la scelta dei mezzi, almeno negli antichi papi: *In universum autem affirmare licet, Romanos Pontifices, ut semper ad occasiones explicandae firmandaeque auctoritatis suae valde intenti fuere, sic tempore semper bene usos esse* ANTIQUITUS. Tutto ciò è del Baluzio nel luogo citato.

III. L'ultima affermazione, presa nel buon senso, vuol dire che gli antichi papi presero le occasioni e i tempi, non già di amplificare ma di esercitare per la cattolica unità, il primato, e col primato una bene intesa diplomazia universale. Le cui parti se hanno varia importanza, giustamente al maggiore o al minor clero potevano affidarsi. E se dai fiorenti cenobii uscì tanta luce di scienza e vigor di disciplina, perchè vigorosi e sapienti claustrali non potevano reggere l'ufficio di legati? Ricordiamo solo

i coevi e amicissimi Ildebrando e s. Pier Damiano. E quando legittima è l'autorità, perchè cavillar sulle intenzioni, e spruzzar di vanità e di ambizione l'esercizio della giurisdizione? Il De Marca ed il suo continuatore sarebbero più grandi se non avessero abbassato l'ingegno in queste specolazioni.

IV. Or la giurisdizione e la necessità di mandar legati, furono conte al Baluzio che entra colle parole del De Marca a ragionare nel capo XXX del vicariato d'Arelate: *Romani Pontifices, usu ipso edocti, quantum conferret ad* AUCTORITATEM *suam firmandam et* DISCIPLINAM *conservandam in dissitis longe provinciis vicis Apostolicae delegatio, in gallicana dioecesi episcopis Arelatensibus quaedam mandata dederunt.* Ecco là due potenti ragioni dei vicariati e di ogni altra legazione: confermar l'autorità, conservar la disciplina. L'autorità della Sede Romana è dommatica, e fonte dell'unità; la disciplina è l'ordine e la vita sociale dell'unità. Dunque tanto importa alla Chiesa l'immediata o mediata azione del centro, quanto l'essere una e viva la società cristiana. E di ciò fanno argomento gli avversari, litigando sui modi o sulle intenzioni, non mai sul potere giuridico delle legazioni; e le stesse legazioni, conservando esse la medesima natura, nel variare coi secoli nome forma ed estensione.

V. Diremmo che ogni potere di quaggiù, compreso il sacerdotale, è come il sole che, senza mutar se stesso, spande varia e mutabile la sua luce, a seconda dei mezzi per cui ella si trasfonde. Qual potere, dalla maestà patria alla principesca, non trova ostacoli che ne sospendono o ne variano le applicazioni? I vicariati Apostolici subirono essi pure queste sorti. Quello di Arles, per territoriali e politici rivolgimenti, infievolito e sospeso dopo s. Gregorio Magno, si restaura in Rambaldo che nel 1056, quale vicario di papa Vittore, presiede al concilio Tolosano. E

come in ogni società suole avvenire che sulle prime il potere è più incentrato e per minori capi si diffonde; poi, appianate le vie, e raffermati i sociali instituti, il potere si allarga, e si fa più prossimo, e soccorre più facile e pronto alle utilità private e comuni: così, nel travasarsi della società pagana nella cristiana, che fu opera di secoli, il potere centrale della Chiesa per poche e quasi regie vie si distendeva nei permanenti vicariati; ai quali successero le moltiplicate sedi primaziali.

VI. E fu ragionevole, perchè se i vicariati erano istituiti al fine di rendere a quelle genti più prossimo il potere Apostolico, e risparmiar tempo e difficoltà ai ricorrenti; colla maggior copia de' primati, il fine stesso si estendeva e meglio si conseguiva. Di essi ragiona Pio VI, *sup. Nunciaturis*, p. 242: *Si vicariatus rariores evaserunt* (saeculo IX), *coeperunt latius propagari primatiae, illae scilicet legationes quae iterum iterumque ad metropolitanos certae cuiusdam sedis delatae, perinde haberi coeptae sunt, ac si ipsis episcoporum sedibus collatae et affixae fuissent, ita ut* LEGATIONES NATAE *dictitarentur.* Nate dicevansi le primazie, e non già innate, perchè trasferibili a giudizio del potere che le costituiva: al sopraggiungere d'un legato *de latere*, esse tacevano; ed il primate, alla Santa Sede ogni terz' anno per sè, ed ogni anno per suoi procuratori, rendeva di presenza le sue ragioni. Il primate era dunque un vicario Apostolico, di minor giurisdizione, e primo nei metropolitani. Il che tutto è chiaro dai documenti, e valga di esempio la primazia di Treviri.

VII. L'arcivescovo di Treviri, Federico, nell'anno 967 riceve da Giovanni XIII la conferma di sedere primo, dopo il legato ordinario della Santa Sede, e se questo manchi, primo dopo l'imperatore: *utpote in illis partibus vicarius nostrae Sedis Apostolicae merito constitutus.* Così riferisce l'Hontheim, *hist. Trev.*, t. I, n. 184; e continua nel

num. 191 riferendo il medesimo di Benedetto VII sull'anno 975; e al num. 246 registra come s. Leone IX nell'anno 1049, il privilegio e le condizioni rinnovasse ai successori: *ea tamen ratione, ut singulis annis vos vestrique successores semel legatos vestros ad nos nostrosque successores mittatis, per quos vobis, de nostris utilitatibus in illis partibus agendis, remittamus; et semper vos ipsi tertio anno Romam, visitationis gratia, et* DULCISSIMI FRATRES AD PRIMOGENITUM FRATREM *veniatis, nisi forte inevitabilis necessitas ingruerit.* E loro dichiara il pontefice: *ut habeatis primum locum post legatum Apostolicum in Galliam Germaniamque destinatum ... et si missus Romanae ecclesiae defuerit, post imperatorem vel regem sedendi.*

VIII. Non è, per quei tempi di schietto feudalismo, un miracolo di governo razionale e gerarchico, questa emissione continua del potere centrale nelle sue varie e connesse rappresentanze? E col feudalismo reggente se stesso colla forza, più mirabilmente contrasta quell'idea pura del diritto inerme che diffonde se medesimo per le sole vie della convinzione, della giustizia e della coscienza. Diritto che non cedendo mai punto dell'autorità, chiama ogni anno o terz'anno alla resa dei conti gli esercenti le delegate giurisdizioni. Ma ad un tempo abborrendo il fasto e la dominazione, detta al sommo gerarca di vedere e consolarsi, fratello primogenito coi dolcissimi fratelli: *et dulcissimi fratres ad primogenitum fratrem veniatis.* E v'è di meglio: perchè mentre la brutalità della conquista aveva convertito l'impero in un vasto egoismo, e sbandita l'idea di essere quello un ufficio e una vigilanza al bene comune; questa sola idea ispirava i papi nell'opera delle cattoliche legazioni, ripetendone il dovere da s. Pietro e da Dio.

IX. Del quale intento fanno fede tutte le lettere pontificie, come questa del 2 ottobre 1137, per cui Innocen-

zo II crea suo legato l'arcivescovo di Treviri Adalberone, adducendone, come i suoi precessori, la ragione del debito e della sollecitudine di provvedere all'utilità di tutti nelle cause maggiori. Scrive dunque il pontefice: *Nec tantum vicinis, verum etiam longe positis, ex iniuncto nobis a Deo* APOSTOLATUS OFFICIO *existimamus* DEBITORES, *utpote quibus B. Petri* VINCULA *commissa, et omnium ecclesiarum quae per mundi climata sita sunt,* SOLICITUDO *incumbit: quatenus ea quae per locorum* DISTANTIAM *vel causarum* MULTIPLICITATEM, *per nostram praesentiam terminare non possumus, haec eadem per Apostolicae Sedis* VICARIOS *auctore Domino exequamur.* Ogni sillaba porta la sua sentenza. Ministero divino hanno i vescovi, ma limitato e particolare; il solo vescovo di Roma, perchè successore di Pietro, ha l'apostolato universale: *ex apostolatus officio.* E questo non è titolo di fasto, ma di debito: *debitores.* Debito che il pontefice non raffigura, come potrebbe, col simbolo e colla signoria delle chiavi, ma colla umiltà delle catene: *B. Petri vincula commissa.* Ecco il diadema dell'autorità papale! Diadema che immensamente fa distare l'impero sacro dal laicale; e che mostra nel regnante un condannato: cioè un condannato a servire coll'autorità, piuttosto che signoreggiare. Quindi non le delizie del regnare, ma i travagli del ben governare: *solicitudo incumbit.* E fine della sollecitudine le utilità e comodità dei governati, nell'abbreviar le distanze, e nel disbrigar delle cause, affinchè nelle difficoltà, nelle spese e nelle lungaggini, non si martirizzino i graziati, non si affoghino i supplicanti: *per locorum distantiam vel causarum multiplicitatem.* Per queste ragioni il pontefice, per divino consiglio, si approssima e si presenta ai popoli nei delegati, suoi vicari: *haec eadem per Apostolicae Sedis vicarios auctore Domino exequamur.*

X. All' essenza di un governo, in età barbara, sì netto e giuridico, si aggiunge la forma. Lo stesso Innocenzo ai fratelli, *fratribus archiepiscopis, et dilectis filiis universis, abbatibus et populo, per Trevirensem, Mogontinam, Coloniensem, Salzburgensem, Bremensem et Magdeburgensem provincias constitutis,* annunzia di aver costituito per quelle parti l'arcivescovo Adalberone legato della Sede Apostolica. E cosa mirabile, nel governo della Chiesa la fratellanza non scema l'autorità del comando, conchiudendo il pontefice: *Eidem fratri nostro* OBEDIENTIAM *deferre, et pro celebrandis conventibus synodalibus, ad eiusdem convocationem convenire non gravemini: quo vestro nimirum fretus* CONSILIO ET AUXILIO, *corrigenda corrigere, et quae recta sunt, adiuvante Domino, valeat* STABILIRE. Avevano bene quei vescovi, come vescovi, il loro diritto divino di pascere la greggia di Dio: ma in quelli non era innato il vincolo giuridico che, mediante un capo, li consociasse in un corpo fra loro, per consociarli quindi nel corpo della cattolica unità. Ora il legato Apostolico era quel vincolo, a cui soggiacendo essi per obbedienza, nulla perdevan del proprio, ma acquistavano la dignità sociale sotto un gerarca universale. Nel quale rispetto sovrano, il pontefice domanda per il suo vicario l'opera del consiglio e dell'aiuto, *quo vestro nimirum fretus consilio et auxilio*: affinchè egli possa, sin dove giunge la delegata autorità, correggere e stabilire.

XI. La stessa maniera di legazioni apparisce in una seguenza di pontefici, che sarebbe inutile di riferire. Adriano IV, con lettera del 7 di ottobre 1157, fa suo vicario per tutto il regno Teutonico, Illino arcivescovo pure di Treviri, *ut ibi legationis officio, Apostolicae Sedis auctoritate, fungatur;* con plenaria podestà: *plenariam a nobis recipiens potestatem;* e comanda: *eidem tamquam Apostolicae Sedis legato, et cui vices nostras in hac parte duxi-*

mus indulgendas, iure legationis studeatis SICUT NOBIS IPSIS *specialius et diligentius inter alios obedire.* Le sedi di Magonza, di Salisburgo, di Colonia, di Brema, di Praga, la Lionese, la Narbonese, la Toletana, e altre, in diverse misure, giudicano le cause richiedenti *iudicium Apostolicum vel Apostolici legati.* E sempre colla condizione da Gregorio IX apposta al patriarca Gerosolimitano: *Fraternitati tuae legationis officium in provincia tua duximus committendum: ita tamen quod, si legatum ad partes illas de latere nostro contigerit destinari, executionem ipsius officii, quamdiu legatus ipse ibi fuerit,* PRO SEDIS APOSTOLICAE REVERENTIA, OMNINO DIMITTAS (cap. volentes 8 de off. legati).

XII. Documenti di tal guisa riempiono l'età media dal secolo nono al decimoquarto. E si noti, senza che mai il diritto fondamentale delle pontificie legazioni venisse in dubbio nè in controversia, o si riputasse lesivo dell'autorità episcopale, metropolitana o patriarcale: bene sapendosi che se divino è l'episcopato, le differenze gerarchiche sono emanazioni del primato pontificale, a cui restano soggette e obbligate. Anzi i più illustri avevano per accrescimento di onore e di dignità il segnarsi negli atti: *Apostolicae Sedis legati.* E quello era tempo da esaminare, e se possibile fosse stato, da combattere nel loro principio le apostoliche legazioni: primo, per la corrottissima disciplina, a cui veniva molesto il freno moderatore; e secondo, per le giurisdizioni dei legati amplissime quanto il disordine. Giudicavano gli esenti, correggevano i suffraganei, fulminavano censure, moderavano le elezioni episcopali, dimettevano o reintegravano i vescovi. Tuttavia, fra le contese di fatto, rimaneva alto e illeso il diritto dei legati, fondato nel Romano Apostolato. E dal petto di s. Gebeardo arcivescovo di Salisburgo, in nome di tutta la gerarchia episcopale, usciva quella grave sentenza: DE NOSTRO PERICLITAREMUR GRADU, *si contra Apo-*

stolicorum Gelasii, Nicolai et aliorum multorum edicta, Apostolica retractaremus iudicia: cum illius sit de omni iudicare Ecclesia, nullius de illa (Chronogr. Sax., ap. Hansitium, t. II, p. 185).

XIII. Ecco la pietra dell'angolo! Qualunque diritto superi il carisma episcopale per cui tutti i vescovi sono eguali, sia diritto di arcivescovo, di primate o di patriarca, quel diritto è creazione o legazione pontificale. Ora, o pienamente ammettere questo diritto di moderare, ampliare, e per l'opportunità moltiplicare i gradi e le legazioni gerarchiche, o pienamente negarlo. Dunque i gerarchi i quali ripugnassero al grado di altri gerarchi quali sono i legati, pericolerebbero nel cimento il proprio grado: *de nostro periclitaremur gradu.*

TITOLO XII.

CRITERIO GENERALE; FREQUENZA E GIURISDIZIONI DEI LEGATI *a latere.*

I. Il criterio diplomatico è luce vera dei fatti. II. Criterio sincero è la delegazione dei poteri, proporzionata alle mutabili esigenze dei luoghi e dei tempi. III. Passioni antiche e diverse lo atterravano: legati *a latere*. IV. Nella dissoluzione dell'Oriente, Nicolò V con legazioni potenti rianima e salva l'Occidente. V. Dittatura benefica, disposta dalla Provvidenza. VI. Decadimento delle primazie indigene e ordinarie: aspirazioni de' vescovi all'immediata corrispondenza colla Sede romana. VII. Se preferibili le legazioni ordinarie o straordinarie. VIII. Querele contro alle esterne e straordinarie. IX. Incomodi e lamenti dei re e dei popoli, voluti cansare dai papi colle primazie interne e ordinarie. X. Queste cadendo, le sedi maggiormente convergevano, ma non tutti i diritti ritornavano al centro. XI. Qui una selva alla storia giuridica della diplomazia. XII. Ma il filo maestro è la diffusione del potere che in varie forme e misure si sparge dal centro alla circonferenza.

I. La scienza del pubblicista ecclesiastico consta di due parti: di criterii e di fatti. I criterii sono fermi, essendo

essi la ragione fondamentale della scienza; i fatti sono mutabili, e danno al riguardante occasione o facoltà di considerarli da diversi lati. I criterii poi ci danno il lume e il filo per discernere il lato vero dai falsi. Ma chi spertissimo sia dei fatti, e meno dei criterii, o per passione li confonda o gli abbandoni, nell'ampiezza stessa dell'erudizione esso troverà una proporzionata voragine di pericoli. Qui appunto caddero eminenti storici della Chiesa e pubblicisti: ai quali vennero meno i criterii, nella sovrabbondante erudizione dei fatti. Restiamo in via e applichiamo.

II. Le legazioni sono fatti, ed un fatto immenso nella universalità dei luoghi e dei tempi. Il sincero criterio che, sotto qualunque forma, le vede rampollar dalla fonte dell'Apostolato, pronuncia: Questo è il reggimento giuridico della Chiesa, moltiplice nelle parti, ma nel nesso delle parti, uno ed universale. All'incontro, se vapor di passioni abbuia il criterio o l'appanna, la mente tituba, la passione incalza, e si mormora o si esclama: Ecco l'abbassamento dei vescovi, e l'ambizione universale dei papi! Esclamazione che sì ingiustamente ferisce quel medio evo, ricco di tante imagini colossali di papi, troppo grandi invero alle pupille ristrette o inferme di altri tempi.

III. Dunque vicariati o primati, legazioni ordinarie e fisse alle sedi, o straordinarie e disgiunte, tutte un sol potere le costituiva, ed in quelle una podestà vicaria si esercitava. Ma dove non entra spirito di alterigia e d'indipendenza? Onde il principio era smentito nella pratica già fin dagli Illiriciani, poco devoti al vicario Tessalonicense, e come vedemmo, ammoniti da s. Bonifacio: *Nec decet fratres, alterius dignitate morderi.* La qual peste, nella età di mezzo, col mal costume, e più tardi ancora per l'imperialismo e feudalismo dei vescovi, largamente si dilatava. Perocchè i malviventi, i boriosi di dominar

colla mitra quanto signoreggiavano colla nobiltà del sangue, i più potenti per favori cortigianeschi, per ricchezze e per ampio vassallaggio e servidorame; ad un primate, o meno nobile o meno potente, ricalcitravano. Allora, alla decaduta e inefficace autorità dei primati, furono costretti i papi di sovvenire colla frequenza dei legati *a latere*. La cui moltitudine se dispiace all' anonimo autore del Commentario istorico-canonico *de legatis et nunciis pontificum*, 1787, molto più avrebbe esso dovuto compiangerne e non velarne le cagioni.

IV. Alla moltiplicità dei mali che erano le cagioni richiedenti la frequenza dei legati *a latere*, doveva pure in questi proporzionarsi la quantità della giurisdizione. Epperò la volontaria e la contenziosa. E dopo tanti gran papi, vediamo il grandissimo Nicolò V, quel papa che vaticinò la caduta dell' impero greco sotto Costantino Paleologo inerte alla promulgazione del concilio di Firenze; che accolse in Roma le muse cacciate dall' Oriente; che *veteribus et novis codicibus ornatissimam bibliothecam instruxit, in qua circiter tria millia librorum volumina condidit*, al riferire di Enea Silvio; che *libros ex tota Graecia perquisitos ad se iussit afferri, et in latinam converti linguam curavit*, per sentenza del medesimo Silvio; e che, modello dei papi, PROBOS ET ERUDITOS IN COGNATORUM LOCO TANTUM HABUIT, come porta un' iscrizione presso il Vadingo: vediamo questo grandissimo papa dal quale comincia la ristorazione delle scienze e delle lettere, farsi dal 1447 sino al 1455 il ristoratore della cristianità, coll' opera intelligente e assidua delle pontificie legazioni, e delle potenti e proporzionate giurisdizioni. Poichè, avvertendo che la dissoluzione delle chiese non era l' ultima cagione alla caduta dell' Oriente; per sè e suoi legati ai principi ed ai vescovi, attese a rinserrare e riformar l' Occidente. Al quale effetto gran vigore richiedendosi, il pon-

tefice compartiva amplissimi poteri ai legati. E per esempio basti Nicola cardinale del titolo di s. Pietro *ad vincula* delegato della Sede Apostolica *in partibus Alemanniae pro reformatione ecclesiarum, monasteriorum, et aliorum locorum ecclesiasticorum, et personarum in illis degentium,* al quale è data facoltà: *Ecclesias singulas, tam metropolitanas quam cathedrales, monasteria, ecclesiastica beneficia quaecumque, et hospitalia tam saecularia quam regularia, exempta et non exempta, ac personas in illis degentes... visitandi, reformandi et puniendi, haereses extirpandi, haereticos puniendi, statuta et ordinationes de novo condendi, provincialia et synodalia concilia celebrandi; contradictores auctoritate Apostolica, appellatione postposita, compescendi, invocato etiam auxilio brachii saecularis* (Regest. litt. secr. Nicol. V, t. VII, p. 17).

V. Tali e tante giurisdizioni che assorbono quasi intero il reggimento ecclesiastico, e sembrano gittare a terra l'autorità episcopale e metropolitana, facile ora è il figurarle come un'audace invasione effettuata sopra le chiese particolari dalla Sede Romana. Ma chi avverta alla dissoluzione di quei tempi, e al contrastare dei vescovi coi metropolitani e di questi coi primati, ringrazierà la Providenza di aver messo nella Chiesa un potere così alto e salutare, ed i rettori supremi della Chiesa di averlo adoperato.

VI. E nel vero, le emulazioni dei vescovi contra i legati ordinari e indigeni, erano quasi universali. Già sin dall'anno 844, Drogo vescovo di Metz, per contrasti e vessazioni, dicevasi costretto di rinunciare l'apostolica legazione, *ne scandalum fratribus et consacerdotibus generans, schisma in Sanctam Ecclesiam introduceret* (De Marc. l. VI, c. 29, n. 3). Del primate di Lione, travagli non dissimili narra il Tomassino. E così in altri regni, non esclusa la Germania, ora dichiarando e ora supplicando i vescovi di

non essere ad altri sottoposti, che agli spiccati *de latere domini papae*. Quindi non ad un tratto, ma successivamente sino al decimoquinto secolo, furono vedute languire e poi per tutta l'Europa ridursi ad un vuoto nome le nate primazie, meno la Lionese che dell'antico, nelle sole appellazioni dai metropolitani, serbò una reliquia. Or cessando, per desiderio o colpa dei vescovi, le ordinarie e indigene primazie fisse alle sedi, i papi furono costretti, e sono giustificati, di avere spesseggiato nell'invio di esteri legati; come la cadente disciplina giustifica le costoro straordinarie giurisdizioni.

VII. Ma, al paragone, quali vincevano per pubblica utilità, le indigene ordinarie permanenti, o le estere e straordinarie e passeggiere legazioni? La domanda è facile e grave, e non così spedito il soddisfarla.

VIII. Da prima si noti, che fra le alterigie di alcuni primati, e le invidie e renitenze episcopali, altri moveva il cattolico pensiero di soggiacere e trattare immediatamente le cause diocesane col papa o con legati dal suo fianco. Ma o questi non rispondessero talvolta all'ufficio, o non fosse loro il tempo sufficiente, o fosse effetto delle male lingue, si cominciò a gridare, come scrive nell'epistola 109 Ivone carnotense a Pasquale II: *Legatos extraordinarios quia in transitu apud nos sunt, non tantum non posse curanda curare, sed nec curanda prospicere. Inde est quod multi praepositorum, facta gladio linguae ferire cupientes, dicunt Sedem Apostolicam non subditorum quaerere sanitatem, sed suam atque lateralium suorum quaerere commoditatem.* Che un legato indigeno e permanente fosse più all'uopo di conoscere le origini dei mali, di vegliarne i progressi, di appropriarvi le medicine e di coltivarne gli effetti; chi può dubitarne? Ma chi gli aveva respinti? Non i papi.

IX. Più vive querele, e difficoltà più reali, succedevano da parte dei popoli, dei vescovi e dei regni. Perocchè, fatti cessare i legati interni e nell'assenza degli esterni, a Roma dovevansi portare le domande e le liti spettanti al primato romano, che per innanzi dai legati più prontamente e con minore dispendio nelle provincie si definivano. E poichè scrittori e parlamenti francesi, tali difficoltà profondamente sentirono, e con veemenza lamentarono, loro rispondeva il Tomassino con gagliardo e inappellabile ragionamento. Se, egli diceva, i metropolitani l'utilità comune dei popoli non avessero posposta al decoro o all'indipendenza delle loro sedi; se in loro fosse stato quell'animo che già fu in altri sotto Gregorio VII e Urbano II e quei pontefici che le primazie confermarono o istituirono, e se non le avessero essi rallentate o impedite: non sarebbe di poi ad essi stessi ed ai re surta cagione di dolersi, come frequentemente si dolsero, che le cause di ogni genere si dovessero portare in Roma a definire. Simili querele, continua il Tomassino, aveva prevenute quella divina sapienza che regge e reggeva la Chiesa, ed ai pontefici suggeriva di crear le primazie, affinchè al tribunale romano si deferissero sol quelle liti che nella curia degli arcivescovi o metropolitani non si fossero potute conciliare. Or le primazie furono o avversate da principio o cancellate poi: l'ombra sola ci resta della Lionese, smembrata, e ridotta alle appellazioni. Quindi le cause vanno a Roma. E conclude col grave epifonema: Dolorosa vicenda dei mortali, che non sanno i mali loro tollerare, nè il rimedio dei mali: *quo dolendae magis mortalium vices, qui nec mala ferre possunt, nec malorum remedia* (par. I, l. I, c. 38, n. 13).

X. Dunque per l'esperienza e il giudizio de' sapienti, e seposte le umane passioni, è manifesto che all'utilità e comodità dei popoli avrebbero meglio fruttato le pri-

mazie nate e costanti. Ma ad abolirle sforzarono i papi, dove gli abusi dei primati, e dove la ripugnanza dei soggetti. E Dio da questo male ritraeva un bene, che era di far convenire le sedi particolari a più stretta unità e affinità colla centrale romana: onde gl'incomodi che ne seguirono, furono compensati dalla più solida e ferma struttura della Chiesa universale. Solidità sempre più indispensabile a coltivarsi per ovviare i pericoli di parti, di scismi, e di riforme illegittime che già ribollivano o divampavano. E quindi nei papi non amore soverchio d'incentrare, ma previdenza e ragione probabile di conservare. Nè, cadendo le primazie, tutte le loro giurisdizioni tornarono al centro romano; ma le più urgenti si delegarono ai vescovi di lontane regioni, come le dispense in alcuni gradi matrimoniali.

XI. Dire in quali tempi, e presso a quali chiese, sorgessero le primazie e decadessero, e per quali vicende e travagli trapassassero, e quale la quantità dei diritti ingeniti o delegati, lavoro sarebbe di ampio volume alla storia della diplomazia; nè questo è il nostro ufficio od il nostro fine. Ben diremo che qui ha una selva, resa aspra e intricatissima, non tanto dalla ragione dei documenti, quanto dalle erudite passioni, intese a difendere o le non vere libertà nazionali, o l'ingerenza male augurata de' principi nel governo ecclesiastico, o la licenza più che la dignità del ministero episcopale: al quale effetto molti travagliaronsi di debilitare e pressochè di recidere questi nerbi della cattolica unità, che sono i poteri delegati dal primato romano.

XII. Noi però, fedeli ai criterii soprastabiliti, già tanto entrammo nei fatti, da vedere per opera quel filo di giurisdizioni delegate, che partendo da Roma, appena giunta a stato civico e libero la società cristiana, si pose nella reggia sopra gli apocrisiari, nelle maggiori provincie so-

pra i vicariati, dal quarto o quinto sino all'ottavo o nono secolo. Allora quel filo che dal primato romano era disceso nei vicariati, si scomparte nei primati, cioè in vicari maggiori di numero, e di giurisdizione alquanto minori. Ma vicariati e primati sotto la condizione di sospendere le giurisdizioni, all'arrivo di un legato straordinario *de latere*. E così vicariati o primati, annessi alle sedi, ma conferiti o rinnovati ad ogni sedente, e talvolta sospesi, e con questi straordinarie legazioni *de latere*, troviamo sino al decimoquinto secolo. Contrasti e lotte non mancarono ad ogni specie di legati; ma quale società fu mai senza lotte e contrasti? Quando mai i pretendenti tolsero virtù e diritto ai legittimi? E se in alcune parti si contendeva, in altre si obbediva; e si componevano le discordie, e soprastava il diritto delle Apostoliche legazioni, che l'un secolo all'altro tramandava.

XIII. Tale è l'idea e il corso della romana diplomazia, che nella diversità dei nomi e delle forme, e nella moltiplicità degli avvenimenti, mostrasi però costante nel suo principio giuridico sino al quintodecimo secolo. E qui sostiamo, per rimetterci in via, dopo che avremo considerati alcuni passi del De Marca, che a lui meno ed a noi perfettamente sembrano favorevoli al nostro assunto.

TITOLO XIII.

SI PONDERA IL SENSO E L'ESTENSIONE GIURIDICA E STORICA DELLA FORMOLA: SOLICITUDO UNIVERSALIS ECCLESIAE.

I. Il De Marca restringe le legazioni papali ai canoni di Sardica. II. Il papa giudichi le liti fra i vescovi, e le cause maggiori; il resto ai vescovi. III. Alessandro II aver valicato il senso della sollecitudine universale, inviando s. Pier Damiani plenipotenziario nelle Gallie. IV. Verità della formola: *universalis Ecclesiae nobis* STATUS *incumbit*. V. Sardica accennò un caso, non vi restrinse il primato. VI. Il De Marca non accenna a libertà nè a bene generale. VII. Mali del secolo undecimo: missione diversa e providenziale di Pier Damiani e d'Ildebrando. VIII. La riforma non si operava senza legazioni libere e immuni dai re e dai metropolitani. IX. È attestato dal De Marca il fatto storico delle legazioni universali; X. l'autorità sopra i concilii, e le buone riforme dei legati. XI. I quali soggiacevano al freno e agli appelli della Sede romana. XII. Non governo angelico, ma unitivo, e di ragione, dove tutto si disuniva. XIII. Non divorante i vescovi ed i concilii, come accusano De Marca e Paris. XIV. Mutui riguardi dei principi e dei papi deleganti. XV. Correttore giuridico dei legati il papa. XVI. Tre fini della rappresentanza papale: la fondazione, la conservazione, la restaurazione.

I. Nella Concordia del sacerdozio e dell'impero, il De Marca conclude il capo XXIX del libro VI in queste sentenze: « I Pontefici Romani vedendo con quanto mal animo i metropolitani sopportassero che un di loro con diritto costante presiedesse agli altri, giudicarono di mandare legati in Francia ed in altri regni, con podestà di convocare all'opportunità i concilii e di presiedervi, ingiungendo d'inviare alla Sede Romana, per essere confermate o ritrattate, le cose stabilite. » Egli reca ad esempio la legazione di Roberto arcivescovo di Treviri per un con-

cilio nella diocesi di Reims, dell'anno 948, narrata da Frodoardo; e pretende che la legazione di Roberto non fosse generale, ma secondo i canoni di Sardica, ristretta alla sola appellazione di un arcivescovo.

II. Le rare legazioni, e ristrette a giudizi particolari, da definirsi in concilio e col concorso dei nazionali, non dispiacciono al De Marca. Ond'egli comincia il capo seguente: *Hactenus satis aequa lege constiterat ecclesiastica politia.* Ma egli si lagna che in danno dei metropolitani, dei concilii provinciali e nazionali, e della regia autorità, una nuova forma di legazioni fosse introdotta; e nei canoni di Sardica fonda ogni sua ragione, dicendo: *Decreverat quidem synodus Sardicensis, posse episcopum romanum, si ita existimaret, legatum* A LATERE SUO *in provincias mittere, illic cum episcopis provinciae iudicaturum revisionem causae episcopi depositi. Satis modeste observata est haec lex ad saeculum decimum* (ib. c. XXX, n. 2). Dopo il qual secolo, egli vede con dolore Alessandro II, intorno all'anno 1062, travalicare i canoni di Sardica, e ripetere il diritto delle legazioni, non più da un giudizio particolare, ma dalla sollecitudine universale. Non nega il De Marca la sollecitudine universale, ma pensa cosa nuova essere che il papa visiti le chiese, essendo questo il dovere di ciascun vescovo; ed il papa stia contento alle cause maggiori, ed a risolverle secondo i canoni: *Certum quidem est, ei incumbere solicitudinem Ecclesiae universalis. At novum est, quum dicitur, ex ea solicitudine sequi, ut teneatur ad personalem dioeceseon visitationem: id enim ad unumquemque episcopum pertinet in sua dioecesi. Ministerium autem Romani Pontificis in eo tantum versatur, ut ad eum maiores causae et appellationes referantur; quibus ipse providere tenetur secundum canones* (ib.).

III. L'industria del De Marca è qui tutta nell'interpretare l'antico adagio della sollecitudine universale, che

esso dice nuovo e incerto nel senso dei papi dopo il mille, e di quella novità egli fa autore Alessandro II nello spedire legato in Francia s. Pier Damiano: *Attamen Alexander II axioma illud innuens tamquam certum, hinc occasionem sumit probandi necessitatem mittendi in Gallias Petrum Damiani, cardinalem Ostiensem, cum dignitate legati qui illic personam pontificis repraesentaret* (ib.). La lettera di Alessandro è indirizzata agli arcivescovi Remense, Senonense, Turonense, Biturigense, e Burdegalense; e dice: *Non ignorat sancta vestra fraternitas, dilectissimi, quod ex auctoritate Sedis Apostolicae, cui nos indignos clementia divina praefecit*, TOTIUS UNIVERSALIS ECCLESIAE REGENDUS AC DISPONENDUS NOBIS STATUS INCUMBIT. *Quoniam igitur pluribus ecclesiarum negotiis occupati, ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis virum destinare curavimus, quo nimirum post nos maior in Ecclesia Romana auctoritas non habetur, Petrum videlicet Damianum Ostiensem episcopum, qui nimirum est* NOSTER OCULUS, ET APOSTOLICAE SEDIS IMMOBILE FIRMAMENTUM. *Huic itaque vicem nostram pleno iure commisimus; ut quidquid in illis partibus Deo auxiliante statuerit, ita ratum teneatur ac firmum, ac si speciali nostri examinis fuerit sententia promulgatum.*

IV. Esattissima è la sentenza: *universalis Ecclesiae nobis* STATUS *incumbit.* Le diocesi ai vescovi; e lo Stato che è l'essere pubblico di tutta la comunità, a chi senon al papa? Ma affinchè lo Stato si conservi o torni sano, basterà al papa di guardar dal Vaticano le diocesi pericolanti o guaste; ovvero la sollecitudine del pascere e del confermare, non obbligherà chi la sostiene, di spiccare almeno dal suo fianco chi voli al riparo? A ciò hanno diritto le anime, e di ciò ha il dovere chi ne abbia la cura universale. Adunque con quale fiacchezza di mente (e la mente del De Marca è forte quando non la fiacca il ca-

villo delle libertà gallicane) si viene a dire che nuovo è il concetto di Alessandro II? Anzi è quel medesimo che già vedemmo sul labbro di tanti papi, sin dal quinto secolo, deleganti le veci, *vices nostras*, ai loro vicari. E quando perissero i documenti tutti della storia, non perirà quel primo che dice: *Pasce agnos meos, pasce oves meas.*

V. Magro in verità sarebbe il pascolo imbandito dal De Marca, se il papa non dovesse altro alla Chiesa, fuorchè esaminar le cause maggiori, e secondo i decreti di Sardica, ricevere le appellazioni nelle cause dei vescovi, o mandare un congiudice a rivederle nelle provincie. Sarebbe magro il pasto, poichè qual parte ne avrebbero le pecore, qual parte la vigilanza pubblica e la disciplina? Sardica ha dunque accennato un caso, ma non ha mai pensato di racchiudere in quel sol caso tutte le sollecitudini del primato universale; nè mancano documenti, già da noi registrati, per dimostrarlo. E per quanta fosse la giurisdizione delegata a s. Pier Damiani, non era nuova, ma era pure quella degli antichi vicariati.

VI. Non incolperemo i gallicani di essere, con ragione, teneri dei loro re e metropolitani. Ma ha creduto il De Marca di difendere una libertà gallicana, quando esso negava ai legati del papa, e concedeva ai re, il diritto sui concilii provinciali e nazionali? O pensava di tutelare un'altra libertà gallicana, rappresentando, fra la corruzione dell'undecimo secolo, come lesiva dei diritti metropolitani, la salutare missione di s. Pier Damiani? Poichè, il criterio da giudicare la ragionevolezza delle delegate giurisdizioni, è la salute pubblica di ogni società, per chi ha il ministero o la sollecitudine di procurarla.

VII. Due piaghe mortalmente affliggevano il corpo della cristianità nell'undecimo secolo: nell'interno, la vita del clero corrotta da simonia e concubinato; e nell'esterno, la principesca dominazione per le regalie e le investiture.

Ma se Dio fece sanabili tutte le nazioni, tanto più le redente e cristiane. E la restaurazione della gerarchia cattolica, di là doveva naturalmente venire, dov'è il principio e il fondamento della stessa gerarchia. Due prodigi d'uomini, due anime eroiche ed originali, servivano in ciò ai papi, gagliardi essi pure quanto bisognava in quei tempi. Questi uomini furono Ildebrando più volte legato alla Germania, e il Damiano ora destinato alla Francia. E pare dai fatti che ordine di providenza destinasse il Damiano alla riforma interna della gerarchia ecclesiastica; e Ildebrando a svincolarla esternamente dalla schiavitù regia e imperiale, per cui si era avvilita e contaminata. Clero abbietto di costumi, si fa, e si fece allora schiavo alle ricchezze, agli onori, alle dominazioni delle corti; e non ritorna libero se non risorge. Da qual petto uscirono, sopra i costumi del clero, più alti ruggiti, che dall'anima del Damiano? Dio aveva dato a lui il cuore per risanarli, e preparar la via all'emancipazione della Chiesa dall'Impero, a cui mirava la mente più alta del diacono Ildebrando.

VIII. Tale era la riforma augurata dalle anime sante, e tali i campioni scelti da Dio e dai papi ad effettuarla. Ma come riuscirvi col ceremoniale del De Marca? Come se un Ildebrando e un Damiano avessero dovuto chieder licenza a re e imperatori per affacciarsi alle chiese dei loro stati? Nè questi la pretendevano, nè la chiedeva Alessandro II, il quale non al re ma al clero indirizzava la lettera che delegava il Damiano. Come, se al legato i vescovi avessero opposto i loro diritti, il diritto esclusivo d'ogni ingerenza pontificia nel visitar le loro diocesi, nel celebrar sinodi, nel riformare il clero e la disciplina, mentre forza o volontà eran loro mancate, e mancavano tuttora? E stando il divieto del re e dei metropolitani, donde sarebbe venuta la salute pubblica? o qual senso avrebbe avuto l'aforisma, pur conceduto, della sollecitu-

dine universale di tutte le chiese? o quale efficacia la monarchia ecclesiastica, o il primato giuridico della Sede Romana, se non di chi regna, ma non regge, non cura, non governa? Ecco la teorica opposta alle legazioni romane! E questa è libertà? La libertà di non risorgere o di perire, è libertà nazionale, libertà gallicana o anglicana?

IX. Senonchè il De Marca è storico, e la storia lo costringe a confessare nel numero 3, che *legati huiuscemodi mittebantur ad diversa regna, et eorum legatio interdum porrigebatur in universum regnum, interdum vero in quasdam tantum provincias.* L'universalità dei legati attesta un diritto e un possesso universale. Nel numero 4 egli confessa che magnifica fu la loro autorità: *Magnificum fuit, quod ad eos pertinebat convocatio conciliorum generalium ex provinciis quae intra legationis eorum terminos continebantur.* Che per dettato di Gregorio VII, il legato d'ordine inferiore precedeva ai vescovi nel concilio. E l'ironia non però toglie la verità alle seguenti parole: *Magna autem erat eorum dignatio, quod in provincias accederent cum auctoritate suspendendi et deponendi metropolitanos et alios episcopos, quo facilius mandatorum suorum executionem obtinerent, ac votorum suorum compotes fierent.* Dura cosa invero la sospensione dei vescovi e dei metropolitani: ma come si riformava la Chiesa, se la simonia era nell'alto clero, quanto nell'inferiore il concubinato? Ma ciò è men vero: *ea legatis auctoritate concessa, ut unicum eorum suffragium aequipararetur collectis totius synodi suffragiis, divisionemque sententiarum hoc pacto introducerent.* Perocchè legge prudente di Leone Magno era già stata, che tenendo i vescovi una sentenza ed un'altra il legato, niuna vincesse, ma si riferisse al papa, *ut, remotis ambiguitatibus, quod Deo placeat, decernatur.* E questa era la sola via da promovere le riforme, da finir le divisioni, e non da introdurle.

X. Nei seguenti numeri 5, 6, 7, confessa pure il De Marca che frequenti furono quei concilii: *Infinitum esset et inutile persequi omnia concilia, quae ab huiusmodi legatis celebrata sunt in Gallia;* e che per affari misti, i grandi del regno vi erano pure convocati: *Richardus cardinalis et Apostolicae Sedis legatus apud Trecenses celeberrimum habuit episcoporum, abbatum, et Galliae procerum* (n. 5). Che i legati giudicavano tutte le cause, nel concilio e fuori: *Primam omnium causarum cognitionem ad se trahebant in conciliis definiendarum, et interdum etiam absque concilio* (n. 6). E giustamente, non potendosi per ogni causa adunare un concilio. Finalmente, che giudizi e canoni emettevano i legati: *Non solum iudicia in his conciliis tulisse legatos, sed etiam canones et statuta condidisse pro disciplina ecclesiastica* (n. 7). Utilissimi statuti, nel concilio Pittaviamse dell'anno 1100, formarono i legati di Pasquale II, confermati nel concilio generale di Laterano l'anno 1122 da Callisto II. Nè solo in Francia, ma in Inghilterra, fu dai legati restaurata la disciplina ecclesiastica: *In Anglia quoque legati Sedis Apostolicae varia concilia celebraverunt, in quibus etiam constituti sunt canones: velut in Londinensi habito anno 1125 a Ioanne de Crema legato,* QUI DISCIPLINAM ECCLESIASTICAM RESTAURAVIT (ib.).

XI. I legati pontificii non andavano dunque a espilar le provincie, come gli antichi proconsoli, ma a riformarle. Epperò, non tanto a mantenere ferma in ogni luogo l'autorità della Sede Romana, quanto a contenere se stessi nelle ragioni del dovere, ogni cosa i legati dovevano a quella riferire di legge ordinaria. In conferma della qual legge, il De Marca stesso nel numero 8 adduce i rimproveri di Gregorio VII a Geraldo vescovo Ostiense legato Apostolico nella Spagna: *Miramur et multum anxii sumus, quod quum* SEMPER CONSUETUM ET VALDE NECESSARIUM

FUERIT, *ut, si quando legatus Apostolicae Sedis concilium in remotis partibus celebraverit, sine mora ad annuntiandum omnia quae egisset, reverteretur.* O non potendo esso il legato, spedisse altri a riferire: *Debuerat prudentia tua, illum quem tibi adiunximus, aut aliquem qui synodo interfuisset, quique omnia vice tua nobis rationabiliter expedire sciret, ad nos direxisse.* Perocchè non mancavano di effetto le cose dai legati stabilite, ma a tutti era conservata la giustizia e la libertà di appellare alla Sede Romana, come fanno intendere queste altre parole dello stesso papa: *Alii iniuste se excommunicatos, alii inordinate depositos, alii immerito interdictos conqueruntur.*

XII. Abusi o errori di fatto potranno sempre accadere nelle cose umane. Maraviglioso è però in quei tempi guasti procellosi e barbari, un sistema di reggimento sì universale, sì giuridico nel suo principio, sì costante nelle applicazioni, e per essere stato in effetto il sostegno della Chiesa e della giustizia, il meno degno di essere giudicato dai soli abusi, e per questi condannato o vilipeso. Degli eccessi nelle procurazioni, o spese di alimento e di viaggio da pagarsi ai legati, e qui lamentate dal De Marca, diremo più avanti. Veramente con modestissime parole Gregorio II, l'anno 722, nell'epistola quarta, ai chierici ed ai nobili raccomanda, per le somministranze del vitto e del viaggio, il monaco Bonifacio: *Cui, hortamur ob amorem Domini nostri Iesu Christi, et Apostolorum eius reverentiam, ut in omnibus solatia exhibeatis, eumque in nomine Iesu Christi recipiatis, ut scriptum est de suis discipulis: Qui vos recipit, me recipit. Providentes insuper necessaria itineris eius, comitesque tribuentes. Cibum etiam ac potum, vel si quid eguerit, largientes.* Tanta umiltà e parsimonia sarebbe sempre stata lodevole nella Chiesa. Ma Bonifacio era monaco. E non è da vituperare Gregorio VII, se per le moltiplicate legazioni e il giusto decoro

dei cardinali, esso paragonava le procurazioni di questi a quelle dei vescovi nel visitare le diocesi. Erano dunque di necessità più laute le provigioni ai cardinali che al monaco della Germania; e le eccedenti non vogliamo giustificarle noi, e sin da Innocenzo III nel concilio di Laterano del 1215 erano frenate.

XIII. Assommando poi tutti gli abusi veri o supposti dei legati, sarà pur vero che l'abuso non distrugge l'uso, ancorchè a Matteo Paris e al De Marca fosse dato, che i legati, *praetextu disciplinae ecclesiasticae, saepenumero se negotiis publicis immiscebant, et marsupia sua inflabant* (ib. num. 11). Ma non si può del pari nè dare nè concedere che i papi, tirate a se per mezzo dei legati le appellazioni dai giudizi dei vescovi, ogni potere episcopale si divorassero ed i concilii abolissero: *Summi pontifices, postquam episcopos gallicanos eo flexerant, ut appellationes a suis iudiciis patienter ferrent, omnem auctoritatem in se trahere studuerunt, ita ut eam cum nullo communicarent. Eo pacto concilia generalia ecclesiastica regni sensim abolita fuere* (n. 12). Perocchè vedemmo dal Tomassino, che della frequenza degli appelli e dei giudizi nella curia romana, cagione erano i vescovi gallicani, che da prima non vollero soggiacere ai legati nati, avendo per grazia i legati *de latere;* e quando gli ebbero, gli astiarono, dopo ducent'anni ridomandando i nazionali a Pasquale II, come nota quivi stesso il De Marca: *Nunc Paschalem orant, ut legationem suam tribuat episcopo cuipiam transalpino, qui penitus introspicere poterit provinciarum morbos, eisque remedium per se aut per relationes ad Sedem Apostolicam mittendas* (n. 10). E così dei minorati concilii s'incolpino le discordie nazionali, il ceremoniale delle libertà gallicane, e la contesa precedenza delle sedi. Della qual contesa increscevole esempio reca il De Marca nel celebre concilio del 1216, per la pace fra il re di Francia e d'In-

ghilterra, e la guerra contra gli Albigesi. Erano presenti il cardinale legato, il re di Francia, cento vescovi ed il clero gallicano. Ma che? Giunta l'ora di sedere in concilio, fu lite di precedenza nei vescovi, e venne risoluta col sedere non quasi in concilio, ma a consiglio: *Timebatur de discordia: et ideo non fuit sessum quasi in* CONCILIO, *sed ut in* CONSILIO (n. 12). Con tali bagatelle, e più serie cagioni, chi accuserà i papi di definir le liti senza il tumulto dei concilii?

XIV. Fra le cagioni più serie, basti quella che fu l'idolo fatale di tanti gallicani, e della quale a dilungo si compiace il De Marca, crudamente annunciandola nel capo XXXI del libro VI: *Quod legati Apostolici in Gallia et in aliis regnis, nihil absque Regis consensu de iure facere possint, ostenditur.* Ma egli pecca per due ragioni: 1° da certe necessità di fatto e particolari, conchiudendo a un diritto costante e normale; 2° confondendo l'armonia e i mutui riguardi dei due poteri, colla soggezione gerarchica dell'uno all'altro potere. Siane prova l'esempio stesso, addotto sotto il num. 1 dal De Marca. Per abolire la simonia Gregorio Magno desiderava un concilio nelle Gallie; ma ripugnavano i vescovi: *Episcopi parum erant soliciti.* E per indurli colla doppia autorità spirituale e temporale, si fa pregare dalla regina Brunichilde di spedirvi un legato: *ut talis debeat a nobis in Gallias persona transmitti quae, facta synodo, cuncta quae contra sacratissimos canones perpetrantur, omnipotenti Deo auctore, possit corrigere.* Era un ripiego suggerito dalla prudenza, e gli umanissimi pontefici Gregorio, Vigilio, Pelagio, per cortesia i voti dei principi dicevano comandi: *iuxta petitionem et mandatum; si praecipitis; cum vestrae auctoritatis assensu,* etc. Re e papi s'intendevano, si onoravano, ma i diritti non si confondevano nè si traslocavano.

XV. Intorno al diritto dei re di cassare il disposto dai legati, *prohibendi ea quae a legatis tentarentur contra canones* (ib. n. 6); diciamo che già era un confondere radicalmente le gerarchie, il deferire al re gli abusi ancorchè veri dei legati. Perchè, come si ha dal De Marca (n. 7), volendo allora il primate di Lione sforzare i vescovi in un anno stesso ad un terzo concilio, Ivone appellò al re Filippo di assistere ai vescovi contra il legato. Era un passo fuor di via: ma da questo al deferirsi i giudizi ecclesiastici al re od al suo consiglio, immenso è l'intervallo.

XVI. Le fatte considerazioni ci danno lume per giudicare le pontificie legazioni fra la decadenza dei Primati surrogati già ai più estesi Vicariati, e la surrogazione dei Legati *de latere* ai decaduti primati. Ma altre difficoltà sorgendo contro la dispendiosa e passeggiera missione dei legati *a latere*, si tornò infine alle ferme Nunciature. Raccogliendo ora noi queste diverse forme sotto il concetto che a tutte è comune, cioè di ecumenica e giuridica Rappresentanza del Pontefice Romano, vediamo come tale Rappresentanza razionalmente e praticamente cospirasse alle tre sublimi intenzioni della Providenza, che erano: 1° la conversione dell'Impero e delle genti al cristianesimo; 2° la conservazione della Comunità cristiana nell'unità della fede e della disciplina; 3° la restaurazione della stessa Comunità cristiana in qualunque punto ella fosse decaduta. Queste le somme idee. Seguiteranno a parlare i fatti, noi raccoglieremo le conseguenze.

TITOLO XIV.

LE TRE SOMME INTENZIONI DELLA DIPLOMAZIA PONTIFICALE SONO: LA FONDAZIONE DELLA SOCIETA' CRISTIANA, LA CONSERVAZIONE, LA RESTAURAZIONE.

I. Conserva o restaura le società il loro spirito naturale e primitivo. II. Dello spirito originale della Chiesa eran segno gli aprocrisiari. III. La trasformazione della società pagana richiedeva il consorzio della Chiesa coll' Impero. IV. I fili della congiunzione misurano i gradi della civiltà ondeggiante fra le nazioni. V. Se vero progresso sia stato nelle violente separazioni dalla sede romana. VI. Corollari storici e razionali. VII. Insufficenza d'un sacerdozio privato, o di un episcopato nazionale. VIII. Il consorzio morale e civile dello spirito colla materia, di necessità conduce al consorzio del pontificato e del principato. IX. Alle difettuose relazioni coi regnanti, supplivano i papi colle più vive e interne dei vicariati e dei primati. X. Sconvolgimento delle corti, dei vescovi e dei legati, nel secolo nono: Nicolò I conserva o restaura, per opera sua e del presbiterio. XI. Nicolò salva la corte d'Oriente contra Fozio. XII. Nell' Occidente, salva Lotario e la Lotaringia dagli scandali del concubinato. XIII. Restaura in Francia la disciplina dei concilii, la libertà dei vescovi e dei metropolitani. XIV. Una vera rappresentanza cattolica avrebbe rimosso dalle corti e dai cleri la decadenza e le catastrofi. XV. Fozio non avrebbe usurpato l' Oriente, nè altre pesti corrotto l' Occidente. XVI. Risorgeva la diplomazia ecclesiastica, e con essa la diplomazia delle genti.

I. È cattolica verità che dopo il primo apostolato la fondazione di chiese particolari, ed in ogni tempo la conservazione o la restaurazione della Chiesa universale, sono ragioni supreme e inerenti alla Sede Romana. In generale poi che si conservino o si restaurino le società politiche, non per la loro scorza caduca, ma per lo spirito primitivo delle loro origini, fu idea di Cicerone, da lui con pratico e fino accorgimento diffusa nei libri della sua Repubblica. Ed è sentenza vera per le società umane, e verissima per la Chiesa. Vera per quelle: perchè

nel primo costituirsi delle genti, esse liberamente e quasi per istinto di natura, prendono quell' indirizzo politico ed originale, a cui altri non contrasterà senza dolori e catastrofi nazionali. Così fosse durata la monarchia di Romolo temperata dal senato, che patrizi e plebei non avrebbero straziato la repubblica, al veder di Cicerone, sinchè un solo la divorava. Fanno però eccezione alla massima le trasformazioni quasi fatali delle società umane: le quali trasformazioni politiche e radicali non accadendo nella Chiesa, sarà sempre perfettamente acconcia alle sue esterne o disciplinari restaurazioni la prefata sentenza del sommo pubblicista e oratore.

II. Perocchè se rozze e anguste per lo più sono le origini politiche delle nazioni, al contrario ben disegnate ricche e feconde sono le origini della Chiesa. Ma il dichiararle non sarà mai opera di gretti annalisti o canonisti; bensì lavoro squisito dovrà essere della cristiana e sociale filosofia. La quale, ad esempio, fra le minute questioni intorno agli apocrisiari romani presso la corte costantinopolitana, levando più alto lo sguardo, vedrà in quelli un elemento necessario al trasformarsi della civiltà pagana nella cristiana.

III. Che per purezza di costumi, per eguaglianza di leggi, per temperanza di reggimento, e per quante virtù inclinano l' uomo all' uomo e lo sublimano a Dio, la civiltà cristiana sia appunto il rovescio della pagana, non può essere chi lo contrasti. Ma che ella uscisse dalla spada d' imperatori pagani o semipagani, sarà chi lo affermi? E se dunque ella fu opera ardua e continua del sacerdozio cristiano, come poteva ella effettuarsi e salire all' altezza dell' Impero e trasformarlo, senza l' intimo e continuo contatto dell' Impero e del Sacerdozio? Ossia di quell' alto Sacerdote che presiede alla religione, come l' imperatore allo stato? E questo sacerdote essendo a Ro-

ma personalmente, come in quei mille frangenti d' una società nuova, poteva esso farsi quasi presente all' imperatore in Bisanzio senza l' opera d' un suo rappresentante? Opera in allora scarsa quanto si voglia, nè dagli imperatori intesa quanto si doveva; ma conforme all' intima natura della società cristiana. La quale versando nel restaurato consorzio dello spirito colla materia, per ogni morale e fisico avanzamento dell' umanità sulla terra; perciò ella richiedeva l' efficace concorso delle due supreme direzioni sociali, la Chiesa e l' Impero. E per legge dei contrari, la prevalenza della materia sullo spirito, avendo già infracidita l' umanità nel paganesimo, seguiterebbe ad infracidirla, qualunque volta gl' Imperii si ritirino dalla Chiesa.

IV. I legati Apostolici sono i fili di congiunzione fra il capo della Chiesa ed i regnanti. Bisanzio rompeva questi fili, e s' innabissava. Li ritesseva Carlo Magno, e un lampo di civiltà trapassava da Roma nelle Gallie. E nella Britannia, e nella Germania, e ovunque penetravano i messi Apostolici, la barbarie si diradava. Ma l' eresia agghiacciava il primo fiore della civiltà nelle corti e nei popoli, ripiegandoli nella barbarie. E l' Impero Bisantino, poi il Gallico ed il Germanico, misuravano i progressi e i regressi, la giustizia e la tirannide, per la vicenda delle relazioni colla Sede Romana, amichevoli od avverse. Sono fatti non dell' una o dell' altra gente, ma costanti e universali: fatti che ci sforzano di piegar la fronte e di meditarli.

V. Quando il protestantismo, rompendola col centro cattolico, avesse introdotto una felicità nuova fra le genti, sarebbe un' eccezione alla legge providenziale, governatrice dei secoli cristiani. Ma al protestantismo germanico e anglicano, starebbe contro la Russia in cui ogni lume civile, fuorchè la spada, si spense o non progredì dall' istante che ella si disgregava; starebbe tutto l' Oriente,

già culla della civiltà, ed ora un fango e un cadavere. Senonchè, quale progresso scientifico o morale fecero i protestanti, che non avessero potuto egualmente fare rimanendo interamente cristiani? La scienza germanica, rispetto a discipline razionali e morali, è veramente un progresso, o un regresso ed una smania? La ricchezza britanna chi avrà mente sì cruda di appellarla una civiltà, verso la colluvie di miserabili che trasmigra o muore di fame? Chi poi ha dimenticato gli orrori della guerra sociale che seguiva i passi della riforma nella germania? O quale tirannido fu mai che superasse quella dei re e dei parlamenti d'Inghilterra nel separarsi dalla Sede Romana?

VI. Dunque 1° non si vanti il protestantismo di aver introdotto nulla di vero o di nuovo nella vita civile. 2° Appena le nazioni più culte hanno conservato una parte di quella civiltà morale che avevano attinta dal cattolicismo; e le divise e meno culte, o si fermarono o rimbambirono. 3° Non ha esèmpio di gente svelta dalla Sede Romana, senza le orrende catastrofi che spargono di lutto lungo e profondo le nazioni. 4° L'Italia non va lieta dell'immenso errore, sulla metà del secolo XIX commesso dai governanti, nell'inaugurare le civili e politiche riforme col rompere le Apostoliche relazioni. 5° Per esse l'Oriente non sarebbesi insozzato nell'eresia e nel Corano; il medio evo o non sarebbe stato, o certo meno funesto all'Occidente; la civiltà spiccata dal Labaro, o meglio dal Calvario, non avrebbe fatto sosta, ma proseguito un viaggio trionfale; e le nazioni civilmente redente, senza più dividersi, avrebbero conservato quel principio vero di civiltà, che è la religiosa e fraterna unità di tutte sotto un solo Dio ed un solo padre.

VII. Or ci si potrà dire, che a mantenere incorrotto questo balsamo della civiltà che è la religione, basti il

sacerdozio privato, od un episcopato nazionale, e la concordia di questo collo stato. Ma si risponde che il sacerdozio privato giova bensì alle coscienze, ma di per sè non tocca agli ordinamenti sociali; ed un sacerdozio eroico fu nei primi secoli, e l'impero era pagano. Un concetto poi veramente sociale si manifesta coll'episcopato: già è una greggia, con potere legislativo e giudiziario. Però un episcopato nazionale non assorge ancora alla maestà e alla permanente solidità della Chiesa universale; e sono di fatto inariditi o incadaveriti tutti gli episcopati disgiunti dalla radice che gli alimentava. Dunque per quanto siano eccellenti le buone relazioni dello stato coll'episcopato, non sono altro che parti di un tutto tendenti a dissoluzione, se non le rannoda il capo sociale e providenziale che è il pontificato romano. Secoli molti, e chiese dell'oriente, del settentrione e dell'occidente, ci dispensano da ulteriori prove di questo pronunciato storico e geografico.

VIII. Per la somma delle cose discorse irrepugnabilmente si conferma che le congregazioni umane, non essendo nè atomi vaganti, nè fruttiferi armenti posti alla balìa de' governanti, movonsi a legge di quella doppia providenza che Dio, supremo governatore, ci denunzia colla ragione e colla rivelazione. La qual legge comprende un equo e massimo principato negli ordini materiali, ed un cattolico e massimo pontificato nell'ordine religioso e morale. Ma siccome la materia, senza la morale, e senza la fede religiosa che la genera e la conduce, non forma società civile nè anche umana; e siccome per altra parte la religione e la morale non fanno società civile versando nei campi delle astrazioni, ma ordinando le azioni anche esterne materiali e visibili: così la concordia dello spirito colla materia, onde risulta l'essenza e la bellezza delle società civili, non ci consiglia, ma di peso e di forza ci porta

alla legge divina e sociale della concordia e delle relazioni vive e personali fra il principato ed il pontificato.

IX. Legge abbiam detto divina e sociale; e di tale efficacia alla civiltà perfetta e cristiana, che al sospendersi di quella, la civiltà dei principati e delle genti si sospendeva o s' intenebrava. Prima a sospenderla, come ad averla, fu l' insidiosa, fraudolenta, e poi eretica Bisanzio. Nè l' Occidente, nel corrervi dei barbari e nel mutarsi dei regni, essendo stato capace di riceverla o di conservarla; cadeva sulle nazioni la lunga notte che ancora deploriamo. Allora i pontefici romani riannodando solo per tratti, quant' era possibile, le relazioni e le delegazioni alle corti imperanti, di proposito rivolsero l' animo a mantener vive e salde le relazioni giuridiche e diplomatiche coi vicariati e primati, per li sociali rivolgimenti, e l' ignoranza e i vizi allora crescenti, essi pure combattuti e pericolanti. Del quale stato ci rendono fede certa le lettere dei papi. A Leone Magno, a Gregorio Magno, ed agli altri già accennati, aggiungiamo Nicolò I, egli pure Magno di mente e di fatto. In questo Nicolò è un argomento dimostrativo dell' efficacia papale; e noi raccogliamolo.

X. Correva il secolo nono, età forse la più buia per l' Occidente, e la più tempestosa e fatale all' Oriente. Per l' assenza forzata dei legati pontificii da Costantinopoli, il veleno dello scisma prorompeva più gagliardo coll' intrusione di Fozio e la deposizione del patriarca Ignazio, prestandovi l' opera Michele imperatore. Contemporaneamente amori illegittimi scandalizzavano la Francia e la Germania, servendo a quelli la cortigianeria de' vescovi; ed i vescovi stessi, per difetto di una forte rappresentanza pontificia, e per accese emulazioni, si scomunicavano e si deponevan dalle sedi. Sinodi stavano contro sinodi, e parti contro altre parti, perchè o niun legato le presiedeva, o i legati stessi soccombevano. Frattanto alla Sede Romana

appellavano oppressi ed oppressori. Appellavano da Costantinopoli Ignazio, Fozio e Michele; e dall'Occidente appellava Teutberga contra Lotario, che la ripudiava, e Lotario contra Teutberga per isposarsi con Waldrada; e appellava Rothado deposto da Incmaro, e Incmaro che in suo concilio lo deponeva e lo imprigionava. Nicolò era tradito da'suoi stessi legati spediti alle corti; in Costantinopoli, per minaccie e fame, aderendo essi ai Foziani; e nella Lotaringia, per lusinghe, accordandosi ai cortigiani approvatori del divorzio di Lotario. Sotto la cenere covava gran fuoco di passioni: mentivano al pontefice le corti, le sinodi, e le loro legazioni. Che farà il papa? Quello che fece ogni gran papa. Nel presbiterio e nei concilii romani pose il fulcro delle sue operazioni; a'suoi legati commise il solo ufficio di esaminare e di riferire; e scorgendoli o infedeli o vacillanti in quest'ufficio, sostenne egli stesso le immediate relazioni colle corti, coi metropolitani, cogli accusati e cogli accusatori; e sollecitate le ambascerie dei contendenti, e svelate le frodi, col presbiterio e col concilio, pronunciò in Roma contra Fozio e l'imperatore, contra Lotario e Waldrada, contra Incmaro ed i suoi assessori, giusta libera e non imposta sentenza.

XI. Gli onori di gran diplomatico e gran papa avrebbe Nicolò conseguiti per la sola contesa, con rara forza e intelligenza da esso lungamente sostenuta contro la fazione più sagace e potente, che minava e finiva di perdere la chiesa orientale. Fozio, il gran serpente, teneva nelle sue spire avvinta la corte e le prime sedi. Il preside imperiale della Bulgaria, i legati pontificii faceva retrocedere coll'insulto, entrato poi nel cuore ad altre corti: *Imperator noster vos* NECESSARIOS *sane non habet*. E l'imperatore stesso, come continua Anastasio nella vita di Nicolò, vantavasi che procedendo quelli, gli avrebbe così trattati che

nè la faccia sua vedessero, nè a Roma più mai ritornassero: *nec faciem meam, nec Romam diebus vitae suae viderent.* Ma Dio si ride dei beffardi imperatori: Michele era ucciso, l'anno 867; e da Basilio di lui successore Fozio era deposto, e restaurato Ignazio, giusta il decreto di Nicolao. Il quale, prima d'allora, a frenare la traviata gerarchia, ed a sostenere l'oppressa, aveva rivolta la principal sua cura Nè altrimenti, ma con esito migliore, esso reggeva gli occidentali.

XII. Deposti in concilio i primi legati, comprati o sedotti, Nicolò spedisce a Lotario il vescovo Arsenio suo legato per la Gallia, degno di tanta riverenza, come se la stessa maestà del pontefice vi fosse comparsa. Così ne scrive all'anno 866 l'annalista Metense: *Tanta auctoritate usus est ac potestate,* AC SI IDEM SUMMUS PRAESUL ADVENISSET. *Convocato denique episcoporum conventu, Lotharium regem alloquitur, ut unum e duobus eligat: aut propriae reconcilietur uxori, abdicato Waldradae pellicis consortio, aut protinus anathematis gladio ferietur ipse et omnes qui ei in hoc scelere faverent.* Lotario si riconcilia, e ciò che non è da omettere, seguendo lo stesso annalista, spedisce Waldrada a Roma: *Post haec, Waldradam ex auctoritate Dei et sancti Petri, et verbo Domni Apostolici, Romam ire iubet, ut pro se rationem reddat.*

XIII. La divisione era entrata nel clero e nei metropolitani, e la fomentava Incmaro arcivescovo di Reims, potente per la scienza di cui fu luminare in quel secolo, chiaro di nascita per la parentela con Bernardo II conte di Tolosa, e presso i re di Francia Luigi e Carlo il calvo, veneratissimo e potentissimo. Ma una mente rigida, tenace, inflessibile, quanto ne favoriva la dominazione, altrettanto ne offendeva la virtù. Ardente per le libertà gallicane, la deposizione dei suffraganei deferiva di pieno diritto al metropolitano. Trascinava le sinodi, trascinò il

re Carlo; deponeva, spogliava, incarcerava il vescovo Rothado. Pigliarla con tal uomo, non poteva che un papa, un Nicolao. Egli assunse la difesa dell' innocente che una libertà gallicana aveva sacrificato. Al dotto Incmaro dimostra colla dottrina dei secoli, che le cause dei vescovi sono, e per divina costituzione, e per legge universale, nella esclusiva competenza della Sede Romana. Castiga i temerari che hanno per una libertà onorata il sottrarsi alle Decretali. Minaccia la piena sospensione ai giudici di Rothado; e inviati i messaggi a re Carlo, e fatto il giudizio di Rothado, lo fa ripor nella sede da un legato.

XIV. Ora ecco l'insegnamento e la conclusione di questi e altri simili fatti. Fozio avrebbe egli sparso quel veleno alla corte e nelle chiese orientali, se là fosse stato l'antico apocrisiario? E le corti occidentali sarebbersi contaminate, e divisi i cleri (ne abbiam toccato un piccolo saggio), se un vicario apostolico avesse colla virtù e colla dottrina influito sulle une e sugli altri? Delle corti di quei tempi non siamo arditi di affermarlo. Ma il clero certamente, fra quella dissoluzione civile e morale, in un uomo Apostolico di mente e di fatto, il clero avrebbe avuto contro alla decadenza di ogni virtù e disciplina ecclesiastica, una colonna ed un esemplare. A questo fine mirava l'istituzione delle ferme nunciature e dei vicariati; ma giacquero; e tanto più s'infievolivano i primati, quanto più si moltiplicavano. Le sventure dei tempi, e le sventure stesse della Sede Romana, rendevano poi anche meno fruttifere le legazioni straordinarie. Onde le reggie, i cleri ed i popoli, si avvolsero in quel lutto sì profondamente compianto da s. Pier Damiani, ed in parte riparato da lui e da Ildebrando. E quando un riguardo di benigna providenza chiamava a ricomporsi e risorgere la civiltà cristiana, le genti e l'uno e l'altro principato non inventarono ma da capo restaurarono con ordinate e ferme Nun-

ciature gli antichi fili delle comunicazioni fra Chiesa e Impero, che erano gli apocrisiari romani alle corti imperiali.

XV. La decadenza adunque orientale e occidentale, e l'opera egregia di Nicolò per impedirla o restaurarla, ci danno il diritto di argomentare che elemento di vita alla comunità cristiana, cioè alle corti, ai cleri ed alle genti, è la Rappresentanza papale. Respinta dalla corte constantinopolitana la pontificia vigilanza sì eroicamente sostenuta da Leone Magno e da Gregorio Magno, gl'imperatori non divennero liberi, ma schiavi di Fozio, così descritto dal concilio ecumenico VIII nell'azione 2, presso il Labbe t. VIII, p. 1000: *Erat vir alia quidem loquens, et alia cogitans, et operam dans mendacio: ex arte gentilium semper proponebat bona, deveniebat autem in mala, et erat potens ad superandum et decipiendum, ut non est factus nec fiet ullus homo.* Finissimo cortigiano, egli persuadeva gl'imperatori che coll'impero si fosse trasportato il romano pontificato, come rimproverava Nicolò I nella lettera 70, loc. cit., p. 472: *Quando de romana urbe imperatores Constantinopolim sunt translati, tum et primatum romanae Sedis ad constantinopolitanam ecclesiam transmigrasse, et cum dignitatibus regiis Ecclesiae Romanae privilegia translata fuisse.* L'Oriente si lasciava prendere a quella rete per avere innanzi rimossa una vigile rappresentanza pontificale; mentre in altre passioni e discordie si avvolgevano, per l'indebolimento di quella stessa rappresentanza, le corti e i cleri occidentali.

XVI. Ma niuna forza potendo estinguere gli elementi vivi del cristianesimo, le Nunciature risorgevano coll'Európeo risorgimento; e la diplomazia pontificale che sin dalla culla aveva presieduto al costituirsi e allo svolgersi della società cristiana, ispirava o creava col suo esempio la diplomazia delle genti. Seguitiamo fil filo, e vediamo

quanto la diplomazia della Chiesa precedesse, e offrisse degno esemplare alla diplomazia degli Stati; e quanto assurda la sentenza che le Nunciature seguissero al concilio di Trento o alle false Decretali.

TITOLO XV.

LA DIPLOMAZIA DELLA CHIESA PRECEDEVA E INSPIRAVA LA DIPLOMAZIA DEGLI STATI: LE NUNCIATURE NON VENIVANO DA TRENTO NÈ DALLE FALSE DECRETALI.

I. Dopo il secolo sestodecimo è costituita la diplomazia internazionale. II. Suo fine e utilità. III. Fu imitazione dell'ecclesiastica? IV. Comparazione della Chiesa e dell'Impero romano. V. Da Nicea l'ispirazione d'una rappresentanza laica ed universale. VI. Quella soprastava alla barbarie. VII. L'universalità religiosa inspirava l'universalità politica del genere umano. VIII. Tre appunti contro le nunciature. IX. Le moderne precedevano Trento e le stabili ambascerie. X. Scopo delle false decretali, l'innalzamento dei vescovi a petto dei metropolitani. XI. Il metropolitico feudalismo battuto in breccia dal pseudo Isidoro. XII. Dispotismo di quello per fatti d'Incmaro. XIII. Assunto d'Isidoro, giuridico nell'essenza, vizioso nella forma. XIV. Si passa al terzo appunto.

I. Esaltano i pubblicisti, e noi con loro esaltiamo, l'essere presente della diplomazia internazionale. Perchè, come bene osserva il conte De Garden nell'introduzione al suo Trattato della Diplomazia, sebbene di ogni tempo siano state legazioni particolari fra le tribù e le genti (ed il primo de' Maccabei ne ha di bellissimi esempi ai Romani ed agli Spartani); tuttavia le permanenti legazioni, per obbietti non particolari e accidentali, ma al fine generale di procurare in tutte le capitali, e di presenza coi loro sovrani, gl'interessi universali delle genti rappresentate: questo è merito e gloria che seguiva il sestodecimo secolo. « Dopo il fine del secolo XVI, scrive il De Garden,

le ambascerie divennero permanenti, e questa permanenza che nelle grandi città mette a riscontro simultaneo gl'inviati di tutte le potenze, fece nascere una diplomazia nuova, sempre animata, sempre vivente, identica nel fine, e secondo i negozi e le diversità dei governi e dei loro rappresentanti, ancora diversa. »

II. Il trovato è nobile, sociale, mirabile. Per esso vive a permanente congresso la famiglia delle nazioni: al quale congresso se egualmente presiedesse la nobiltà degli spiriti e la rettitudine dei fatti, nè i parziali interessi prevalessero al sommo bene che è la giustizia universale; sarebbero scongiurate le procelle internazionali, e assicurata la pace, e promossa la civiltà del genere umano. Ecco il fine e l'utilità della diplomazia internazionale.

III. Ma è questa una creazione originale, ovverò una lodevole e quasi instintiva imitazione della rappresentanza ecclesiastica? Sospendiamo il giudizio, e consultiamo i fatti.

IV. Primo fatto. L'Impero Romano riempiva il mondo colla sua mole, ma forse lo penetrava, lo assimilava? Duci militari, questori e proconsoli, avevano forse col senato e fra sè dall'una all'altra provincia, quella consonanza di relazioni e di governo, che i vescovi in tutta la vastità dell'Impero mantenevano colla Sede Romana e con se medesimi? I primi, non membri ordinati al bene comune, ma a forma d'individualità disgiunte e assorbenti, ciascuno a suo pro usava la potenza dell'Impero nelle armi del proprio esercito, e i tributi delle provincie nell'alimentarlo e crescerlo; mentre i secondi, cioè i vescovi, erano a guisa di arterie e di membri d'un corpo solo e vivo, che in ogni parte della cristianità, gli spiriti della stessa mente, e pressochè le pulsazioni d'un medesimo cuore, versavano o ripetevano. In quelli vedevi un colosso di grandi forme, ma prossimo alla dissoluzione; in questi una so-

cietà verde, ma di una solidità tanto più ferma, quanto più erano le parti congiunte e vitali. Infine, i membri facienti scisma nell'Impero, traevano questo in rovina; all'incontro, la Chiesa si purgava di quelli, e progrediva. Tale era il parallelo della Chiesa e dell'Impero. E certo è che la Chiesa non avrebbe condotto a maturità quella vita, senza le comunicazioni dei membri col capo, interne ed esterne, parlate o scritte, diplomatiche e giuridiche. Ancorchè adunque ignorassimo la frequenza delle lettere Formate, ed i messaggi che dall'ultimo Oriente e Occidente venivano a Roma; la consonanza e l'unità magnifica della Chiesa in quella prima epoca, ci sarebbe argomento della più attiva e intelligente diplomazia fra il capo e le parti della gerarchia.

V. Fatto secondo. Nel 28 ottobre del 312, il Labaro sconfiggeva Massenzio, e salutava Roma; ma non fu pace intera alla Chiesa, senon per l'ultima sconfitta e la morte di Licinio nel 324. Or come nel seguente anno 325, sarebbesi improvvisato in Nicea quel parlamento universale, primo dall'origine del mondo; e fra 318 vescovi come tenervi la presidenza, in nome di Silvestro papa, Osio vescovo con due presbiteri romani, alla presenza dell'imperatore; e senza contesa pigliar loro posto i patriarchi, e tutto l'ordine della gerarchia ecclesiastica; e quei padri, raccolti dai quattro venti, come pronunciare unanime sentenza contra i quartodecimani, gli ariani, i meleziani, e statuir canoni: come tutto ciò, se quel sistema non fosse stato già connaturato alla Chiesa, e questa in tanta varietà di membri e di costumi, non fosse già stata a guisa di un corpo e di una intelligenza? Ma come ancora, senza uno scambio perenne di relazioni e comunicazioni, sì prodigiosa unità di fede; di carità, di reggimento? Dunque la civile inaugurazione del cristianesimo per Costantino, non poteva più in là che prestare il solo

favor civile a quella rappresentanza di Nicea; e questa, mostrando l'unità della Chiesa e del genere umano, gettava nella società un germe di sapienza civile che fruttava agli avvenire. Cioè, che siccome tutti i presidi religiosi concorrono a discutere ecumenicamente gl'interessi spirituali delle nazioni finalmente sorelle e congiunte; così, per sè o per delegati, dovrebbero fare i principi per la concordia e felicità temporale delle stesse nazioni. Ecco la diplomazia europea, inspirata dalla Chiesa, e sin da Nicea.

VI. Terzo fatto. Più facilmente si strapperebbe il cuore alla vita del corpo, che alla vita della Chiesa il suo centro cattolico. Patriarcati, vicariati, primati, e legazioni di ogni forma, annesse alle sedi o disgiunte, erano le varie diramazioni di quel centro, che talvolta soffriva impedimenti esterni, ma non cessava di manifestare la sua virtù alle reggie, e d'imprimerla sopra l'ordine gerarchico della Chiesa. E allora stesso che, sconnettendosi l'edificio sociale delle genti, l'individualismo prevaleva in esse e nei loro reggimenti, soprastava a questi e a quelle la cattolicità della Chiesa, non lasciando perdere in secoli barbari, almeno l'idea, per così dire, della cattolicità civile delle nazioni. Onde allo spuntare dell'epoca moderna, sul principio del decimosesto secolo, la Chiesa rafforzando i fili delle sue comunicazioni, istituiva le esterne e permanenti Nunciature, che ancora di un secolo precedevano la nuova forma delle civili e diplomatiche legazioni.

VII. Questi tre fatti sono i fili cardinali, per cui in tanto stravolgimento di secoli, si condusse, non sempre lieto, ma sempre uno, il governo ecclesiastico. E se l'idea generica d'una rappresentanza universale, e la sua effettuazione per una diplomazia costante quale ora l'abbiamo, sia pensiero cristiano; ciò è dimostrato. La cattolicità della Chiesa, e per conseguenza la sua diplomazia universale,

han dovuto generare l'idea della cattolicità ossia della fratellanza del genere umano, e quindi del concorrere a trattar per legati ordinarii i loro negozi le genti cristiane. Resta ora a vedere come le Nunciature moderne precedessero la diplomazia internazionale.

VIII. L'autore *de Legatis et Nunciis Pontificum,* in servizio dei metropolitani germanici venuti a discordia con Pio VI, errava storicamente e giuridicamente nel pretendere: 1° che l'istituzione dei nunzi apostolici risiedenti presso le corti, seguisse al concilio Tridentino, col fine o col pretesto di patrocinarne l'esecuzione; 2° che quelle pullulassero dalla falsa radice delle decretali Isidoriane; 3° che appena nate, dessero le nunciature noia ai popoli, alle corti ed ai vescovi, per l'esercizio delle soverchie giurisdizioni. Quel libro era tutto una requisitoria fiscale contro alle nunciature.

IX. Al primo appunto rispondeva Pio VI, *super Nunciaturis,* p. 258: « Per adempiere all'ingiunto ufficio dell'Apostolato, dal mille cinquecento sino alla presente età i papi furono costretti di provvedere alle dissensioni interne dei primati, col ritogliere a questi le delegate giurisdizioni, e mandare *e proprio latere* in Germania, Francia, Spagna, Lusitania, ed altri regni, Nunci stranieri, a niuna parte inclinati, chiari per ecclesiastica dignità, e graditi ai sovrani; e così presso le corti cattoliche, e nelle città principi, furono istituite le ordinarie Nunciature. » Per conferma, da Lorenzo Campeggi sino al Caprara, cioè dal 1513 sino all'anno che allora correva 1775, Pio VI tesse il catalogo di cinquantadue nunzi, accreditati in Vienna presso l'imperatore: il quale saggio potrebbe estendersi alle altre corti. E qui abbiam due fatti. Poichè, mentre il De Garden vede nascere la diplomazia ordinaria delle nazioni dopo il fine del secolo XVI; qui, senza ricordar l'antica, vediam l'ordinaria e moderna diplomazia

ecclesiastica, sul principiar di quel secolo, fermamente stabilita. E certamente poi non era effetto del concilio di Trento quella forma di nunciatura, che all'età del concilio il quale fu dal 1545 al 1563, sin dal 1513 era preceduta. Ma che più, se i padri Tridentini, in favore dei vescovi, restrinsero le giurisdizioni dei legati e dei nunzi? (sess. XXIV de ref., cap. 20). Che poi i nunzi allora esistenti ed i futuri, promovessero l'adempimento del Concilio, era cosa naturale e semplicissima.

X. Colle merci Isidoriane sarebbe tempo di finirla. Spacciate nel secolo IX fra le chiese gallo-germaniche, le ignorava la Chiesa Romana, che non da quelle, ma dalle fonti originali e primitive, aveva già attinto e attingeva ogni suo diritto. Nè il pseudo Isidoro (Benedetto Levita mogontino, secondo i Ballerini) veruna fede avrebbe conseguita, se quelle false lettere da Clemente I a Damaso, non fossero state nella sostanza concordi agli antichi documenti e alla vigente disciplina. Ma il soverchiar dei primati e dei metropolitani contra i vescovi, abuso di quei tempi già sopra compianto e avvertito, c' invita qui a dire, che fine delle false Decretali non è già, qual si decanta, l'esaltamento della Sede Romana, ma bensì de' vescovi a petto de' metropolitani che li giudicavano, deponevano e spogliavano. E si può crederlo a Van Espen, *comm. in caus. 2, q. 7,* il quale dice di Graziano: *Hic rursus adducit varia fragmenta fictarum decretalium, quae praecipue ad eximendos episcopos ab omni criminali iudicio adornatae apparent.* Consuona il Fleury nella Storia Ecclesiastica, lib. XLIV, 22: «Di quelle materia principale sono le accuse dei vescovi, e non v'ha quasi falsa decretale in cui non se ne parli al fine di renderle difficili; e già dalla prefazione Isidoro fa intendere che ciò gli premeva moltissimo.» E più energicamento lo Schmidt nella *Germanorum Historia:* «Arditamente provocò Isidoro i me-

tropolitani, giudici dei vescovi, affinchè i vescovi tornassero liberi, sicuri ed inviolabili. È lungi dal vero chi stima l'innalzamento della papale autorità fine ultimo di quel disegno: esso mira all'abbassamento dei metropolitani.»

XI. Hanno giudizi di tal fatta il valore inestimabile di condurci nell'intimo pensiero delle decretali isidoriane. Il feudalismo laicale di cui erano potenti i metropolitani, per imitazione gli inclinava ad una maniera di gerarchia o di feudalismo sacerdotale: onde, con altri vizi, crescevano poi i metropolitani nell'abuso del potere contra i vescovi suffraganei, e nell'audacia contro ai papi. Della quale audacia rozza e feudale, nell'ultimo quarto dell'altro secolo davano ancora esempio contra Pio VI quei metropolitani della Germania, e quel congresso di Ems del 1786, che a pretesto della libertà episcopale, i diritti vescovili e papali infeudavano nei metropolitani. Questa specie di feudalismo ecclesiastico, nel secolo IX già pesava sulle chiese gallo-germaniche, dove apparvero le supposte decretali. Mettere in leggenda, a maniera di storia, virtù e vizi, era uso antichissimo della letteratura, non per ingannare ma per esornare: corrotta letteratura che disapproveranno i secoli avvenire, nella critica della storia giustamente severi e positivi. Ma quella era in uso, e serviva a Isidoro; e Isidoro vi si appiglia. Egli fa dunque una leggenda, di suo artificio nella forma, e nelle cose più vera che verisimile, ascrivendo ai papi sentenze che nell'uso della Chiesa eran verissime. E Isidoro, o sia Benedetto mogontino, non era testa vana ma forte, battendo in breccia il metropolitano feudalismo, e sollevando all'antica dignità l'episcopale gerarchia.

XII. Se altri ci opponesse che il nostro giudizio conferisce gli onori d'una gran testa ad un falsario o ad un romanziere, nulla ci commoverebbe: perchè l'uso dei tempi scolpava la forma, e grande era l'intento nella com-

petenza dei giudizi, e nella restaurazione della libertà oppressa nella gerarchia vescovile. Oppressione giudicata crudele e barbara da Cristiano Lupo nelle note ai canoni di Sardica: *Metropolitarum praesumptio varia, et in suffraganeos crudelitas tandem coegit mutari et extendi regulam. Propter Hincmari Rhemensium metropolitae in Rothadum Suessonensem episcopum tragicam barbariem edixit Nicolaus I nullum in Occidente episcopum deponi posse sine praevia licentia.* Già vedemmo il fatto d'Incmaro contra Lothado; e ci rattrista che empio sia pur l'altro dello stesso Incmaro Remense contra il giovane Incmaro, nipote suo, e vescovo Laodonense. Istigando il vecchio Incmaro, il giovane fu da tre sinodi provinciali giudicato, deposto, esiliato, ed in fine messo nei ferri, e sin della vista privato. Esclama Francesco Zaccaria nel Febronio Abbreviato, t. I, p. 447: *Ubinam canones dant facultatem synodis provincialibus tam dire divexandi episcopum confratrem? Ter appellavit Laudonensis, sed appellationis nulla ratio habita fuit.* E conchiude: *Talis fuit Hincmarus, heros Febronii, cuius auctoritate evincere vult, Isidori decretales pontificiae potestati incrementum peperisse.*

XIII. E conchiudiamo noi contra l'autore *de Legatis*, affermarsi con temerità pari all'ignoranza, che le giurisdizioni stesse dal Tridentino riservate ai nunzi Apostolici, ancora pullulassero dalla perversa radice d'Isidoro, *ex vitiosa radice, spuriis nempe Isidori epistolis profluxerunt* (p. 35); e che sino ai padri Tridentini la Chiesa fosse stata da quella alterata e traviata. Mentre cosa di storica evidenza è che il dispotismo dei metropolitani, appunto nell'età d'Incmaro, aveva fatto nascere le decretali, false nella forma, e giuste nella sentenza. Perciocchè, a frenar quelli e salvare i vescovi, altra via non appariva, fuorchè di sottrarre ai metropolitani le giurisdizioni abusate, e come al tempo antico ritirarle nei papi ed in

altri legati papali. E Isidoro prendevasi quell' assunto, nobile nell' intenzione, giuridico nell' esecuzione, vizioso nella redazione. Giuridico, perchè sono dell' antica Chiesa le sentenze da lui riportate, come attesta il De Marca, *de Concor.* l. III, c. 5, n. 1: ***quas e sententiis et verbis legum, canonum antiquorum, et sanctorum patrum qui in quarto et quinto saeculo floruerunt, si pauca demas, concinnatas esse constat.*** Ma vizioso, perchè il detto dagli uni Isidoro riferisce agli altri, come gli rimprovera il Launoio nell' Anti-Bellarmino, addizione I: ***quod patrum posteriorum dicta excripserit, et alienis vulgaverit nominibus.*** Ma infine quei detti erano verità e leggi antiche, e come avverte Natale Alessandro nella dissertazione 21 al secolo I, solo per tale rispetto le allegarono dottori e concilii: ***non quod illas a summis pontificibus datas censerent, sed quia illas quoad*** DOGMATUM VERITATEM, ***quoad*** IUDICIORUM ORDINEM, ***ab Ecclesia receptas noverant, quorumcumque auctorum essent.***

XIV. È risposto al primo ed al secondo appunto, gravissimi perchè toccano la radice delle nunciature. Passiamo al terzo.

TITOLO XVI.

SE LE NUNCIATURE FOSSERO INCOMODE AI POPOLI, AI PRINCIPI, ED AI VESCOVI.

I. Ripudio al buon senso. II. Terzo appunto contra le nunciature: incomodi e contese delle nazioni. III. Al contrario, più facili ai popoli le grazie e i giudizi. IV. Criterio, bilanciare i comodi e gl'incomodi delle istituzioni. V. Incomodi opposti dalle corti ai papi ed ai nunzi. VI. Ridotti a cinque capi da Febronio. VII. È un ceremoniale che fa ribrezzo e onta. VIII. Un maligno spirito, non inteso dai principi, prorompeva sino alle espulsioni. IX. I papi proporzionavano ai tempi le nunciature. X. L'incentramento dei poteri ha suo tempo. XI. I due primi periodi dell'Oriente e poi dell'Occidente. XII. Quale e quanto sia il potere centrale, insito in ogni reggimento. XIII. Quanto nei papa, per sentenza di Febronio. XIV. Non tanaglie, ma applicazioni della teorica. XV. La salute pubblica soprastà alla licenza delle fazioni. XVI. È riassunta la questione; ingiuste le opposizioni e le noie recate alle apostoliche legazioni.

I. Incontrano all' umanità quei tempi in cui, al dire dell'Ariosto, il senso comune in picciola ampolla si rifugge nel mondo della luna. Allora l' anonimo autore *de Legatis* può dire che le nunciature riformate in Trento, vi erano di pianta create; e l' anonimo è creduto: *novum legatorum seu nunciorum pontificis genus.* Può esso aggiungere con Febronio, c. III, § 9, che *status Ecclesiae exterior per falsas Isidori decretales penitus immutatus est;* e tosto si tiene per ferocissima ed egregiamente bugiarda quella mutazione: *omnium ferocissimam, egregie ementitam.* Sarà anche sapienza dire il sì ed il no in un tempo; e l'anonimo vi dirà che le nunciature create dal concilio di Trento, eran già vecchie, ma perchè i tempi erano avversi, e tutti quei padri ignoravano la falsità delle decretali, essi non ardirono o non seppero correggerle: *agno-*

verunt morbum Tridentini patres, quia tamen radicem mali (incognita adhuc erat falsitas epistolarum Isidori) ignorabant, et quia acerbitas temporum in multis obstabat, omnimodam medelam non adtulerunt. Hinc aliqua mansere intacta, quae cum antiqua et puriori disciplina non satis conveniunt (de Leg., p. 59). Il piccolo autore *de Legatis*, e piccolo espilatore di Febronio, mandando queste contradittorie accuse al più grande e più sapiente Concilio della Cristianità, dimostra che buon senso e storia e antichità e decenza, tutto per lui era corso nel mondo della luna.

II. Per finire poi la dimostrazione, egli aggiunge ancora, ed è il terzo appunto, che, appena stabilite dal concilio di Trento le nunciature, ne ebbero incomodi e contese le nazioni: *vix hae nunciaturae stabilitae fuerunt, senserunt iam... quantis cum difficultatibus et incommodis, illis esset colluctandum.* Hanno le nazioni cristiane tre componenti: popoli, principi e vescovi. Vediamo quali incomodi o giuste contese avesse ognun di loro colle nunciature.

III. Sarebbe novità o assurdo, anche al mondo della luna, che i popoli avessero per incomodo il ricorrere per grazie pontificie ad un legato che sta nel loro seno, piuttosto che spender tempo denaro e fatica nel ricorrere a Roma. Giustamente e con enfasi Pio VI: *Pudeat iactasse in vulgus nunciaturarum incommoda ac detrimenta, quibus nationes premantur ac divexentur; cum e contra commodum illae utilitatemque populorum pariant non levem, utpote qui nullo negocio nullaque impensa, sibi sumunt a nunciis omne subsidiorum genus, quae alias ab Urbe et a Pontifice Summo sibi essent expetenda* (sup. Nunc. p. 263). Nè sol per le grazie, più facili e pronte, ma per li giudizi ancora, essendosi deplorato da molti, che le appellazioni, per le sospese o soppresse nunciature, do-

vessero farsi a Roma, nè tutti avessero agio di ricorrervi. Che se ragione o pretesto di lagnanze potevano essere ai popoli le procurazioni o provigioni dovute ai nunzi, quelle tolte per providenza dei papi, ai popoli restava il comodo puro senza l' incomodo. Or vediamo gl' incomodi e le contese de' principi colle nunciature.

IV. Le contese fra re e papi, in tutto il medio evo, e se vogliasi anche da Nerone, nel Diritto Pubblico in genere ed in ispecie le abbiamo discorse. Ma se venisse ragione di abolire i contendenti per finire le contese, si dovrebbero abolire re, papi e imperatori. Al contrario, il buon senso, finchè ne resterà una particella al mondo, comanda di pesare i comodi e gl' incomodi delle istituzioni, e di separare gli usi dagli abusi; emendar questi, e quelle ritenere per li comodi veri e reali di cui elle siano capaci; e del resto è legge universale di questo mondo che *qui sentit commodum, sentire debet et incommodum*. Con questo criterio, e lasciando da parte il già discorso medio evo, seguitiamo gli avversari sul campo del secolo XVI.

V. Dal principio di quel secolo, quali incomodi ebbero dunque i principi dalle nunciature? Rispondiamo: Nissuno. Ma al contrario, se nissun vero incomodo hanno ricevuto, re, corti e magistrati, molti seppero darne tra colla violenza e colle torture o coi legali stratagemmi. E ce li narra il Febronio, cap. II, § 10, nel volume I, p. 142, dove egli scrive: *In Gallia, Belgio et Sicilia, pontificii legati ne minimam partem iurisdictionis exercent. Antequam autem in Galliam admittantur, indigent permissione regis; bulla legationis parlamento Parisiensi exhibetur, in qua si quid inveniatur libertatibus ecclesiae* (gallicanae) *adversum, illud modificatur; sic verificatae, approbatae et modificatae facultates Nuntii registrantur in omnibus regiis curiis* (parlements) *ad quarum districtus eaedem*

facultates extenduntur; denique iurat Nuntius, se non aliter quam ita, et quamdiu regi placitum fuerit, his approbatis facultatibus usurum. E tutto ciò il Febronio ha imparato dall'Héricourt, *Loix eccl.*, par. I, ch. 7, § 6 seq.; e se in quel tutto si contenessero incomodi, fiscalità, peripezie, i nunzi sono là, non per recarle ai re, ma per subirle. Ecco dunque le gemme della corona che i re Cristianissimi mettevano in capo alle nunciature.

VI. Queste erano, 1° spogliare i nunzi d'ogni giurisdizione. 2° Prima di mettere il piede in Francia, domandarne licenza al re. 3° Un arsenale quelle libertà gallicane, da cui il parlamento di Parigi poteva trar fuori ogni arma da recidere o modificare le lettere pontificali. 4° Le lettere così verificate, approvate o modificate, andavano in giro per li parlamenti o curie provinciali. 5° Giuramento di non movere un dito al di là, e di rimanere come e quanto piacerà a sua Maestà.

VII. In questi cinque capi è tradotto dal latino di Febronio il cerimoniale gallicano. Ma pare a noi che se il Galateo delle corti ha da essere più squisitamente gentile e delicato degli altri, questo all'incontro farebbe ribrezzo sino ai volgari. In casa altrui non si va con insolenza: ma quella parola permesso del re, *permissione regis*, o placito regio, rispettivamente ad un nunzio papale e alle lettere pontificie, mostra una rozzezza di voce e di senso, di cui si vergognerebbero le persone civili ed eguali. Sta nell'uso il farsi annunziare al padron di casa, ma domandare all'amico il placito o il permesso d'entrare o di scrivergli, sarebbe ridicolo. E più ridicolo il mettere per condizione espressa della visita, che l'uno rimanesse finchè piacesse all'altro di licenziarlo. Ma chi non si sentirebbe umiliato se, all'entrare, si udisse imposto il giuramento di non mettere a soqquadro la casa? Lasciamo i cavilli dei parlamenti e delle libertà nazionali, chè da

se sole queste formole cerimoniali bastano a dimostrare quanti incomodi e travagli le corti si compiacessero di dare ai nunzi pontificali; senza che questi, spogli infine d'ogni giurisdizione civile, potessero offrirne altrui neppur l'ombra.

VIII. Che dire poi delle espulsioni più o meno violente e clamorose? Poco incomodo, e meno gloria, a chi si appoggia ai cannoni. Giusto impertanto il reclamar d'un oratore, il 20 giugno 1787, nell'assemblea del Brabante: « Ecco un ambasciatore, un arcivescovo, un Nunzio Apostolico, condannato ed esiliato per una delazione. Ma quale è questa delazione, da chi fatta, da chi verificata? E per qual genere di delazione è permesso di così trattare un ministro pubblico, rivestito di tutto ciò che fa venerando il diritto delle genti? » Una falsa delazione, niun processo, niuna verifica: ecco l'argomento delle querele, degl'incomodi, delle discordie, che si move contro alle nunciature! Ma gran senso ha quella data del 1787: cioè prorompeva allora più gagliardo nella Germania e nell'Austria, e feriva l'Italia, il maligno spirito che dalla lunga rodeva la concordia della Chiesa e dello Stato. A questo maligno spirito erano incomodi, non che i nunzi, ma il papa. E sventura! i principi, ancorchè buoni, non lo subodoravano; ed un Senato italiano fra le urgenze di abolir la nunciatura, annoverava i lisci, le capigliature, il molle conversare, e lo scioperato e vanitoso vivere de' nunzi e chierici romani, « alla gravità (diceva) dei nostri costumi non consentaneo. »

IX. Brevemente: i concilii di Costanza, di Basilea, di Trento, e successivamente i papi nelle concessioni e nei concordati, non avevan cessato mai di rifilar le nunciature per gradire ai sovrani, e sottoporre se stessi agl'incomodi e alle umiliazioni che loro venivano dalla parte di quelli. E non altrimenti usarono coi vescovi la prudenza che richiedevano i tempi.

X. Ai tempi, e alla varietà del reggimento che i tempi richiedevano, se pure una volta avessero pensato i critici della Sede Romana, non solo sarebbero stati più temperanti i loro giudizi, non solo da ogni taccia di dispotismo l'avrebbero assoluta; ma questo stesso incentramento di poteri che cessò, ed ora si condanna per eccessivo, sarebbesi veduto e stimato quale rimedio giuridico e allora unico e providenziale alla salute pubblica del cristianesimo. Qui è necessario di abbracciare i tempi che precedettero e seguirono il Tridentino, il quale, come un grande anello di congiunzione li disceme e non li divide.

XI. Nel primo periodo ed in quell'oceano di pullulanti eresie e scismi, e poi di sfogate ambizioni e dominazioni, che travagliavano l'Oriente, era forse troppo che là fosse un vicario Apostolico, come un faro a illuminar le tenebre, e un nocchiero potente a vegliar le tempeste e contenerle? E se nell'avanzarsi di quel periodo, e nell'entrare del secondo (mettiamolo al secolo IX), un simile scompiglio, almeno morale e disciplinare, si fosse mostrato nell'Occidente, non sarebbe stato dovere di chi ha la risponsabilità universale della greggia, il recarvi una simile providenza? Ma quale, di grazia, nell'uno e nell'altro caso? Attenti alla risposta, che ella deve darci sciolta la questione, e dileguar tutte le obbiezioni.

XII. Ora facile è la risposta, che da se stessa si enuncia in questa forma: — Il Preside universale, difettando i particolari, ne preverrà i pericoli, ne emenderà gli errori, con tutti i poteri capaci di emendare e di prevenire, per se o per altrui, sin là e come sia richiesto dalla salute pubblica: VALET ENIM SALUS PLUS QUAM LIBIDO. — Tale è l'essenza, la forza intima, e lo scopo finale d'ogni reggimento: dote naturale, fondamentale, e tanto più inalienabile da un governo divino, che ha Dio per autore immediato, e per immediato fine spiriti redenti e immortali.

Se dunque, argomenta Cicerone, per subito mare la tempesta minaccia la nave, ognuno si volge al capitano: *ille qui navigat, unius opem implorat;* e di un solo è il comando nelle più gravi battaglie: *gravioribus vero bellis, etiam sine collega, imperium nostri penes singulos esse voluerunt.* Ecco da ogni maniera di governo sorgere più forte in certi casi, e sovrana la dittatura; ed a questa sottoporsi i più discordi e licenziosi: *valet enim salus plus quam libido.* Il che tutto è di Cicerone, *de Rep.,* I, 40.

XIII. Applichiamo. Non ha cattolico il quale neghi l'ammesso da Febronio; cioè potere il papa, in virtù del primato, aver nelle provincie suoi vicari e legati: *praetermittendum non est, quod papae pro exercitio et usu iurium suo primatui adhaerentium, competat facultas habendi in provinciis et regnis vicarios et legatos* (cap. II, § 10, p. 139). Legati non dipinti, ma vivi, ed esercenti i diritti pontificali: *pro exercitio et usu.* Diritti, non volontari ma necessari, cioè inerenti al primato romano: *suo primatui adhaerentium.* E come tali, da esercitarsi, senza eccezione e senza opposizione, in ogni provincia e stato: *in provinciis et regnis.* I quali punti, se anche per Febronio sono verità cattoliche; per Febronio, l'avvocato dei re e dei vescovi contro all'autorità dei papi: dunque contro ai nunzi e alle giurisdizioni papali loro delegate, in niun tempo dovevan far lite nè i re nè i vescovi. Dunque sempre ingiuste ed invereconde le angustie fatte soffrire dalle corti ai nunzi ed ai papi, per l'esercizio di quei diritti; e più invereconde, in tale proposito, le appellazioni dei vescovi alle corti. Ma fermiamoci nei vescovi, e nella pretesa esorbitanza delle delegate giurisdizioni.

XIV. Sempre dessa e una è la primazia universale: ma non sempre eguali e immutabili le sue relazioni coi vescovi o presidi particolari. Sempre uno il potere che pascola *agnos et oves,* e conferma i fratelli: ma non sem-

pre eguali pericoli soprastanno alle agnelle ed ai fratelli. Perciò è che, oltre alla presidenza ordinaria e permanente, difettando i presidi o pastori particolari, il preside universale ne preverrà i pericoli, ne emenderà gli errori, con tutti i poteri capaci, per sè o per altri. Avverrà dunque che i metropolitani, abusando dell'antica facoltà di costituire i vescovi, gettino l'episcopato a ignoranti, a scostumati, a tinti di eresia, di simonia o d'altro? Allora chi ha la sollecitudine dell'universale, ritirerà, per sè o o per suoi legati, l'elezione e la consecrazione dei vescovi là dov'è il principio e la radice dell'episcopato. Le sinodi locali si convertono in conciliaboli? Il papa ne rivedrà le decisioni, o manderà a presiederle i suoi legati, o farà l'uno e l'altro. Mancherà l'equità ai giudici delle provincie? Il papa manda suoi giudici, o riceve le appellazioni. Sono i vescovi neghittosi, o assenti dalle greggie, per ammollirsi, e fare coda e ingombro alle corti? Il papa manderà a visitar le chiese, pascerle e comporle. Si erogheranno agli indegni i benefizi, che sono *vota fidelium, patrimonia pauperum,* e giustizia inesorabile assegna ai degnissimi? Allora si farà correttore di quest'abuso che sovverte gli uffizi e l'amministrazione, chi ha debito di pascere la greggia ed i pastori. Finalmente verrà età in cui quasi tutti insieme affluiscano questi abusi? Ecco molte stagioni del medio evo; ecco la dittatura papale, rimedio estremo nei casi estremi!

XV. Che avevano da opporre le fazioni episcopali a questa dittatura? Nulla di ragionevole. Incmaro e altri opponevano i diritti ordinari dei vescovi; ma i tempi erano straordinari; e tempo era di ripetere: *Valet enim salus plus quam libido.* Più vale la salute della Chiesa che la licenza delle fazioni. Questo è il diritto connaturato alla Chiesa, e potrebbesi affermare di ogni società che non voglia perire. Ben si oppongono gli eccessi di alcuni papi,

e gli abusi di alcuni legati inviati a correggere gli abusi. Ma si muterebbe la questione, che qui è di puro diritto, e si volterebbe in disamina di prudenza, di rettitudine, d'integrità nell'amministrazione. Disamina tutta personale, che non vogliam nascondere nè fuggire: ma prima conduciamo a fine la tesi pura del diritto.

XVI. Diritto è dunque della Comunità cristiana 1° di essere dagli immediati pastori, che sono i vescovi, bene e ottimamente governata; comunicando però in ogni tempo greggie e pastori, in ragione dell'unità e universalità cristiana, col padre e pastore di tutta la cristianità. 2° Per conseguente, diritto e dovere nel padre e pastore universale di mantenere sano e saldo il reggimento nelle parti, di vegliarlo, e infermo o scomposto, restaurarlo: diritto ingenito e ordinario, se ne guardi l'essenza, e verbalmente straordinario, rispetto ai casi ed alle applicazioni straordinarie; devolutivo è pure detto in alcuni casi particolari. 3° Per altro conseguente, diritto di fare per altri in tutta l'universalità quello che il primo pastore non potrebbe per se stesso, come Innocenzo III parla all'imperatore costantinopolitano, lib. IV, ep. 104: *Eapropter Pontificem portare onera gravia cum plenitudine potestatis ... verum attendens quod messi multae operarius unus non sufficit, multos sibi operarios et coadiutores adiungit ... sic vices suas aliis committendo, ut intelligatur ipsemet facere, quod per alios fieri decernit. Cum igitur non solum necessitas Ecclesiae, sed etiam utilitas constantinopolitani imperii postularit, illuc a latere nostro destinari legatum* etc. 4° Dunque infine e per inverso conseguente, illegittime e al diritto divino della Cristianità contrarie sono le opposizioni e le noie che le corti ed i vescovi frammettessero alle giuridiche e Apostoliche legazioni.

TITOLO XVII.

SE ESORBITANTI LE GIURISDIZIONI DELEGATE AI NUNZI, E LE RISERVE PAPALI VERSO DEI VESCOVI.

I. Ampie le delegazioni nei due periodi di costituzione e di consolidazione. II. Minori, col fortificarsi della gerarchia. III. Come dal Tridentino fosse restaurato e ampliato il foro episcopale. IV. La riforma delle legazioni ne consolidava l'instituzione. V. Niuna società viatrice e irreformabile nella disciplina: i padri Tridentini intesero la loro età, correggendo i costumi e allargando le giurisdizioni. VI. Per opposta via, le monarchie assorbendo i diritti nazionali, s'infiacchirono. VII. La critica non divida, ma congiunga i tempi e gli avvenimenti. VIII. Gerson fulmina le riserve dei benefizi. IX. Ragioni e capi della catilinaria. X. Tre risposte. XI. 1° I sacerdozi ed i benefizi di ragione si sottraevano ai contaminatori. XII. 2° Era diritto già antico e ingenito, secondo l'Ailly. XIII. 3° Teorica generale delle collazioni; competenze dei vescovi e dei papi. XIV. La radice dei sacerdozi e dei benefizi, è dal medesimo Gerson riposta nella pienezza fontale delle giurisdizioni. XV. La quale genera, e ordina secondo ragione, le gerarchiche graduazioni.

I. La prudenza del papato, nel conformare alle contingenti necessità e utilità, la quantità dei poteri delegati, è sulle generali confessata dagli stessi avversari. L'autore anonimo *de Legatis*, § 18, p. 35, avverte che nel primo periodo amplissimi più che mai erano i poteri delegati alle sedi vicarie della sede Apostolica, ed in gran parte conservati nel secondo periodo che fu il medio evo: ***Legatis natis olim, sicut vicariis Sedis Apostolicae, in prima periodo, amplior prae caeteris legatis competebat potestas: quam etiam in secunda periodo, seu medio aevo, aliquandiu conservare studebant.*** E ragionevolmente: essendo il primo, periodo di laboriosa costituzione; ed il secondo, periodo di consolidazione o di restaurazione. Le difficoltà ed i pericoli del costituire e reggere in così differenti

procelle la mole della Chiesa, di necessità richiedevano più esplicita e più operativa la podestà della sede principe sulle altre sedi. Ma in tempi migliori, all' ordinarsi o restaurarsi della gerarchia episcopale, ecco per consuetudini o per convenzioni, crescere i vescovi e restringersi le Apostoliche delegazioni: *Pleraque vero ex his (quae aliunde ex vitiosa radice, spuriis nempe Isidori epistolis profluxerunt), hodie partim per desuetudinem, partim per concordata posteriora, merito sunt abrogata; et potestas legatorum ad tam arctos limites restricta est, ut haec causa esse videatur, cur non amplius soleant mitti cardinales, sed archi et episcopi in partibus, qui interdum mittuntur cum potestate legati a latere* (ibid.). Già fu disgombrata la malinconia isidoriana: qui sol registriamo, nel risanarsi della gerarchia episcopale, la decrescente podestà dei legati.

II. Avvertenza fatta già dal Febronio, cap. II, § 10, p. 141: *Tandem per concilia Constantiense et Basileense, potissimum vero per Tridentinum,* sess. XXIV, cap. 20, *quodammodo restricta est excessiva legatorum auctoritas, et episcoporum iurisdictio quasi* POSTLIMINIO RESTITUTA; *ita ut, sub poena nullitatis, omnes causae in prima instantia coram episcopis tractandae sint, nec detur nisi a definitivis eorum iudiciis appellatio. Observat autem Barthelius, propter has similesque restrictiones, non mitti amplius cardinales, sed plerumque archiepiscopos in partibus.* Che la giurisdizione dei vescovi fosse dai concilii rivocata dall' esilio e restituita alle sedi, *postliminio restituta,* è un dire crudo e oltraggioso: bensì del restringerla o supplirla, furono già esposte le cagioni. Il concilio di Basilea, sess. 31, col fatto del sottrarre ai legati le riserve dei benefizi, lasciando loro il diritto della prevenzione, conferma questa e le altre giurisdizioni; e così del Tridentino. I papi approvano e fanno eseguire. Nè solo esegui-

vano ciò che essi coi concilii avevano stabilito, ma quindi o di moto proprio o di concordia, senza ledere il principio, progredivano sino a restringere a quelle poche, ed a quel poco, che oggi sono le nunciature.

III. Le riserve dei benefizi ecclesiastici, di vacanza presente o futura; e le cause in prima istanza sottratte al foro dei vescovi, e assunte dai legati: erano i due punti più contrastati nel transito dall' età media alla moderna. Al secondo punto provvedeva il Tridentino nel capo 20, sess. XXIV de ref., il quale comincia: *Causae omnes, ad forum ecclesiasticum quomodolibet pertinentes, etiam si beneficiales sint, in prima instantia coram Ordinariis locorum dumtaxat cognoscantur, atque omnino saltem infra biennium a die motae litis, terminentur.* Quindi: *Legati quoque, etiam de latere, nuntii, gubernatores ecclesiastici aut alii, quarumcumque facultatum vigore, non solum episcopos in praedictis causis impedire, aut aliquo modo eorum iurisdictionem iis praeripere aut turbare non praesumant; sed nec etiam contra clericos, aliasve personas ecclesiasticas, nisi episcopo prius requisito, eoque negligente, procedant: alias eorum processus ordinationesve nullius momenti sint.* Parole severissime, e taglio franco delle giurisdizioni già trasferite nei legati, ed ora riposte nella normale autorità episcopale. Arrogi il capo 10 della seguente sessione XXV, che a ciascuna diocesi prescrive i giudici sinodali: *ita ut habeat quaeque dioecesis quatuor saltem aut etiam plures probatas personas, ac ut supra qualificatas, quibus huiusmodi causae a quolibet legato vel nuntio, atque etiam a Sede Apostolica committantur.* Sono qui in discorso le cause appellate e delegate: *in partibus delegandae.* E per ogni diocesi ordinando quei giudici, ai quali unitamente coll' Ordinario del luogo sian delegate le appellazioni; e più, costituendo legati della Sede Apostolica i vescovi, in tanti casi espressamente nominati: il

Concilio dava mano ad una vasta restaurazione dei giudizi e dell' amministrazione ecclesiastica; e opportunamente allargava e diffondeva quei poteri, che opportunamente ancora per la necessità o utilità della Chiesa, eransi concentrati nei legati pontificali.

IV. Quella sapienza riformatrice dimostrava due cose. 1° Essere i legati o nunzi, come già si appellavano, i vicari legittimi, gli organi della Santa Sede, i depositari benefici, non gli oppressori delle ecclesiastiche giurisdizioni. Le quali impertanto, non dalla schiavitù, come Febronio afferma, *postliminio restituta,* ma da un sacro deposito ritornavano là dove i tempi mutati consentivano o richiedevano che fossero collocate. Ciò dimostrava il Concilio, lasciando intatta e ben portante l' instituzione dei legati, conseguenza giuridica del primato apostolico, e non fava dall' oscuro Isidoro piantata e miracolosamente disseminata in tutte le scuole della sapienza cristiana; e questa istituzione il Concilio stesso la riconsecrava e l' abbelliva, rimondandola dalle parti viette e antiquate.

V. 2° Dimostrava quella riforma, che niuna società, neppur la divina, è immutabile e irreformabile nelle persone, nelle leggi, nella disciplina. Dimostrava che la Chiesa, come ogni altra società, ha nel suo lato contingente e umano, il poter crescere e rifiorire, in ragione della personale prudenza, sapienza e santità, di chi dall' alto al basso ha l' incarico di amministrarla e di servirla. A quella gretta pietà o scienza che vorrebbe tutta la Chiesa stretta nel nocciolo antico, quella e altre riforme o costituzioni di papi e di concilii dimostrano, che la Chiesa viatrice ha sempre uno spirito, sempre una costituzione divina, ma che l' allargare o stringere, è condizione inevitabile nell' avvicendarsi delle età. E i padri di Trento, in un coi papi, intendevano la loro età, l' età politica della Chiesa, l' età politica dell' Europa, e la secondavano; mentre non

la intendevano e la invertivano principi e imperatori. La qual proposizione sembrerà stupenda, strana o inamissibile. Eccone la dimostrazione.

VI. Stringere i costumi, e allargar le giurisdizioni, era tutta la riforma del Tridentino. Or via opposta fecero da quell'epoca, che fu la crisi della civiltà europea, i principi e gl'imperatori. Lasciamo i costumi. Le sparse giurisdizioni che allora formavano le libertà delle provincie, delle assemblee, degli stati, essi le raccolsero con mano di ferro. A quel monopolio delle giurisdizioni civili e politiche, l'eterodossia novatrice aggiungeva le giurisdizioni ecclesiastiche nella mano del principe; e appellava ciò una Riforma. Di tante giurisdizioni si gonfiarono le corone; ne fu sopracarica la macchina dello Stato, e scoppiò in rivoluzioni. Ecco la via inversa, e fatale alle monarchie! Il monopolio delle genti non è tollerabile alla civiltà, e meno al cristianesimo. Verità è, che esso fu inaugurato nel tempo e fuori del concilio di Trento: di quel concilio nel quale entrarono i vescovi con meno giurisdizioni, e ne uscirono in molti rispetti come legati papali, e al dire d'un principe di quei tempi, come semipapi. I papi seguirono la loro via di allargare nei vescovi ciò che in altri tempi avevano ristretto in sè o nei vicari; e l'opposta, con opposto effetto, continuarono infelicemente i sovrani: Perocchè crollarono le idropiche monarchie; e la papale trionfò, non assorbendo ma dilatando le giurisdizioni, quasi pianta le sue radici.

VII. Voglia dunque la critica esser giusta; e sarebbe, non considerando separatamente i fatti e le epoche, ma la serie intera degli avvenimenti. Il quale criterio testè ci serviva a giudicare il restringersi in alcuni tempi, e l'ampliarsi in altri le giurisdizioni episcopali. E ci servirà ancora a giudicar le riserve dei benefizi: altro punto, come ci venne udito dal Febronio, sopra cui le esorbi-

tanze dei legati cominciarono a correggersi per decreti di Costanza e di Basilea.

VIII. Esorbitanze e rapine dicono gli opponenti, e noi citeremo l'eminentissimo di quelli, Giovanni Gersone nel trattato *de reformatione Ecclesiae*, c. 23 Il dotto gallicano tiene per tesi la legittimità delle riserve, e altri benefizi conferirsi dal papa, e altri dai vescovi: *Per universalem Ecclesiam, in diversis generalibus conciliis, certae potestates dispensandi certa beneficia sunt papae collatae, aut faciendi alia: reliqua vero beneficia dispositioni Ordinariorum sunt commissa.* Ma di tratto scoppia una bomba contra papi, cardinali e legati, tuonando il Gerson e fulminando il lusso, l'avarizia, l'ambizione, le malizie e le rapine dei Romani: *Crescente postea intolerabili pompa, avaritia et ambitione Romanorum, incoeperunt modicum beneficia reservare. Et quia nullus eorum malitiis, propter defectum conciliorum, restitit, successive omnia mundi beneficia reservarunt, rapina manifesta episcopos et ordinarios suis potestatibus et auctoritatibus et consuetudinibus et iuribus* SINE CAUSA *privando: immemores illius, quod non debeat inde procedere iniuriarum occasio, unde iura nascuntur.* Facile è un dire più elegante; ma più incisivo è impossibile. E qui sta l'accusa.

IX. All'accusa il Gerson fa seguire i canoni della morale ch'egli propone ai papi ed ai cardinali: *Ideo dico, quod secundum Deum et rectam conscientiam, ex quo papa cum suis cardinalibus transgrediuntur terminos rationis et iustitiae, quos statuerunt patres nostri, fingentes auctoritates et potestates sibi collatas fuisse a Christo, quas* NUNQUAM LEGIMUS IN EVANGELIO, *excedentes etiam limites conciliorum generalium, et usurpantes sibi tales potestates, quas* PER MILLE ANNOS *nunquam papae ausi sunt facere vel attentare, qui, vel saltem multi, fuerunt meliores sanctiores et digniores pontificibus huius temporis: quod inquam tales reser-*

rationes sint rapinae manifestae, et consuetudines ad omne malum inductivae. Nec talium est capax papalis auctoritas, NISI UNIVERSALIS ECCLESIA ITA DISPONAT. Ecco la famosa requisitoria che tutte le altre compendia in questa materia. Tanta è però la forza del vero, che l'autore stesso ci dà i fili della risposta.

X. I fili sono: 1° il dire che le riserve dei benefizi in danno dei vescovi, vennero fatte senza cagione, *sine causa;* 2° che il potere di farle non si ha dal Vangelo, *nunquam legimus in Evangelio,* nè per mille anni l'usarono i papi; 3° e che non potrebbe d'altronde venire che da uno statuto della Chiesa universale, *nisi universalis Ecclesia ita disponat.*

XI. Rispondiamo. Come mai l'illustrissimo, dottissimo, piissimo Gerson, in un trattato *de reformatione Ecclesiae,* declamando la sua terribile Catilinaria, potè obbliare che la cagione principe delle riserve era appunto la riforma della Chiesa? E come si riformava nel secolo X e nei seguenti, se un potere supremo con mano da gigante, gli uffizi ed i benefizi non sottraeva alle podestà laicali che gli usurpavano, e ad un clero che li contaminava? La realtà e purtroppo la vastità di una tal piaga, rendeva necessaria la presenza dei legati, ed ai legati la riserva di conferire i sacerdozi, le dignità, ed i benefizi che ne erano la conseguenza.

XII. Dipoi, il Vangelo è chiaro sul primato di Pietro, e la Chiesa e la giurisprudenza ecclesiastica non cominciarono dal secolo decimo ad ascrivergli le riserve. Pietro d'Ailly, presso Van der Hardt nella storia del concilio di Trento, t. VI, p. 50, è giudice competente: *Papa,* scrive l'Ailly celebre gallicano, *iure potuit ordinationes maiorum et electivarum dignitatum, ac collationes aliorum beneficiorum, sibi et apostolicae sedi reservare, quia haec sibi* ANTIQUISSIMO IURE *competebant. Haec etiam non solum iure*

UNIVERSALIS ADMINISTRATIONIS *papalis potuerunt competere, sed etiam ex* SPECIALI CAUSA, *ratione materiae subiectae, utpote quia inferiores in suis electionibus et ordinarii collatores in suis beneficiorum collationibus,* ABUTEBANTUR, *et per potentiam laicalem saepe iure suo* NON LIBERE *uti permittebantur, seu aliqua speciali ratione.* Secondo l'Ailly, non dopo gli anni mille di Gerson, è nato, ma antichissimo e coevo alla Chiesa e connaturato colla reggenza universale, è il diritto di riservare e di conferire i sacerdozi, o nudi quando eran tali, o rivestiti della loro temporalità. Non tace gli abusi e altre cagioni.

XIII. Infine vorrebbe Gerson uno statuto della Chiesa universale. Non mancano gli statuti, ma è ben più rilevante la credenza e il fatto, per cui gli Apostoli eleggevano vescovi e creavano episcopati. Il qual diritto apostolico, cessando il primo e straordinario apostolato, si versò e restrinse in quella Sede principe, che sola rimase apostolica e universale. Questa Sede non abdicò i suoi diritti nel participarli ai metropolitani, ma li corregge o ripiglia se abusati. Donde scaturisce, che dalla Sede Romana dipendendo spiritualmente le dignità e i sacerdozi, per ragione conseguente ne dipenderanno i frutti materiali che sono i benefizi. Non in guisa però che il papa sia l'unico ordinatore o amministratore della Chiesa universale. Anzi no: perchè la sua monarchia non è assorbente nè esclusiva, ma è fondata nella gerarchia. In virtù di questa gerarchia, ogni vescovo è ordinario elettore e consecratore de' ministri suoi cooperatori; ed egli propriamente il curatore e dispensatore dei beni ecclesiastici nella sua diocesi. Ma non escluso il Romano pontefice, vigilatore eminente e universale, a ciò che siano provvedute le gregge, eletti i più degni, le sante volontà dei testatori adempiute, e queste difese contra ogni usurpatore.

XIV. Nella somma, prima e dopo il mille, i papi nelle riserve e nei limiti apposti alle giurisdizioni dei vescovi, usarono e usano ancora di quel medesimo diritto del quale servivasi papa Pietro. Il quale papa Pietro, se ancora non riservava i benefizi, per ciò che benefizi o prebende non esistevano, riservava però o limitava la giurisdizione che ne è la radice ed il fondamento. E questa è sentenza che compie la confutazione di Gerson. Ma sapete di chi letteralmente è questa sentenza? È di Gerson: il quale, dato giù l'impeto che lo trasportava contro le riserve, a mente serena, nel trattato *de statu Ecclesiae*, così ragiona della fonte e dei gradi delle giurisdizioni: *Status praelationis episcopalis habuit in Apostolis et successoribus usum vel exercitium suae potestatis* SUB PAPA PETRO ET SUB SUCCESSORIBUS EIUS, *tamquam sub habente vel habentibus* PLENITUDINEM FONTALEM *episcopalis auctoritatis.* Lo Spirito Santo imprime il carattere in cui è la podestà radicale del governare la Chiesa di Dio, *regere Ecclesiam Dei;* ma in papa Pietro e nei successori, è la fontale pienezza della podestà esplicita ed in azione, da cui, e sotto cui, i vescovi prendono le loro giurisdizioni. Ma più forte è la graduazione e la somiglianza che il Gerson fa immediatamente seguire fra il papa ed i vescovi, come fra i vescovi ed i loro curati: *Unde et quoad talia, minores praelati, scilicet curati, subsunt episcopis, a quibus usus suae potestatis quandoque limitatur vel arcetur: et sic a papa fieri posse circa praelatos maiores, ex certis et rationabilibus causis, non est ambigendum.* Noi, tenendo più alta la dignità episcopale, gerarchia di ordine e di giurisdizione (diritto publ., lib. I, tit. XXIII, XXIV, XXV), respingiamo il parallelo, e accettiamo la conclusione: *Status episcopalis, quoad acquisitionem isti personae, et quoad exercitium,* SUBEST RATIONABILI PAPAE VOLUNTATI *quoad utilitatem Ecclesiae.* Due cose soggiacciono qui alla volontà del papa.

1° La persona del vescovo per l'acquisto dello stato gerarchico: ecco l'elezione e la missione episcopale. 2° L'esercizio del grado episcopale, sì e come porti il bene della comunità ecclesiastica: ecco i rispettivi gradi dei vescovi; da una parte le preminenze, dall'altra i limiti e le riserve.

XV. Tale è, netta e salda, la conclusione dell'illustre gallicano. Ed essa ci offre la ragione giuridica dello svolgersi e del graduarsi in una gerarchica unità i patriarchi, i primati, i metropolitani, e con essi congiunti o disgiunti, i vicari, i legati, i nunzi della Sede Romana; e tutti con quella varietà di limiti e di riserve nelle giurisdizioni, per cui tutte le parti della cristianità si assommino nella cattolica unità. Ma la volontà che le assomma ha da essere ragionevole, conchiudeva il Gerson: *rationabili papae voluntati.* Anzi, rispondiamo, sommamente ragionevole; e non mirare all'utile proprio, nè al fasto, nè alla carne ed al sangue, ma alla sola utilità delle anime: *quoad ecclesiae utilitatem.* Dunque siamo d'accordo intorno al principio in cui si fonda il diritto, e l'ingiustizia che sarebbe se papi o legati abusassero di quel diritto. Ma ristretto agli abusi lo stato della questione, esso è ancora sì gran cosa, e tante sono le accuse e le declamazioni, che divien necessario non che opportuno il farne special considerazione.

TITOLO XVIII.

SI APRE L'ESAME DELLE QUERELE E DEGLI ABUSI DELLE ROMANE LEGAZIONI.

I. Perchè i titoli siano in Roma copiosamente e superlativamente sacri e santi. II. Ma vi furono abusi. III. Loro prime cagioni. IV. Requisitoria di s. Bernardo contra un legato. V. Suoi elementi: qualità e fini dei legati. VI. Difetti e querele, facili nella comune dissoluzione. VII. Il Barbarossa versa fiele sopra i legati, e rispetta l'istituzione. VIII. Esame della querela. IX. Ferocia di Federico Barbarossa contra i papi e l'Italia; cortigianeria avvocatesca, e monarchia universale; leghe italiane. X. Quindi le ire contra i legati, rappresentanti il papa e l'Italia. XI. Cagioni delle gravi spese e riscossioni dei legati. XII. Un metodo scellerato di scrivere la storia: Arnaldo da Brescia. XIII. Le sue declamazioni cospiravano colle usurpazioni di Federico, e rendevano odioso e detestato il governo ecclesiastico. XIV. Si diffondeva un'epidemia di declamazioni contra il fasto romano.

I. Che Roma tutta, e quanto si attiene a Roma, debba a tutta la cristianità risplendere d'una luce sincera e pura, è verità sì grave e che tanto importa al decoro e all'efficacia delle sante leggi che di qui si promulgano, che il senso cristiano la scolpiva in ogni cosa, e sulla fronte di ogni persona. Qui ha da raccogliersi il meglio del cristianesimo, ed in qualità superlativa. Il papa è per eccellenza appellato Santità o Padre Santissimo. I cardinali sono per virtù pubbliche, per meriti costanti, per dottrina e santità cospicua, appellati Eminentissimi; ed in proporzione, ricca di questi doni singolarissimi sarà la scelta prelatura, che forma essa sola il ceto qualificato e la scala della romana gerarchia. Qui il Sant'Ufficio, qui Sacre le congregazioni, Sacri i tribunali ministri della giustizia penale e civile. Ora dovendo ai nomi rispondere la realtà sincera delle cose e delle persone, niun dubbio è che di incorrotta sapienza e integrità, per non mentire a se me-

desime, debbano risplendere in Roma le persone e le istituzioni. E se Roma stessa è la Città Santa, e tale si appella, quanto più non saranno quelli che hanno il dovere di santificarla coll' esempio e colle leggi? E se Romani e Apostolici sono all' estero i rappresentanti della Santa Sede, non dovranno questi con abbondanza e squisitezza d' ogni virtù, rendere prima ragionevole la loro scelta, e poi effigiare in sè, nei detti e nelle opere, l' imagine del maestro Apostolico, del Padre Beatissimo e Santissimo, che essi rappresentano?

II. Il Gerson non avrà qui a dirci che noi dissimuliamo i doveri, puntelliamo il fasto e l' avarizia, o rivolgiamo in superba dominazione la servitù delle anime e l'umiltà della croce. Che dunque ci dirà? Che vi furono abusi? Li concediamo. Che bisognava fulminarli come esso fece, e altri poi? Neghiamo.

III. Sì, vi furono abusi; e deploriamoli. Deploriamo che la buona fede dei papi troppe volte sia stata sorpresa o affascinata da nomi illustri e potenti secondo il mondo, quando Gesù Cristo sollevò a sè il mondo coll' opera di plebei e di pescatori. Deploriamo che per questa porta entrasse nella Chiesa un fasto che non è suo; e che ad alimentarlo dovessero sforzatamente concorrere i beni della Chiesa e delle cattoliche legazioni. Deploriamo quest' onda profana che talvolta salì e offuscò il trono pontificale. Ma deploriamo pure che quest' onda movesse dal fasto delle corti, richiedenti meno la virtù che la nobiltà del sangue e il fasto dei legati; e movesse ancora dai vescovi e dai metropolitani, che emulando la pompa delle corti nei loro feudi, coll' esempio invitavano i legati ad eguagliarli o superarli.

IV. Nè con ciò discolpiamo i colpevoli; e tanto più colpevoli, quanto che non la luce, ma il fumo di Roma portavano alle nazioni; e destinati a salvare il secolo, nel

secolo naufragavano. Ma la giustizia distingue, e non involge nè fulmina i buoni coi tristi. E per ciò che non tutti furono tristi, s. Bernardo nella lettera 90 ad Ugone vescovo Ostiense, segna quel cardinale, che il Baronio (an. 1125, n. 14) crede essere il Iordanes, legato a Corrado imperatore. Quale portento d' iniquità, lo denunzia s. Bernardo: *Pertransiit legatus vester de gente in gentem, et de regno ad populum alterum, foeda et horrenda vestigia apud nos ubique relinquens. A radice Alpium et regno Theutonicorum per omnes pene ecclesias Franciae et Normanniae et circumquaque circumiens usque Rotomagum, vir apostolicus replevit non evangelio sed sacrilegio. Turpia fertur ubique commisisse, spolia ecclesiarum asportasse, formosulos pueros in ecclesiasticis honoribus, ubi potuit, promovisse, ubi non potuit, voluisse. Multi se redemerunt, ne veniret ad eos. Ad quos pervenire non potuit, exegit et extorsit per nuntios. In scholis, in curiis, in triviis fabulam se ipsum fecit. Saeculares, religiosi, omnes male loquuntur de eo. Homines quoque suae professionis ipsi sunt, qui magis exhorrent et famam eius et vitam. Hoc testimonium habet et ab his qui intus, et ab his qui foris sunt.*

V. È un processo in tutta forma: l' accusante è Bernardo, gran dottore e gran santo; a Roma stessa lo accusa: *legatus vester*; niuna Verrina o Filippica ha nella diclriarazion dei delitti stile più gagliardo e più incisivo; anche l' ironia: *vir apostolicus*; col terribile contrasto: *replevit non evangelio sed sacrilegio.* Or si fa per le cose solite o insolite tanta solennità di accusa? Certo è che essa indica un fatto, un fatto detestabile, non mai una consuetudine. E fatti anche minori bastavano alla santità di un Bernardo per ammonire Eugenio III di assumere nel collegio tal fatta di cardinali che, divenendo legati, *ecclesias non spolient sed emendent, qui marsupia non exhauriant, sed corda reficiant, et crimina corrigant;* e

che ritornando a Roma, *redeant fatigati quidem, sed non suffarcinati simul et gloriantes, non quod curiosa seu pretiosa quaeque terrarum attulerint, sed quod reliquerint* PACEM REGNIS, LUCEM BARBARIS, QUIETEM MONASTERIIS, ECCLESIIS ORDINEM, CLERICIS DISCIPLINAM, DEO POPULUM ACCEPTABILEM, SECTATOREM BONORUM OPERUM (de Cons., IV, 4). Aurei ammonimenti, che in un tempo svellevan gli abusi, e scolpivano i fini e le utilità dei legati. Utilità egregie ed universali, che sono: conciliar la pace fra i regnanti, portar la luce a barbare nazioni, stato quieto e composto ai monasteri, ordine alle chiese, la disciplina ai chierici, e fare di tutte le genti una famiglia, illuminata, operosa, e a Dio accettevole. I quali beni pubblici e sommi, ci grava il dirlo, in quella età mancavano alla Chiesa ed agli Stati; nè i pastori immediati delle greggie e dei regni, mostravansi a sufficienza industri e vigilanti nel procurarli. Nè ciò solo, ma ripugnanti ai buoni legati che intendessero di ripararli, e quindi giudici parziali e acerbi contra i legati in generale.

VI. E di vero, un angelo più che un uomo sarebbesi richiesto in quella dissoluzione di popoli, di chiostri, di cleri, e sin delle reggie e dei vescovati. Ma i legati non venivan dal cielo; venivan da Roma; e Roma anch' essa, quantunque sempre superiore al suo secolo, era città di questo mondo. Dunque, da una parte uomini non senza difetti, con ufficio di correggere gli altrui, in secoli difettuosissimi; e dall' altra non raramente collegate *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitae.* In simile contrapposizione, non è miracolo se nascessero urti, querele, esagerazioni: ma è notabile che si combattessero i difetti dei legati, non mai l' istituzione. Fra tante opposizioni agitate nelle scuole e proclamate dalle fazioni, scegliamo la più illustre, nella stessa età di s. Bernardo, quella di Federico I imperatore; e relatori di essa Goldasto e Radevico.

VII. Adriano IV lagnavasi a Federico, che a' suoi legati *de latere* fossero chiuse le città dell' Impero. Risponde il Barbarossa, presso il Goldasto, tom. I Constit. imper., p. 263: *Cardinalibus utique vestris clausae sunt ecclesiae, et non patent civitates: quia non videmus eos cardinales, sed carpinales; non praedicatores, sed praedatores; non pacis corroboratores, sed pecuniae raptores; non orbis reparatores, sed auri insatiabiles corrasores. Quum autem videremus eos quales requirit Ecclesia,* PORTANTES PACEM, ILLUMINANTES PATRIAM, ASSISTENTES CAUSAE HUMILIUM IN AEQUITATE, *necessariis stipendiis et commeatu eos sustentare non differemus.* Tanto fiele imperiale contra i legati non tocca però, anzi ne commenda l' instituzione. Il qual fiele si rinnova presso Radevico, lib. I, c. 10, l' imperatore ascrivendo ai legati: *per singulas ecclesias Teutonici regni conceptum iniquitatis suae virus respergere, altaria denudare, vasa domus Dei asportare, cruces excoriare nitebantur: ne ultra procedendi facultas eis daretur, eadem qua venerant via, ad Urbem eos redire fecimus.*

VIII. Una talo congiura dei legati apostolici, di spogliare e scorticare le chiese dell' orbe cattolico, non è essa tanto inverisimile, malagevole, incredibile, nella bocca sopra tutto di un Barbarossa, da meritare un esame, una considerazione? La bevano e la vendano i protestanti; è arte loro. Ma i cattolici, un Baluzio? Mano dunque alla storia.

IX. Chi è Federico Barbarossa? Regnò dal 1152 al 1183, ed al suo nome ancora inorridiscono e fremono le città italiane saccheggiate, arse, e Milano sopra cui il barbaro conduceva l' aratro. Ma a Roma egli guardava, e coronato da Adriano IV, ai legati del papa e del popolo romano egli intimava: « Roma non è più di Roma: Carlomagno e Ottone l' hanno conquistata; ne sono io l' imperatore e il padrone, e voi siete i miei vassalli. » Allora

Arnaldo da Brescia faceva l'opera iniqua di mettere discordia fra il papa ed il senato. Allora quattro giureconsulti dello studio di Bologna, ed il celebre Bartolo fra loro, invasi dall' imperialismo dell' antica Roma, e ciechi ostinati contra il diritto naturale e politico delle genti civili e cristiane, aggiudicarono al Teutonico imperatore non sol le regalie, le città, il governo dell' Italia e di Roma, ma del mondo; in virtù dell' universale monarchia, apparsa a quei bravi giureconsulti figlia legittima dei romani imperatori. Ma alla traditrice sentenza nè i popoli nè i papi quietarono. I popoli si congiunsero in due leghe, la Veronese, e poi in aprile 1167 la Lombarda al monastero di Pontida; e nel 1 decembre di quell' anno, tutti si rifusero nella celeberrima col nome di CONCORDIA.

X. I papi, che furono Adriano IV e Innocenzo III, come principi italiani, non vennero meno nella difesa delle terre e delle vite italiane. Ed ecco le ire del Barbaro contra i papi ed i loro legati, contrastanti alla pretesa monarchia universale, ed alle pretese ragioni imperiali sull' Italia. Barbaro che portava ferro e fuoco all' Italia, e lanciava contro a Roma due antipapi Vittore e Pasquale. Or qual imbecille, si farebbe a credere che l' ardente Suabo, brutale all' Italia ed ai papi, per pura religione chiudesse le porte dell' impero a quei legati che appunto rappresentavano l' Italia ed i papi? Che egli, spirante l' arroganza e la strage, per sincera fede chiedesse legati *portantes pacem, illuminantes patriam, assistentes causae humilium in aequitate?* Non si mostra il raggiratore, il beffardo? Qual fede all' eroico predatore dell' Italia, nell' accusare i legati papali di scorticar sino gli altari e le croci del suo stato, *altaria denudare, vasa domus Dei asportare, cruces excoriare?* Lasciamo il Goldasto, ma il Baluzio e tutta una scuola è qui senza critica e senza fia-

to? Purtroppo la storia civile e politica dei papi è la più derelitta, e non ha chi ci badi!

XI. A legati portatori di pace e di luce alla patria, di soccorso agli oppressi, di equità a tutti, Federico lascierà far le spese: *necessariis stipendiis et commeatu eos sustentare non differemus.* Quelle spese notabilmente gravavano le provincie, i monasteri, le chiese. Le vie lunghe, aspre e mal sicure, assai tempo e accompagnamento richiedevano: sì che di modestia e di parsimonia era lodato il Bellarmino, il quale sol di quaranta uomini era contento, per servizio e per difesa. Ed anche a noi parrà giusta quella lode, se uscendo col pensiero dai felici ordinamenti delle polizie moderne, ci rifaremo a quei tempi di armate scorrerie pubbliche e private, ed a quelle migliaia che per onore o per iscorta seguivano i principi alle diete e ai concilii, i vescovi ancora e gli abati. Ma non è dubbio che passando la comitiva per chiese o per monasteri, non vi lasciasse orma pesante e profonda, quasi disastro le cui conseguenze risalivan nel legato. E ne renderà capaci il fare arrogante e incontentabile del sempre vile servidorame, e il malcontento dei popoli dopo le visite e le feste dei loro signori: perchè le feste passano, e restano le spese alle popolazioni. Le cose presenti ci faranno dunque meno maravigliare delle passate. I papi, rassodandosi l'ordine pubblico, tagliavano la radice dei lamenti nei popoli, degli abusi e di certe indiscretezze nei legati, abolendo le spese a loro dovute. Ma come avrebbero potuto in quella età di politici sconvolgimenti? Con Federico già ci veniva incontrato Arnaldo da Brescia.

XII. Modo scellerato di scrivere la storia, è quel mettere in cielo i rivolgitori dei popoli, e sempre abbassare i papi. E lo avvertiva il Balbo al proposito di Arnaldo: « Quanto poi al far, come alcuni, sempre colpevoli i papi; sempre scusabili od anche eroi di libertà o più d'indi-

pendenza, i loro avversari; ella mi pare di quelle nequizie che non possono se non isviar del tutto la storia, e che è peggio, la politica pratica della nazione (Somm. lib. VI, p. 174). » Il rapace Impero con artigli robusti stringeva l'Italia; sovrastava il Barbarossa. La giurisprudenza de' cesariani, nuove guardie pretoriane, con Bartolo, servivano all'Impero, tradivano la libertà della Chiesa e dell'Italia. Che faceva Arnaldo da Brescia? Il tristo frate corrompeva la fede, rigettando la messa, il battezzar fanciulli, i suffragi ai defunti, il culto alla croce; accendeva il fanatismo delle sette nell'Italia e nella Svizzera; nel 1141 accendeva la ribellione nella stessa Roma, faceva cacciare il papa, saccheggiar le case ai cardinali, e restaurava quell'eterno fantasma e supplizio di alcune teste italiane, la Repubblica romana. Ma fomite alle ardenti stravaganze, e argomento delle infocate e scompigliate sue declamazioni, era la sentenza che i beni della Chiesa e degli ecclesiastici sono proprietà dei principi secolari; dannati i religiosi, i preti, i cardinali ed i papi, per ogni maniera di governi e di possessioni; ed il farne giustizia, spogliandoli, essere opera buona, e dovere dei popoli e dei sovrani.

XIII. Che l'odore di tale dottrina salisse al naso di Federico, è probabile; e che egli, di mente cupida e sagacissima per quel secolo, l'associasse alla prediletta dottrina dei Bolognesi cesariani, è forse ancora probabile. Ma certo è che ad abbattere l'efficacia esterna e ordinaria della Chiesa, la sentenza di Arnaldo parve ottima agli eresiarchi; e più tardi, cioè nel 1387, Wiclefo la propagava in Inghilterra, con quelle proposizioni condannate, l'anno 1418, nel concilio di Costanza: *Contra Scripturam sacram est, quod viri ecclesiastici habeant possessiones — Ditare clerum, est contra regulam Christi — Silvester papa, et Constantinus imperator, errarunt Ecclesiam dotando — Papa cum omnibus clericis suis possessionem ha-*

bentibus, sunt haeretici, eo quod possessiones habent; et consentientes eis, omnes videlicet domini saeculares, et coeteri laici. Spogliare il papa d'ogni politica indipendenza, e il clero d'ogni proprietà, conferendo ai principi ed alle plebi la carica di spogliatori, era il fondo di quelle dottrine, produttrici non solo di sacrileghe ma di sociali devastazioni, generate dal Bresciano sconvolgitore.

XIV. Sia, che le smodate pompe di certi abati, e monaci, e chierici, e prelati romani, e legati, e cardinali, con gemiti sì profondi rimproverate da s. Bernardo e da s. Pier Damiano; sia, che le intemperanze di que' tralignanti movessero il fiele di Arnaldo: ma bisogna pur dire che un'epidemia di declamazioni invadesse le lingue contra il fasto di Roma, contra i suoi legati, e contra il nome romano. Mettiamoci in campo libero, per meglio e agiatamente considerarla.

TITOLO XIX.

SI CERCANO LE ORIGINI DELLE QUERELE CHE DAI LEGATI SALGONO ALLA CORTE ROMANA.

I. Giudizi e invettive di Dante. II. Il furore religioso e politico di Arnaldo dilatava il campo alle declamazioni, e le perpetuava. III. Le fazioni religiose e politiche si appigliano anche agli animi forti e sani. IV. Si assommano le cagioni delle accuse contra i legati, la curia, ed il nome romano. V. Se il cardinale de Bria imparasse in Francia o in Roma l'arte di rifilar le borse; e se quest'arte fosse facile ai legati d'Inghilterra. VI. Vituperevole assunto del Baluzio: ultima a svellersi l'avarizia. VII. Il magistero della storia è nel risanare, non già nel lacerare. VIII. Dante feriva gli abusi, e le loro cagioni nelle cattive elezioni. IX. Suo trapasso iracondo, e forse inavvertito, dagli abusi alle sacre e alle politiche instituzioni. X. Sventura di quella età era: «calcare i buoni e sollevare i pravi.» XI. Come si generassero le procelle che portavano e colorivano le invettive contra Roma ed i legati. XII. Alessandro III, e Innocenzo III, miracoli di papi, sono però mal serviti e oppugnati da tristi legati e cardinali. XIII. Quattro antipapi; la curia e Roma applaudono all'antipapa: fazioni colossali scusano quei grandi papi. XIV. Alessandro III non ha legati da mandare all'Inghilterra. XV. Strana sentenza di un legato, narrata dal Baluzio. XVI. Si chiude la risposta all'invettiva di Dante.

1. Veramente nei secoli duodecimo e decimoterzo una epidemia di declamazioni pareva sollevarsi nell'Italia nostra contra il fasto della corte romana; e nelle provincie e nei regni, contra il lusso e la cupidigia dei legati pontificali. L'Alighieri stesso, professando «la riverenza delle somme chiavi» pure continuava in quelle frementi sentenze:

Io userei parole ancor più gravi:
    Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
    CALCANDO I BUONI, E SOLLEVANDO I PRAVI...
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
    E che altro è da voi all'idolatre,
    Se non ch'egli uno, e voi n'adorate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
    Non la tua conversion, ma quella dote
    Che da te prese il primo ricco patre! (Inf., XIX.)

Teniamo in serbo quel verso « calcando i buoni e sollevando i pravi: » in cui non dal ministero, ma dalla inconsiderata elezione dei ministri, epperò dagli abusi, ripete l'Alighieri la cagione e la seguenza dei mali. E vediam le origini della pestilente influenza, da cui non fu libera la mente d'un Alighieri.

II. L'anno 1139, Arnaldo era condannato da Innocenzo II nel concilio generale di Laterano; ed egli, varcando le Alpi, recava il contagio del suo fanatismo nella Svizzera, dalla quale si comunicava alle provincie del Lionese e del Delfinato. Perocchè nel 1160, Pietro Valdo, non altro che mercante, si pubblicava discepolo di Arnaldo, tacciando di peccato le proprietà ecclesiastiche; e facendo popolo, egli ed i suoi Valdesi furono cacciati nelle Alpi italiane. E dopo il 1350, con maggiore speciosità e corteggio di eresie, in Wiclefo parroco della diocesi di Lincoln, sorgeva la stessa dottrina; e dall'Inghilterra Hus e Gerolamo da Praga la tragittavan nella Germania; sinchè Lutero e Storkc, e gli Albigesi e gli Anabattisti, ne fecero un vessillo agl'incendii, alle stragi, ed alla più spaventevole delle guerre sociali.

III. Le eresie, religiose o civili, gettano fuori di sè una penombra o influenza, la quale rende le menti inferme, quando pur non le uccide. Tale fu la sociale eresia di Arnaldo, di Valdo, di Wiclefo, sinchè non ebbe a spiegar tutta la sua ferocia cogli anabattisti. Il senso civile e cristiano, conforme al diritto delle genti antiche e pagane, rigettava gli assalti diretti contro la proprietà ecclesiastica. Ma le lodi esagerate della povertà apostolica, e della temperanza sacerdotale, al paragone del lusso e degli abusi, allora purtroppo veri negli ecclesiastici, colpivano le menti, e alla malignità delle lingue davano una cert'aria di zelo e di pietà. E questa ci pare la cagione storica del declamarsi allora con tanta solennità contra gli abusi degli

ecclesiastici in generale. Ora veniamo ai Romani in particolare.

IV. Non crediamo i chierici romani di quel tempo più colpevoli degli altri. Scarsi a Roma i benefizi; trabalzati dalle sedizioni i papi ed i cardinali, e spesso raminghi; le annate beneficiali, destinate al governo di tutta la cristianità, sovente interdette o contrastate. Reggendosi a legge di municipio Roma e le provincie dello Stato, esilissima era la finanza papale; nè i cardinali avevano i pingui feudi, che davano altrove le prerogative e le pompe della sovranità ai vescovi e sino agli abati. I legati pontificii eran dunque nella necessità, non di soverchiare, ma di ripetere le spese dei loro viaggi. Ma sempre e a tutti è grave il pagare; e più grave il pagare agli stranieri, essendo i legati per lo più romani; e le legazioni di numero frequenti, e di quell'accompagnamento che già vedemmo. Ecco ragioni sufficienti a rendere meno caro o molesto il nome romano. Colle quali ragioni assommando il non bene intendersi dai popoli i motivi delle legazioni, e il non amarle i corrotti cleri o vescovi o principi, e gli abusi e le avarizie che non vogliam dissimulare di alcuni legati; e per giunta certe emulazioni nazionali, come fra romani e gallicani, e fra gli stessi romani e quei germani sì fieri del loro Impero Romano, ed in lotte sì frequenti contra Roma e gl'italiani: ciò tutto assommando, raccoglieremo le cagioni dei frizzi, delle declamazioni e dell'astio di molti contra i legati romani.

V. Per esempio, del cardinale Simone de Bria, di puro sangue gallicano e legato pontificio per le Gallie, scrive un autore contemporaneo, aver egli, quantunque francese, per bene appreso il costume romano; e Francesco Duchesne, nelle prove alla storia dei cardinali gallicani, p. 590, ne reca le parole: *Et licet iste cardinalis esset natione gallicus, et fuisset cancellarius regis Franciae, et*

thesaurarius Turonensis, bene didicerat MOREM ROMANUM AD BURSARUM CORROSIONEM. Dato che dell' arte di rifilar le borse fosse perito il cardinal Simone, resta a vedere se quella apprendesse in corte di Francia o di Roma. Anzi avendo il De Bria quasi compiuta l'età sua negli uffizi di tesoriere e di cancelliere in Francia, se pure egli era esperto di quell'arte, la verosimiglianza è che in Francia l'apprendesse piuttosto che in Roma. Ma non volendo incolpare nè Francia nè Roma, notiamo solo che l'avarizia romana era alle lingue divenuta un vezzo, un'eleganza. E così Giraldo Cambrense, nella storia *de expugnatione Hiberniae*, cap. 36, parlando dei legati da Alessandro III mandati in Inghilterra dopo la strage di s. Tommaso, afferma: *Viri, ut putabantur, iusti et boni, et ad hoc fideliter electi,* SED TAMEN ROMANI. Quei legati sono giusti, sono buoni, e da un Alessandro III fedelmente eletti, ma *in cauda venenum;* essi sono romani. Qui il lettore ben vede e sente, che il pudore o il rimorso frena la mano allo scrittore: ma in fine, là è Roma, e si lancia la freccia. Possibile adunque che la corte, i magistrati, Arrigo stesso, si acerbi e costanti persecutori di s. Tommaso, e fervendo sempre la contesa dei beni ecclesiastici, tutti sian divenuti ad un tratto si sbadati o si dolci, da lasciare quei beni preda facile ai legati? Ripugnerebbe la storia; ed il Baluzio, della storia dottissimo, perchè non lo avvertiva, non lo accennava?

VI. Diremo il perchè: perchè il Baluzio, nella continuazione al libro quinto del De Marca, tratto non dall'indole sua buona, ma dal soverchio parteggiar di una scuola, si prese il vituperevole assunto di predicar gli abusi, le rapine e le sconcezze dei legati romani. E di vero, egli intitola il capo 48: *de initiis, progressu et* INSIGNI ABUSU *procurationum legatis romanis solvendarum in genere;* il 49: *de* RAPACITATE *et* FOEDISSIMIS MORIBUS *legatorum ro-*

manorum, speciatim Ioannis Cremensis, Iordanis Cardinalis, Ioannis Neapolitani, et Willelmi episcopi Eliensis; il 50: *adducuntur alia exempla de* RAPACITATE *legatorum pontificis romani, ut Ioannis Salernitani, Ioannis Ferentini, Gualonis, Ægidii, Ottonis et Pilei.* Non però ci spaventi la pompa di questi titoli che suonano rapine e turpi costumi. Poichè di turpitudini non si adduce che un esempio solo, *de meretrice nimirum deprehensa cum legato,* c. 49, n. 3; e questo dimostrato falso dal Baronio sull'anno 1125 n. 14. Esempio che nella sua solitudine, e per il tempo che allora correva, vale una giustificazione. Non è così facile per altro giustificare i legati sull'altro punto. A Giovanni di Salerno, legato d'Innocenzo III per la Scozia e l'Ibernia, fa accusa di avarizia Rogerio Hovedeno, scrivendo: *Praedictus vero Ioannes non manducavit carnem, vinum et siceram non bibit, nec aliquid quo inebriari potuit, sed* AURUM ET ARGENTUM SITIVIT. Sul quale appunto avverte Odorico Rainaldo all'anno 1201, n. 35: *Deploranda plane est complurium ecclesiasticorum conditio, qui, reliquis superatis vitiis,* AVARITIAE SORDIBUS *perliti, insanae pecuniae cupiditati,* SUMMO ALIORUM SCANDALO, *suaeque animae detrimento,* TURPISSIME *succumbunt.* Gravemente è qui castigata l'avarizia del cardinale, mostrato lo scandalo, e ammoniti gli ecclesiastici, che mondi pure di altri vizi, facilmente lascian nel fondo l'avarizia, che oscura ogni altra virtù, e deturpa e rende vano il ministero di Cristo.

VII. Erano dunque abusi, nè finivano in quei secoli, nè finiranno senon col finire degli uomini. Ma vedi diversità di scrittori. Il Baronio, il Rainaldo, il Pallavicini, e altri gravissimi, senza fiele narrandoli, anzi mettendovi a lato il rimedio da correggerli, adempiono essi all'utile e severa magistratura della storia, il cui tribunale rivede e castiga le colpe dei passati, ma all'unico fine di rendere la giustizia amabile ai presenti ed ai futuri. Laddove

Matteo Paris, il Baluzio, il Fleury in molti luoghi, ed una caterva di altri, pungono e non risanano. Tra i primi e i secondi, metteremo l'Alighieri, tirato dai più in diverse parti. Torniamo a' suoi versi.

VIII. Egli sente che la vena si apre allo sdegno, e ne avverte il lettore: « Io userei parole ancor più gravi. » E prorompe: « Chè la vostra avarizia il mondo attrista. » L'avarizia già la vedemmo e deplorammo con Odorico. Ma in chi, e perchè? Qui era la cagion del male: cioè nelle assunzioni ai ministeri ecclesiastici « Calcando i buoni, e sollevando i pravi. » Dunque buoni erano, e umili, e calcati; e pravi ancora, cioè raggiratori e sollevati. Ai soli pravi impertanto corre l'invettiva: « Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento, » con quel che segue. Invettiva che il poeta, stranamente imprecando un Tedesco imperatore all'Italia « fatta indomita e selvaggia (Purg., VI), » fa salire, nel bollor dello sdegno, a Costantino ed a Silvestro.

IX. Compatiamo alla disperazione politica che induceva il grande Esule a vagheggiar l'Impero e quella monarchia universale, di cui fu ragionato nel lib. I, tit. 35, del Diritto pubblico della Chiesa. Fu suo errore il trapasso, quasi inavvertito e involontario, dagli abusi alle istituzioni, così in politica, e così in religione. Ma fermo è che da una parte egli feriva gli abusi che erano le fazioni civili, e dall'altra gli abusi ecclesiastici prodotti dalle cattive elezioni. Cioè da quelle elezioni che si facevano « Calcando i buoni, e sollevando i pravi. » Ma il torto non era tutto dei papi (1).

(1) La chiave delle intenzioni di Dante, fu posta nelle tre belve onde comincia il poema. « Una lonza leggiera e presta molto: » cioè Firenze leggiadra e mutabile. Un leone « Con la testa alta e con rabbiosa fame: » la Francia superba e ingorda del suo prò nelle discordie italiane. « Ed una lupa che di tutte brame - Sembrava carca nella

X. Quella giustizia distributiva che sì fortemente preme i reggitori civili, guai se ella dorme negli alti governatori delle anime! I papi stessi, come uomini, nè tutto sapendo nè tutto potendo fare per se medesimi, sulle bilance dell'oro o meglio del santuario e innanzi a Dio, hanno da pesare

sua magrezza, - E molte genti fè già viver grame: » cioè la potenza secolare dei papi. Primo autore di questa interpretazione fu il Veronese filologo monsignor Gian Giacomo Dionisi, accortamente seguito dal Bolognese Giovanni Marchetti. Procedendo più avanti Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti, non videro più altro nella divina Commedia che un acerbo spirito antipapale; ed il Rossetti, una riforma religiosa da ottenersi colle armi ghibelline, e per un linguaggio settario ed arcano, anfibologico, furfantino e fatto a mosaico, che sarebbe quello stesso della divina Commedia e delle scritture Dantesche. Ma se questo è un sogno, l'interpretazione del Dionisi nella sua interezza è una semplice congettura.

Vero è 1° che la fede cattolica di Dante nella Chiesa, in Cristo e nel suo Vicario, non potrebbe essere più scolpita nè più manifesta. Vero è 2° ch'egli non fu volgarmente nè guelfo nè ghibellino, fazioni ardenti ed eccessive; ma tentò la via di ricomporle in unità morale religiosa e politica, e la tentò sino all'utopia della monarchia universale e bicipite. Vero è 3° che Dante non impugnò il potere temporale dei papi, se non in quanto a cessare da quello gli abusi morali, e le discordie politiche. Le quali due intenzioni spiccano evidenti dal celebre canto XXVII, v. 40-57, del Paradiso, dove il poeta ragiona in nome di Pietro:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Pio e Sisto, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor, parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse
Divenisser signacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;

quanti concorrono al terribile ufficio di consigliarli, di servirli e di rappresentarli. Guai se intorno ai papi si calcassero i buoni, e si sollevassero i pravi! guai a Roma, e guai alla Chiesa universale! Or tale sventura precedeva l'età dell'Alighieri, e l'accompagnava; ed essa cagionava le querele di Dante contro Roma, e del mondo cristiano e della Francia in particolare contra le legazioni romane. Alle quali accuse, molte sottrazioni abbiam fatte ed era giusto di fare; ma resterà sempre da dolerne e da im-

Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Il vessillo delle chiavi, vessillo di concordia senza destri e sinistri, senza guelfi e ghibellini; le chiavi alto locate, e pure da superbia invidia ed avarizia « le tre faville ch'hanno i cori accesi; » ed i lupi fuori dal paschi o dalle greggie cristiane: sono i voti di Pietro espressi dal poeta. Ai quali danno ragionevole spiegazione i tempi Avignonesi; sebbene a Giovanni XXII di Caorsa, ed a Clemente V di Guascogna, sia più del dovere agra la terzina che segue:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: oh buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Conchiudiamo: l'Alighieri, quasi dalla scranna di un Dio, fulminando i suoi giudizi, parrà audace; ma sempre con parola gagliarda al pari del suo temperamento, della sua fede e del suo secolo, egli fulmina le deviazioni umane dalla politica e dalla religione. Lasciando stare la Monarchia di Dante, utopia nel suo concetto, sacra però nel suo fine: *Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem;* del resto, nel divino suo Canto, la più severa critica non troverà altro che la reverenza delle chiavi, e sdegno che trabocca senza limite contra gli abusi. Del quale eccesso abbiam sopra indicate le alte influenze e le prossime cagioni. Nel titolo XXII, n. XIV, sarà dimostrato che altri scrittori italiani ferivano le insolenze romane, piuttosto che i papi.

parare. Riconfermiamo però che quelle erano più le sventure dei tempi che le colpe dei papi.

XI. Roma era straziata da fazioni politiche, fazioni ardenti e secolari, patrizie o repubblicane; le quali, implicandosi colle religiose, circuivano e si disputavano il cardinalato ed il papato. L'aquila dell'Impero minacciava o stringeva nell'artiglio Roma e l'Italia, imponeva cardinali e papi. Ed i papi come liberi nella scelta dei loro collaterali, se neppur era libera la loro elezione, e necessità il destreggiarsi, di fuori coll'Impero, e dentro colle fazioni? Aggiungi le familiarità, i raggiri, le ipocrisie, e tutta quella turba da s. Bernardo appellata serpentina, che striscia per gli atrii, s'aggira nelle aule, e ispira non so qual fascino agli occhi e al cuore dei potenti. Turba comune a tutti i tempi, ma più frequente e procace nei guasti e sconvolti; e quelli eran tali. Brevi alcuni pontificati, procellosi gl'interregni, procellosi i conclavi. Sapientissimi cardinali, vero Areopago della Chiesa cattolica, avrebbero allora e poi reso fra tutti i governi equo e costante il governo della Sede Romana. Del quale con verità si può affermare : «Il papa è morto, viva il papa!» Perchè vive il corpo, il quale governa, e già contiene il futuro papa. Inestimabile eredità, il collegio cardinalizio, che un papa tramanda all'altro papa. Ma al contrario, se le nullità, le ambizioni, le cupidigie, entrano in quelle sedi, la Chiesa si copra di lutto. Governo succederà a governo, cioè fazione a fazione, e la nuova rovescierà l'antica; e se giusto, se forte il nuovo papa, meno troverà braccia a servirlo, che a combatterlo. Tali erano i secoli delle maggiori reclamazioni contra Roma ed i legati : si calcavano i buoni, si sollevavano i pravi.

XII. Eleggiamo due illustri esempi dallo sconvolto secolo duodecimo. Rolando Paperone da Siena, cioè Alessandro III, elevato alla Sede romana nel 1159, e Lotario

dei conti di Segni, creato papa nel gennaio del 1198 col nome d' Innocenzo III, furono modelli sublimi di riforme canoniche e civili, e di quella grandiosa ed eroica diplomazia che abbracciava la fede ed i costumi, l' unione e la concordia dei principi e dei popoli. Teste feconde, creatrici, e miracoli di papi altamente ordinatori in età disordinatissima ; e furono tali, perchè meglio serviti dalla loro testa che dai loro cardinali. Alla cui elezione, quantunque rivolgessero tutto l' animo sin dal principio, e quella fosse la più intensa cura del loro pontificato, e nei concilii Lateranensi III e IV segnassero i limiti al riscuotere e allo spendere dei prelati ; tuttavia era divenuta sì ardua la scelta dei buoni, che essi stessi erano scrittori delle loro lettere, tutto vedevano, tutto amministravano ; e si può dire che nei concistori quasi giornalieri, essi giudicavano tutte le cause, educavano, ammaestravano i cardinali. Eppure il loro laborioso ed eroico pontificato non andò immune da accuse contra i legati : essi gli avevano ereditati, ed il male di calcare i buoni e sfiduciarli, e di sollevare i pravi e farli audaci, era inveterato. Ma inveterato, ripetiamo ancora, più per colpa delle fazioni che dei papi.

XIII. Contro Alessandro III ribellavano quattro antipapi, ricordati nella vita di lui da Pandolfo Pisano, fra gli scrittori delle cose italiche tom. III, p. 446 : *Hic vicit quatuor schismaticos, Octavianum, Vidonem Cremensem, Ioannem strumensem, et Landonem. Primus fecit se vocari Victorem V, secundus Paschalem III, tertius Callistum III, quartus Innocentium III : quorum* TRES PRESBITERI CARDINALES ERANT, *qui per papam excommunicati mala morte perierunt.* Tre cardinali ad una volta antipapi, e con loro fazioni, fanno segno ben tristo delle cose romane. E Roma ? tutta quanta ribelle, o almeno cieca e sedotta. Poichè al proposito del primo di quegli antipapi,

Vittore V, sta scritto in una lettera dei canonici di s. Pietro, presso il Baronio sull' anno 1160, n. 6: *Cardinales, clerus, iudices, scriniarii, senatores, populusque romanus, electum, signis et bandis praecedentibus, ad palatium usque cum iucunditate perduxerunt, romano more clamantes*: « papa Vittore s. Pietro l' elegge. » Tanto Roma era discorde dall' antica Roma, il clero dall' antico clero, ed il sacro Collegio dall' antico Presbiterio. Dalle fazioni romane, e dal conciliabolo di Pisa favorito dalla Germania, Alessandro è costretto di esulare dall' Italia, e rifuggirsi presso Luigi il giovane in Francia. Che se alle fazioni interne aggiungiamo, com' è dovere, le lotte formidabili di Enrico II potente re d' Inghilterra, e la guerra di Federico I imperatore vinta poi colle armi de' Veneziani, fra i quali, come in Francia, onorata ospitalità aveva trovata papa Alessandro; in tanto sconvolgimento, non appunteremo ai papi tutte le cattive elezioni del clero romano, e meno le avarizie e le colpe dei legati. E ciò inteso, si riputeranno sventure grandi alla cristianità, ma passeggiere e accidentali, i cattivi chierici ed i pessimi legati; e questi, conseguenze fatali dei partiti signoreggianti Roma, e affliggenti la Sede romana. Ai quali partiti sono finalmente da imputarsi i fatti dolorosamente riferiti dall' Hovedeno, dal Falcando e da altri.

XIV. Rogerio de Hoveden narra negli annali Anglicani all' anno 1165, che Enrico II richiedesse Alessandro III d' inviar legati romani a giudicare fra lui e Tommaso il santo vescovo di Cantuaria; ma li negasse il pontefice per non averne che di corruttibili ed avari: *Sed dominus papa nullum cardinalem nec aliquem legatum mittere voluit, sciens, quod rex Angliae potens erat in opere et sermone, et quod legati ex facili possent corrumpi, utpote qui* PLUS AURUM ET ARGENTUM SITIUNT, QUAM IUSTITIAM ET AEQUITATEM. Se veri sono il fatto e la sua causale, loderemo nel

pontefice la prudenza del negare i legati; e della costoro venalità, i quattro antipapi ci fanno vedere la cagione primaria nella febbre del salire e del parteggiare. Perocchè tutti i partiti hanno la sete dell' avere per corrompere e dominare.

XV. Similmente narra Ugone Falcando nella storia manoscritta della Sicilia p. 126, che Ricardo connestabile invaghitosi d' una nobilissima meretrice, richiedesse a dar sentenza del suo divorzio due giudici della curia romana, col pretesto della loro scienza, e mosso dalla ragion vera della loro proverbiale venalità; e sopra ciò fossero delegati due cardinali, il vescovo d' Ostia e Giovanni Napolitano. Ma il vescovo d' Ostia, vedendo già corrotto il collega, rinunciò: *Episcopus autem Ostiensis, vir* HONESTATIS NON DUBIAE, *quum socium suum vidisset muneribus et gratia praecorruptum, eoque ipso recte iudicandi libertatem sublatam,* NULLIS PRECIBUS ADDUCI POTUIT, *ut eorum vellet iudiciis interesse.* Non però si ritraeva il cardinal Giovanni, che da solo e con sentenza doppiamente iniqua, licenziava Ricardo a sposar la meretrice, e condannava la consorte di lui a perpetua castità; e dal clero rimproverato di quella disparità, rispondeva: *sibi licere quod eis non liceret, neque nunc id se fecisse ut ad consequentiam traheretur.* Conchiude il Baluzio: *Huc usque Hugo Falcandus de scandalis quae,* AMORE AURI, *cardinalis venalis inferret* (ap. DE MAR., V, 49). Anzi, diciamo noi, portento di scandalo, se il fatto è; ma ci consoli che a fianco dello scandaloso, era il vescovo d' Ostia qual monumento della romana e perenne virtù. E con lui quanti altri, chi volesse cercarli?

XVI. Dunque, per tornare da capo, non è tutta vera nè giusta la sdegnosa sentenza di Dante. Non è vero che sempre si calcassero i buoni, e si sollevassero i pravi: non è intieramente vero per la sua età, nè per queste

che la precedevano. Ma una parte di vero resta all' Alighieri, ed agli accusanti l'alterigia e l' avarizia di alcuni prelati e legati; e ne accennammo le cagioni, subite e non create dai papi. Del resto, 1° è fallace l' argomentare dal particolare all' universale; 2° era colpa di quei tempi, e sarebbe dei nostri, l' imputare le onte dei figli alla madre che, o non poteva, o potendo studiavasi di frenarle; 3° e noi per istorica sincerità avendo recitate le miserie di altri tempi, per giustizia ne toccheremo pure le virtù e le glorie. E intesi al nostro scopo, che è di recar qualche lume di storica esperienza a chi piglia il difficile reggimento della Chiesa; esperienza che dal bene e dal male si acquista; di secolo in secolo ci avanzeremo a discernere l' uno dall' altro, studiandone le cagioni, con riverenza all' autorità, ma senza adulare gli uomini nè gli errori.

TITOLO XX.

GLI ABUSI ROMANI NON FURONO MAI UNIVERSALI: CHIARI ESEMPI DELLE ETA' PIU' MISERABILI.

I. Le fazioni sprone ai delitti. II. Tre punti della questione. III. L'universalità degli abusi negata dal Baluzio. IV. Elogio di Ottone cardinale: l'oro disarma l'autorità. V. S. Pier Damiani legato, sua rissa contro di una tazza, e costume della curia romana. VI. Avvenzio di Metz modello dei legati. VII. Forza dei cupidi e degli astinenti. VIII. Virtù egregie di Conone: errore fatale il supporre che la virtù s'infonda coll'elezione. IX. Martino e sua prudenza descritta da s. Bernardo. X. Continenza di Gaufredo nel rigettare un pesce e coppe di legno. XI. Un successore di s. Bernardo manifesta ad Alessandro III concetti sublimi e memorabili ai papi. XII. Era in quei monaci libertà, delicatezza e riverenza; e somma in quei papi la cura e la diligenza. XIII. Zelo d'Innocenzo III per legati eminenti di scienza e di astinenza. XIV. Trionfo della Sede Romana nella edificante legazione di Nicolò da Cusa. XV. Onore a Nicolò V, gran re, gran pontefice, e gran mecenate delle buone discipline, che purgano gli spiriti dalle passioni materiali e volgari. XVI. Ma i mezzi non sempre rispondevano alla volontà dei papi.

I. Voltaire nella dedica de' suoi Annali dell' Impero scriveva, che dove sono sconvolgimenti sono delitti: « Par tout où il y a des TROUBLES, il y a des CRIMES; et l'histoire n'est que le tableau des troubles du monde. » Terribile sentenza che, raddolcita da insigni virtù splendenti fra i turbini di Roma e della Chiesa, avrebbe dovuto inclinare le menti italiane e straniere a più equi giudizi verso i papi ed i loro ministri. Perocchè i tempi delle maggiori accuse, furono appunto dei maggiori sconvolgimenti: cioè delle fazioni politiche, quasi incessanti in Roma e nell'Italia; di antipapi conduttori di eserciti; di contese e di guerre con re e imperatori. Donde e gli abusi e l'incitamento ad esagerarli. Ma quelli erano forse uni-

versali? I papi avevano ad ogni ora pronti i mezzi da emendarli? E avendoli, gli hanno trascurati?

II. Ecco la questione, e i punti da far giudizio di tanti clamori. Cominciamo dal primo.

III. Eran dunque universali? No, risponde l'accusatore più diligente e più avverso ai legati, il quale sul principio del capo 55 al libro quinto del De Marca, è costretto di confessare: « Sinqui le onte, l'avarizia e la libidine dei legati. Ma chi, leggendomi, gli avesse tutti riputati cattivi ed avari, deponga la sentenza. Poichè nè la peste fu sì generale che altri non uscissero sani; nè così sterili le età che molti buoni esempi non fruttassero. A' legati incorrotti e santi rendiamo dunque tanta gloria, quanta ignominia versammo nei colpevoli. » Il Baluzio con tali parole ci solleva da un pantano all'amenità di un giardino. Cogliamone qualche fiore.

IV. Primo sia quell'Ottone cardinale, legato in Britannia nel 1237, il quale pochissimo accettando delle ricche offerte onde i principali della nazione venivano ad incontrarlo, come scrive Matteo Paris, *munera pretiosissima sibi oblata in magna parte respuens contra consuetudinem Romanorum*; con quell'atto risarciva il decoro dei precedenti. E Alessandro Nequam dotto inglese applicavagli di poi quel magnifico elogio di s. Bernardo nel quarto della Considerazione al capo sesto: *Hic est qui regibus exhibet se Ioannem, Aegyptiis Moysen, fornicatoribus Phinees, Heliam idolatris, Helizeum avaris, Petrum mentientibus, Paulum blasphemantibus, negotiantibus Christum... qui ecclesias non spoliat sed emendat,* QUI MARSUPIA NON EXHAURIT SED CORDA REFICIT etc. Cioè, il vero legato, per emendare tutti i vizi, tutte le virtù in se stesso congiungeva. E prima di tutte, serbar la mano libera e netta dalle offerte; perchè al dire di Teodorico re, la spada dell'autorità si ritira dove l'oro si avanza: *Gladius*

conditur, ubi aurum suscipitur: tu te inermem reddis, si a virili animo cupiditate recesseris.

V. Il qual precetto era si fermo nella mente di s. Pier Damiano, che inviato essendo da Nicolò II a comporre lo scisma della Chiesa Milanese, pretendente all'indipendenza da certe leggi romane, gli accadeva un fatto che forte lo conturbava, e da lui stesso descritto elegantemente per lettera a Domenico Loricato. Certo abate di s. Simpliciano mandavagli in regalo una tazza di argento. Inorridì il Damiano: *primo quidem aspernatus abhorrui;* sospettando che il monaco volesse preoccuparne la grazia e il giudizio. E qui egli ci fa sapere l'usanza o la prammatica dei regali allora corrente nella curia romana: *Mos quippe est apud nos, ministros videlicet Apostolicae sedis, ab his quorum* NEGOTIUM PENDET, *nihil prorsus accipere;* e ciò era giusto; *ab his autem qui* OMNINO QUIETI SUNT, *si dare voluerint, non abiicere;* e qui cominciava il pericolo. Ma simile temperanza non era di tutti: *Et haec regula non omnium nostrum, sed illorum dumtaxat est qui* MELIUSCULE SE AB AVIDITATE CUSTODIUNT. Questo non è un elogio della curia romana, in bocca al Damiano. Che farà dunque della tazza il Damiano? Veduto che l'abate era *omnino quietus* cioè senza liti, e che non a preoccupar la grazia ma per sincera amicizia la offeriva, non posò ancora; e udendo che l'altro per verun conto più non l'avrebbe ricevuta, trovò il temperamento di ritenerla per forza o per convenienza, con tal velo palliando la sua turpitudine, scrive francamente l'uomo santo. Ma che? Tanto fu il rimorso, che a quietar le risse della sua mente, dall'eremo la rimandava all'offerente.

VI. Grande sì, ma non unico esempio. Poichè se di Hagano e Radoaldo da Nicolò I inviati in Francia ad informar sul matrimonio di re Lotario e Waldrada, scrivono gli Annali Metensi all'anno 863: *qui in Franciam venien-*

tes, pecunia corrupti, magis faverunt iniquitati quam aequitati, et immensis ditati opibus, Romam regressi sunt (Cf. Baron., an. 863); gli stessi Annali esaltano a cielo, nell'anno 865, l'altro legato Arsenio vescovo Ortense. E di lui Avvenzio vescovo di Metz scrive a Nicolò quest'elogio incomparabile: *Arsenium reverendissimum ac sanctissimum episcopum apocrisiarium atque fidelissimum consiliarium a vestro sancto latere legatum excepimus, et quasi* ANGELUM DEI *gratanter atque inhianter amplexi fuimus, ac pro parte desiderabilis visionis vestrae illo uti decrevimus. Exstitit enim nobis ex candelabro pontificatus vestri* LUCERNA ARDENS ET LUCENS, *illumque in divinis cultibus atque necessariis Ecclesiae negotiis probum cooperatorem ac ferventissimum vestrae legationis exsecutorem esse gavisi sumus. Excussit enim* MANUS SUAS AB OMNI MUNERE, *et ut de sacrato* VESTRI PECTORIS FONTE *potaverat, nobis omnibus aequitatis et iustitiae exempla propinarit.*

VII. A queste lodi punto non detraggono gli Annali Fuldensi narrando i magnifici accoglimenti e doni spontanei fatti ad Arsenio da Lodovico re di Germania e dal fratello Carlo il Calvo: segni piuttosto di ossequio all'ottimo legato ed al papa. Ma grande ammonimento è il parallelo di quei primi Hagano e Radoaldo, onta della Sede romana in tutta la Francia, e corona di triboli a Nicolò che gl'inviava; e di Arsenio che il nome romano e la vera imagine del papa restaurava, quasi angelo di Dio, e luce pura spiccata dal candelabro pontificale. Tanta nel bene e nel male è la forza dei ministri che circondano o rappresentano i papi. Il primo e indelebile giudizio che di essi fa il mondo, cade sopra le astinenti o cupide loro mani; constando per lunga esperienza, che zelo della casa di Dio, e zelo del godere e dell'avere, non vanno insieme.

VIII. Perciò Ildeberto arcivescovo di Tours, nella lettera 45, lodava Conone vescovo Prenestino inviato in Francia per Calisto II: *Zelum legis habes, quem tamen tibi* CATHEDRA NON CONTULIT, *sed apud te invenit.* Stupendo errore quello di eleggere i meno provati o gl'indegni, sperando che gli ufficii li renderanno degni! Conone fu buon legato, perchè maturo di quella bontà che l'ufficio non sa creare: *Id ostendunt,* seguita Ildeberto, *commissa tibi Ecclesiae negotia, quae pariter et inter minas intrepidus, et* INTEGER INTER MUNERA, *sub capitis discrimine peregisti.* E quasi che dalla cupidigia e da chi poteva satollarla, venissero i più seducenti e fieri pericoli, il sapiente Ildeberto conforta il buon legato: *Perseveres, oro, nec aliquando patiaris ut illud* PURISSIMUM BONAE CONSCIENTIAE TUAE ARGENTUM *cuiuslibet muneris scoria decoloret. Venturus est satanas ad te, qui tentet te, qui dicat: Haec omnia tibi dabo, si procidens adoraveris me. Sed, si bene novi te, sic responsurus es tentanti: Vade retro satana.*

IX. Così pensava e operava il fior della Chiesa; e così Bernardo, *de Consid.*, IV, 5, esalta Martino e Gaufredo come stelle del cielo romano, e ne parla in modo da scolpire quel loro disinteresse maraviglioso nel cuore del suo Eugenio. *Nosti hoc*, gli dice, *sed an memineris, ignoro.* Egli parla di Martino, e continua: *Is cardinalis presbiter, functus aliquando legatione in Dacia, tam pauper remeavit, ut pene expensis et equis deficientibus, vix perveniret Florentiam.* Tornava il legato in Italia senza denaro e senza cavallo! E l'ebbe in grazia dal vescovo di Firenze per giungere a Pisa, dove in quell'anno 1134 rifuggivasi Innocenzo II, spintovi dalle fazioni di Roma e di Anacleto antipapa. Poco poi veniva in Pisa il vescovo di Firenze, ed implorava il favore di Martino per certo suo affare. Ma l'integro uomo temendo che il dono gli turbasse la mente, di tratto gli rendeva il cavallo: *Tolle equum tuum, ecce*

in stabulo est; et hora eadem resignavit illi. Era dunque tutta venale la curia romana, quando virtù sì intemerate l'adornavano? Vero è che la virtù immacolata è sempre rara; e Bernardo stringe il vizio contrario: *Quid dicis, mi Eugeni? Nonne alterius saeculi res est, rediisse legatum de terra auri sine auro? transiisse per terram argenti et argentum nescisse? donum insuper, quod poterat esse suspectum, illico reiecisse?* Sin qui di Martino.

X. Ora il cuore di Bernardo con nuova lena si espande sul continentissimo Gaufredo: *Sed o mihi locum suavem, ubi incidit occasio memorandi et nominandi suavissimi odoris virum, episcopum loquor Carnotensem Gaufridum, qui legationem in partibus Aquitaniae* PROPRIIS SUMPTIBUS *strenue administravit, idque annos plures. Rem loquor quam vidi ipse.* E narra che un tal prete offerendogli un pesce sturione, non volle guardarlo senza dargliene il prezzo. Bensì guardò, lodò, ammirò due o tre coppe intagliate, di legno però, che una donna gli presentava; ma dell'accettarle non fu verso: *quas aliquamdiu intuens homo scrupulosae conscientiae, laudavit eas, sed non acquievit accipere.* E conchiude: *Quando argenteas recepisset, qui ligneas refutavit?*

XI. Volentieri narriamo questi fatti, perchè da essi riceviamo una fragranza di santità, valevole a confermarci se sani, e se infermi a risanarci. Fragranza preziosa e accettevole ai veri servi della curia e della Sede romana. Proseguiamo dunque, chè un abate di Chiaravalle ci guida ad un altro. L'anno 1178, era legato in Francia Pietro cardinale di s. Grisogono, e di lui scriveva ad Alessandro III, Enrico successore di Bernardo: *Habetis in partibus Gallicanis virum, sicut experti sumus, iustitiae et veritatis amicum.* Cinquecento marche d'argento erangli offerte per una sola elezione; sì vasta e sucida era la simonia del secolo! ma il legato *strenue refutavit.* « E noi, seguita

l'abate, ricevendo per questo legato il rimedio e la consolazione dei nostri mali, glorifichiamo Dio e vostra Santità, vedendo che la grazia delle dignità più illustri, dalla pienezza della vostra fonte, per apostolica discrezione si versi in tali persone, che sanno coll'eminenza dei meriti giustificare l'eminenza degli onori. Quindi il gaudio a voi, e il sollievo alla Chiesa di Dio: *quod tales assumitis in partem solicitudinis,* QUI HONORENT IN VOBIS PLENITUDINEM POTESTATIS. *Probat iste quem diximus, vestrum in se* NON ERRASSE *iudicium* (Cf. ep. ALEX. III, ap. DUCHES. t. IV, p. 563). Elogio degno d'un Alessandro III, e d'un successore di s. Bernardo. Squisitissimo elogio che nella soavità della lode comprende e scolpisce il sommo diritto dei cristiani, ed il sommo dovere dei papi: cioè di scegliere non gli amici degli amici, per riguardi mondani alla carne ed al sangue, ma gli amici soli e provati della giustizia e della verità: *iustitiae et veritatis amicum.* Per li quali uomini sia edificata la Chiesa di Dio, e non l'opulenza delle famiglie, scandalo ai fedeli; chè sol per la integrità degli eletti, si glorifica Dio, la Chiesa e chi l'amministra: *in eo, plurimae consolationis hausto remedio, Deum glorificamus et vos.* E quell'abate di Chiaravalle metteva bene il dito e il rimedio nella piaga, lodando che acque purissime scorressero *ex plenitudinis fonte,* e che venissero assunte alle dignità somme le somme persone, *quae per vitae meritum, fastigia illustrare comprobentur honorum.* Questo il gaudio e la salute della Chiesa: *hinc vobis materia gaudii, hinc Ecclesiae Dei solatii fomes exoritur;* e tosto la sentenza che non mai troppo mediteranno i papi, ma sempre meditata dai più grandi papi: *quod tales assumitis in partem solicitudinis, qui honorent in vobis plenitudinem potestatis.*

XII. Altezza tanta di concetti, e libertà e riverenza nell'enunciarli ai papi, recavan nelle loro lettere quei mo-

nachi del medio evo; conservavano i Chiaravallesi l'indole di Bernardo scrivente ad Eugenio; non sfringuellavano nè adulavano, ma altamente pensavano, scrivevano e parlavano; ed i papi li gradivano e gli ascoltavano. E quanta finezza in quella chiusa: *probat iste vestrum non errasse iudicium!* La quale mostra pure, che Alessandro III, nell'infuriar delle tempeste, la prima diligenza poneva in coloro che degnamente lo rappresentassero; riguardando, quant'era possibile in tempi sventuratissimi, alla scienza e alla integrità incorruttibile degli assunti agli ecclesiastici uffizi. Scienza e integrità, due virtù che Innocenzo III, pochi anni dopo, studiavasi di recare a più alto compimento.

XIII. Perocchè, sotto l'anno 1198, inviando legato nelle Spagne Rainerio, Innocenzo, lib. II, ep. 75, all'arcivescovo di Compostella ne commenda la scienza, la religione e l'astinenza: *Dilectum filium fratrem Raynerium virum* SCIENTIA *et* RELIGIONE *pariter reverendum, Deo et hominibus obtentu* SCIENTIAE *et* HONESTATIS *acceptum, in Hispaniam duximus destinandum, ut iuxta verbum propheticum dissolveret colligationes impietatis, solveret fasciculos deprimentes: qui per Dei gratiam* AB OMNI MUNERE MANUS EXCUSSIT, *ita ut quod legitur, de ipso possit vere referri: Non fuit qui ditaverit Abraham.* Così pure è lodato Giovanni prete cardinale di s. Prisca, inviato in Francia a conoscere le cagioni del divorzio di Filippo e d'Ingeburga: *cui oblata sunt munera a rege; sed ille iustus* MANUS SUAS EXCUSSIT AB OMNI MUNERE. E così Guidone vescovo Prenestino, mandato in Germania a Ottone imperatore. La quale costanza del pontefice di lodare i suoi legati per la scienza e per avere custodite le mani pure da ogni offerta, convince che se era invalsa l'opinione contraria, era suo dovere e studio il correggerla; e che fra i tristi, ignoranti e avari, non mancavano i sapienti

e intemerati alla curia romana. E meno mancherebbero nelle età posteriori: ma dobbiamo frenare il passo. Alleghiamone però un solo, e sia il Cusano.

XIV. Il lusso aveva generato nei ministri della Chiesa la necessità dello spendere e del richiedere; e pensavasi allora che il lusso e le pompe dovessero riempiere il vuoto della virtù e della scienza. Errore pericoloso alla fede, fatale ai pastori ed alle plebi! Ma ecco un vero sapiente, ecco il cardinale Nicolò di Cusa, il quale ricco splendidamente di virtù e di scienza, restaura la dignità dello spirito sopra la materia. L'anno 1451, egli entrava legato nella Germania; e lo accoglieva una pompa di magnati e di cavalli. Ma dice la storia: *Ipse super mulum suum* CUM EXIGUO ROMANO COMITATU *humiliter insidens, cruce argentea a domino Apostolico sibi data cum suo stipite deargentato semper praecedente,* AD ECCLESIAM *processionaliter deductus, ibidem* DEVOTE *fuit susceptus.* Agli altri le pompe: al Cusano il suo mulo, la sua umiltà, la croce, la chiesa, la divozione. Roma, la Santa Sede, trionfavano in quel punto. E proseguivano il loro trionfo, quando la mano del cardinale si ritirava pura dalle offerte, e la modesta comitiva non volle ricevere che il necessarissimo alla vita: *Ipse etiam ab omni munere manus suas puras servavit: quod tamen terrae magnates et alii divites copiose offerebant, esculentis et poculentis, sine quibus vita praesens transigi non potest, dumtaxat exceptis* etc.

XV. Nunzio di quattro papi, il filosofo di Cusa edificò i popoli. Servì alla Chiesa, e coll'immortale splendore della scienza e del sacerdozio illustrò il pontificato. Ma chi lo assumeva alla porpora? Quell'eroico Nicolò V, pacificatore della Chiesa e dell'Italia, magnifico restauratore delle arti delle lettere e delle scienze nell'Occidente, precursore di Giulio II e di Leone X, ma di loro più sacro e più alto nelle virtù proprie del pontificato. Egli non

aspettava che i sapienti corressero a lui; chè i sapienti non vanno a galla, nè a mercato; ma esso li cercava. E così trovava ed esaltava il Cusano, dal Cusano poi onorato ed esaltato. La quale vicenda di onore e di gloria, che sempre corre fra gli ottimi eletti e gli ottimi elettori, aggiunta al gran debito della giustizia e del bene comune, senza eccezione illustra i papi ed i principi più venerandi alla Chiesa ed al mondo. Ed il volgare adagio « dimmi con chi vai e ti dirò chi sei » fa esatto giudizio dei rettori della Chiesa e degli stati. Non erra sul principe, sulla bontà dei regni, e sulla giustizia resa alle nazioni, chi guarda alla scelta dei ministri e della corte. Tanto val la legge, che il simile si diletta dei simili, e li tira per sua natura. Ma nei papi è di più la grazia del sommo sacerdozio, che gl'illumina e gli stimola a scegliere dalla Chiesa cattolica, senza accettazion di persone, le più faticanti, le più pure e le più valevoli a edificarla ed a servirla.

XVI. Da ciò deriva che se buoni papi da cattivi ministri furono disonorati, era sventura, ma contraria alle loro intenzioni, come siam per dimostrare.

TITOLO XXI.

ANIMO DEI PAPI VERSO I SOPRUSI DEI LEGATI.

I. Se i papi avessero mezzi, e gli adoperassero. II. Se mandassero ad espilar le provincie i loro commensali. III. Acerbità e vane testimonianze contra Pasquale II. IV. Innocenzo III punto e difeso dal Baluzio. V. Non potendo i fatti, esso calunnia le intenzioni di Onorio III. VI. E per un finto legato, esso condanna i papi ed i legati. VII. La Considerazione di s. Bernardo venerata dai papi; i gradi della venerazione misurano i gradi della corte romana. VIII. Bernardo deplora che l'amor dell'oro vada sopra delle anime. IX. Esso dipinge un secolo ed un papa beato. X. Quali consiglieri e collaterali rendano beati i papi. XI. Qui il punto massimo della riforma ideata da s. Bernardo; ma egli scopre un abisso e ritira il passo. XII. L'abisso non era effetto dei papi, ma del secolo e delle rivolture romane. XIII. Perchè non eleggevano i buoni da tutto l'orbe cristiano? XIV. Perchè il male era universale; e quale, per lettera di s. Bernardo. XV. Altra lettera sopra le virtù e gli scandali episcopali. XVI. E fonte degli scandali le perverse elezioni che innondavano il mondo e salivano al Vaticano. XVII. Due tribunali incorruttibili: la Storia e Dio.

I. Abbiam soddisfatto al primo punto della questione, dimostrando che gli abusi dei legati e della curia romana non erano certamente universali. Ora per vedere se quelli fossero conformi o ripugnanti alle intenzioni dei papi, dobbiamo considerare se i papi avessero ad ogni ora pronti i mezzi da emendarli; e se, avendoli, gli abbiano trascurati.

II. Ma prima di venire ai mezzi, abbiamo da rallegrarci col Baluzio, il quale, più del dovere, sdegnato di alcuni fatti particolari, e sentenziando che i papi non solo tollerassero, ma di proposito mandassero a rapinar le provincie i loro commensali e buffoni, temperava poi con un esile *nonnunquam* l' enormissima proposizione, precedente il capo 54: *Probatur, pontifices nonnunquam parasitos suos*

hunc in finem in provincias misisse, ut divitias ingentes corraderent. Non della proposizione ci congratuliamo, ma dall' averla l' eruditissimo uomo lasciata sì deserta di prove, da doversi riguardare questo difetto ed in un tal uomo per una valida confutazione.

III. E di vero, il più ragionevole argomento è posto nell' epistola 109 d' Ivone Carnotense a Pasquale II: *Quum enim a latere vestro mittitis ad nos cardinales vestros tamquam filios uterinos, quia in transitu apud nos sunt, non tantum non possunt curanda curare; sed nec curanda prospicere. Inde est, quod multi, praepositorum facta* GLADIO LINGUAE FERIRE CUPIENTES, *dicunt, Sedem Apostolicam non subditorum quaerere sanitatem, sed suam aut lateralium suorum quaerere commoditatem.* Ma si consideri che tre antipapi, mossi da Enrico IV, sconvolsero il governo di Pasquale II, esule in Francia, e quindi coi cardinali prigioniero di Enrico V nella stessa Roma; e poi si giudichi se a lui fossero imputabili i disordini delle legazioni, aggravati forse da quelli che amavano di usar la lingua più che la virtù e l' ingegno: *gladio linguae ferire cupientes.* Nè intera fede vorrà darsi all' apologia dei Leodiensi per se stessi, contra Pasquale II che gli aveva scomunicati: *Illos vero legatos a latere romani episcopi exeuntes, et ad nos ob ditanda marsupia discurrentes, omnino refutamus.* Parole di sdegno e di altercanti scomunicati.

IV. Altre prove, ma contrarie alla sua proposizione, ricava il Baluzio da Innocenzo III e Onorio III. Poichè, dato che Giovanni Ferentino scorresse l' Inghilterra *non aliter quam solent praedones et raptores*, non segue già che il papa egregio a tal fine pessimo lo inviasse, come lo stesso Baluzio ci avverte al num. 4: *Quod nisi notae essent* INGENTES HOMINIS VIRTUTES, *facile cuivis esset suspicari, non ob aliud eum misisse in Angliam Ioannem Ferentinum, quam ut occasionem ei daret opum brevi com-*

pendio parandarum. Ed ancora: *Magnitudo animi istius pontificis non sinit, ut quidquam sordidum ab illo patrari potuisse suspicemur.* Grandezza d'animo e virtù ingenti provano dunque contra la tesi del Baluzio, che Giovanni era un legato infedele, e non mai un parassito del colossale Innocenzo.

V. Ma più lepido ancora è il Baluzio sul conto di Onorio III. Ecco il fatto. Onorio manda contra gli Albigesi legato in Francia Corrado vescovo di Porto, già abate cisterciense, per confessione del Baluzio sotto il num. 5, *virum certe sanctissimum, sed pauperem, iustitiae tenacem, munerum contemptorem.* Mancagli il denaro per via. Che fa allora il buon Corrado? Egli non domanda, non leva tasse, ma ha in grazia di ricevere tre mila soldi in prestito dal capitolo di Narbona, impegnando anelli mitra e croci: *Mandamus vobis, quatenus pro tribus millibus solidorum melyoriensium, in quibus vobis tenemur, in pignore teneatis coronam auream et cruces et alium thesaurum, quem nos vobis meminimus commisisse, donec vobis ad plenum satisfecerimus de eisdem. Datum Cabillone, an. Dom.* 1223, *Kal. sept.* Or questo ci narra il Baluzio; ed al Baluzio noi domandiamo: un tal legato è dunque un parassito? No, risponde; ma il papa aveva pensato di arricchirlo abbastanza, accordandogli l'autorità di legato: *sed pontifex putabat haud dubie, se satis illi divitiarum dedisse cum auctoritate legati industriam suam exsereret.* Come? Onorio vuol mandare un parassito, e sceglie un uomo santissimo? un uomo industre a far roba, e sceglie *virum iustitiae tenacem, munerum contemptorem?* Qui il Baluzio rovescia la logica, e perde il suo latino.

VI. E perde pure il buon senso, quando dal fatto d'un impostore fintosi legato, egli conchiude nel num. 6, essere stata persuasione dei popoli, *licere pontificibus legatos mittere sine causa, tantum, ut magnam auri argentique*

vim congererent. Sorge un impostore, si scopre, si punisce; e ciò vuol dire che i popoli credevan lecito ai papi di mandare gli amici a far tesoro nelle provincie? Finalmente concedendo col Baronio e con Bernardo, quando l'eccessiva frequenza, e quando l'inettezza o la perversità dei legati, resterà sempre da considerare se i papi avessero i mezzi di far meglio, e se acconciamente gli adoperassero. Il Baluzio, e con lui mille altri, per dimostrarci gli abusi e gli scandali della curia romana, ci provocano al più forte appello che siasi mai fatto alla coscienza di un papa, cioè alla Considerazione di s. Bernardo. E noi volentieri abbraccieremo, non la superficie, ma lo spirito di quell' insigne documento ecclesiastico.

VII. Prima di entrarvi, domandiamo: i più illustri papi gradirono, promossero la gagliarda riforma di Bernardo? È un fatto. La gradiva Eugenio III; il grande Nicolò V, prima della stampa, in eleganti caratteri faceva descrivere il libro della Considerazione, per uso suo e dei cardinali; Pio V e Gregorio XIII, di quella lettura condivano i loro pasti; Urbano VII lo meditava da vescovo e da cardinale, e lo portava seco nel conclave; ed in genere, i più gravi e più fruttuosi pontificati, quelli furono in cui dai papi e dai loro aderenti fu più altamente stimato e propagato il libro *de consideratione* ovvero *de reformatione* del dottore di Chiaravalle. E questo diremo il non fallibile termometro da misurare i gradi per cui sale o scende la curia romana. Scenda ella dunque o salga, sarà vero però in ogni caso, che i papi non amarono gli abusi; bensì, altri più e altri meno, ebbero la mente o i tempi e i mezzi propizi ad emendarli. Che anzi la cura franca e santa di Bernardo nel recare il ferro sino al fondo della piaga, dimostra ne' suoi più alti encomiatori che furono i papi, l'energico proposito di emendarla. Entriamo ora dentro alla Considerazione del pio e gagliardo riformatore che fu s. Bernardo.

VIII. Nel primo del terzo libro, incontrandosi per la prima volta a parlar dei legati, egli sorge ed esclama: « L'eresia serpeggia, insulta e divora. Chiedi dove ciò sia? I vostri che sì frequentemente visitano la terra dell'Austro, lo sanno e lo dicano. Ecco! essi vanno, vengono e passeggiano; ma qual bene abbian fatto colà, non udimmo. E l'avremmo forse udito, se per l'oro della Spagna, la salvezza delle anime non fosse tenuta a vile: ***nisi prae auro Hispaniae, salus populi viluisset.*** O Eugenio, tu curerai questa piaga: ***tuum est et plagae huic remedium providere.*** » Eh! sì; gli alti ministri della Chiesa vanno pur soggetti alle infermità, che restano però sempre nell'uomo, e non salgono a macchiar la sposa dell'Agnello. Ma nella Chiesa ogni piaga è passeggiera, perchè avrà sempre chi la segni, la deplori, la detesti.

IX. Ed oh quanto le secolari cupidigie, contaminatrici del santuario, erano detestate da un Bernardo e da un Eugenio! Ci pare veramente, nel quinto del quarto libro, di veder queste anime affettuose stringersi in mutuo abbracciamento, quando, narrati gli esempi di Martino e Gaufredo, Bernardo prorompe rivolto ad Eugenio: « Oh se avessimo una frequenza di tali uomini, qual felice secolo, e chi di te più avventurato, o mio Eugenio! Non ti parrebbe di pregustare un sorso dell'eterna beatitudine, procedendo accompagnato da tale inclita schiera di beati? » Parole sante, ma rinnovatrici d'un più aspro dolore, di troppo la realtà contrastando a quella beata imaginazione. Dolore divinamente espresso da Bernardo nell'interpretare egli tosto il cuore di Eugenio, il cuore di un papa nella seguente forma:

X. « Se bene t'intendo, ondeggia la tua mente, e traendo un alto sospiro, così parli con te stesso: — Sarà mai possibile! Avrò io tanto di vita da vedere quel che intesi! Oh l'avessi! Oh vedessi io da tali colonne sosten-

tata la Chiesa! Oh s'io vedessi la sposa del mio Signore adorna di tanta purità e di tanta fede! Chi di me più beato, chi più sicuro, se a me d'intorno fossero tali custodi e testimoni della mia vita? A quali affidassi con sicurtà ogni mio segreto, comunicassi ogni mio consiglio; nei quali tutto io mi versassi, come in un altro me stesso. I quali dal deviare mi frenassero, cadente mi sostenessero, sonnacchiante mi eccitassero. E quando io m'innalzo e trascorro, essi con riverenza e libertà mi reprimessero e correggessero; con forza e costanza mi confermassero vacillante, mi sostenessero diffidente; e la loro fede e santità a tutte le cose sante, e oneste, e pudiche, e amabili, e lodate e onorate mi provocasse. »

XI. Tali i sensi i voti i sospiri di Eugenio e dei buoni papi; lungi dal nutrir parassiti od esser loro conniventi. Lungi dall'ingrassar nel santuario il gregge pestifero degli adulatori, Bernardo fa desiderare a papa Eugenio che gli assistano e lo circondino, non donzelli e ganimedi, ma colonne della Chiesa, e testimoni e custodi fedeli della sua vita. I quali, benchè papa, sapessero frenarlo sostenerlo eccitarlo; e con riverenza, ma con libertà, reprimerlo e correggerlo, colle dottrine consigliarlo e confortarlo, e con ogni maniera di santità, a santità provocarlo. Tale nella mente del santo Bernardo dovrebbe essere il corteggio di ogni papa, e tale il punto supremo e vitale della riforma ecclesiastica. Per ciò che, purificato il centro, e i tristi vapori si sgombrerebbero dalla vista del pontefice, ed egli avrebbe più libero l'occhio e il giudizio nel preferire gli ottimi ai tristi e ai mediocri. E qui stava la sventura immensa della Chiesa al tempo di Eugenio, testimonio lo stesso Bernardo; il quale, dopo averlo consolato colla finta ipotesi di una corte sincera e sapiente, con poche parole gli mostra l'abisso vero che lo circonda sì da spaventarsene e da fremere: « Ed ora, mio Eugenio,

abbassa lo sguardo al vero e reale stato che ora abbiamo della curia romana, alle voglie dei prelati, e di quelli singolarmente che ti stanno a lato. Ma io tocco il velo e non lo alzo; a te spetta di andare più avanti, a me di fermare il passo: ***palpavi, non fodi parietem; tibi licet fodere et videre, utpote prophetae filio; mihi progredi non est fas.***

XII. Noi pure ci fermiamo con Bernardo, e da lui impariamo che non solo i disordini dei legati, ma altre calamità della Chiesa partivano dal centro romano. Ma i disordini del centro, e che dal centro si diffondevano, erano imputabili ai papi? Qui è il punto capitale; e rispondiamo che, sebbene nè tutti nè da tutto gli assolve la storia, le condizioni sociali, o il pelago sociale, entro cui navigavano quei papi, erano sì formidabili, che neppure gli animi eccelsi d'un Alessandro III, come vedemmo, erano riusciti a superarli. Ora non erano meglio propizi i tempi di Eugenio. Quale fosse il clero in quella età corrottissima, già sappiamo: onde, se i legati romani non facevano tutto il bene, pur ne facevano; e virtù maravigliose già le abbiamo narrate. Roma era poi divenuta un inferno con Arnaldo da Brescia. Lucio II predecessore di Eugenio, per un colpo di pietra, cadeva morto a piè del Campidoglio. Contra il decreto di Stefano III, non gli succede un cardinale, ma un semplice frate, che fu Eugenio, quasi vittima da gettarsi alla plebe romana. E di fatto, nel terzo giorno egli dee fuggirsi da Roma a Farfa, passeggiar l'Italia e poi la Francia; egli ritorna tre volte, e tre volte a furia ne è ricacciato. Onde gli accenti severi di Bernardo: « Che dirò del popolo? Egli è sempre il popolo romano! Dico breve e chiaro quel che io penso. Qual cosa da secoli più manifesta, che la protervia e il fasto dei romani? *Gens insueta paci, tumultui assueta; gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi*

cum non valet resistere (IV, 2). » Ciò sia di quel tempo; perchè l'attuale bontà e soavità romana non ha chi non la veda e non la commendi; e quella plebe che ad ogni tratto, sedotta e furente cacciava i papi, riceveva il cadavere di Eugenio colla pompa di un santo e quasi di un martire.

XIII. Ma ora è ben giusto che a giudicare quei lontani papi, ci mettiamo nei loro panni. Se curia e clero romano venivan da quel popolo; qual clero, quale curia, quali uomini e quali mezzi, ed in continue procelle, soccorrevano a reggere l'universo? Si dirà che non da Roma sola, ma dall' universo intero, i papi hanno facoltà e dovere di assumere i loro ministri e cooperatori; e però che non mai in Roma metropoli del mondo cattolico, nè da verun papa dovrebbe udirsi la parola: *hominem non habeo.* E si conchiuderà che buoni cooperatori sono mancati a quei papi, ai quali sia mancato l' ingegno e la volontà di cercarli; non già ai virtuosi papi che si curarono di sceglierli, di educarli, di assimilarli a se medesimi.

XIV. Rispondiamo che l'addotta norma giuridica e santa, farebbe inescusabili i papi nei tempi almeno di mediocri dottrine e costumanze. Ma quelli che noi trattiamo, non erano tempi di disordini quasi universali? Ecco la lettera 152 di s. Bernardo a Innocenzo II, nel nome del vescovo Trecense, la quale incomincia: *Insolentia clericorum, cuius mater est* NEGLIGENTIA EPISCOPORUM, *ubique terrarum turbat et molestat Ecclesiam.* E seguita: « Danno i vescovi il santo ai cani, e le margarite ai porci. Ordinano indegni, ma degnamente sono tribolati: *merito quales fovent, tales et sustinent.* Versano in quelli i beni della Chiesa, e la ricchezza loro degenera in putredine: *ex adipe iniquitas eorum.* I deliziosi e dilicati ricalcitrano, se movi il dito a curarli; pronti a lacerare la fama altrui, e spregian la propria: *homines quos delectat vitam*

semper alienam rodere, negligere suam. » Noi saremo qui discretissimi, se da tanta negligenza di vescovi e insolenza di chierici, se dalla ricchezza e dall'ozio, dall'audacia e dalla malignità favorita e trionfante nei pessimi, se dalla indisciplinatezza che *ubique terrarum* sconvolgeva la Chiesa; inferiamo che anche dal mondo cattolico fosse difficile ai papi di eleggersi un senato, una curia, e ministri degni di reggere il mondo cristiano. E come tenere immuni dall'avarizia e dal fasto i legati e la curia romana, quando erano questi i vizi più detestati da Bernardo e dai santi, nei vescovi nei cleri e negli abati?

XV. Perocchè, se nella Considerazione egli fulmina il fasto romano, non meno egli si sforza in altri luoghi di fulminarlo e svellerlo dal clero in generale. Apriamo la stupenda sua lettera 42 ad Enrico arcivescovo Senonense, *de moribus et officio episcoporum*; lettera o trattato che ogni vescovo dovrebbe avere scritto nel cuore prima di cingere la tiara. Onorandi sono i vescovi per costumi e opere spirituali, non per isplendore di vesti, di aule e di cavalli; portino sulla testa il decoro, non i cincinni; e sul petto la gemma della sapienza, non muliebri ornamenti: *non Christi stigmata sunt haec; muliebria potius esse noscuntur insignia* (c. 2). E con santa veemenza: *Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur et dicunt: Dicite, pontifices, in fraeno quid facit aurum?... Nostrum est quod effunditis; nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis. Et nos enim Dei plasmatio, et nos sanguine Christi redempti sumus... Iumenta gradiuntur onusta gemmis, et nostra non curatis crura nuda caligolis. Anuli, catenulae, tintinnabula, et clavatae quaedam corrigiae, multaque talia, tam speciosa coloribus quam ponderibus pretiosa, multorum dependent cervicibus: fratrum autem lateribus nec semicinctia miserantes apponitis.* E questi miseri, nel dì del giudizio, alzeranno la franca vo-

ce contra i loro pastori: *adversus eos qui se angustiaverunt, stante quippe pro eis patre orphanorum, et iudice viduarum* (ib.).

XVI. Percorse le virtù dei vescovi, Bernardo pone la radice dell'ambizione, del fasto, dell'avarizia e di tutte le pesti che ammorbavano e ammorberanno la Chiesa, nelle elezioni alle dignità e ai benefizi, non a Dio piacenti ma alla carne ed al sangue: peste, con eloquenza e mano inesorabile, trattata nel capo settimo di quella lettera. «Per la sola dignità del sangue volano alle dignità ecclesiastiche fanciulli ed impuberi, lieti di passare dalla sferza del pedante al principato sui presbiteri. Insolenti prima, e poi da ambizione e avarizia dottissimi ad usurpar gli altari e vuotar le borse dei sudditi: *Vae terrae, cui rex puer est, et cuius principes mane comedunt!*... O sempre infinita ambizione, e insaziabile avarizia! Rapiti i primi onori per merito di pecunia o di carne e di sangue, s'infocano le ambizioni, le dignità si accumulano. Il vescovo sogna l'altezza dell'arcivescovo, e poi altro e altro agognando, *laboriosis itineribus et sumptuosis familiaritatibus, Romanum statuit frequentare Palatium... Crudelis ambitio et incredibilis, si fidem oculi non adstruerent!... Huius rei gratia non pigritantur crebro terere limina Apostolorum, inventuri et ibi, quod magis dolendum est, qui suae faveant improbae voluntati: non quod valde Romani curent quo fine res terminentur; sed quia valde diligunt munera, sequuntur retributiones. Nuda nude loquor, nec retego verenda, sed inverecunda confuto. Utinam nobis reliquerint moderni Noe, unde a nobis possent aliquatenus operiri! Nunc vero, cernente orbe mundi fabulam, soli tacebimus?*»

XVII. Tutti quanti abbassiamo gli occhi. Memori di noi, siamo dolci e compassionevoli ai peccatori. Sian di forte ammonimento e pro ai nostri costumi le altrui pre-

varicazioni. E deplorando gli antichi tempi, e consolandoci nei presenti e migliori, non crediam però di aver toccato l'apice della nostra perfezione. Ma con Bernardo sciogliendoci dal fascino delle adulazioni e del mondo, ripensiamo ai due tribunali inesorabili che ci sovrastanno: la Storia e Dio. La Chiesa intanto, la Chiesa Romana, la Chiesa universale, si raccoglieva e legalmente si riformava in Laterano.

TITOLO XXII.

LA RIFORMA DELLA CURIA ROMANA E DELLA CRISTIANITA', IMPRESA DAI PAPI IN LATERANO.

I. Sintesi dei precorsi ragionamenti. II. Fatti giuridici della Chiesa, i canoni ed i concilii. III. Quattro concilii romani mostrano la vitalità della gerarchia e l'animo dei papi. IV. Nel primo, Callisto II emancipando la Chiesa dall'Impero, le acquista libertà e forza da risanar dentro se stessa. V. Nel secondo, Innocenzo II riforma le elezioni, conferma la castità, fulmina la simonia. VI. Nel terzo, Alessandro III mette il fulcro nella riforma dei conclavi, per escludere gli antipapi e le fazioni che impervertivano la curia romana; VII. indi riforma dell'episcopato, del clero, del laicato, del foro ecclesiastico; arricchito il corpo delle decretali. VIII. Nel quarto, Innocenzo III prosiegue la riforma della simonia, delle incontinenze, delle avarizie, tirando il clero alla dignità sacerdotale. IX. Dunque i papi volevano e operavano. X. Dunque non opera loro gli abusi dei legati e della curia romana. XI. Contro la falange dei simoniaci, una falange di papi. XII. Il simoniaco favoritismo e cortigianismo, compresi e condannati. XIII. Mezzo di riforma, i concilii presieduti non tiranneggiati dai legati. XIV. Gli scrittori italiani ferivano le insolenze romane, non i papi. XV. Sulla tomba di Pietro passavano i vapori, non la toccavano. XVI. Ma età nuova e unica lo scisma Occidentale.

I. Come i soldati ordinandosi in manipoli e legioni, compongono gli eserciti; così le idee, e i fatti che le rivestono, raccogliendosi prima in ischiere particolari, e

di affinità in affinità procedendo, riescono finalmente ad una compagnia o sintesi generale. Del qual vero le cose da noi discorse ci danno l'esempio e la dimostrazione. Imperocchè gli abusi dei legati romani, erano un manipolo di fatti, congiunti con un altro maggior fatto che era la curia romana; e la curia romana ci presentava una somma di fatti non indipendenti dagli usi e abusi pressochè universali. Noi seguivamo impertanto la ragione delle cose, e i fili naturali del nostro discorso, ritessendo a parte a parte la serie di quei fatti, e imputandoli non già alle ecclesiastiche istituzioni, ma alle calamità dei tempi ed alle personali deviazioni, a cui la Providenza in rispetto dell'umano arbitrio non è tenuta di rompere il corso.

II. Al fine adunque di reggere con ferma equità i nostri giudizi nella incessante varietà delle cose umane, avremo cura: 1° di sempre distinguere dalle istituzioni, i fatti degli uomini che ne sono i ministri; 2° per fare poi stima giusta delle istituzioni, non sopra gli abusivi, ma sopra i fatti giuridici delle medesime istituzioni condurremo i nostri giudizi. Ora fatti giuridici della Chiesa sono i suoi decreti, le leggi, i concilii.

III. I concilii generali sono la voce e l'atto più vitale della Chiesa, che formola o difende la sua fede, che organizza o restaura la sua disciplina. Ora il secolo più ricco di concilii, fu il secolo di Bernardo, avendone veduto Roma quattro generali, dal 1123 al 1215 celebrati in Laterano. I vizi eran dunque passeggieri nella Chiesa; corrompevano gl'individui, non alteravano la complessione organica e giuridica della società cristiana; e la sua gerarchia era piena di mente e di vita. Vediamo come ella provvedesse a racconciarsi dalle ferite. Quattro concilii generali, in meno d'un secolo, tenuti al Laterano fra le domestiche pareti dei papi, al fine di rigenerar la Chiesa in ogni sua parte, ben dimostrano che i papi non solo

spiritualmente ma ancora fisicamente erano alla testa di quel grandioso e salutare risorgimento. Le statuite riforme, senz'altro, ci diranno come e quanto i medesimi al proposto fine si adoperassero.

IV. L'emancipazione della Chiesa dall'Impero, sublime idea per cui aveva combattuto ed era morto quaranta anni prima Ildebrando, era la base generale delle riforme, ed il gran fatto del concilio nono ecumenico, primo occidentale, e primo di Laterano. Primo occidentale, perchè tutto l'Occidente gemeva sotto la schiavitù di quelle laiche investiture, per cui da indegni si usufruttuavano i benefizi, si scandalizzavano, e non si reggevano le plebi. Primo di Laterano, perchè Callisto II aveva ereditato il pensiero d'Ildebrando. Enrico V riconciliato nella comunione dei fedeli, reintegrava ne'suoi diritti e possessi la Chiesa Romana, rinunciava la pretesa d'istituir vescovi ed abati; ed il pontefice concedeva che ai giustamente eletti l'imperatore impartisse i diritti feudali o principeschi per corona e scettro, non per mitra e pastorale. Così finalmente le ragioni spirituali venivano formolate e distinte dalle temporali; saldavasi l'antica piaga che metteva discordia e sangue fra la Chiesa e l'Impero; gittavasi una base giuridica alla diplomazia ecclesiastica; svellevasi la radice maestra della maggior peste che era la simonia beneficiale. E così nel 1123 la Chiesa fatta libera dall'Impero, sol dopo tre lustri nel concilio secondo di Laterano del 1139 pigliava con maggior vigore la riforma interna di se medesima.

V. Lasciando da parte la condanna del cardinale Pierleone, formidabile antipapa col nome di Anacleto II, e degli errori di Abailardo, di Arnaldo da Brescia, e di Pietro de Bruis; vediamo in quella seconda ecumenica assemblea Lateranese, Innocenzo II con mille vescovi, spingere la riforma del clero sui tre punti che erano: le

elezioni, la castità e la simonia. Nei ministri abbisognare virtù chiare, e non chiaro sangue. La loro vita sia specchio in cui mirino i fedeli, e sin negli abiti risplenda l'animo grave puro immacolato. Maledetti e da ogni ufficio e beneficio deposti i concubinari. La simonia è detta infame ed esecrabile sin dal primo canone. Gagliardissime in ogni punto le sentenze d'Innocenzo e dei padri: le quali pronunciandosi in Roma, rendevano certo il volere che a Roma primamente, ed a quanto parte da Roma, esemplarmente si applicassero.

VI. Ed in verità, Roma era forse la più bisognevole delle riforme per le fazioni degli antipapi, del clero, del popolo e degli ottimati. Perocchè gl'inquieti ed i ribaldi trovavan nelle sedizioni un pretesto ed una salvaguardia al mal fare. Onde Alessandro III nell'anno 1179 ventesimo del suo pontificato, vinti quattro antipapi, nel concilio III di Laterano cominciava la riforma dall'elezione dei papi, essendo dall'ambizione e dalla discordia degli elettori scaturita la piena dei mali. Piena che senza riparo inondava la Chiesa, perchè niun tribunale sta sopra le disunioni e le infedeltà dei cardinali. Così il pontefice, e decretava : « che le future elezioni dei papi non altrimenti si avessero per canoniche, se non concorrendo le due terze parti; chi le conseguisse, fosse all'istante legittimo papa; i non obbedienti o eleggenti altro papa, dichiarati scismatici e scomunicati. » Il decreto mirava a frenare o recidere le ingenti simonie degli antipapi, e il codazzo dei venali ignoranti e perversi che ingombravano la curia romana; e che sopravivendo alle fazioni, formavano intorno ai migliori papi una catena d'iniquità e di prevaricazioni. Questa l'avara genia che rendeva odioso e detestato il nome romano.

VII. L'elezione e la riforma del sacerdozio e dell'episcopato, era qui pure un punto prefisso al concilio. « Sto-

macar grandemente l'enorme prevaricazione che i vescovi fanno dell'apostolato, correndo le diocesi a pretesto di visita, esigendo grossi proventi, togliendo le ricche suppellettili dei templi, e camminando con sì pomposo accompagnamento che un sol desinare consumi l'annuale provento delle chiese meglio predate che visitate. » Indi l'energica Assemblea, con potenza eguale di mente e di parole, flagella ogni maniera di simonia, di lididine, di avarizia. L'accesso legittimo agli ordini ed ai benefizi, non aversi altrimenti che per la gravità dei costumi, per lo splendor dell'esempio e la perizia della dottrina. Un sol benefizio bastare alla vita; coi più, moltiplicarsi le fiamme alla cupidigia. La riforma del laicato si accompagnava alla più estesa riforma del ceto e del foro ecclesiastico. Condannati i Valdesi, i Patarini, i Cattari. Dal concilio e più abbondantemente da Alessandro III, arricchiti i cinque libri delle Decretali. Tale era il concilio terzo di Laterano.

VIII. Nel quarto del 1215, le eresie e le spedizioni armate contra i Saraceni, non distolsero Innocenzo III dal ripigliare e proseguir la riforma del clero e del foro, nelle vaste proporzioni rispondenti alla mente forte e vasta del pontefice. Viste nuove; e una di queste, le pompe vietate al culto, e il lusso dei preti e dei vescovi in ogni particolarità descritto e condannato. Onde se i precedenti sterpavano dalla Chiesa le simonie, le incontinenze, le avarizie; il presente concilio tirava il clero a quell'altezza di spirito, dalla quale il sacerdozio signoreggiando la materia, risplende di una luce, e di una forza e maestà tutta sua e divina.

IX. Or poche domande faremo seguire al breve cenno qui fatto dei quattro concilii Romani e successivi. — Proseguivano essi, nella varietà delle procelle, un pensiero costante e comune? Sì, e fu la riforma del clero in tutta la sua estensione. — I papi amavano quella riforma? Anzi

ne furono gli autori ed i promotori. — Con quale mezzo la inaugurarono e la proseguirono? Per mezzo dei concilii. Ripigliamo le domande e le risposte, ed esse ci daranno più estese conclusioni.

X. Primieramente, se la riforma del clero in ogni altezza di grado e di ufficio, fu il pensiero il sospiro e l'opera della Chiesa, non isviata nè trattenuta in quegli anni sì lunghi e travagliosi: dunque non erano suo frutto gli abusi in lei riversati dalla prepotenza dell'Impero, dalla feudale congiunzione della corona o dell'elmo colla tiara, e da quel lusso tanto rimproverato ai legati e alla corte romana, che purtroppo e tristamente armonizzava, per sè e per le conseguenze, col lusso universale. No, non erano della Chiesa i frutti che essa ripudiava e riformava. Forse dei papi?

XI. Fomento a tutti i vizi del clero furono le cupidigie del secolo, e quindi la simonia che è il baratto dello spirituale col temporale: *studiosa voluntas emendi vel vendendi res spirituales, aut spiritualibus adnexas.* Mostro nefando che assoggetta il cielo alla terra, e pone Dio e il sacerdozio nel fango. Pietro, il primo papa, col più stupendo dei miracoli ne precipitava l'autore Simon Mago. Nei secoli quinto e sesto, il mostro rialzava il capo, e lo feriva Gregorio Magno riferito da Graziano, caus. 1, quaest. 1. Dal decimo al duodecimo secolo, più ferocemente imperversava: *inciderunt enim homines tunc,* scrive il Berardi, *in obscura tempora et ferrea, quibus et germana doctrina, et sincera pietas ac religio in Deum resque divinas visa fuit ab hominibus exulare.* Ma contro la falange dei simoniaci ecco la falange dei papi. Fra gli altri, Gregorio VII, Nicolò II, Alessandro II, Innocenzo II, Callisto II, Alessandro III e Innocenzo III, e per lettere e nei concilii battono in breccia, e fanno centro dell'universale riforma la simonia.

XII. E bene s. Gerolamo, testimonio e flagello delle clericali cupidigie, aveva già posto il vero concetto della simonia, inserito nel can. 6, caus. 8, q. 1. Ma più esplicitamente s. Gregorio nel can. 114, caus. 1, q. 1: ***Munus ab obsequio, munus a manu, munus a lingua. Munus a manu, pecunia est; munus a lingua, favor; munus ab obsequio est subiectio*** (al. ***servitus***) ***indebite impensa***. Concetto reale e vero per se stesso, rinnovato poi da Urbano II, can. 8, caus. 1, q. 3. Concetto che se talvolta sfugge alle penali sanzioni del foro umano, non però mai a quelle del foro divino. E nelle sue tre parti esso condanna come infetti di tabe simoniaca i doni materiali, ***munus a manu;*** la peste delle raccomandazioni ed il favoritismo, ***munus a lingua;*** ed il più pestilenziale cortigianismo, ***munus ab obsequio.*** Le quali pesti escluse, resta solo che gli uffizi ed i benefizi siano conferiti ai degni, e nel paragone ai degnissimi, per merito di capacità, di probità e di dottrina. Tale è la legge di Dio, della Chiesa e dei papi: legge riformatrice, e da se sola rinnovatrice efficacissima del clero e della gerarchia. La formolarono, la rincalzarono i papi nei tempi più difficili. I papi hanno mai pensato di volere o di potere dispensar da questa legge la curia romana, i legati pontificii, o se stessi? Sarebbe delitto il dubitarne. Dunque era volontà e amore e studio dei papi, che la scabie simoniaca in tutto e in tutti si ripurgasse.

XIII. E di vero, se l'età corsa da Gregorio VII a Innocenzo III (1073-1216), fu propriamente l'età dei concilii Romani tra particolari e generali; se in essi tutti furono segnate orme profonde alla riforma ecclesiastica; e ciò dai papi, in casa dei papi, sotto gli occhi e nel centro della curia romana: dunque si conchiuda 1° che, oltre all'opera degli statuti personali, essi all'estirpazione degli abusi di casa e di fuori, il mezzo più invitto ado-

perarono che è l'opera collettiva della Chiesa universale. Si conchiuda 2° che ingiustamente si rimprovera ai papi una dominazione illegittima nelle provincie a cagione dei legati: poichè non erano despoti i legati, ma presiedevano i concilii e non li soggiogavano, e solo in caso di dissenso riferivano ai papi; ed i papi stessi, potendo, nei tempi più oscuri e tempestosi la sapienza e l'esperienza dei vescovi a libere discussioni convocavano. Si conchiuda 3° che se le augurate riforme l'intero fine non conseguivano, e se a Roma cristiana fu in alcuni tempi rinnovata l'accusa Giugurtina *Romae omnia venalia;* ciò si porti a colpa di chi meglio paia, non del papato. Non mai del papato, il quale troviamo e veneriamo ne' suoi atti giuridici, nei concilii e nelle Decretali.

XIV. Or diremo di passaggio che Roma e non i papi ferivano le più infocate invettive degli scrittori italiani. Fra i quali, deposta la naturale mitezza, lanciasi come fiamma il Petrarca: « Dell'empia Babilonia ond'è fuggita... L'avara Babilonia ha colmo il sacco D'ira di Dio... Fontana di dolore, albergo d'ira... Fiamma dal ciel su le tue treccie piova... » Che sono i primi versi dei quattro sonetti, o meglio delle quattro maledizioni scagliate contro di Roma negli ultimi anni della dimora dei papi in Avignone. E senza le date, lo direbbero quei versi: « Scola d'errori, e tempio d'eresia, — Già Roma, or Babilonia falsa e ria. » Anzi all'epoca stessa, cioè agli ultimi vent'anni di quella in allora detta schiavitù Babilonica, è da riferirsi il grido unanime di tutta l'Italia, quasi priva della luce e della vita nell'assenza dei papi. Ma se Roma priva dei papi, era divenuta qual la descrive il Petrarca « di vivi inferno; » sarà dunque necessità che degli abusi romani, altrove che nel papato si cerchino le ree cagioni. Una delle quali, forse la potentissima e antichissima, noi nel titolo XXV del libro primo sul Diritto Pubblico della

Chiesa, con s. Gerolamo abbiamo riscontrata nella corruzione molle fastosa e codarda che dal cadente Impero si era riversata in alcune parti del popolo e del clero romano. Però se la Città santa non mostrò al mondo l'oro senza la scoria, e se Bernardo ferisce più alto che Gerolamo, non sappiamo qual parte del mondo avesse il diritto puro e intero di rimproverarla. Certo è che se da Roma non sempre usciva il buon esempio, ne usciva però sempre la legge da ritenere in fede, e ritornare al buon costume l'universo. E per ciò l'Alighieri, non sospetto cantore, esclamava:

O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi (*Parad.* XXIV, 34).

XV. Ecco la fede di Dante, di Petrarca, dell'Italia, di tutta la cristianità credente all'eterna luce e alle eterne chiavi, qualunque ne fosse l'erede e la mano che le amministrava. Fede che da tredici secoli e con fermo sguardo sceverava il difettuoso e naturale, dalla podestà sovranaturale, che essa non discuteva ma venerava. E la venerava seduta visibilmente sulla tomba di Pietro in Vaticano. Niuna mole di abusi veniva a confondersi colla santità di quella sede e di quella tomba: intorno a cui si agitavano i peccati degli uomini, come passano i vapori sulla faccia del sole. Le lingue talvolta sdegnosamente rimproveravano, imprecavano a Roma; e Roma per la sede e la fede di Pietro, rimaneva però a guisa del sole il centro e la luce del mondo. Alla tomba di Pietro e a' piedi dell'uomo che gli succedeva, cadevano i flutti delle tempeste. Tale era lo stato sociale della cristianità, e per conseguente tali e certe e salde eran le relazioni spirituali del centro e delle parti, sino al decimoquarto secolo, più licenzioso che libero verso le persone, ma riverente alla divina instituzione.

XVI. Che intervenne di poi? Sciagura nuova e profonda per cui, restando salda la fede in Cristo e in Pietro, non sol come altre volte si oscurava la persona del successore, ma la stessa papale autorità si sottometteva e si stemperava nell'analisi e nel cimento dell'umana ragione. Allora, scosso e poi divelto il cardine, tutte le parti dell'ecclesiastico e del civile reggimento si scompigliavano. La storia segnò quella catastrofe col nome di Scisma Occidentale.

TITOLO XXIII.

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE E GERARCHICHE, TURBATE O SCIOLTE NELLO SCISMA OCCIDENTALE.

I. Discordia fra i papi, i vescovi ed i principi cristiani. II. Primo e secondo Avignone, preparazione e consummazione. III. Decadimento del papato, del sacro collegio e della curia romana. IV. Le fazioni si apparecchiavano. V. Si pianta lo scisma e la sede degli antipapi. VI. Nuovo e pessimo genere di antipapi. VII. Questioni radicali intorno alla persona e al potere dei papi. VIII. La democrazia spinge l'insurrezione sociale, cominciata dall'aristocrazia. IX. La riforma eterodossa era tutta nel secolo decimoquarto; Lutero ne fu il pappagallo. X. La fiamma si propagava, e la diplomazia la legalizzava in Costanza. XI. Persona e armi ladre di papa Urbano e di Clemente antipapa. XII. Continuate e aggravate su quel di Napoli. XIII. Scomparsa la virtù dell'apostolato, il mondo s'intenebrava. XIV. Colpevole, nel senso più eminente la Diplomazia: XV. cioè gli elettori, la curia, e quante ha braccia e ministri la sede romana. XVI. Il principio di creazione rifluisce fra i papi ed i cardinali, i papi creando a propria imagine i cardinali, ed i cardinali i papi: criterio e chiave dello scisma Occidentale. XVII. Suoi gradi.

I. Se la diplomazia ecclesiastica essenzialmente presiede all'esercizio giuridico delle relazioni per cui il primato pontificale entra in comunione di azione e di vita colla gerarchia episcopale e coll'impero civile; segue da

un tal principio un' inferenza capitale. Ed è, che qualvolta traripi o l'uno o l'altro di quei poteri, si turberanno dall'imo al fondo le diplomatiche relazioni.

II. Or ciò avveniva nel così detto scisma Occidentale. Scisma lungamente preparato nei settanta e più anni della sede Avignonese, che fu da Clemente V nell' anno 1305, sino a Gregorio XI che nel 1377 rivedeva Roma e moriva in Anagni. Scisma consumato poi in quella doppia serie di papi e di antipapi, cominciata nel 1378 per l'elezione di Urbano VI papa, e di Clemente VII antipapa; e continuata sino all' elezione di Martino V nel 1417, o sino al 1429, coll' adesione a Martino del ridicolo antipapa Clemente VIII estinguendosi l' ultima scintilla dello scisma fatale.

III. Sia pure che i papi avignonesi recassero colla loro presenza qualche bene alla Francia, ardente sotto Filippo il Bello d' ire antipapali. Ma il papato non più risplendente alla cristianità dal sacro e libero Vaticano; non pellegrino come altre volte, ma sedendo in terra e quasi a corte gallicana: quel papato era certo per fede, ma la sua maestà era raumiliata sensibilmente nell' estimazione cristiana, e quasi una fronda contro natura innestata nella corona del sire gallicano. Veri papi in Avignone erano Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI; e con loro il centro dell' ecclesiastico reggimento. Ma là non erano i suggelli e gli strumenti esterni della papale venerazione; i cui oracoli, i cui legati non più recavano in fronte il nome dell' eterna città; nè più spiccavansi dalla tomba augusta di Pietro, o almeno dalle catacombe. Là, più s' infrancesavano i papi, meno cattolici apparivano all' Italiano ghibellino, al Tedesco, all' Ispano. Là i costumi campestri e meno sacri; e nella curia e nel sacro collegio fomentate le cupidigie e le parti nazionali, tanto av-

verse all' unità cattolica ed alla sollecitudine universale. Nè meno dello spirituale declinava nei papi il governo temporale. Imperocchè, mancante del suo appoggio naturale, ora supplicava e ora inferociva l' Italia: Dante sognava la monarchia imperiale; ed il Petrarca unendo parti opposte, andava oratore in Avignone, e co' suoi versi infocava il tribuno Cola da Rienzo ad evocare dalla tomba la repubblica romana.

IV. Quell' assenza dei papi veniva dunque per ogni guisa elaborando una decadenza universale. Debilitandosi il centro, tutti i nerbi dell' unità si debilitavano; le fazioni cardinalizie, e le fazioni popolari e nazionali si apparecchiavano; e la prevalenza di Francia sollecitava il Tedesco ad emularla e superarla. Invitto nella sua essenza è il papato, ma esso non più compariva su quel seggio di maestà e di gloria in cui Gregorio VII e Innocenzo III l' avevan sollevato. Imperatori, re, vescovi e cardinali, già con minore riverenza lo guardavano in faccia e vi stendevan la mano. Il primo Avignone apparecchiava lo scisma; il secondo lo consumava.

V. Come abbiam detto, Gregorio XI l' ultimo papa avignonese moriva in Anagni. Il grido dei Romani al conclave: « Roma muore, vogliamo un papa romano; » fu un grido cattolico, universale, più che municipale: perocchè Roma periva materialmente ai romani, e spiritualmente periva o decadeva nella mente e nella coscienza dei cristiani. Un sacro Collegio veramente cattolico e apostolico avrebbe salvato la Chiesa in quel frangente. Ma esso era fattura, e trista eredità, legata alla Chiesa dai papi Avignonesi. Le esorbitanze curialesche, nate in Roma e riforbite in Avignone, mettevan capo in quell' eminentissimo presbiterio, dal quale dovrebbe il mondo raccogliere in ogni ora i frutti delle virtù più elette e mature. Creato Urbano VI, col pretesto di villeggiare dodici cardinali

francesi vanno a congiurare in Anagni e poi in Fondi, dove coll' aggiunta di tre italiani e sotto il manto della regina Giovanna, in quell'anno stesso 1378, lacerano la Chiesa e piantano lo scisma, eleggendosi in antipapa Clemente VII, ed Avignone per sedia di antipapi. Questo il Rubicone fatale, e la repubblica cristiana per quarant'anni sarà avvelenata dai mali semi rampollanti nel collegio dei cardinali.

VI. Altri scismi e antipapi erano stati. Ma quelli eran fattura manesca di re o d' imperatori: di Arrigo IV, di Federico Barbarossa, di Ruggiero re di Sicilia, di Lodovico il Bavaro e di altri; i quali per sottrarsi ai veri papi, gettavan loro nei piedi un antipapa. Allora il mondo non s'ingannava, ben discernendo la stola di s. Pietro dal manto imperiale. Ma ora lo scisma era nel cuor della Chiesa, negli elettori papali. Cardinali e principi per Urbano; cardinali e principi per Clemente; d' ambe le parti folgoravan gli anatemi. A chi appellare?

VII. Domanda terribile: A chi appellare? Terribile perchè essa poneva in questione la persona dei papi, e poi lo stesso papato. Ai tempi di Gregorio VII non sarebbe uscita da labbro cristiano simile domanda: tanto era alta la monarchia papale, e forte la mano che la impugnava. Ma ora, in faccia alla cristianità, quella si era abbassata; e di altrettanto, la gerarchia reggente o intelligente si era innalzata. E questa incalzava: — La Chiesa universa non è un potere che sovrastia al papato? la Chiesa adunata in concilio, per estinguere uno scisma, non può levar dal seggio papi veri o falsi? la Chiesa, per tagliar la radice di mali inveterati, non può riformar se stessa nei membri e nel capo? — Ecco le questioni fondamentali che per opera dell' aristocrazia germinavano dallo scisma del secolo XIV.

VIII. Ma raro è che all' alzarsi dell' aristocrazia, non si alzi più balda, e licenziosa, e usurpatrice la democra-

zia. La quale instava: — Se ancora la scure minacciasse i papi, o almeno un diadema principesco non cingesse la fronte papale, nè ai papi sovrabbondassero gli ozi le lautezze e le cortigianerie de' sovrani secondo la carne; sarebbero i cardinali tanto cupidi del papato? tanto faziosi nel conquistarlo? e tenaci tanto nel ritenerlo, mettendo a scisma la gente cristiana? E se non fosse la ricchezza nel clero, non sarebbe il clero più apostolico, più santo, più modesto? più splendido di virtù il santuario? e meno contaminato dalle gare che soppiantano, dal lusso che scandalizza, dalle libidini che ne germogliano, dalle arroganze, dalle avarizie, dalle simonie? — Di questo metro continuava la democrazia, traducendo l'esalazione di Dante:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Ma Dante la rinserrava nell'alto suo canto: laddove Wiclef, Giovanni Hus e Girolamo da Praga, la riversavano, la ingrandivano, la rinfocavano, dalle cattedre e dalle università, nelle chiese e per le piazze; producendola a rapine, a devastazioni e stragi colossali. E la fiamma democratica avvolgeva coi poteri e coi beni ecclesiastici, le ricchezze e le autorità secolari.

IX. Ecco il secolo XIV! L'aristocrazia ecclesiastica discuteva la papale monarchia; e la democrazia, nel doppio giro della società cristiana e civile, discuteva e manescamente insorgeva contra l'aristocrazia e la monarchia. Tutti i problemi sociali che mettono capo ai due fondamenti che sono l'Autorità e la Proprietà, ribollivano in aperto campo. I peccatori, sian vescovi, papi o sovrani di questo mondo, ma governanti in loro pro, e nudi d'ogni grazia e amicizia divina, come vestiranno ancora la rappresen-

tanza e la maestà divina? E quel Dio e quel Cristo che bandì legge di eguaglianza e di carità fra tutti i suoi figli, santificherà esso mai l'orgoglio de' potenti e l'egoismo crudele dei facoltosi? O non sarà merito delle nostre mani il deporli dalle loro sedi, purgar Babilonia, cacciar gli anticristi, e offrirli in olocausto all'oltraggiata giustizia? E via via la ragione umana, la ragione dei Wicleffiti e degli Hussiti, ragione non più credente ma forviata ed inquirente, filava le conseguenze de' suoi principii. Per questa forma il secolo sestodecimo era già tutto nel decimoquarto. Gli Hussiti furono dunque i novatori originali: Lutero ed i consorti suoi non furono che pappagalli.

X. Di tal guisa, divampando l'atroce scisma Occidentale, divampavano i fondamenti di tutte le relazioni civiche e cristiane: cioè la monarchia papale e la monarchia civile, la gerarchia ecclesiastica e la gerarchia sociale; e la democrazia traeva l'incendio dalle imprudenti faville lanciate dall'aristocrazia. Dico dall'aristocrazia cardinalizia, episcopale, universitaria e parlamentare, che mirando al santo fine di estinguere lo scisma, colla deposizione del capo gettava un tizzone ardente nella Chiesa e nel mondo cristiano. Quest'aristocrazia adunata in Costanza e appoggiata al braccio imperiale, citava, processava e deponeva il papa! — Se la Diplomazia è sostanzialmente il concerto e l'esercizio dei sommi poteri reggenti la Chiesa e lo Stato, qui ella tutta si sconvolgeva e naufragava. — Noi studiamo la via di quel naufragio, e leviamone documenti salutari.

XI. Le riforme dei concilii di Laterano dimenticate in Roma; Avignone ne perdeva la traccia. Dopo Avignone, Urbano VI primo papa italiano, altero, veemente, e atto a ferire meglio che a sanare. E di lui peggiore Clemente VII, figlio di Amedeo conte di Ginevra, per la sola nobiltà del sangue vescovo di Cambrai e cardinale. Costui, nella

congiura di Fondi, dandovi di spalla la francese Giovanna regina di Napoli, era creato antipapa da quei cardinali che in Roma, cinque mesi avanti, avevano eletto o certamente approvato e prestata obbedienza ad Urbano. Dagli eletti si argomentava la bontà degli elettori. Due eserciti di masnadieri, portanti nei vessilli le sacre chiavi, insanguinavano Roma, insanguinavano i campi di Marino in fiera battaglia campale. Vinceva Urbano, ma le insegne papali erano contaminate dalle tristizie e dal sangue cristiano.

XII. E nuovo sangue le contaminava su quel di Napoli, Urbano mandandovi gli Ungheri a spodestare Giovanna, e Clemente i Francesi a difenderla. L'uno e l'altro benediceva al proprio esercito, e spolpava le chiese di sua obbedienza per alimentarlo. In Avignone Clemente VII teneva sua corte di trentasei cardinali, e mandava legati; teneva compri i cortigiani di Carlo V re di Francia; puntellava l'esercito col danaro, saccheggiava, dice il Maimbourg, le chiese di Francia. E meno male per un antipapa: ma cose non meno disoneste operava il vero papa. Carlo di Ungheria gli conquistava il reame di Napoli, e imprigionava Giovanna, che di laccio o di veleno passava. Ma Urbano sospettando la fedeltà di Carlo, divenne terribile a lui, al clero, alle chiese, ai cardinali: dei quali, cinque fior del sacro collegio e arcivescovi, soggettò a crudeli torture, giudice Francesco Prignano nipote del papa e scorretto giovinastro, le cui lascivie e crudeltà dovevan coronarsi col principato di Capua. Allora tutto s'intenebrava.

XIII. S'intenebravano le menti e le coscienze della cristianità, perchè nè Roma, nè Avignone, nè Urbano, nè Clemente, fra le concussioni e le armi, mostravan più le virtù dei papi. Divisi i re, le nazioni e perfino i santi: il Ferreri per Clemente, la Sanese per Urbano. Che faceva la Diplomazia?

XIV. Di nostra volontà non avremmo alzato mai il velo che dovrebbe nascondere alla posterità gli scandali di quello scisma; ma dovemmo scegliere un esempio, e questo è che ci dimostra le conseguenze di una diplomazia avventata, o intemperante, o codarda. E diciamo qui diplomazia e diplomatici, quanti esercitano un ministero od un magistero giuridico verso i papi od i sovrani; e affermiamo che colpevole dello scisma fu prima la diplomazia.

XV. Ed in verità, se un Collegio nè francese nè italiano, ma cattolico apostolico e romano avesse governato la Chiesa alla morte di Gregorio XI, nè l'iracondo Prignano nè il tristo Ginevrino avrebbero mai toccato il seggio di Pietro. Eletto poi, forse a castigo dei tumultuanti Romani, il disacconcio e aspro Napolitano, era debito dei suoi elettori e collaterali l'adoperarsi a ciò che non fosse almeno scissa e flagellata la Chiesa universale. Dovevano dunque i cardinali e la curia e la diplomazia romana, poichè il Prignano era papa, divolgarlo chiaramente per tale, non le virtù ma l'autorità costituendo infine il diritto dei rettori pubblici e dei papi. Ma all'opposto si fa notte nel sacro collegio dei cardinali, e notte più oscura che quella del Getsemani e del pretorio. I quindici attruppati in Fondi, col favor di una donna, rinnegano il loro papa; altri si nascondono e si lavan le mani; altri, invece di consiglieri, si fanno cortigiani e ministri alle furie di Urbano; e cinque infine congiurano, e sono giustiziati. Quel senato apostolico, quella magistratura suprema della Chiesa, quella magistratura creatrice dei papi, consigliera dei papi, e governatrice del mondo cristiano sotto la direzione dei papi, mancava compiutamente a se stessa, alla Chiesa, ed alle relazioni di concordia fra le ragioni della Chiesa e degli Stati.

XVI. Per l'attivissima parte che hanno i cardinali tra nel consulto e nel dibattimento concistoriale, e nelle congregazioni romane, e per le ministeriali legazioni fre-

quentissime allora in tutti gli Stati; erano e saranno sempre i cardinali le braccia vive del papato. Per le quali braccia non materiali ma intelligenti, il potere si organizza in Roma, e si estende alle chiese ed ai regni cristiani. Onde ogni egregio pontificato arguisce un egregio cardinalato; e l'uno di questi termini rifluisce infallibilmente sull'altro. E rifluisce per la potentissima delle cagioni che è, quanto può essere in terra, il principio di creazione, i papi creando i cardinali, ed i cardinali creando i papi. Sono dunque i cardinali, non creature servili, ma propagini viventi del papato, fruttificanti alla cristianità i frutti del papato, e per la collettiva e creatrice loro virtù e sapienza, produttrici più o meno fertili di novelli papi. La quale scambievolezza di virtù e quasi di sangue fra i papi ed i cardinali, farebbe dire che i cardinali creano a loro imagine i papi, ed i papi creano a loro imagine e sembianza i cardinali. In tali vicende Dio non manca alla sua Chiesa, ma permette che si affievolisca o s'impiaghi l'umanità de' suoi ministri e talvolta del suo vicario. La ribellione dei quindici, la congiura dei cinque, il difetto di tutti nel sorreggere con forti consigli l'eletto papa, il difetto di lasciar vacillare gli Stati fra Urbano e Clemente, e molto più il difetto di non contrapporsi tutta la diplomazia e la curia romana alla gallica ragion di Stato che in Avignone dava seggio all'antipapa, e gli dava un esercito, e gli abbandonava i proventi delle chiese di Francia per tenere in piedi l'esercito e la corte antipapale: tutti questi fatti ci danno a conchiudere che una deplorabile somiglianza di affetti accomunava papa antipapi e cardinali; e che una spaventevole degradazione, o convulsione di spiriti, madre di più spaventevoli errori, era entrata e toccava il sommo della gerarchia cristiana.

XVII. La scala di quegli errori è istruttiva e stupenda: la studieremo nel titolo seguente.

TITOLO XXIV.

PAPI, ANTIPAPI, CONCLAVI: ELEMENTI DELLO SCISMA SINO A COSTANZA.

I. La testa e la coda dello scisma. II. Papi romani, opposti agli avignonesi favoriti dalla Francia. III. Il papato sottoposto alla diplomazia delle corti, delle accademie, delle piazze. IV. Urbano VI e un caso di coscienza. V. Il centro della Chiesa è mortalmente colpito nelle dispute fra Urbano e Clemente. VI. Il concilio o congresso diplomatico di Pisa del 1409. VII. Alessandro V, terzo papa, per gelosie cardinalizie. VIII. Gli succede Baldassarre Cossa, di trista vita. IX. Fonte di tutti i mali, gli elettori dei papi, pochi, faziosi, vagabondi. X. Circolo vizioso di papi e cardinali; il conclave di Bologna apre una voragine; vi piomba la diplomazia. XI. Tutto il mondo era in diplomazia; organizzata in Costanza da Gerson e dall'imperatore. XII. Qualità e dottrine di Gerson: la diplomazia sopra la teologia. XIII. Fatti della diplomazia, e dommi della teologia. XIV. Errori fondamentali della diplomazia. XV. Le teoriche e gli errori delle umane costituzioni, ella trasferiva nella Chiesa e nel concilio. XVI. L'assemblea di Costanza si apre con tali auspizi.

I. Clemente VII nel 1378 aveva fatto la testa al serpente, vogliam dire allo scisma; e lo spagnuolo Pietro de Luna, dicendosi Benedetto XIII, nel 1394 ne cominciava il corpo e la coda. Questi in Avignone.

II. Per l'altra parte, ad Urbano VI nel 1389 era succeduto Bonifacio IX, gagliardo napolitano. Di Roma espulso e rientratovi colla forza, frenò con potere stupendo la plebe imperante. Ma bruciato di denaro per le guerre e per altro, assegnò al fisco romano le annate, cioè i frutti di un anno giusta il Niem, o di sei mesi secondo il Platina, nell'ingresso ai benefizi ecclesiastici. A Bonifacio nel 1404 sottentrava Innocenzo VII, *patria Sulmonensis,* scrive Leonardo Aretino, *vir aetate grandaevus, ac multarum magnarumque rerum experientia callens.* Egli pure assaggiava l'esilio, ma ritornava fra gli applausi. Ed in

breve, cioè nel 1406, aveva per successore Gregorio XII, già Angelo Corario, patrizio veneto, così encomiato da s. Antonino: *vir a pueritia magnae sanctitatis et sapientiae.* E di lui l'Aretino: *Fuit in Gregorio permagna vitae morumque honestas, et prisca quidem, ut ita dixerim, bonitas: Scripturarum quoque scientia, et indagatio subtilis et recta.* Pace sarebbe stata alla Chiesa; ma il serpente Pietro de Luna era in Avignone. Un colpo risoluto della Francia gli avrebbe fiaccata la testa. Ma in Francia era Avignone, fontana d'oro, e nido di cortigianerie verso i ministri e i potentati della Francia.

III. Saliva dunque la tempesta; saliva nei fatti e nelle idee. Ed a tale eran giunte le idee, che quel potere poco fa centro e santificatore di tutti i poteri, contaminato dai ministri, straziato dai pretendenti, avvolto nella caligine dei fatti, diveniva segno di contraddizione ad ogni lingua e cervello. Così in politica, e così in religione. Il potere si venera quando meno se ne parla: abusato, usurpato, lo giudica il sapiente, lo giudica l'ignorante; e sì nel privato e nel pubblico giudizio, col più parlarne, più si sfronda e si umilia; e si trae per le piazze, quando « un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene (Purg. VI). » Lo scisma e le male opere di cardinali e di papi e di antipapi, a tale vilipendio avean condotte le persone, e di rimbalzo la dignità del papato. I fatti scandalosi, le dicerie immense, faziose, ardentissime; ed insomma la divina costituzione della Chiesa sottoposta alle politiche o diplomatiche deliberazioni dei legisti, delle scuole e delle corti. Gli stessi Concilii, rivolti in convegni di diplomatiche transazioni. Dio aveva ben promesso che non si affonderebbe la nave: ma che si venisse al punto di gettarne al mare il capitano per salvarla, ciò era che tredici secoli non avevan mai pensato di fare; nè il decimoquinto intendeva, eppur deliberava e faceva.

IV. Urbano doveva tutelar sè e la Chiesa dall'usurpatore Clemente. Ma le armi ladre, le stragi, le dilapidazioni, e un subisso di scomuniche, avean dato animo al legista Bartolomeo da Piacenza, mosso da alcuni cardinali, a pubblicare il caso di coscienza: — Se un papa sovverte la Chiesa, ripugnando ai consigli del sacro collegio; può e deve il sacro collegio assegnargli un curatore al bene della Chiesa? — Il quisito mostrava il leguleio: poichè se Urbano ripugnava al suo senato, avrebbe egli obbedito al delegato da quello?

V. La Francia poneva più vivamente la questione fra Urbano e Clemente. Sotto Carlo V nel 1378 un primo parlamento di vescovi e dottori, riusciva per la neutralità; ed un secondo, per Clemente sedente in Avignone. I legisti trovarono splendida quella tenzone, e pugnacemente stettero per Urbano gl'italiani Giovanni da Legnano e Baldo; per Clemente, i francesi Le Fevre consigliere di Carlo, e Pietro de la Barriere cardinale di Autun: il fiore di quel tempo. Questi scrivevano, e tiravano le scuole a disputare e dividersi fra i papali contendenti. La Spagna co' suoi principi, dottori, vescovi e parlamenti, seguì l'esempio della Francia, venerò Clemente. Ma il papato era ferito mortalmente, perchè sottoposto al giudizio delle scuole, dei dottori e dei parlamenti. E più mortalmente ferito, quando nel 1409 il Romano e l'Avignonese eran deposti nella solennissima adunanza di Pisa, e creato Alessandro V.

VI. La gerarchia della Chiesa nei cardinali delle due obbedienze e nei vescovi; la gerarchia civile nei principi o nei loro ambasciatori; e la gerarchia della scienza nei rappresentanti degli Studi e delle Università cristiane: queste tre gerarchie o aristocrazie, affluivano in quel concilio. Ma era esso un concilio? Un vero papa era nella Chiesa: ma niun papa lo adunava nè lo presiedeva. E

senza il papa, tutti i vescovi, tutti i principi e tutti i dottori del mondo, sono essi la Chiesa? Si dice: era necessità di rompere la scorza, di uscir dalla lettera della costituzione ecclesiastica e di pigliarne lo spirito per provvedere alla Chiesa. Ma 1° dove avrà fine il principio indeterminato di rompere la scorza o la lettera per raccoglierne lo spirito? Le basse e le alte tirannidi non vantano esse questo principio? 2° Che la Chiesa sia fondata sulla pietra che è Pietro, *super hanc petram*; e che dove è Pietro sia la Chiesa, e per converso che non sia la Chiesa dove non è Pietro: non è ciò la lettera e lo spirito costituente la militante Chiesa di Gesù Cristo? Ora in Pisa non era Pietro nè in verità nè in simbolo.

VII. Dunque che cosa era l'adunanza di Pisa? Poteva essere un Consulto scientifico e diplomatico della cristianità, a salutare provvedimento della Chiesa. E avrebbe meglio provveduto, rintracciando la via delle successioni papali e antipapali, romane e avignonesi; confermando Gregorio XII allora sedente, e rigettando Benedetto XIII il più tristo dei pretendenti. Ma a Benedetto spagnuolo e avignonese suffragavano ragioni politiche della Spagna e della Francia; l'obbedienza ad un nuovo papa meno offendeva l'ambizione dei cardinali avignonesi; e la falange dei dottori anelava di veder sancita colla deposizione la superiorità del concilio. Di tal guisa, nelle idee colle dottrine, e nei fatti eleggendosi in terzo il mite Alessandro V, di più in più si estendeva lo scisma. Anzi inferociva quando, morto dopo dieci mesi in Bologna e di veleno Alessandro V, diecisette cardinali sconsigliatamente gli diedero per successore Baldassarre Cossa napolitano con nome di Giovanni XXIII. Il quale si trovò a fronte dei già deposti, ma ancora contendenti, Gregorio XII e lo spagnuolo Benedetto XIII. Tutti, nell'assumere il papato, avean promesso di abbandonarlo per la pace della Chiesa, ma non

vollero; anzi la divisero. Ecco il punto giuridico, sopra il quale poteva fondarsi il congresso o concilio di Pisa. Papi condizionati, la costoro podestà, al mancar delle condizioni, sarebbe mancata: il concilio non deponeva, ma dichiarava. Per questo principio, Alessandro V ed i suoi successori furono veri papi. Ma una simile dichiarazione, nuova e senza precedenti nella Chiesa, non prevalendo sugli spiriti, e meno sulle passioni; lo scisma continuava, anzi imbaldanziva, sino a quel tra concilio e conciliabolo di Costanza, dove, con apparenza di ricongiungere i fili delle diplomatiche relazioni ecclesiastiche e civili, queste si urtavano e si mettevano al fondo con ispaventevole precipizio.

VIII. Nel 1410 lottavano dunque per l'umile cattedra di s. Pietro, Gregorio XII pontefice romano, Benedetto XIII antipapa avignonese, deposti l'uno e l'altro nell'assemblea di Pisa, e Giovanni XXIII. Di questo Giovanni che fu il Cossa, narra cose da inferno Teodorico di Niem già suo segretario; ma almeno per tutti i coevi si dimostra, che egli di qualunque minor sacerdozio, non che del papato, fosse indegnissimo; e Dio perdoni a chiunque turpemente o imbecilmente aveva introdotto nel santuario una sì gran rovina. I concilii che sì fortemente avean tuonato contro le cattive elezioni di preti e vescovi e cardinali, dormivano nel Laterano. Il così detto pirata napolitano, il finanziere di Bonifacio IX, l'usuraio di corte, il tiranno e il Verre di Bologna, il Cossa, trovò diecisette cardinali che spinti da Lodovico d'Angiò re di Sicilia, lo elessero papa in Bologna!

IX. Come mai in tanto scisma, in tanto agitarsi di re, di vescovi e di dottori, non si badava al focolare dello scisma? Il focolare era il ristretto numero degli elettori papali. Diecisette eleggevano il Cossa, quattordici Bonifacio IX, e nove Innocenzo VII. Elettore dei papi lunga-

mente era stato il clero romano, proponente o plaudente il popolo per il buon testimonio: *testimonium bonum*; condizione richiesta pure in ogni ordinazione; e qualunque vescovo trovavasi in Roma, era computato nel clero romano; onde un clero quasi universale dava il suffragio al pontefice universale. Segno di universale rappresentanza rimaneva poi il collegio dei cardinali, fiore di sapienza e di virtù scelto da tutta la cristianità. A quelle ecumeniche elezioni fatte da virtuosi e sapienti elettori, il mondo chinava la fronte e venerava; e se re o imperatori lanciavan fuori le loro creature antipapali, il mondo cattolico le disprezzava. Ma al prodursi di quei miseri conclavi, la medaglia era rovesciata. Parliamo degli effetti esterni, e dei motivi non mai spregevoli delle comuni convinzioni. Rappresentanza universale non appariva in quei pochi, instabili e quasi vagabondi elettori, eletti essi stessi nella discordia delle parti; e dei quali molte volte il pubblico ignorava le virtù, e conosceva le arti. L'elezione del Cossa in Bologna miseramente suggellava la pubblica sfiducia verso l'eletto e gli elettori, ed in genere verso quell'angusta maniera di elezioni. Vedremo come l'assemblea diplomatica di Costanza decretasse in tal punto.

X. È chiaro impertanto che l'origine dei cattivi papi erano i viziati conclavi; e di riscontro, di qual bontà cardinali dovessero eleggere un de Luna e gli antipapi schiuma di ribellanti, e quel Cossa che sotto il manto di Pietro ravvolgeva piaghe sì inveterate, è pur chiaro. Dunque, e ciò era il fondo dello scisma, la cristianità tutta quanta sentivasi a' fianchi una rinascente catena di creatori e di creature portanti la stessa imagine. Come romperla? E si rompeva di fatto, ripigliandosi con più alti clamori il giudicato di Pisa, che cardinali e papi sottoponeva a nuovo concilio. L'abisso invocava l'abisso: abisso di fatti, abisso di dottrine; e niun lume sulla fac-

cia dell' abisso. Niun lume, perchè il papato, la lampada della Chiesa, era involta nella caligine dai cardinali di Bologna, che invece d'un chiaro sole, imposero alla Chiesa un tizzone: cioè un papa, senz' altro dire, nelle cose temporali raggiratore lesto e audacissimo, ma nelle spirituali inettissimo, come avverte Leonardo Aretino: *vir quidem in temporalibus magnus, in spiritualibus nullus atque ineptus*. Ripetiamolo a salute della Chiesa, a scampo dell'avvenire: un venerando conclave e un venerando papa, bastavano a ricongiungere le membra lacerate della cristianità; ma il conclave e il papa di Bologna dilatavano la voragine dello scisma. In quella voragine discendeva colle sue dottrine la Diplomazia.

XI. Dopo la diplomatica tenzone di Pisa, tutto il mondo era in diplomazia: chi fosse vero e chi falso papa, come la Chiesa si riformi nei membri e nel capo, era discorso d'ogni lingua. I contendenti al papato, piuttosto che la via certa segnata da Gesù Cristo, studiavano, per reggersi, le arti della diplomazia. Qual maraviglia che quel mondo diplomatico, torcendo il cammino, dimenticasse e soverchiasse i limiti sovranaturali posti alla Chiesa da Gesù Cristo? Scandali sopra scandali scendevano dall'alto della gerarchia: sono essi registrati nella storia; non potendo tacerli nè velarli, studiamone le conseguenze per evitarle. Ma quando i fatti e le dottrine sembravano intendersi per sommergere la nave, essa trionfava: ciò rassicura la nostra fede, la consola pure, e basta. Scandali piovevan dunque dall'alto, e le menti accese correvano dalla riforma degli uomini, alla riforma dei principii giuridici, sovranaturali, irreformabili. Qui l'errore, qui il fascio degli errori, che una diplomazia intemperante e parlamentare disseminava in Costanza. L'appoggiava un imperatore, ed il Gerson la rappresentava.

XII. Già legato di Francia a quel macigno di Benedetto de Luna, già oratore in Pisa per la deposizione di Gregorio, e non ignorando virtù e miracoli del Cossa cameriere cardinale e papa; Gerson nel suo principal trattato della Podestà ecclesiastica e dell' origine del diritto e delle leggi, disperando degli uomini e dei papi come individui, trasvola a Cristo che dà il suo potere alla Chiesa faciente unità giuridica nel concilio. Donde inferisce 1° che il cumulo dei poteri, compreso il papale, sta nel concilio, podestà unicamente sovrana ed infallibile; 2° che il concilio segnerà limiti leggi e riforme al papa, non il papa al concilio; 3° che il papa è sindacabile, ed incorreggibile sarà deposto dal concilio. E con ciò il diplomatico gallicano sosteneva teologicamente la papale monarchia: nella quale sentenza, il teologo ripugnava al diplomatico. È questa la fonte degli errori in quella età: cioè la precedenza della diplomazia sopra la teologia.

XIII. Di fatto, chi giri lo sguardo su quella mescolanza di vescovi, di dottori, di principi, di baroni d' ogni gente e d' ogni generazione, frequenti in Pisa e più in Costanza; e meglio chi ne consideri l' organamento, le pretese di nazionalità, le ragioni politiche, i discorsi, i combattimenti: costui maraviglierà della stupenda attività del cristianesimo nell' ingrandire e sollevare gli spiriti; e noi rendiam quest' onore a Pisa, a Costanza, a Basilea. Ma vedrà costui la severa ragion canonica e teologica, presiedente a quelle adunanze? o piuttosto la ragione diplomatica delle genti cristiane, in cerca di combinazioni e di accordi per ricomporre la società pericolante? Certamente più la diplomazia che la teologia; più la ragion sociale e naturale, che la teologica e sovranaturale. Imperocchè dice in compendio la teologia: la monarchia di Pietro è immediatamente da Cristo, incomunicabile, indivisibile. Dal che seguita 1° che la sovranità papale non

sta nel concilio ma in Pietro personalmente, nè viene dal concilio ma da Cristo; 2° che la Chiesa congregata formando col papa un sol corpo ed una sola gerarchia, il concilio non ha dualità di poteri, nè può avere senza il papa nè contro il papa virtù legislativa; 3° che le riforme universali e giuridiche emanando da un potere pieno e legislativo, e che inoltre emanando da un potere non sol legislativo, ma costituente, l'impor limiti al Sovrano o il destituirlo; tali attributi superano qualunque virtù e forza di vescovi, di dottori e d'imperatori, sedenti e sfringuellanti a concilio.

XIV. Ciò la teologia; ma perchè principio e conseguenze invertiva la diplomazia? Per due motivi solennissimi, fatalissimi: 1° perchè la ciarliera diplomazia trasferiva nella Chiesa, società sovranaturale e suggellata da Cristo, la forma delle società umane, volontarie e libere; 2° perchè di queste ella assorbiva anche gli errori ed i pericoli.

XV. Le congregazioni politiche videro uscir dal loro seno principati democratici, aristocratici o monarchici; e questi, per patti fondamentali, limitarsi, riformarsi, e anche trapassare gli uni negli altri. Quindi ai comizi nazionali, alle diete e ai parlamenti, poteva competere una facoltà legislativa, riformativa, costituente. Ma la Chiesa è tutta intera col suo capo in terra e col suo fondatore in cielo, non mutabile nè soggetta ai trapassi delle umane vicende. E meno ancora soggetta alla sociale eresia anglicana e tedesca di Wiclef e di Hus, per cui la persona peccatrice decadeva dall'autorità, e la comunità la rigettava: della quale eresia, il regicidio proclamato dal francese Giovanni Petit, era il compimento. Ora la Diplomazia di quella età, col santo fine di riformare gli uomini e di recidere lo scisma, condannava il corpo dell'eresia, ma ne riceveva le tinte; e le teoriche degli umani governi e parlamenti trasferiva nella Chiesa e nel concilio.

XVI. Quell' assemblea di Costanza che vestiva tutte le forme, di concilio ecclesiastico e di dieta imperiale; che dal 1414 sino al 1418, teologizzava, diplomatizzava, definiva, tergiversava, declamava; che deponeva i contendenti, e con nuova forma eleggeva un nuovo papa: in somma l' assemblea di Costanza sotto quei tristi auspizi e paurose influenze si adunava.

TITOLO XXV.

GLI ELEMENTI DELLO SCISMA SI COLLEGANO, E PRENDONO SEDE E VESTE LEGALE IN COSTANZA.

I. Tre contendenti al papato. II. Si venera il papato ideale, il personale giace nel fango: impossibiltà di separare l'ideale dal personale. III. L'eterodossia rigettava i ministri, e faceva la Chiesa pura e invisibile in Cristo. IV. L'ortodossia distingueva nei ministri le azioni abusive dalle giuridiche. V. La scienza, non più capitanata dai papi, sceglieva una terza via. VI. Cioè la destituzione degli indegni, per decreto del concilio, arena vastissima alla diplomazia. VII. Diplomatica e larga la convocazione papale e imperiale. VIII. Moltitudine e sinistre influenze degli accorsi al concilio. IX. Giovanni XXIII ripugna e soggiace ai primi tentativi. X. Perora gagliardamente il cardinale d'Ailly, e vince che votino le università, gli ambasciatori, i principi. XI. Il cardinale di s. Marco accumula sofismi e invettive. XII. Gerson allarga la Chiesa all'estrema e sino alla femminile democrazia. XIII. Chiesa universale delegante la sacerdotale: corollari di Gerson. XIV. Wiclef e Hus condannati, e sin dove imitati dal concilio. XV. Scosso il fondamento, si turbava l'edifizio.

I. Ribelle manifesto era il de Luna, cioè Benedetto XIII; ed egli con Angelo Corario ossia Gregorio XII, avevan giurato al conclave di lasciare, per la pace, volontariamente il pontificato; ma non mantenitori della promessa, in Pisa li vedemmo dichiarati infedeli e rigettati. Restava in Giovanni XXIII il Cossa, già macchiato sin dal con-

clave, e la cui vita da papa non era stata migliore che da cameriere, da cardinale e da legato. In Roma come in Bologna, vendere e opprimere per far danaro. Nelle guerre e nelle stragi, senza vergogna. Vincitore di Gregorio, ne appendeva in San Pietro le insegne capovolte; e seguito da' suoi cardinali e prelati, in solenne processione le trascinava dietro lordandole nel fango. Il triregno del trionfatore sul capo a Giovanni: il triregno del vinto Gregorio, nel fango! Roma non aveva mai veduto trionfo più sacrilego nè più barbaro: la cristianità non lo ignorava.

II. Tutti i nodi eransi congiunti. I declamati abusi dei legati, della curia romana e del chiericato, eran culminati non solo dai contendenti al papato, che sarebbe meno male, ma da Giovanni che in virtù del Pisano giudizio, teneva le ragioni e il possesso del vero papa. Pertanto saliva lo scisma, e invadeva le più alte regioni dello spirito, dove si accampa la fede, regna l'autorità, e sopra gli abusi degli uomini signoreggiano immortali le giurisdizioni ed i principii. In quelle pure e incorrotte regioni si poneva allora e si venerava idealmente il papato colla sua autorità, colle sue giurisdizioni; ma papa e antipapi si vedevano personalmente nel fango, e le loro persone, fossero Benedetto o Gregorio o Giovanni, si rigettavano. Distinguere il papato dal papa, il principe dal principato, la sovranità dal sovrano, si può razionalmente e per astratto; ma praticamente venerare l'autorità, e rigettar la persona che di quella sia legittimamente investita, è il più sottile e velenoso vapore che esali dallo scisma. L'antidoto era nel precetto di Cristo: *quaecumque dixerint vobis servate et facite, secundum vero opera illorum nolite facere* (Matth. XXIII, 3); e nel mandato apostolico: *subditi estote non tantum bonis et honestis, sed etiam dyscolis* (1 Pet. II, 18). Scienza e fede non mancavano al secolo XV, ma

fermentavano gli elementi, non appurati, non distinti; e già la ragione insolentiva. Allora si aprirono tre vie.

III. La pura eterodossia toglieva dalla terra l'autorità abusata cioè il papato, e lo riponeva in Cristo, in cui tutta la Chiesa si aduna ed esiste, per fede pura, per carità perfetta; Chiesa invisibile, incorruttibile. La signoria e le cose terrene appartenere al principe; al sacerdote gli spiriti e la parola di Dio. Dunque il principe rimondi la Chiesa, togliendole ricchezze e signoria, donde levan fiamma gli abusi. Via breve e recisa. Verrà tempo di voltar la punta dell'argomento contro re e imperatori; ma ora conveniva di averli aiutatori e amici.

IV. Altra via si eleggeva la pura ortodossia. Questa non tagliava il nesso che congiunge l'autorità coll'uomo che la esercita; ma nell'uomo distingueva le azioni giuridiche dalle abusive. Il papato è la massima delle autorità, assoluta, irreformabile, indivisibile dalla persona che ne sia stata legittimamente investita. Dunque non si metta il coltello fra l'autorità e la persona, ma fra la persona e gli abusi; nella persona si veneri l'autorità, e gli abusi si tolgano via. Se la gerarchia è guasta nel capo e nelle membra, dunque canonicamente si racconci col comune concorso del capo e delle membra. La più parte dell'Italia era in questa sentenza. Ma la Francia precipitosamente si metteva in una terza, e vi tirava la Germania, l'Inghilterra e la Spagna.

V. L'Università parigina già capitanata dai grandi papi, non trovava più da lungo tempo nè in Avignone nè in Roma menti capaci di precederla o di frenarla. E forse primo elemento dello scisma Occidentale questo era stato: lo scisma dell'autorità dalla scienza. Roma ha in retaggio da Pietro la magistratura della fede: ma la scienza deve essere sua industria e suo acquisto. Ed ella che nel sudor della fronte si acquista, e non germina fra le delizie,

nec invenitur in terra suaviter viventium (Iob. XXVIII, 13), ma frutto è di onesta e virile disciplina; non doveva isterilire negli ozi e nelle dappoccagini di quelle corti antipapali, intente a soppiantarsi, a godere e a salire? E Giovanni XXIII, cultore abilissimo delle armi e della finanza, *in temporalibus magnus,* ma raso di ogni scienza e disciplina ecclesiastica, *in spiritualibus nullus atque ineptus,* e nella curia e nella corte romana promotore di quanti a lui somigliavano; era quello il papa da mantener saldo il consorzio della fede colla scienza che allora giovane e balda chiamava a sindacato tutti i poteri sociali, civili ed ecclesiastici? E se tali i papi e gli antipapi, potevano altro essere i loro legati? Roma aveva dunque perduto non il dominio della fede, ma della scienza che a danno della stessa papale autorità imbaldanziva e trasmodava.

VI. Trasmodava la scienza aulica e universitaria, non già coll'eterodossia rilegando il potere visibile dalla terra, e riponendolo in Cristo; ma contro la più severa ortodossia, pretendendo al diritto immanente nel concilio di svestirne papi e antipapi, e trasferirlo in altro individuo. La teorica non sol delle papali, ma delle regie e principesche destituzioni per mano dell'aristocrazia, era tutta in quella proposizione. La diplomazia imperiale, episcopale, nazionale, di ogni genere e grado, in Costanza la eseguiva. Anzi l'intero mondo non aveva mai veduto spettacolo d'una più artificiosa, più intralciata, più ardente diplomazia.

VII. La Bolla di papa Giovanni, presso il Rainaldi all'anno 1414, invitava al concilio i cardinali, i patriarchi, i vescovi, gli abati, i re ed ogni qualità di magnati, *ut sic congregata* FIDELIUM MULTITUDO *copiosa:* la qual moltitudine di fedeli, di re e di magnati, ci dà le viste più di una diplomatica, che di una canonica e conciliare adu-

nanza. Contemporaneamente al papa, Sigismondo imperatore con sua pastorale enciclica invitava al concilio i già deposti da Pisa Benedetto e Gregorio, e con essi Ferdinando re di Aragona, e Carlo VI di Francia, al quale scriveva: « Due i poteri della terra, come due i luminari del cielo. » Ma tosto, alla maniera de' legulei tedeschi e degli universitari francesi, poneva i papi *in specula contemplationis,* e preponeva i re al governo della macchina corporale o sociale, anime e corpi ravvolgendo nella macchina, e conchiudendo: *multum oneris, multumque sollicitudinis nobis* (regibus) *incumbit, ut* ANIMARUM CORPORUMQUE *periculis caveatur.* Anime e corpi nella tutela dei re, ed al paro. Si supponeva, si credeva al papa, ma il papa era bellamente scomparso, o piuttosto umiliato a quel giudizio diplomatico.

VIII. Alla qualità della convocazione papale e imperiale, corrispondeva la qualità degli accorsi al parlamento di Costanza. Gherardo Dacherio bene intitolò la sua storia: *Historia* MAGNATUUM *in Constantiensi concilio, primis concilii annis* 1414, 1415. Quei Magnati accorsi ad un concilio, ci danno imagine di una tumultuante aristocrazia, non già di una legittima, riposata e serena teologia. Eccone la lista del Dacherio. Seicento tra ufficiali di corte e servi seguivano Giovanni XXIII. Ventidue cardinali, quattro patriarchi, ed i legati di Gregorio XII e di Benedetto XIII, ne portavano mille e ducento. Quattro o cinque mila seguivano diecinove arcivescovi, centotrenta vescovi, e circa centoventiquattro abati. Quattordici uditori di Rota e diciotto segretari del papa, traevano mille e ducento scrittori, con altri ducento ai loro servizi. Erano ducento e sessantatre i procuratori del papa e dei cardinali, ed un servo per ciascuno. Ducento settandue i dottori, oltre a mille ottocento preti, con mille altre persone. Cinque mila le guardie dei principi elettori e dell'impe-

ratore. Cento sedici i deputati di nobili signori, con seguito di circa mille e seicento gentiluomini e tremila servitori. In questo catalogo hanno da specchiarsi coloro che fanno rimprovero di lusso ai soli papi ed ai loro legati. L'illustre servidorame starà alle porte del concilio: ma nissuno ignora l'influenza, e la molle e artificiosa prepotenza delle alte.o basse anticamere sui loro padroni.

IX. Ma già la moltitudine dei sedenti; e i due rami dello scisma con Gregorio e Benedetto già divelti in Pisa, e ripiantati da Sigismondo in Costanza; ed il suffragio legislativo dai vescovi disceso nel clero e ne' laici; e l'arte novissima di computare i suffragi per nazioni e non per capi; ed in tutto ciò ripugnante e soccombente Giovanni che adunava e presiedeva il concilio: già questi segni facevan presagire che là era da vedersi una giostra diplomatica, non un concilio.

X. Con ragione intimava Giovanni: « Il concilio essere di soli vescovi e prelati maggiori, secondo i canoni. » Rispondeva il D'Ailly cardinale di Cambrai: « Qui non è domma, ma scisma; e di spegnerlo ha diritto chi abbia una greggia, una comunità, un popolo da custodire. Se hanno voto i vescovi titolari, senza sudditi, e quasi in effigie, perchè non l'avranno i veri pastori ed i principi? Perchè non i dottori in ragion divina canonica e civile, che sono ai popoli ministri di sapienza meglio che vescovi e abati titolari ed ignoranti? Gli antichi canoni tacere delle Università, perchè non erano: ma ora sono ordini e corpi, dalla Chiesa costituiti e onorati nei loro responsi. I dottori non votarono a Pisa? Dunque votino a Costanza, continuazione del concilio di Pisa. Votino i principi e gli ambasciatori, il cui braccio sterminerà lo scisma (ap. Wan der Hardt, t. II, p. 226). » Evidentemente il D'Ailly sovvertiva il concetto divino e canonico

della gerarchia; ed al Fillastre apriva il cammino d'un maggiore abisso.

XI. Il Fillastre, cardinale di s. Marco, in quei dì era deputato dal papa a rivedere il trattato *de Ecclesia* di Giovanni Hus; ed egli contro al papa esclamava: « Chi sei tu che a' soli prelati maggiori concedi il voto, e ne diseredi dottori, arcidiaconi, curatori delle anime, preti e diaconi? Leggi gli antichi concilii, e li troverai scritti. » Scritti qualche volta, diciamo noi, e come testi, non come giudici. Ma il cardinale, chiamato principal Ordine della Chiesa i dottori, proseguiva di carriera: « Come? Cacciar un Ordine, e insaccar per la maggior parte idioti vescovi ed abati? Ah! pensa che un ignorante vescovo o re, non è che un asino incoronato. Lascia che i sapienti suppliscano al difetto degli autorevoli. Tu cacci i sacerdoti. Non è sacerdote il pontefice? Tu cacci i diaconi. Inferiori per dignità, non hanno essi l'eguaglianza dell'Ordine col vescovo? Preti e vescovi sono eguali: il papa è il primo dei preti (loc. cit.). » Qui non vedi più teologia nè diplomazia, ma la confusion delle lingue; ed allora veniva Gerson ad acconciarle una veste scientifica col suo trattato *de modis uniendi ac reformandi Ecclesiam in concilio generali.*

XII. Gerson finge in quel trattato: 1° una Chiesa UNIVERSALE, di cui tutti i battezzati sono membri eguali per l'unione in Cristo loro capo; 2° una Chiesa APOSTOLICA reggente la Chiesa universale; 3° la Chiesa UNIVERSALE riceve i poteri da Cristo, e li commette alla Chiesa APOSTOLICA, o li ripiglia per cagione di scisma o di peccato. Così il cancelliere; e Hus non partiva da altro principio. E posto il principio, Gerson argomentava: « Ma ora è scisma: dunque l'universalità dei fedeli, col cristiano imperatore, ripigli il potere, e pronunci il giudizio. » E se l'imperatore non voglia adunare il concilio? L'adunino

i vescovi; anche un prete, un laico, una donnicciuola, ripugnando gli altri, potrebbe adunarlo: *Sicut Ecclesia universalis potest salvari in minima vetula, sic ad salvationem Ecclesiae universalis posset convocatio concilii fieri per minimam vetulam.*

XIII. Questo era l'ultimo termine del razionalismo parlamentare, applicato allo sconvolgimento della Chiesa, quale società divina e sovranaturale. Lutero raccoglierà la teorica Gersoniana di una chiesa laica ed universale, conferente il potere di Cristo alla Chiesa apostolica e sacerdotale. Ma per allora l'imperatore e l'assemblea affrettavansi di raccogliere le chiavi di Pietro, prima che cadessero nelle mani d'una vecchiarella. Sarà questa sembrata un'esagerazione: ma bastava l'averle strappate a Pietro, l'aver rimosso il centro e l'immediato vicario di Cristo alla Chiesa. Bastava, perchè, rotto ogni freno alla decenza, si dovessero nella terribile sessione quarta proporre quei due articoli di Gerson: « 1° Il concilio ecumenico ricevere immediatamente da Cristo l'autorità, ed a questa soggiacere il pontefice in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. 2° Avere il concilio potere coattivo sopra il pontefice, e punirlo inobbediente. » Bastava il sottoporre il papa al concilio, perchè cardinali e dottori, e sopra tutti la mala lingua di Benedetto Genziano dottor di Decreti e legato dell'Università parigina, rompessero contro al papa e alla curia romana in quelle pubbliche escandescenze, che alle inverecondie ereticali nulla punto cedevano. Non risparmiati i titoli di barattieri, di sinagoga, di anticristi.

XIV. In ultima analisi, quale opera dalla sessione quarta facevano dunque, rispetto al papa e allo scisma, quei non più teologi, nè canonisti, nè diplomatici, ma gladiatori parlamentari? Essi condannavano giustamente le ere-

sie; ed in ciò eran teologi e padri. Il rogo di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, fu decreto cesáreo e non del concilio. Ma si avvidero essi che le loro teoriche sopra la costituzione della Chiesa ed il potere papale, troppo consentivano col famosissimo articolo 37 di Wiclef che essi condannavano? Diceva quell'articolo: ***Ecclesia Romana est sinagoga Satanae, nec papa est*** IMMEDIATUS *et* PROXIMUS ***vicarius Christi et apostolorum.*** Le dottorali invettive contra il papa, i cardinali e la curia romana, distavano molto dalla sinagoga di Satana? Il dirsi da Wiclef che il papa non è immediato e prossimo vicario di Cristo, non è a verbo la teorica gersoniana, universitaria, parlamentare, per cui allora allora da quegli stessi giudici tra Cristo ed il suo vicario si frapponeva il concilio rappresentante la Chiesa universale? Come non si avvidero quei giudici che tutte le eresie di quel tempo rampollavano da quella pianta? Pensavano essi di spegnerle, tagliandone i rami e abbracciandosi al tronco? O piuttosto non vedevano che la stessa idea condannavano in Wiclef, ed essi medesimi con altre forme e con inutili temperamenti, ponevano a capo delle loro deliberazioni?

XV. Tant'è! Levata alla Chiesa la pietra del fondamento, non è più forza bastevole a reggerne l'edifizio. E Dio lo permetteva in Costanza, per ammaestramento del moderno razionalismo, o naturalismo religioso, che allora incominciava. Splendore di corti, potenza d'ingegni, rette intenzioni, tutto il fiore della cristianità era in Costanza. Che mancava? Mancava il concetto divino, sovranaturale e concreto della costituzione ecclesiastica; mancava il centro, mancava Pietro. Una cosa era di troppo; ed era la ragione umana, non ossequente, ma soverchiante la ragione divina ed ecclesiastica. Vero è che la serena e santa imagine di Pietro fieramente oscuravano i vapori della mortalità, nè più splendeva certa la pietra del fon-

damento. Ma per quella ripulire, e trovar questa, se l'impresa via era certamente cattiva, quale altra sarebbe stata tollerabile o legittima?

TITOLO XXVI.

PER QUALI GRADI PRECIPITASSE, E SE ALTRA VIA SOCCORRESSE ALLA DIPLOMAZIA DI COSTANZA.

I. Ultima estremità il giudizio e la deposizione di un papa. II. Primo passo, l'autorità non confortata dalla scienza. III. Vigliaccheria e colpabilità della curia papale. IV. È proposto nella sessione quarta, e confermato nella quinta il potere coattivo del concilio sopra il papa. V. Nei cardinali cecità e fellonia. VI. Conseguenze; ed i cardinali esclusi dal concilio. VII. Giuste reclamazioni dei cardinali, ma senza il papa inefficaci. VIII. Son ritenuti nel concilio, ma conculcati. IX. Citati un papa ed un eresiarca. X. Nella nona e decima sessione è finalmente discorsa la sospensione di Giovanni. XI. Nell'undecima, processo scandaloso e deposizione: colpe, e minor male la deposizione dei cardinali. XII. S'intima la sentenza: ironia e viltà del Cossa nell'ascoltarla. XIII. Nella duodecima, si pubblica e si ragguaglia alla cacciata di Satana. XIV. Scandali e conseguenze religiose e sociali di quella sentenza. XV. La libertà si ostentava, ma la tirannia regnava in quel parlamento: un solo, ed era italiano, si alzava e sedeva.

I. Se la diplomazia ecclesiastica è la scienza che giuridicamente governa la diffusione del potere dal centro alla circonferenza; certo è che nello scisma Occidentale tutta la cristianità travagliandosi intorno a quel centro, ella toccava la vetta, e versava nel campo supremo di questa scienza. Ma in Costanza, dopo la fuga di Giovanni XXIII che fu nella seconda sessione, colle teoriche, cogli scandali, col processo e colla deposizione del papa, fu battaglia e rotta campale. Chiedere quale altra via si potesse tenere o legittima o tollerabile, è domanda spaventevole per la gravità dei principii e l'urgenza dei casi.

Non sarà tuttavia impossibile, chi consideri i mali passi che i diplomatici di Costanza al mal fine trasportavano.

II. Il primo mal passo diremo l'indebolito ossequio della scienza verso l'autorità, e l'autorità non resa forte e veneranda dalla scienza. Scienza ma audace avevano i dottori gallicani soprastanti al parlamento: alle cattoliche tradizioni ed al senno romano più fedelmente aderivano gl'italiani. Ma ci rammarica il non vedere in tanta generazione di prelati e curiali romani chi tenesse fronte al Gerson, all'Ailly, o almeno all'impudente Genziano. Quelle guardie del corpo papale, cardinali e prelati, se avessero avuto all'autorità pari la scienza, e alla scienza pari la facoltà del parlare, sarebbersi taciuti in quella tenzone? Essi, colonne del trono Apostolico, non dovevano essi rompere le batterie repubblicane che lo folgoravano? Quale campo a correre più bello a prelati romani, ed a vincere più glorioso ed agevole? Eppure non un gagliardo si levò alla difesa; ed in faccia alla cristianità, fu deserto il campo, e nell'avversità abbandonata agli invasori la Sede Romana da quelli che più largamente ne avevano participati i lucri e le onorificenze. Due le cagioni: 1° Le promozioni degl'inetti: veleno che snerva sordamente la Chiesa nella bonaccia, e rompendo la tempesta, la lascia senza nocchieri e senza difesa. 2° Il formulismo o curialismo di quei tempi, arte da leguleio, raccoglitrice di sillabe e di testi; non scienza da teologo nè da pubblicista cristiano, che si alzi e s'inspiri alla luce dei principii, e discenda a dilucidarne le tenebre ed i cavilli. Di questa gente era un gregge muto nel concilio.

III. L'autorità non si trovò dunque fortificata dalla scienza. Nei tempi felici la scienza aveva fatto paura ai cortigiani ed agli scaltri: essi l'avevano respinta dalle alte dignità, rilegata in basso, avvilita, e poco meno che esigliata dalla cerchia papale. E la Sedia papale si trovò

scalzata del fondamento, priva delle sue armi, ed in mano a' curialisti e cortigiani. I quali se per difetto di scienza non reggevano alle analisi e all'urto di dottori baldanzosi e temerari, portavano almeno sulla fronte il coraggio e la franca semplicità di una coscienza onesta e intemerata? Questo era il secondo mal passo a cui si videro condotti e impennati i prelati italiani. A loro rimproverava il Genziano di aver fatto papa un Cossa, cioè il fiore della loro compagnia. E se il fiore dei cardinali era sì fracido, qual bontà rimaneva agli altri? Era una fiamma la filippica del gallicano; ma chi gettava una goccia d'acqua su quella fiamma, o chi poteva gettarla? Così di grado in grado l'audacia parlamentare poneva il capestro al collo degl'italiani.

IV. Diciamo di grado in grado. Perocchè essi che erano rispettivamente la maggiorità, un ottanta prelati senza i dottori, tollerarono in prima di esser pareggiati ai tedeschi, ai francesi, agl'inglesi, votando per nazioni. Non tacquero da principio, ma ai sibili restavano muti e confusi, come dopo la fuga scrive Giovanni al re di Francia: *sibilabatur, et fiebat eis tanta iniuria, quod oportebat ipsos obmutescere, et abire confuse.* Questo è uso dei parlamenti: assoldare i fischianti. Ma vi è pure un coraggio parlamentare, che o domina i tumulti, o protesta contra i tumultuanti; e non lo vediamo in Costanza. Bensì sulle prime gl'italiani sottrassero il loro suffragio; ma le altre nazioni senza di loro camminavano. Onde ancora Giovanni: *imo illa natio italica totaliter fuit abiecta, separata et exclusa, ac si non compareret.* Il cardinale Zabarella arcivescovo di Firenze, nella quarta sessione, aveva bensì avuto il coraggio di troncare, strepitando l'adunanza, l'articolo gersoniano, di quelle voci che accennavano alla podestà del concilio di riformare la Chiesa *in capite et in membris eius*; ma a qual pro se nella sua integrità si ap-

provava nella quinta? Questa fu veramente la tremenda sessione, che non cessa di agitar gl' intelletti e le penne dopo quattro secoli. La presiedeva Giordano degli Orsini cardinale di Albano; sette cardinali eran presenti, quel di Lodi, di Aquileia, di s. Marco, di Challant, di Pisa, di Saluzzo e di Firenze; e definiva: « Tutti ed anche il papa soggiacere al concilio in quello che spetta alla fede, ai costumi, all' estirpazione dello scisma, alla generale riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. Chiunque, anche il papa, inobbediente alle definizioni del concilio, doversi dal concilio costringere e punire. »

V. Eccoci all' abisso, e gettatovi il papa per prima vittima! E da chi? Dai cardinali, sulla cui testa, spezzata la chiave della volta, doveva crollar l' edifizio.

VI. Punire il papa, era un supporre due persone nel papa e nel concilio, o almeno in questo l' unica personalità imperante contra ogni parte riformabile e peccatrice. E se a giudizio del concilio, sindacabile e punibile il papa, quanto più i suoi assessori, il suo presbiterio cardinalizio? Ma levati di sedia e puniti il papa ed i cardinali, dov' è più la Chiesa Romana? O sarà ancor la madre e la maestra delle altre chiese; o piuttosto la loro figlia e discepola da mettersi in penitenza? Ecco una serie di passi o di abissi in cui venivano dirupando i Costanziesi. Nella sesta sessione i cardinali, loro colpa, già stavano per essere, dietro al papa, capovolti nell' abisso. Perocchè, fermandosi che i cardinali colle loro corruzioni e ambizioni, coi loro papi e antipapi, erano stati l' origine dello scisma, ed i più bisognevoli di riforma nell' avvenire; conchiudevasi che non potendo quelli essere parti e giudici, dovessero per le riforme escludersi dal concilio.

VII. *L'* avversità è madre di sapienza, ed i cardinali rinsavirono a quel tiro che li cacciava dalla sinodo. Ma la loro difesa fu la loro condanna, trincerandosi appunto

in quella Chiesa Romana, a cui avevano levato il capo per gettarlo preda al concilio. Essi argomentavano: La Chiesa Romana con papa e cardinali, è madre maestra e capo del concilio. Conchiudevano: *Unde patet quod vanae voces non sunt audiendae quorumdam populorum loquentium atque dicentium: Nos vocabimus cardinales quando nobis videbitur, sed non quando de eorum reformatione agatur.* Quei popoli eran le quattro e poi le cinque nazioni in cui gentilescamente dividevasi il concilio. Saldo era il sillogismo dei cardinali col papa; ma dopo il fatto, le nazioni potean rivolgerlo e dire: Voi signori cardinali senza il papa non siete la Chiesa Romana; dunque non siete nè maestri nè capi del concilio. Ite in pace.

VIII. Ma viceversa, prima d' irsene in pace, i cardinali potevan rivolgersi e dire a Cesare, ai vescovi e ai dottori delle nazioni: Dovendosi la Chiesa riformare nel capo e nei membri, voi tutti siete membri; dunque tutti riformabili. Ma, come dite, niuno può essere nella riforma di se stesso giudice e parte; dunque lasciate il giudizio, e voi pure ite in pace. La punta dell' argomento era inevitabile ai Costanziesi: i quali, volendo esser logici, dovevano rimetter le pive, e tornarsene a casa. Forse l'intesero, e lasciarono i cardinali che pure al compimento di altre stravaganze loro bisognavano. Ma restarono colla vergogna sulla fronte, trascinati e spregiati dai congregati, come portano quattro manoscritti vaticani riferiti dallo Schelestrate, presso il Mansi t. XXVI, p. 629: *In magnum contemptum habiti sunt. Pluries conquesti sunt cardinales de contemptu.* Domandarono che alla dignità del sacro Collegio fosse almeno conceduto un voto pari a ciascuna delle quattro nazioni; e fu ricusato: *quod fuit recusatum, et dictum quod venirent ad suas nationes, ita quod nullam habent dignitatem* (ib.). Miseri, ma inescusabili! Avevano atterrato il papa ai piedi dell' aristocra-

zia e della democrazia del concilio; ed essi rimanere in piedi?

IX. Nella settima sessione si citavano a comparire Giovanni papa e Girolamo da Praga. Quale meditazione, quale scandalo alla cristianità! Accoppiati un papa ed un eresiarca!

X. Consumata negli errori di Wiclef l'ottava sessione, si ritornava a Giovanni nella nona e nella decima. L'avean citato, dunque era giudicabile: non compariva, dunque necessità il condannarlo. Così i legulei di Costanza. Eppure fremevano i petti, e le fronti impallidivano. A spingerli avanti, trasse in mezzo il Genziano monaco di s. Benedetto, dottore e legato dell' Università di Parigi, recitando due lettere de' suoi confratelli universitari, i quali magnificavano il santo ardimento di Cesare e dei padri, ed al finale ardimento in bene della Chiesa li confortavano. Compiute le fiscali cerimonie, e recitate le accuse, dal cardinale di Ostia presidente al concilio fu proposto: — Se piacesse che papa Giovanni venisse sospeso dall' amministrazione del papato, e delle ragioni e sostanze della Chiesa; e che fosse ordinato ai fedeli di non presentargli più veruna obbedienza. — Confermava la strana proposta un *placet* universale.

XI. Avanti, avanti, fiscali, legulei, vescovi, cardinali, senza bussola perchè senza papa! Più spregevoli del Cossa erano passate sulla Sedia di Pietro le creature Tusculane: eran passate, e la Sedia restò venerata. Con un po di pazienza e di buona intelligenza nei cardinali e nel mondo cristiano, sarebbe anche passato il Cossa « libertino in famiglia, come diceva il processo, tiranno in Bologna, simoniaco, dilapidatore del papato e della Chiesa. » Virtù e costanza nei cardinali avrebbero alzato un argine alle correrie del papa: perchè cattivo governo non può essere, senza cattivi ministri e collaterali. Se questo eleggendo e

poi cooperando avevan peccato, minor male sarebbe stato riversare in questi la pena dietro alla colpabilità; non dimovere il centro, ma rafforzarlo di un nuovo senato. Qualunque sia l'uomo, divina è la dignità, fulcro divino è il papato: curia, corte, presbiterio, non sono il papa. Dunque se un colpo era da scagliarsi a tagliar lo scisma occidentale, perchè i Costanziesi lo scagliavano al centro della Chiesa, piuttosto che alle parti circostanti che lo scisma avevano prodotto e alimentato? Non era peggiore avvilimento ai cardinali, quel farli plebe nel concilio, dileggiarli, trascinarli, e farli carcerieri, accusatori, esecutori della sospensione e della rimozione di un papa? Rimossi essi stessi, avrebbero conservate pure le loro mani, e non racconterebbe la storia che il Senato Apostolico, nella undecima sessione di Costanza, a gran frequenza di popolo, formolava, e nella solennità di un concilio riconfermava alla faccia del mondo cattolico il più scandaloso processo che si potesse fare ad un papa; e lui già incarcerato deponeva e rigettava.

XII. Cinque cardinali, l'Orsini, quelli di Chalant, di Cambrais, di Firenze, di Saluzzo, poi due vescovi e due abati e lunga fila di protonotari, intimavano a Giovanni nella prigione di Ratolfcel il criminale processo, domandandogli se volesse scolparsi. Giovanni rifiutò, dicendo con sublime ironia che IL CONCILIO ERA INFALLIBILE. Ma fu un lampo quella sublimità; sublime è la sola virtù; ed il Cossa fu vile in quella lettera in cui, celebrate le somme virtù di Sigismondo, ne invocava la clemenza e l'aiuto. Permissione divina, e colpa sua, la deposizione. Ma Cesare intercedesse presso il concilio, che al suo onore e al suo stato avvenire fosse provveduto. Nota qui Luigi Tosti nella sua gravissima storia del concilio di Costanza: « Chi scendeva dal primo trono della terra, doveva nascondersi alla faccia degli uomini e non mendicare un cencio di

porpora e qualche dignità nella Chiesa, che rendeva più visibile la sua caduta. Egli non recava più sul capo il triregno di Bonifacio VIII, ma una fronte che ne recava ancora il solco, non doveva mai sino a questo segno inchinarsi innanzi a quel successore degli Arrighi e dei Barbarossa. Giovanni non era allora degno del papato.»

XIII. Nella sessione duodecima, presiedente il cardinale di Viviers, dal vescovo di Arras fu pubblicata la deposizione, premettendovi l'evangelica sentenza: *Nunc iudicium est mundi, nunc* PRINCEPS HUIUS MUNDI *eicietur foras.* La cacciata di Satanno applicata ad un papa! Poi il decreto che lo diceva quasi un Satanno: «Violatore delle promesse e dei giuramenti, fatti a Dio, alla Chiesa, al concilio... pubblico simoniaco, manifesto dilapidatore... malvagio amministratore... prima che fosse papa e dopo, scandalizzante la Chiesa con disonesti e abbominevoli costumi... nelle sue tristizie ostinato e incorreggibile...»

XIV. A questo punto non è ragion canonica nè diplomatica che non inorridisca e non si confonda. Se quei padri avessero d'un taglio levato il papa ed i contendenti al papato, per la breve e secca ragione di chiudere lo scisma; o perchè il papato sotto condizione erasi loro conferito: alla scienza sola si sarebbe lasciato il diritto di giudicar quella sentenza. La quale, ravvolta nella nube della necessità e del bene pubblico, meno accessibile sarebbe stata alle accademiche e alle popolari controversie. Ma alzar sulla vetta di Sion un papa, e mostrarlo al mondo coperto di quelle piaghe; e quei padri che eran vescovi e cardinali, andarle nudando e segnando col dito ad una ad una; e distemperarle in tutte le forme d'un fiscalismo abbietto e inverecondo; ed in fine i minori fratelli, avendo alla testa «il divotissimo avvocato e difensore della Chiesa Sigismondo re dei romani e di Ungheria» come diceva il decreto; quei minori fratelli, per compi-

mento della scena, nel nome della santissima Trinità, e intitolandosi la sacrosanta e generale Sinodo Costanziense legittimamente congregata nello Spirito Santo; quei minori fratelli in tanta pompa gettar giù dalla vetta il maggior fratello, destinato da Cristo non ad essere confermato o rimosso, ma a confermare ed istituire i fratelli: questa serie nuova e inesplicabile di avvenimenti, doveva cadere, e cadde, come un tizzone acceso e fumigante nella diplomazia delle corti già viziata da' legulei cesariani; nelle Università di Oxfort e di Praga, dalle eresie di Wiclef, di Giovanni Hus e di Girolamo già profondamente solcate; nella Università di Parigi, donde era venuto il nerbo della procella che si disfogava in Costanza; nella democrazia presbiteriale, a cui era data l'ansa di sollevarsi contro all'aristocrazia cardinalizia ed episcopale; ed in fine nella democrazia laica, che per le dottrine del frate cordigliere Giovanni le petit, già imparava a tagliare la testa d'ogni gerarchia sociale. Basilea riaccendeva il tizzone lanciato da Costanza.

XV. In notte sì oscura, in sì profondo naufragio, un uomo solo alzò la testa, e fu un italiano. Ostentare le libere forme nei parlamenti, è l'arte dei tiranni in manto liberalesco e repubblicano. Il presidente cardinale di Viviers avea bandito in parole: *Cum potestas libera sit per dictum concilium unicuique concessa ad dicendum voluntatem suam; et in casu quo non dixerit, habebitur pro consentiente.* Presenti, e colla scure alla mano, Cesare, i principi dell'Impero e la moltitudine, era più facile in quel terrore la fiacchezza del silenzio che il coraggio della parola. Ed al silenzio era già dato il valore della parola! E fu silenzio mortale; senonchè lo Zabarella cardinale di Firenze si alzava con una scheda alla mano: *Subsequenter dominus Franciscus cardinalis Florentinus levavit se, et voluit legere unam schedulam papyream, fuitque*

dictum per omnes QUOD NON PLACERET; *et sic siluit, nihil legendo* (ap. MANSI, t. XXVII, p. 715). Se quella era una protesta, e certo era, ancor che tarda, perchè non pubblicarla ai quattro venti? Perchè quel lampo appena rompe la nube e si dilegua? Lo diremo, ma per ora scriviamo sul Cesareo convegno di Costanza questa linea: LIBERTA' DELLA PAROLA.

TITOLO XXVII.

MORALITA' ECCLESIASTICHE, POLITICHE E DIPLOMATICHE, SEGUENTI DAL CONCILIO DI COSTANZA.

I. Portento la deposizione d'un papa: la Francia ne tira la conseguenza. II. Valore del buon senso nei parlamenti. III. Pretendenti, cardinali e prelati, avevano le virtù del santuario? IV. Avendole, che avrebber fatto? e che fecero al contrario? V. Dove le riforme inculcate da un Damiano, da un Bernardo, dal Laterano? VI. I fatti si accumulavano; Dio era sulla nave; il solo Cossa si affondava. VII. Ci ammaestri ogni passo di quel lungo naufragio: contrapposto di secoli e di papi. VIII. Semplicità e forza di Zosimo nel quinto secolo. IX. Ne' suoi precessori, in lui e nel suo presbiterio, il mondo vedeva raggiante la spada di Pietro. X. Ma qual presbiterio e quali papi precedettero a Costanza? XI. Storico esame delle persone e dei fatti. XII. Antipapi e cardinali ripudiavano la virtù intera, ed erano ripudiati. XIII. Ufficio e scopo altissimo della diplomazia: ma in Costanza e prima, era bruttamente fallito. XIV. Non riforma nè ristorazione.

I. Tristo uomo il Cossa, ma era papa, e per levarlo veniva a parlamento tutta la diplomazia cesarea, universitaria, ecclesiastica. Bisognò far novella strada che quattordici secoli cristiani avevano ignorata. Furon necessarie dottrine nuove, pericolose, incendiarie. Sigismondo faceva bruciare Giovanni Hus e Girolamo da Praga, ma le loro eresie sociali ed ecclesiastiche uscivano più gagliarde da quelle fiamme. Sigismondo era inebriato di sofismi e di

applausi: non mancò chi gli recitasse, lui essere stato condotto a Costanza dallo Spìrito Santo. Ma quando i deputati del concilio, i vescovi cioè di Carcassona e di Evreux, con due dottori che furono il loquace monaco Gentien e Iacopo de Spars medico, recarono a Carlo VI la notizia della papale esautorazione, la corte di Francia gli udì, e non rispose: *non gratis auribus audierunt,* dice la Cronaca di s. Dionigi, XIV, 36. Ma poco appresso, al rettore dell'Università ed ai professori rispondeva il duca di Guienne: « Audaci! voi deponeste un papa, e così potreste fare al re mio signore: *sic forsitan elaborare possetis ad expulsionem domini mei regis vel principum, quod nos certe minime patiemur* (ib.). Così giudicavano le corti libere dal fracasso di quel concilio; mentre un successore di Carlo Magno, senza avvedersene, solcava le acque di un nuovo mondo.

II. Tali sono le società ed i parlamenti! Presiede loro il retto senso, vera stella e bussola di salute ai parlamenti? La nave dello Stato sarebbe allora rinvigorita di forza e di consiglio. Per opposto, si oscura il retto senso nel turbine delle opinioni e delle lingue? Allora sarà fumo e non consiglio; e la scienza sviata dal retto cammino, sarà ancora una potenza, ma terribile, e traboccherà la nave al precipizio.

III. Non diremo che ogni buon senso mancasse al concilio di Costanza: anzi splendevano molte virtù, e intenzioni rettissime. Ma il criterio cristiano dirà quella rettitudine intera e pura? Cominciamo dalla gerarchia ecclesiastica, e sul passato facciamo considerazioni che giovino all'avvenire. Non pretendiamo virtù eroiche: ma le virtù del grado pastorale, tutta la congregazione dei fedeli ha diritto di pretenderle nei loro prelati. Se adunque quei pretendenti al papato, invece di accendere sulla terra la discordia che Lucifero accendeva in cielo; se quelle fa-

zioni cardinalizie che modestamente si chiamavano obbedienze, ed erano in gran parte audacissima disobbedienza; e se infine i tristi arnesi di quelle corti che si facevano chiamar prelati, e con aria di pietà e di attaccamento alla Sede Apostolica, soffiavan le ambizioni e le cupidigie nell'animo dei loro padroni: se questi pretendenti, e cardinali, e prelati, componenti allora l'alta aristocrazia del santuario, avessero avuto non l'eroica ma la mediocre virtù del santuario, ed una volta solo avessero alzato il viso al sovrano Maestro e Pastor delle anime; che avrebbero fatto?

IV. Che avrebbero fatto? Prima avrebbero inorridito al confronto, e allo scandalo che essi presentavano alla cristianità; poi raccolti innanzi a Dio, e consigliera l'eternità, avrebbero lavate e curate in famiglia le loro piaghe; ed in quella luce del santuario, tacendo le larve ed i prestigi secolari, sarebbe apparso il vero papa, e sarebbesi ricomposta la gerarchia per virtù sua propria e legittima. Ecco via sicura e spedita; e di rincontro ecco l'abisso. Ecco la fatale Costanza! Cioè un miscuglio di Chiesa e di mondo, un miscuglio di tutta gente, anche di barattieri e di cortigiane segnate nella storia. Ecco un imperatore ed i fiscali di corte, che pigliano per sè l'autorità e la forza, perdute dalla gerarchia ecclesiastica per le sue discordie. Ecco la scienza disorbitante, offesa, dicasi pure ingiustamente, ma offesa, non più edificata non più corretta da un'abusata e avvilita autorità. Ecco finalmente le eresie di cui i giudici pronunciavano la condanna, e subivano le influenze: eresie ed influenze, di cui il secolo decimosesto ed i seguenti saranno l'eco e la vittima spaventevole.

V. Eppure si voleva il bene, il fine dello scisma, la riforma della Chiesa. Certamente si voleva, e Dio misericordioso avrà tenuto in bilancia quel buon volere nel suo giudizio. Ma dalla lunga si eran pur voluti i mezzi

conducenti a quel retto fine? Si sa che gli uomini forti, più che le belle leggi, formano il decoro e la forza degli Stati. Ma di tali uomini temprati all'incudine del santuario, era ben provveduta la Chiesa da secoli? Quale traccia avean lasciata le infocate lettere del Damiano? Avevan purgati, ritemprati i messi apostolici, i prelati romani, i collaterali dei papi, i papi stessi, le energiche ammonizioni più soavemente condite nella Considerazione di Bernardo? Che frutto avevan prodotto nei successori quei concilii di Laterano, che le CATTIVE ELEZIONI, le SIMONIE ed il LUSSO, come pesti fulminarono? Non più gl'imperatori tenevano il piede sui papi nè sui conclavi; libere le elezioni dei papi e dei cardinali; ma essi quella santa libertà usarono in bene della Chiesa, od in ben loro l'abusarono e la straziarono? E nell'orbe cattolico quali vescovi erano allora eletti o confermati dai papi o pretendenti al papato? Forse sulle norme colorite da s. Paolo in Tito e in Timoteo? o piuttosto creature di parte, a conforto di una fazione e di una parte? Or dunque tante elezioni d'inetti illustri e di sottili raggiratori, rispondendo gli effetti alle cagioni, a qual termine dovevano trascinare il papato, la gerarchia, il mondo cristiano?

VI. Inaridisca la nostra lingua, prima che noi facciamo un processo ai nostri padri. Ma la storia ci sta davanti, ci stringe, e risponde alla domanda: quei fatti, quasi onde accavalcate, mettevano a Pisa, poi a Costanza. Perocchè ogni società è tradizionale, e però i fatti sociali versano e accumulano la loro bontà o malizia gli uni negli altri: quasi elettriche scintille, scherzanti in prima, e poi rompenti nella folgore. Per simil guisa, il primo Avignone ancor papale già si debilitava; il secondo diveniva antipapale e straziava; la cristianità ancor taceva e aspettava. Ma in quella trepida aspettativa, sempre più l'autorità offuscava e indeboliva se stessa da una parte, e la scienza

sbalestrava dall'altra. Intanto, più e più il turbine si addensava. I papi consumavano il tempo e le forze contra gli antipapi e le invasioni Napolitane; e alcuni di essi l'appoggio delle terrene podestà cercarono di preferenza alla sanità della greggia e alla forza intima e vitale del pontificato. Dio lasciava fare alla tempesta, perchè egli stesso era sulla nave a scamparla. E per ultima prova lasciava salirvi quel Baldassarre Cossa, il quale, cameriere segreto e signore in corte del Tomacello Bonifacio IX, in favore di questo papa nipotista e spendente, aveva fatto della curia romana una zecca perenne di danaro. Ed in fine egli stesso, per gettar la nave all'ultimo scoglio, quasi meteora di morte, usciva papa dal conclave di Bologna. Dio reggeva la nave, ed il solo Cossa si affondava.

VII. Era un farmaco peggior del male, e l'abbiam dimostrato. Ma non dimentichiamo i fatti che di passo in passo avevan lastricato la via a quell'ultimo fatto. Grandi avvertimenti sorgono da quella lunga e implicata catastrofe. Di là impari la scienza specolatrice dei diritti e dei doveri nella società ecclesiastica; e sopra tutto impari la scienza pratica o diplomatica che gli esercita e gli attua. Una comparazione del quinto e del decimoquinto secolo ne servirà di saggio.

VIII. Finissimo diplomatico non era s. Zosimo, che sulle prime con Celestio fiore di astuzia si era lasciato andare alla buona: *egit cum homine leniter,* dice s. Agostino. Ma, veduto il punto, con sua lettera ai vescovi africani paragonata alla famosissima di s. Leone a Flaviano, munì dell'apostolico vigore le sinodi dell'Africa, e come scrive s. Prospero, *ad impiorum detruncationem* GLADIO PETRI DEXTERAS OMNIUM ARMAVIT ANTISTITUM. Nel primo quarto del secolo quinto, tale era la virtù di Zosimo e del papato: la sua voce fu come spada, anzi fu la spada di Pietro in mano dei vescovi a sterminio degli eretici.

Ma di rincontro, se nel decimoquinto secolo era la stessa fede nel papato, era poi la stessa riverenza alla persona dei papi? E perchè no? Questo perchè si cerchi, e si dica, e s' impari.

IX. Zosimo era uomo semplice, ma un oro puro del santuario, non tocco dalla scoria del secolo; e dotto e santo che egli era, circondavasi di dotti e di santi: epperò in lui ed in quella Sede Romana con venerazione guardavano le fiorentissime chiese africane. Prima di lui immediatamente erano stati gemme del pontificato un Innocenzo, un Anastasio, un Siricio, un Damaso, tutti santi nella Chiesa, e dal grave s. Gerolamo per ogni disciplina di sapienza e di virtù lodatissimi. Zosimo ereditava quegli splendori, parlava da quella Sede; ed il mondo non sol credeva, ma vedeva raggiante e fulgida la spada di Pietro. Quei papi le cose sante santamente trattavano, e al reggimento delle chiese e al componimento delle cause ecclesiastiche i più esperti e santi dottori si associavano. Non un pretino, ma Agostino inviava Zosimo per suo legato in Cesarea, scrivendo Agostino stesso e onorandosi di quell'ufficio, ep. 190: *Litterae, quas ad Mauritaniam Caesariensem misisti, me apud Caesaream praesente venerunt, quo nos iniuncta nobis a venerabili papa Zosimo apostolicae Sedis episcopo ecclesiastica necessitas traxerat.* Quei papi adunque, oltre che per la invisibile dignità, erano visibilmente grandi e venerati per la corona di tutte le virtù, somme nel sommo sacerdozio cristiano. Virtù tradizionali della Sede romana, del presbiterio romano, e di quanti al potere delle somme chiavi servivano o cooperavano. Ed allora si veneravano la sede e i sedenti, le chiavi e le mani che le portavano. Allora la voce di quei papi, di Leone, di Gregorio, scoteva l'Oriente e l'Occidente; e vescovi e imperatori e popoli non pensavano, nè pensar potevano di separare il papa dal papato. Giorni

benedetti e desiderati! voi sarete sempre l'onore della Chiesa, il sospiro delle anime cristiane, e il modello dei papi.

X. Ora non vorremmo con tanta luce dover comparare i tempi di Costanza ed i precedenti che li cagionarono. Una la sede, la dignità, la fede; ma quali i sedenti, i collaterali, i ministri, i legati? L'elogio che s. Gerolamo fa di papa Anastasio, *vir ditissimae paupertatis et apostolicae solicitudinis;* e perciò potente e pronto a schiacciar l'idra dell'errore, *statim noxium perculit caput, et sibilantia hydrae ora compescuit;* quest'elogio sarebbe convenuto a quei papi ed al Cossa principalmente, sì intento a far danari e raggiri ed eserciti, e la sollecitudine apostolica mettere in abbandono per non conoscerla, e all'idra dello scisma offrir nuovo pascolo, invece di reciderne il capo? Quale la curia romana, quali i legati, quali uomini circondavano la Sede apostolica, sedendovi quei papi? Quali elettori poi avevano dato a castigo, non a reggimento della Chiesa, quei medesimi papi? E allora, Dio permettente nel suo terribile consiglio, che cosa avveniva nel mondo e nella Chiesa? La penna ci trema nelle mani al confronto. Mentre un antico papa *gladio Petri dexteras omnium armavit antistitum,* a che? *ad impiorum detruncationem:* allora, voltate le cose, vescovi e cardinali si armavano della spada di Pietro, a che? *ad papae detruncationem,* a troncare dalla Chiesa il successore di Pietro colla spada di Pietro!

XI. Poveri noi, e poveri tutti, se credendoci di ritenere la fede, abbandoniamo il senso della cristiana pietà che la illumina e la sorregge! Non pietà orgogliosa nè formulistica, ma cristiana pietà che s'inspira all'eroica umiltà e abnegazione di Cristo. Ma durante la scena e lo scandalo di quello scisma, compariva forse su quella scena ed in quegli attori l'umiltà e l'abnegazione di Cristo?

Il fiume delle umane cupidigie non si era travasato in quello scisma con tutta la superbia della vita? Compiangiamo gli alti motori di quella catastrofe, sedotti e allacciati di passo in passo dalle faziose adulazioni, dalle ipocrisie e dalle egoistiche cortigianerie. Ma neppure buoni cristiani erano certi monaci e dottori di Costanza, orgogliosi d'imporre la loro sentenza, spudorati e virulenti. Non vogliam giudicare i vescovi ed i cardinali: ma d'onde in loro tanta tiepidezza e sì poca dottrina nel confutare gli avversari che li spregiavano, gli avvilivano, e per poco gli esautoravano? D'onde nei prelati italiani la manifesta ripugnanza, e poi la manifesta condiscendenza? D'onde lo spirar sul labbro al cardinal Zabarella quel lampo di coraggio ch'egli mostrava nell'alzarsi, unico atto generoso di quell'assemblea? E quell'altalena dei cardinali fra il concilio e Giovanni sinchè rimaneva a questo una speranza, e quando ne fu perduta la causa, rovesciarsi tutti nella condanna? E quel chiamare a giudizio l'un dopo l'altro, Hus e Giovanni papa; e quel processo di Giovanni, seguenza d'infamie pubblicate e suggellate in pagine immortali; e Giovanni almeno stato papa, e Hus eresiarca, ristretti a Gotlebeu nella stessa carcere, a mezza lega da Costanza, sotto il freddo e vigile sguardo dei vescovi e dei cardinali?

XII. Vanità delle vanità! Ma chi gli aveva eletti quei vescovi e cardinali? Certamente il Cossa od altri papi. Infelici papi! Temendo e rigettando essi la virtù severa e l'invitta sapienza, si assunsero a' fianchi quelle mezze virtù e mezzi uomini piacevoli e destreggianti, che gli adoravano o adulavan nella bonaccia, ed a mare grosso gli abbandonavano. Elezione è creazione; ed essi avevano creato quell'aristocrazia che in Costanza si abbacchiava o rivoltava le armi. Elezione di vescovi e di cardinali, è creazione di apostoli e di un concistorio dirigente l'apo-

stolato. Ma l'elezione di un papa rinnova sulla terra, sempre intera nell'autorità, ma varia di virtù e di efficacia, la fonte dell'apostolato. L'elezione del Cossa, raso delle virtù apostoliche, aveva colma la misura; e la bilancia traboccava.

XIII. Prevaricando i popoli, avverte Bossuet, Dio licenzia a punirli i cattivi imperanti; e prevaricando gl'imperanti, Dio lascia il freno alle rivoluzioni. Abusi di poteri, abusi di vita e di disciplina, avevano spietatamente ingangrenito lo scisma, senza che gli autori vi recassero una medicina; e Dio a punire gli alti colpevoli, autori diretti o indiretti dello scisma, lasciava il freno all'insurrezione di Costanza. Ora, che le insurrezioni violatrici della fondamentale giustizia, come i turbini e le procelle purifichino l'aria coll'agitarla; e spingano a vita migliore le società umane che, deposta in quelle la vecchia scoria, escono dal cimento con virtù e forza novella: ciò cantano le farfalle della politica, ma i fatti negano recisamente. Epperò se un grande e nobile ufficio incombe alla Diplomazia, questo è di prevenire gli urti interni ed esterni della Chiesa e degli Stati, nella serenità del giudizio, e prima che si condensi e dirompa il turbine delle insurrezioni. Questa bell'opera della Diplomazia ecclesiastica e civile era tutta fallita nella lunga durata dello scisma. Napoli gli offriva la culla, Francia gli dava la reggia in Avignone, Spagna lo albergava e corteggiava nel de Luna, vescovi e cardinali ne alzavano i vessilli, legati di papi e di antipapi si azzuffavan nelle aule dei re e degl'imperatori. Le quali forze supreme della Chiesa e degli Stati, incontrandosi poi sull'arena diplomatica di Costanza, sbagliarono la meta, non togliendo via i difetti dell'uomo, ma un principio; non facendo qual si doveva una giuridica ed esemplare ricostruzione della Chiesa, ma nella sostanza o nelle forme un disordine e una dissoluzione nell'atto della ristorazione.

XIV. Non negheremo tuttavia tre grandi beni usciti da quell'assemblea: 1° la condanna di errori intesi a giustificare le più radicali insurrezioni contra la Chiesa e gli Stati; 2° la sentita necessità d'una riforma generale della Chiesa; 3° un papa certo e grato a tutte le parti, dopo la rinunzia di Giovanni XXIII: onde quella è parsa e fu detta una restaurazione. Ma non sono mai sincere nè costanti le restaurazioni che contengono e riportano socchiuso all'avvenire il germe dell'insurrezione. Dovrebbe oggidì saperlo e pensarci la diplomazia, che tante volte mozzando i rami e conservando la radice, pensò di aver fatta una restaurazione. Tale fu l'esito di Costanza: 1° niuna generale riforma; 2° tramandato ai posteri vivo e fecondo il germe dell'insurrezione. Sembrerà ardita questa sentenza; ma abbiamo buono in mano da sostenerla, per ammonire chi pubblicamente consulta o delibera, a non mai disgiungere dalle presenti risoluzioni la previdenza indagatrice d'ogni probabile avvenire. Questo canone fallito in Costanza, dai mali che là si apparecchiavano sarà dimostrato quale una luce e una regola fondamentale della diplomazia.

TITOLO XXVIII.

IL CONCILIO DI COSTANZA NON FU UNA RIFORMA NÈ UNA RISTORAZIONE.

I. Si condanna e si tramanda un vulcano alle età future. II. Ampia materia della riforma, veduta e non tocca senon per Roma sola. III. Confidenza e vanità del parlamentarismo. IV. Allargato il suffragio elettorale; eletto il Colonna Martino quinto. V. Festeggiamenti, lotte e pretese dei partiti; e Martino come rupe fra quelli. VI. Suo criterio unicamente cattolico, e modello a tutti i papi. VII. Non avverso a nissuna parte, da ciascuna sceglie il vero, e le concilia. VIII. Non consente al partito conservatore di far tavola rasa del concilio. IX. Nè lascia la briglia ai riformatori. X. Esperto delle insidie, egli va a sedere nel concilio, libero papa e libero principe. XI. Sua prudenza verso la deposizione di Giovanni, e le sessioni quarta e quinta: sua formola. XII. Cautele rispetto alla male avviata riforma. XIII. Salvo il diritto romano, e ristrette le applicazioni: è approvato un prossimo concilio, e si chiude lo scisma coll'immediato ritorno della sede in Roma. XIV. L'Occidente fu salvo per avere dentro di sè il papato, ed un papa conciliante le parti segregate. XV. Ma restavano i tizzi, e sino a Trento si dilatavano. XVI. Conseguenze giuridiche e conclusioni.

I. Benedetta la gerarchia civile se, invece di bruciare i corpi vivi di Hus e di Gerolamo da Praga, continuatori di Wiclef, avesse levati dalle aule e dalle scuole i fomiti di quelle dottrine. Dalle quali, senza verun riguardo già scaturiva la proposizione di Giovanni le Petit: *Quilibet tyrannus potest et debet licite et meritorie occidi per quemcumque vassalum suum et subditum, etiam per clancularias insidias, et subtiles blanditias et adulationes, non obstante quocumque praestito iuramento seu confoederatione factis cum eo, non expectata sententia vel mandato iudicis cuiuscumque.* Era il più svergognato diritto dell'insurrezione: *ius sceleri datum.* La sinodo definiva nella

sessione 15: *Declarat, decernit ac definit huiuscemodi doctrinam erroneam esse in fide et in moribus; ipsamque haereticam, scandalosam, et ad fraudes et deceptiones, mendacia, proditiones, periuria, vias dantem reprobat et condemnat.* Giusta la sentenza, e provvedeva al presente: ma tumultuariamente processandosi e deponendosi un papa, si otteneva l'effetto della sentenza? si provvedeva all'avvenire? la Chiesa legittimamente efficacemente si riformava?

II. La necessità di una generale riforma era sentita e invocata. La Chiesa straziata d'alto in basso; le somme chiavi all'incanto, e il triregno contra il triregno; e quel che pessimo era, non concordia nè virtù interna, ma ricorso alle podestà laiche, e l'Impero eletto a consigliere e medico e poi signor della Chiesa: ecco un morbo che assiderava le sorgenti della vita. Lo sentirono i Costanziesi, e fu un bene. Ma invece di rinsanguinare di apostolico vigore la gerarchia, e di virtù cristiana l'Impero e il corpo della Chiesa, i retori di Costanza quasi ignorassero che riforma è rinnovamento di sugo cristiano e apostolico nelle menti e nei cuori, *renovamini spiritu mentis vestrae,* non toccarono la radice, ma appena i rami. Anzi, quasi non fossero peccati al mondo fuorchè nei papi, nei cardinali, e nella curia romana, i diciotto famosi articoli della quarantesima sessione altro non riguardavano. Il decimoterzo portava: *propter quae et quomodo papa possit deponi et corrigi.* Ma i vescovi eran dunque angeli? e angeliche le loro curie, le università, le fraterie? e angelici i costumi dei cristiani, dei principi sedenti a concilio e dei loro governi? O che dovevano dire i fedeli, vedendo rovesciarsi tutta la riforma sulla testa dei papi e delle congregazioni romane? Abusi erano; ma era pietà o prudenza il mostrare al pubblico sola e infetta la curia romana, prevenendo Lutero, e già autenticando le voci

ereticali di Babilonia? Aggiungi le declamazioni avventate, intempestive, e dovrai conchiudere che, a guisa di tutti i parlamenti troppo copiosi o sediziosi, i Costanziesi sentivano il male, ma loro mancava per emendarlo, il senno presente e la previdenza dell'avvenire. Non era là un tranquillo Areopago, ma un eccesso di parlamentarismo: non si avvertiva che i primi da riformarsi erano i pretesi riformatori.

III. Eccesso di parlamentarismo diremo eziandio quel decreto della sessione 49, onde si ordinava che dopo cinque anni, e poi dopo altri sette, e poi in ogni decennio avvenire, fosse celebrato un nuovo e generale concilio. Egregia la virtù dei concilii, egregia la sentenza dei Costanziesi: *Frequens generalium conciliorum celebratio, agri dominici cultura est praecipua, quae vepres, spinas et tribulos haeresum et errorum et schismatum exstirpat, excessus corrigit, deformata reformat, et vineam Domini ad frugem uberrimae fertilitatis adducit.* Ma troppa la confidenza in queste forme di parlamenti che riescono a tempesta nell'impeto delle fazioni, sempre avverse all'unità e alla sapienza. Lo dirà Basilea (1431) e altra volta Pisa (1511), sino a Laterano e a Trento.

IV. Ma dopo quattr'anni doveva finire, e finiva colla elezione di Martino V, la lotta parlamentare di Costanza, disordinata, scompigliata, perchè mancante di una mente, di un'autorità legittima, di un papa a governarla. Nella sessione 41 dell'anno 1417, l'intemperante frate vescovo di Lodi ancora inveiva in pubblico ragionamento: « Eleggete un papa di qualità opposte a questi Farisei, cioè a questi sommi pontefici che da otto lustri hanno messo a soqquadro la greggia del Signore. » Per le precedenti elezioni purtroppo la fama del sacro collegio era decaduta; e fu convenuto che ai cardinali elettori, dai venti ai ventitre, fossero aggiunti con suffragio elettivo trenta depu-

tati ecclesiastici delle nazioni. Pericoloso elemento l'antitesi delle nazioni: ma prudente la moltiplicazione del suffragio, e quella soddisfazione resa alle parti; Dio farebbe il resto. E lo faceva provvedendo che tutti i suffragi convenissero in Ottone Colonna, grato a Cesare perchè di ghibellina discendenza, non sospetto alla Francia che ricordava l'antenato Sciarra. Ma Ottone pensava alla romana. L'assemblea di Costanza presieduta da Giovanni XXIII, nelle sessioni 1 e 2, ripigliava l'essere di concilio della Chiesa nelle sessioni 42, 43, 44 e 45, presiedute da Martino V. Qui nuovo mare e nuovi venti.

V. A niun papa erano incontrate sì splendide e clamorose le pompe dell'esaltamento: le pompe che annebbiano la mente, e ammolliscono il petto ai non vigili sapienti. Non era più il tempo che i fieri Cesari si ardissero di benedire il triregno a chi mette la corona sul capo degl'imperatori e benedice l'universo. Il successore degli Ottoni e degli Arrighi si effondeva verso Ottone Colonna in riverenze ed in festeggiamenti. Ma era duopo ripigliare il concilio, e là sotto un'incantevole superficie bollivano i partiti che sentivano prossima la sconfitta o la vittoria. La maggiorità che era dei loquaci e degli arditi, veri radicali o progressisti del concilio, voleva tirare il papa al riconoscimento di quanto si era stabilito, e principalmente delle sessioni 4 e 5; e tosto alla riforma del papa e della curia romana, e sopra tutto al definire i casi e le ragioni onde i papi, per loro licenza, si possano infrenare correggere ed esautorare. Di converso, i conservatori o retrivi meditando la revincita, mormoravano che si dovesse cancellare il fatto, purgare l'adunanza, e nelle forme canoniche ripigliare e continuare un nuovo concilio. Martino si piantava come rupe fra i due partiti. E noi che nel congresso di Costanza già vedemmo come, per difetto di capo e di principii, si scompigliassero le carte nelle mani

di una sciolta diplomazia; or vedremo come le riordinasse una testa diplomatica ed amministrativa.

VI. Dalle opere raccogliamo che Ottone fermasse in mente questo principio: Il papa è centro della cattolicità; ma la cattolicità è il tutto, non la parte; dunque via dal papa ogni partito. E viceversa: Lo scisma non fu altro che l'adesione dei papi ad una parte; dunque, a finire lo scisma, il papa torni a raccogliere in se stesso l'universalità.

VII. Tale era la teorica; e per effettuarla il Colonna di nuovo con se stesso ragionava: Raccogliere parti contrarie, lo vieta la natura delle cose, lo vieta il concetto della concordia e della pace; ma pure qualche cosa di vero dicono o pensano le parti della cristianità ora adunate in Costanza; dunque si cerchi quel vero in ciascuna parte, e per questi veri quasi per altrettanti fili, le parti si tirino all'unità.

VIII. Con ciò Martino ha trovato il suo centro, centro cattolico, centro di tutte le parti per sanarle e non per conquiderle. Licenziare o riprovare tutto il concilio, non sarebbe stato cagione o pretesto di novello scisma? Ed il concilio non aveva pur fatte cose buone deponendo antipapi e condannando eresie? E le riforme della curia e delle congregazioni romane, dopo gli abusi dello scisma, non eran forse convenienti o necessarie? Dunque del buono si era fatto e si poteva ancor fare. Dunque il partito conservatore che voleva tavola rasa del partito riformatore, non era tutto giusto nè prudente per un conciliatore universale.

IX. Ma d'altra parte, quel concilio con sue definizioni non libere ed a cui molte coscienze ripugnavano, aveva pur messo il laccio al collo dei papi; e se aveva rimosso antipapi, aveva pur processato esautorato ed incarcerato un vero papa. Gridavansi le riforme, ma solo per allar-

gare i vescovi, e legar le mani ai papi nei gravi punti che sono: l'elezione e il piatto dei cardinali; le riserve alla Sede Apostolica, le annate, le collazioni dei benefizi e le grazie di aspettativa; i giudizi e le appellazioni a Roma; gli uffizi e le tasse della penitenzieria e della cancelleria; le dispense, le indulgenze, le decime ecc. Dunque il partito riformatore mostrava pure un partito prepotente e disordinatore. Dunque, conchiudevano i conservatori, non si approvi il concilio, nè si tolleri per l'avvenire; mentre instavano i riformatori, che il papa suggellasse il fatto e progredisse.

X. Così molinavano le parti, nascondendo le ruggini, e battagliando colle larve dello zelo e della pietà il novello papa. Mille insidie circondano i principi della terra, ma insidie doppiamente maggiori possono circondare il trono dei papi, per la duplice autorità, per il doppio principato, per li favori spirituali e temporali che dispensan le loro mani, e per quel manto di riverenza alle somme chiavi che sanno adattarsi alle spalle i più faziosi e tristi cortigiani. Providenza che Ottone Colonna era maturato nelle corti e tra le fazioni, senza incontrarne ma per conoscerne i veleni. Dotto nella sapienza della legge da lui insegnata in Perugia, era uomo da consigliare i suoi consiglieri. Esperto di tutte le macchine che avevan prodotto lo scisma, e fatto il brutto giuoco in Costanza, egli sapeva dove metter la mano per dominarle. Mite e grazioso ai dottori, ai vescovi, all'imperatore, non esclusivamente guelfo nè ghibellino ma libero papa e libero principe, non esagerando il suo potere ma risoluto di adempierlo interamente, con fronte serena e fermo animo egli impugnava le redini della Chiesa e sedeva nel concilio.

XI. Tacque a prima giunta l'inverecondia parlamentare, tacque Gerson, a fronte d'un sapiente e d'un papa. Fatto capitale era la deposizione di Giovanni, senza la

quale Martino non sarebbe papa; ed egli l'approvava: non il processo diffamatorio, ma la deposizione appoggiata alla rinunzia di Giovanni. Altra cosa era la tesi riguardante la deposizione indeterminata dei papi, contrastata nella sessione quarta, e definita nella quinta. Ma quella aveva due aspetti. Per una parte, era un fatto straordinario, caso di scisma, caso di naufragio; e *transeat* per questa parte. Un papa autore e patrocinatore dello scisma, egli stesso si poneva fuor della legge, fuori dell'unità e della cattedra di Pietro: il concilio dichiarava il fatto, non deponeva. Nell'altro aspetto il primato giuridico del concilio sopra i papi, e l'ordinaria podestà di sindacarli, giudicarli ed esautorarli, non era principio da chiudere gli scismi, ma da spalancarli. Dunque non tollerabile. Ma come spegnere una fiamma accesa in tanti petti, e creduta salutare? Doveva in quell'ora il papa direttamente condannarla? Avrebbe forse ridestato lo scisma, scisma gallicano, germanico, universitario. Il sol tornarla a vita, la ventilava, la infiammava. Dunque un velo per allora; e si trovi una formola che non l'approvi nè la condanni. Anzi una formola che approvi il bene fatto dal concilio, ed il resto abbandoni alle discussioni della scienza, e ad un più tranquillo e propizio avvenire. E la formola era, che le cose di fede dal concilio conciliarmente determinate e decretate, *determinata et decreta in materiis fidei per concilium conciliariter*, esso Martino approvava e ratificava (Pagius *in Vita*, 13). Ora non era conciliarmente fatto ciò che nell'assenza del papa erasi decretato. Gli errori di Wiclef e dei Boemi che più importavano, supplendo anche ogni difetto delle precedenti condanne, *supplentes quoque omnes defectus,* nuovamente condannava. Ecco un'approvazione che non rigettava espressamente le famose sessioni, ma neppur le sanzionava.

XII. Rimaneva il più difficile negozio della riforma, così espressa da Cesare e dalla nazione Germanica : *quod futurus summus pontifex, cum hoc sacro concilio vel deputandis per singulas nationes, debeat reformare Ecclesiam in capite et curia romana, secundum aequitatem et bonum regimen Ecclesiae, antequam hoc concilium dissolvatur;* e seguivano i diciotto articoli intesi a rifilare i proventi, le appellazioni, i giudizi, le dispense, ed ogni altra giurisdizione romana. Nulla dei vescovi e dei loro governi. Eppure dei vescovi di quel tempo brutte cose aveva detto il riformatore Gerson, l'anno 1408 nella sinodo di Rheims. Molti vescovi, declamava il gallicano, vivono godendo e tesaureggiando, ed il predicare commettono a teologi prezzolati ed a frati ignoranti, che per lucro vendono la superstizione in luogo della religione. Vescovi che tiranneggiano i cleri; visitano e smungouo le chiese per loro procuratori; abusano delle censure, e barattano in vivo danaro le assoluzioni (Gerson, Op. t. II, p. 542). E questi vescovi e dottori non vedevan che Roma! Ma tutto vedeva Martino, il quale se leggermente toccava la riforma, ne aveva donde. Non ardevano già i gallicani? Quei vescovi elettori di Germania sarebbero restati dal farla men da preti che da principi laicali? Il sommo bene che era l'estinzione dello scisma, non era conseguito? L'umanità procede lenta, come una gran mole, mole di Adamo; e bisogna avvertirlo.

XIII. Fu dunque poca o nulla in Costanza la riforma generale dei costumi. Quella della curia romana, compreso il pontefice, Martino fermava in due punti: 1° salvare a Roma il diritto sopra i beni ecclesiastici, e le altre giurisdizioni; 2° temperarne le applicazioni. Sul definirsi i casi del correggere o deporre i pontefici avvenire, rispondeva con disinvoltura: « abbastanza se n'è disputato; » e tagliava la questione. Approvava che dopo cinque anni da

Costanza, si aprisse nuovo concilio; ma che ogni decennio ed in perpetuo, non lo volle udire. Il dì 22 d'aprile del 1418 messo fine al concilio, a Sigismondo che s'ingegnava d'indugiarlo in sua casa offrendogli qualunque volesse città della Germania, ed ai Francesi che gli mostravano Avignone, Martino rispondeva: Roma essere disfatta per l'assenza dei papi, e sede e casa dei papi essere la tomba di Pietro. In quella risposta finiva lo scisma.

XIV. Finivano dunque i quarant'anni dello scisma (1378-1418) quando un alto papa ebbe volere e capacità non di fulminare, ma di raccogliere le parti e collegarle. Tutti sanno rompere o ferire, ma il trionfo di Cristo e de' successori suoi è nel risanare. Ma che sarebbe stato dell'Occidente, se non avesse avuto dentro di sè questo centro di unità, visibile e permanente? Che sarebbe stato di quei vescovi, dottori e imperatori, sempre affaccendati e sempre discordi in Costanza, se in mezzo di loro non sorgeva un punto vivo di unione, un vero e degno papa? È da dubitare che la mole del nostro Occidente, sviata dal centro della sua naturale gravità, si sperperasse, come già incontrava all'Oriente che non avendo sugli occhi il centro della cattolica unità, egli se ne segregava, quasi cometa fumigante e perduta nell'immensità degli spazi.

XV. Ma poi non restavan faville? Anzi per quanto si adoperasse Martino di versar acqua sui tizzi semispenti, e di alzare i buoni, e tener bassi i tristi e inetti, virtù capitale di ogni papa senza cui son nulla tutte le altre: pure la riforma non era fatta; i dottori reduci nelle università, berteggiavano; ancora vivente Martino, Basilea minacciava, e lui defunto, deponeva il successore Eugenio IV, ed eleggeva un antipapa. Pisa nel 1511, e Milano nel 1512, peggioravano Costanza e Basilea: scena da teatro, ma deponevano un Giulio II, aiutante la Francia i ribelli cardinali. Nè il vero concilio di Laterano terminato

in Leone X compieva la riforma o la pace, che anzi lo scisma dei quarant' anni prorompeva indomito colle stesse eresie, nè più ristava. Trento era infine l' arca della salute in quel diluvio occidentale.

XVI. Studio diligente e grave sarebbe ora da farsi sulle vicende diplomatiche e politiche della Chiesa e della corte romana, corse da Costanza a Trento. Ma essendo quelle vicende le naturali conseguenze del fatto immenso che nel rispetto giuridico e diplomatico sinquì ci venne considerato; il lettore ha già in mano la chiave ed i criterii per giudicarle. Ed egli ci saprà grado dell' avergli, coll' esempio della più intricata e vasta tenzone scientifica, gerarchica, regia e papale, schierati allo sguardo i principii e gl' incrementi d' un fiero disastro, cui una previdente diplomazia avrebbe o troncato nell' origine, o temperato nella catastrofe. Or diremo 1° che se tutta la cristianità non ha il diritto di eleggersi il papa, ha però il diritto d' avere un certo e sicuro papa; e questa è forse la probabile cagione della mista assemblea di Costanza. 2° Che in ogni scisma papale, il diritto primo e comune è di cercare il vero fra i contendenti; che non trovandosi, o non quietando la cristianità, gli eletti hanno il dovere di ritirarsi per la pace universale; e che rifiutandosi, ha da essere fuori dei contendenti un potere che salvi la Chiesa, non però cogli scandali nè col processo sedizioso, formulistico e leguleio di Costanza. 3° Che infine qualunque sia la persona, il merito e l' ingegno dei papi, la Chiesa è ne' suoi figli e ne' suoi pastori riformabile e salva, se sta col vero papa; e al contrario, non più sanabile ma perduta è quella parte di essa che si divide scientemente dal papa. Restino queste conclusioni all' ultimo confine d' una selva, feconda di scene drammatiche alla storia, ma alla pubblica giurisprudenza ed all' alta diplomazia che la esercita e l' amministra, la più oscura e sel-

vaggia; e meritevole pertanto di essere proposta quale esempio classico alle investigazioni, alle difficoltà, e alle conclusioni diplomatiche.

TITOLO XXIX.

APOSTOLICITA' DELLA DIPLOMAZIA IN GENERALE, E SUO CARATTERE MORALE DA COSTANZA A TRENTO.

I. Si distingue l'elemento scientifico dal morale della diplomazia. II. Non posa il grido della riforma. III. Apostolicità di diritto e di fatto. IV. Virtù apostolica sia nei rappresentanti la sede apostolica. V. Se il sacerdozio è luce, Roma ne sia la fonte. VI. Apostolicità, e suoi frutti e soccorsi nei primi secoli. VII. Decadenza e soccorsi dal nono all'undecimo secolo. VIII. La Chiesa è intatta: Gregorio Magno ed i prelati. IX. Criterio prelatizio: il Vaticano già scuola e seminario di dotti e santi prelati. X. Gregorio li formava, non gl'improvvisava: vicende del presbiterio romano. XI. L'apostolicità dei ministri soccombeva all'imperialismo ed alle fazioni. XII. Tuonava Bernardo, ma lo spirito apostolico cedeva il passo alle libidini del secolo che portavano a Costanza. XIII. La nave era sbattuta, e un'era moderna cominciava. XIV. Da Costanza e Basilea la preponderanza dei principi e l'indipendenza delle nazioni. XV. Depressione del papato, pretese dei principi e concordati, Leone X e Francesco I. XVI. La riforma è ancora l'augurio della cristianità sino a Leone X. XVII. Il concilio Lateranense V proclamava la riforma e la sopiva: Lutero si apparecchiava. XVIII. Colore speciale della diplomazia.

I. Chi ai fatti di Costanza aggiunga i seguenti di Basilea da noi discussi nel secondo libro del Diritto Pubblico, avrà costui un criterio compiuto da ridurre a sesto cattolico le due correnti, una etorodossa che traboccò nello scisma di fatto e di diritto, e l'altra puramente licenziosa che a Trento rinsaviva per vera e legittima riforma. Seguire nei secoli XV e XVI gli sviamenti e le riconciliazioni della diplomazia ecclesiastica verso la teologia che ne è la mente e lo spirito, riuscirebbe cosa altamente

fruttifera. E sarebbe questo l' elemento scientifico, che ora lasciamo da parte, considerando tutto da sè l' elemento morale del reggimento ecclesiastico e della sua diplomazia.

II. Posò più mai la parola Riforma? e Trento non fu per eccellenza il concilio delle riforme? Ma da tutto il decimoquinto a tutto il decimosesto secolo, quali ne eran le cagioni? Lo scisma dei quarant' anni non era stato l' effetto di altissimi abusi? Ma erano saldati quegli abusi? Era ricomparso nella curia e nella diplomazia ecclesiastica, in Roma e presso alle corti, quello spirito apostolico che è sale della terra, e senza la cui virtù, la diplomazia ecclesiastica sarà lesta, avvenente, ma non mai apostolica? Studio qui principalissimo sarà il comparare coll' APOSTOLICITA' delle persone e dei tempi il frutto dei reggimenti.

III. Apostolicità abbiam detto; e tutta quanta la diplomazia romana avverta bene a questa parola. Perchè fra tante chiese fondate immediatamente dagli Apostoli, restò senza veruna legge canonica, alla sede sola di Pietro il titolo di Apostolica, e *Dominus Apostolicus* dall' antichità è appellato qualunque la occupi? Non solo certamente perchè s' incentra in essa il potere; ma ancora perchè in essa si conservi e apparisca, e quindi si propaghi la virtù del potere, la luce e il fuoco sacro dell' Apostolato. Due Apostolicità: una di diritto, nella quale si fonda il potere; l' altra di fatto, per la quale il potere si attua, spargendo sopra i popoli la sua luce, la luce della scienza e della pietà.

IV. Ora, che le due Apostolicità debbano camminar parallele nella Sede Romana, e che le più alte virtù apostoliche debbano far corona al primato apostolico; non lo diciamo noi, ma riverenti l' impariamo dal precetto di Cristo, e dai decreti stessi della Sede Apostolica. E impariamo ancora che al Senato Apostolico, ed ai legati Apostolici, ed a chiunque partecipi o rappresenti il potere

Apostolico, o circondi la Sede Apostolica, è scarsa ogni virtù che non sia apostolica, ed in qualche modo non faccia dire: Ecco un Apostolo!

V. Tale è la costituzione gerarchica del sacerdozio cristiano. *Vos estis lux mundi:* la luce è più viva e pura nelle sue prime emanazioni dal centro, che nelle regioni più lontane della circonferenza. Se il sacerdozio è luce, Roma, il centro e la fonte della sacerdotale unità, è il sole; ed i suoi primi astri o rappresentanti o legati, sian degni di rifletterne gli splendori e di spanderli per l'universo. Gerarchia di poteri, gerarchia di virtù apostoliche: ecco l'ordine della Providenza.

VI. Ma se immutabile è la gerarchia dei poteri, non così della virtù, per la fralezza dei vasi in cui quella risiede. Dio soccorreva colla varietà dei mezzi; e noi alziamoci a contemplare l'Apostolicità nel giro dei secoli. Miracolo di virtù il primo apostolato; e di virtù eroica i tre secoli che seguitarono. Quindi l'Impero è chiamato a soccorso della Chiesa; e nei Padri l'eroismo della scienza eguaglia l'eroismo della fede. Poi nell'infracidirsi e nel dissolversi dell'Impero, i magni Leone e Gregorio, ordinatori potenti, gran santi e gran dottori. E tosto a Leone Isaurico scrive Gregorio II: «Tutto l'Occidente guarda alla nostra umiltà, come a un Dio sulla terra.» E d'allora il pontificato romano è punto di appoggio a tutto l'Occidente nel costituirsi, e nel difendersi dalle greche insidie e dalle barbare e arabiche inondazioni.

VII. Sinquì la Sede Apostolica, colla sua mente e colle sue braccia, spandeva i frutti della sua virtù. Ma chi la reggeva nella notte corsa per intervalli dal cadere del nono sino al levarsi dell'undecimo secolo? sino a quel Benedetto IX, *puer ferme decennis,* nipote di Benedetto VIII e di Giovanni XIX, tutti tre dei conti di Tuscolo, e progenie di Teodora, Marozia ed Alberico? La fede dei po-

poli, risponde il Baronio, all' anno 1033, n. 6, riverenti alla sede più che al sedente: *non ipsum sedentem, sed eum cuius vice sederent in primis attendentes.* E quel vigore apostolico la reggeva, aggiungiamo noi, vigore da tanti buoni papi legato al clero romano, che i cattivi non libero eleggeva, ma tollerava. E Dio per rimedio straordinario, col braccio dell' Impero, traeva papi Tedeschi e gravi a purgar le sozzure Tusculane. Ma già vivevano un Damiano e un Ildebrando, e succedeva un' era di grandi papi e di grandi santi; e quando tornerà infiacchita la virtù apostolica, anche una Catterina da Siena servirà a Dio per riconfortarla.

VIII. Dalle quali considerazioni nulla ha da conchiudersi contra la santità del ministero nè della Chiesa, ma ha da prendersi animo a far continuamente vivere Cristo e Pietro e l'apostolato nelle opere di chi ha parte nel ministero dei successori. Per la ragione appunto che uno dei più stupendi papi non faceva bandire, ma egli stesso bandiva a' suoi collaterali: *Nullum puto, fratres charissimi, ab aliis maius praeiudicium quam a sacerdotibus tolerat Deus.* E quando? *quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit; quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus; quando nulla animarum lucra quaerimus, ad nostra quotidie studia vacamus, terrena concupiscimus, humanam gloriam intenta mente captamus.* Così descritta l'indegnità dei prelati prevaricatori, o molli e oziosi e cupidi, tosto gli avverte quanto sia deforme il far servire l'altezza del grado alla licenza del peccato: *Et quia eo ipso quo ceteris* PRAELATI SUMUS, *ad agenda quaelibet* MAIOREM LICENTIAM HABEMUS, *susceptae benedictionis ministerium vertimus ad ambitionis argumentum. Dei causam relinquimus, ad terrena negotia vacamus. Locum sanctitatis accipimus, et terrenis actibus implicamur* (s. Greg., hom. 17 in Luc. X).

IX. In tale forma, sulla tomba di s. Pietro, ai prelati e discepoli suoi parlava quel papa veramente apostolico che fu s. Gregorio Magno. Ed egli per niun caso l'apostolicità della giurisdizione tollerava disgiunta dall'apostolicità della predicazione: *Sal etenim terrae non sumus, si corda audientium non condimus: quod profecto condimentum ille veraciter proximo impendit, qui praedicationis verbum non subtrahit. Sed tunc vere aliis recta praedicamus, si dicta rebus et exemplis ostendimus.* E questo il criterio prelatizio e sacerdotale: *Ut quisquis sacerdoti iungitur, quasi ex salis contactu, aeternae vitae sapore condiatur* (loc. cit.). Al quale intento, egli patrizio romano, per sottrarre i prelati alla dissipazione, alla mollezza e al fasto secolare, aveva istituita o avvalorata, presso di sè e sotto gli occhi suoi, la celebre scuola Vaticana. In quella studiava, e faceva sua residenza il fiore del clero romano; quella la sua delizia e la sua corte papale. L'ammiravano i vescovi che da tutto il mondo venivano al Vaticano; ed i migliori, tornando alle diocesi, la imitavano. Di simil guisa, pressochè in ogni episcopio, sorgevan le scuole episcopali, che furono poi le arche della salute nell'ignoranza e nella barbarie universale; e l'esempio era partito dal Vaticano. Vero è che la corte, o meglio la scuola, del dotto e apostolico Gregorio, forse poco studiava in Virgilio, e non recitava Plauto, come più tardi la corte di Leon X. Vero è: ma rispondono i tempi; ed il parallelo per sè troppo facile, ci dispensa dal dichiararlo; non però ci dispensa dal vederlo e studiarlo.

X. Solamente inferiamo che Gregorio istruiva, educava, e qual novello Mosè, trasfondeva il suo spirito nei prelati: li formava, non gl'improvvisava. Li formava, e li pesava sulla bilancia dell'oro, prima di assumerli e d'inviarli. Rimproverano gli eterodossi che egli istituisse o consolidasse la monarchia universale: dicano piuttosto,

che Gregorio colla sua mente apostolica, e col suo apostolico presbiterio, forse più che ogni altro papa rese fruttifero e glorioso l'Apostolato Romano. Apostolicità collettiva e tradizionale nei seguenti papi, e non estinta nel presbiterio romano, quando Sergio III o altri papi di simile stampa la ripudiavano. E allora veramente si dilatava la mala pianta, che Gregorio erasi sforzato di soffocare. Cioè, il soprastare dava licenza al peccare: *et quia eo ipso quo ceteris praelati sumus, ad agenda quaelibet maiorem licentiam habemus;* la benedizione si convertiva in ambizione: *susceptae benedictionis ministerium vertimus ad ambitionis argumentum;* la terra si preferiva al cielo: *Dei causam relinquimus, ad terrena negotia vacamus;* ed in breve, la mondanità colle vesti della santità: *locum sanctitatis accipimus, et terrenis actibus implicamur.*

XI. Ecco, non la Chiesa, ma la nube che in parte avvolgeva il suo ministero. Nube generata in quel tempo dalle fazioni romane, e dalla politica degl'imperatori che nei vescovi e sin nei papi pretendevano di eleggersi dei vassalli. All'aristocrazia ereditaria contrapporre un'aristocrazia elettiva nei potenti episcopati, era la politica dei Germanici, estesa pur anche alle principali sedi dell'alta Italia. Ciò spiega perchè fra tutti gl'imperatori Enrico II sia stato il più liberale nell'arricchir le sedi, ed il più geloso nel mantenerne le elezioni: della qual politica sono registrati gli esempi dal Planck nella Storia della Costizione sociale della Chiesa romana, III, 107. I beni ecclesiastici non esenti dai pesi civili e feudali, ed i vescovi stessi creature servili e officiali dell'Imperatore per le guerre e per le paci, fortificavano l'Impero; ma la mondanità del secolo versavano nella Chiesa. E così l'imperialismo, tingendo del suo colore il patriziato romano, doveva rifluire sul papato e sul presbiterio che lo circondava. Quale transizione! Quanto il decimo secolo ed i seguenti già erano lungi dalla scuola di Gregorio Magno!

XII. Maraviglieremo che lo splendore apostolico venisse meno alla curia papale, e che le cupidigie secolari venissero in cima dello spirito sacerdotale? E gli spiriti, come i corpi, essendo pronti al corrompersi e tardi a risanare, e forti medicine richiedendosi a mali gravi e inveterati; maraviglieremo che un Bernardo ponesse per primo capo della riforma ad Eugenio III, il liberarsi dalla greggia pestilente che lo circondava? *Excluso itaque universo hoc pestilenti genere ... non volentes neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes: etiam coge illos, et compelle intrare* (de Cons. IV, 11, 12). Nel quale canone di provido ed apostolico reggimento, il sommo riformatore abbracciavasi con Gregorio sommo costitutore: *Sicut locus regiminis desiderantibus negandus est, ita fugientibus offerendus* (Greg. M. lib. VI, ep. 4). Ma già troppo alimento erasi dato alle ambizioni, soverchianti l'animo retto e buono dei papi. Già eran dimenticati Gregorio e Bernardo, e nello spirito del secolo stemperata l'alta virtù dell'apostolato. Ed allora appunto più mirabili e providenziali le virtù immense dei papi; ma ad intervalli. Si alzava il pontefice, ma nei bassi intervalli, ancorchè santi e capaci non mancassero, mancava però la regola di Bernardo e di Gregorio nel ricercarli. E per questo difetto, più che altro fatale ad ogni governo, assediavano e riempivan le sedi i petulanti, *viri callidi et dolosi*, tirati dal più pestifero dei veleni, dice Bernardo, *libido dominandi*. Libidine la più avversa allo spirito di Cristo e all'efficacia dell'Apostolato; predicando noi, dice Agostino, *Christum crucifixum;* non potente e beato, secondo il mondo: *non Christum terrenis opibus divitem, non Christum terrena felicitate fulgentem, sed Christum crucifixum per orbem terrarum praedicamus* (Aug., ep. 45). Indegna libidine che, esclusi i degni, teneva il campo, sforzava i conclavi, straziava la Chiesa, alimentava lo scisma dei quarant'anni, e la Chiesa debi-

litata e avvilita soggettava ai baroni ai re ed all'impero nei tumulti di Costanza, che la piaga ed il cancro fasciava o ammolliva, non estirpava.

XIII. Il lettore vede di per sè che in quest'analisi ci siam condotti a rintracciare il solo elemento del male: elemento umano, il quale tanto meglio dimostra la divinità del governo ecclesiastico, quanto le vanità le avarizie e le ambizioni sembravano collegate a rovesciarlo. E la fede cattolica vede il suo trionfo. Ora il medesimo pensiero ci assista nel discorrere l'Era moderna che allora si apriva o si dilatava.

XIV. Leopoldo Ranke nella Storia del Papato, lib. I, c. 1, § 4, così riassume le religiose e politiche influenze della clamorosa diplomazia di Costanza: « Sopravvenne lo scisma, ed eccone le conseguenze. Per lungo tempo era libertà ai principi di aderire all'uno o all'altro papa, conforme alle loro convenienze politiche. La Chiesa non ebbe in sè via da cessare lo scisma: solo potè il braccio secolare. E volendo ciò fare in Costanza, non si votò più come sino allora per capi, ma per nazioni: a ciascuna delle quattro grandi nazioni con voce deliberativa, fu data facoltà di ragionare il suo voto in preparatorie consultazioni; esse deposero un papa; ed il nuovo papa, loro creatura, doveva discendere con loro a trattati e transazioni. Questi concordati avevano grande importanza per il principio da essi introdotto. Durante il concilio di Basilea ed il novello scisma, alcuni regni furon neutri; e solo gli sforzi immediati dei principi poterono finire questo secondo scisma. NIUN TEMPO ERA PIU' FAVOREVOLE A FORTIFICAR LA PREPONDERANZA DEI PRINCIPI TEMPORALI E L'INDIPENDENZA DELLE NAZIONI. »

XV. Leggendo questa pagina, l'alta diplomazia ecclesiastica dovrebbe colmarsi di amarezza ed abbassar la fronte. Ecco dove le fazioni curialesche, gl'intrighi, le

cupidigie, e poi gli ozi di Avignone, e poi gli scismi avevan trascinato la Chiesa di Gesù Cristo! Falso che la Chiesa, senza il potere de' principi, non avesse più il valore di comporre lo scisma: al che bastava un granello di quell'annegazione che in tanta copia era scesa dalla croce. Ma vero è che i principi credendosi liberi di eleggere il loro papa fra i contendenti, e colle loro mani deponendo papa e antipapi, la papale autorità fu depressa al cospetto delle genti europee. Vero, che re e republiche presero animo di trattare coi papi, quasi da pari, i negozi ecclesiastici. Vero, come soggiunge il Ranke, che prima della Riforma, e sin dal secolo quintodecimo, i poteri della Chiesa erano stati dai principi in buona parte espilati. Vero infine il sinistro effetto prodotto sulla Francia dal concordato di Francesco I con Leone X, compartendosi al papa le annate, e al re le elezioni episcopali: quasi che al re fosse dato lo spirituale, ed al papa il temporale. Si accenna all'effetto esterno, e conchiude l'autore citato: « La chiesa di Francia perdeva nell'accordo; ed il fiore de' suoi diritti era sacrificato al re, piuttosto che al papa. Leone X rinunziò senza molta difficoltà al principio (la libertà delle elezioni) per cui Gregorio VII aveva scosso l'universo. » Ma lasciamo i particolari, e continuiamo il corso della diplomazia in generale.

XVI. Dal papa di Costanza che fu Martino V, sino a Leone X, cioè sino alla eterodossa Riforma che raccolse in incendio le sparse faville, quale fu il colore della diplomazia? Ritornò veramente, e di fatto, come di nome Apostolica, quale Bernardo l'aveva descritta e proposta? Ci direbbe il contrario Basilea, e particolarmente Enea Silvio nella sua Bolla delle ritrattazioni; e poi nel 1511 la conventicola di Pisa, di Milano e di Lione, a cui Giulio II opponeva nel 1519 il generale concilio quinto di Laterano, da Leone X conchiuso. Argomento dei quattro

precedenti concilii Lateranesi era stata la riforma; e l'abbiam veduto (tit. XXII). Argomento del presente era ancor la riforma: *curiae Apostolicae in melius reformatio,* come si legge nella sessione 6; e nella 9 si vieta ai cardinali il fasto e il favoritismo, radici di altri mali. Siano essi gli astri più puri del cristiano sacerdozio: *vitae munditia ac virtutum splendore cunctis praefulgeant.* Abbiano intera la libertà della parola: *ut scandalorum quae nasci possent, occasio tollatur,* MAIORQUE IN SACRO SENATU LIBERTAS VOTORUM FIAT, *liceatque ut par est cardinali cuique secundum Deum et conscientiam suam libere et impune quodcumque sentiat dicere.* Provida e sapientissima questa libertà del senato Apostolico: provida per trovare il meglio, ventilar le ragioni, purgarle e condurle a quella vasta sintesi che esclude gli scandali e gli errori, e somministra una base rispondente al pontificato universale.

XVII. Meno frequente di ogni altro, il Lateranese V ha netta, ma non più alta e forte la sentenza, come Alessandro III e Innocenzo III nel terzo e nel quarto. La necessità di riformare la curia apostolica si proclamava, e dandosi ad alcuni prelati l'officio di prepararla, con ciò ella si sopiva. Frettolosamente si chiudeva il concilio nel 1517: Lutero si apparecchiava.

XVIII. Ma torniamo alla domanda: Quale fu da Martino V a Leone X, e sopratutto nel secolo decimoquinto, il colore della romana diplomazia? Certamente dovremo cercarlo, e non inventarlo.

TITOLO XXX.

SE NEL SECOLO XVI LA DIPLOMAZIA ROMANA ABBIA AVUTO COLORE ESCLUSIVAMENTE POLITICO E TEMPORALE.

I. Comparazione del secolo XVI coi precedenti. II. Il principio del potere temporale dei papi, e sue conseguenze. III. Temporalità e nipotismo, giusta un oratore di Basilea. IV. Si divide il vero dal falso. V. Assessori e ministri papali, i Seniori, non gli amici nè gli affini. VI. A tutti è fine la Chiesa, non la famiglia. VII. Un movimento politico universale trae i papi. VIII. Possibile la concordia del temporale collo spirituale; ma la Chiesa non risponde dei fatti. IX. Nipotismo di alcuni papi. X. Carattere di Giulio II. XII. Egli fondava il secolo di Leone; nella forma grecolatina è salvo il concetto cristiano; èra politica della diplomazia papale. XIII. Peccato originale e politico dell'Italia, conosciuto e non potuto redimere da Giulio II; machiavellismo delle corti. XIV. Esse affliggevano i papi nello spirituale, per tirarli a sè nel temporale. XV. Qui una chiave della diplomazia romana. XVI. Il favorito Savonarola non fu un Lutero, ma un entusiasta. XVII. Si assommano le accuse contra Leone X ed i predecessori, nel fatto di Lutero e della riforma. XVIII. Utilità del considerarle; ma Lutero serviva di lancia all'imperatore. XIX. Si cimentava lo spirituale per dominare il temporale. XX. Giova dunque a servitù il temporale dei papi? XXI. Cessino gli abusi, e le cose gioveranno ai loro fini.

I. Ranke intitola il capo secondo del primo libro: « la Chiesa e la sua potenza temporale al principio del XVI secolo. » E comincia: « Qualunque giudizio portar si voglia su i papi delle epoche precedenti, alti erano i loro fini ed a grandi cose rivolti: il governo d'una religione oppressa, la lotta col paganesimo, la propagazione del Vangelo nelle nazioni del nord, la fondazione (ossia l'amministrazione) d'un potere gerarchico indipendente. Alla dignità umana si attiene, le cose grandi pensare, volere ed effettuare: queste nobili tendenze le ebbero i papi in un grado eminente. Ma, nel tempo al quale siam giunti,

per le circostanze era impedita la generosità di quello slancio; lo scisma era compiuto; non era più possibile di sollevar le genti cristiane contra le mussulmane. Frattanto il pontefice della cristianità, con più fervore che mai, si consacrava all'ingrandimento della sua potenza temporale. »

II. Sinquì il Ranke; e se l'ultima sentenza è vera, sarebbe ancor vero che i legati, i nunzi, e tutta la diplomazia romana, inspirandosi dal capo, sarebbesi vestita d'un colore e d'una forma più temporale che spirituale. Dal qual principio seguirebbero manifeste e gravissime le conseguenze. Esaminiamo dunque il principio, per giudicar poi le conseguenze.

III. Incontanente il Ranke ci ripete la sentenza di un oratore di Basilea. « Altra volta, disse l'oratore, io opinava per l'intera separazione del temporale dallo spirituale: ma ora ho appreso che nel governo è vana la virtù senza il potere; e che il papa senza il patrimonio della Chiesa, non resterebbe più altro che un servo dei potenti e dei sovrani. » E per questa ragione l'oratore votava per Felice V o Amedeo di Savoia, stimando anche utile al papa l'aver figli, o nipoti, o aderenti, che l'aiutino contra i tiranni. Aggiunge Leopoldo Ranke: « Un po più tardi vediam l'Italia intieramente persuasa di questa necessità singolare. Stimavasi che ogni papa dovesse innalzar la sua famiglia, biasimandosi chi non l'avesse fatto. »

IV. Due cose da ben distinguersi nell'orator di Basilea sono: 1° l'indipendenza politica del papa, onde nasce la libertà spirituale di tutta la Chiesa, e questa è vera sentenza; 2° il nipotismo papale, e questa è giuridicamente falsa.

V. Perocchè, sebbene, come in Tacito ragiona Tito a Vespasiano, il sangue sia ai troni un rincalzo più saldo che le legioni e le flotte; tale però non è la forza dei

papi. I quali hanno il temporale, non per fine, ma per custodia dello spirituale; e l'uno e l'altro non si estende alla famiglia, ma si termina e si compie nella persona di ciascun papa. E che che Lorenzo de' Medici consigliasse a Innocenzo VIII, l'Italia non vide mai nel nipotismo una necessità nè una convenienza, ma la debolezza di alcuni papi. Il sommo Sacerdozio non è generato dalla carne nè dal sangue, ed il suo principato temporale sarà forte per l'amore dei popoli, per l'incorrotta giustizia, per la civile sapienza; non per nipoti, per armi e baluardi. Egli il novello Mosè, a cui dice Iddio: *Congrega mihi septuaginta viros de* SENIORIBUS ISRAEL, *quos tu nosti quod* SENES *populi sint ac* MAGISTRI ... *et auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum* ONUS POPULI, *et non tu solus graveris* (Num. XI, 16, 17). I seniori di virtù e di sapienza, *senes ac magistri,* non gli affini nè i congiunti nè gli amici, ecco gli assessori religiosi e civili del pontefice, non per usufruire, ma per sostentare la causa dei popoli, *onus populi;* mentre il padre della cristianità consacra la miglior parte di se stesso a cose maggiori, *ut non tu solus graveris.* Ecco il Mosè della nuova legge, ecco il pontefice del cristianesimo!

VI. Or dall'ufficio del pontefice, segue identico l'ufficio della diplomazia che lo circonda e gli serve. Ufficio spirituale per essenza, ed avente per mezzo o per guardia il temporale: e l'uno e l'altro in servigio non d'una famiglia nè d'una gente, ma della Comunità cristiana; ed il temporale non sopra, ma sottostante ed inserviente al maggior bene delle anime. E se figurasi il pontefice in Mosè, nei seniori di Mosè ravvisiamo i legati, i ministri e gli assessori pontificali, ricchi di ogni più alta capacità, ma sopra tutte, di anima apostolica e di spirito sacerdotale.

VII. Così vorremmo che sempre fosse stato. Ma qual è il teorema matematico, a cui i mezzi e gli attriti non

faccian difficoltà nella pratica? Non eran uomini i papi, i ministri ed i legati? Era colpa del teorema religioso, se soggiacevano essi talvolta agli attriti della politica e del mondo? Ci rammenti il secolo XV. Tutte le monarchie europee miravano a consolidarsi, ed a consolidarsi non solo ma ad ampliarsi i principati Italiani: gli Sforza a Milano, i Medici in Firenze, in Lombardia i Veneziani, gli Aragonesi a Napoli. Quel movimento traeva i papi, e nota il Ranke: « Sisto IV (1471-1484) vi entrò il primo con volontà risolutissima, e con un successo che più tardi ebbe il suo compimento; seguì Alessandro VI con energia e fortuna straordinaria; Giulio II toccò effetti inaspettati e costanti (loc. cit.). » Or se in queste collisioni nazionali, onde per le intrecciate alleanze seguivan le collisioni internazionali, talvolta l'edificazione delle anime sottostava alla gerenza politica del principato; e se da papi politici e belligeranti, traeva un colore non bello e non suo la diplomazia papale: noi l'uno e l'altro effetto diremo sventura della Chiesa e del papato.

VIII. Non già che al pontefice ripugni di sua natura l'essere di principe; o che il principe romano, come ogni altro, non sia tenuto delle difese politiche e dei civili avanzamenti al suo popolo. E per conseguente, non già ripugnanti, ma alleate necessarie e coordinate nella romana diplomazia le scienze politiche ed ecclesiastiche. Ma sventura quelle corti papali che allora più che mai resero frequente la distinzione di corte, di curia, e di chiesa romana. Perocchè principi e popoli non facilmente discernevano, e più difficilmente veneravano il padre apostolico, e l'apostolico presbiterio, nei tumulti secolari, nelle secolaresche abitudini, nei concistori meno sacri, in papi e legati trattanti la corazza e le armi. Ma le ambizioni vanno in greggia e si dan la mano: il nepotismo cominciava nei papi, e l'imitavano i cardinali. Che però?

La Chiesa manteneva sue leggi; quello rimaneva un fatto; e dei fatti umani la Chiesa non è risponsabile.

IX. Primo corifeo del nepotismo sia pur Sisto IV. Egli fa signor d'Imola e Forlì il nipote Gerolamo Riario: al qual fine egli rivolge le alleanze e le guerre; terribile ai Colonna avversari di Riario, a Roma, ai Veneziani. Pari o peggiore gli succeda pure Innocenzo IV. Arrivi dalla Spagna la famiglia dei Borgia con Alessandro VI. Senza violenza Giulio II tiri a' suoi il principato di Urbino, e aspiri come dice il Trivixan, a rendersi «il dominus et maistro del iocho del mundo.» Ma almeno domina in Giulio sovranamente il pensiero della Chiesa, contra le spicciolate tirannidi consolidata e redenta.

X. Se pertanto l'Apostolicità non era in quei tempi l'aureola più visibile nei papi, nei cardinali, nella corte e nei diplomatici; non sono però vere tutte le accuse degli scrittori, per fazioni politiche, più del dovere invidi o sdegnosi contra la corte romana. Di quelle fazioni erano principali la fiorentina e la napolitana, sì copiose di alterchi coi papi. Nè i vizi eran senza le virtù, di Alessandro VI scrivendo il Guicciardini: «In Alessandro fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi, sollecitudine e destrezza incredibile.» Fu colpevole; ma verisimile, come sta presso il Roscoe, che, dagli ambasciatori in nome dei principi ammonito, rispondesse: «Scrivete ai vostri principi che noi e la nostra corte siam migliori di voi e di loro.» A chi riveste il sommo sacerdozio non giova il paragone, nè ad Alessandro VI suffragava il detto: «Se mi considero, mi confondo; mi esalto se mi paragono.» Un sol paragone era e sarà ragionevole: quello del vicario con Cristo suo principale.

XI. Giulio II fu detto il Nettuno domatore dei flutti che il passare dei Borgia aveva sollevati. Lo descrive il

Guicciardini: « Principe d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la reverenza della Chiesa, la discordia de' principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza. Degno certamente di somma gloria, e sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima e onoratissima memoria. » Miracolo più che virtù nei coevi di Machiavelli e dei Borgia, egli aveva nome d'uomo libero e veridico, tanto che Alessandro VI nemico suo acerbo, mordendolo nell'altre cose, confessava lui essere uomo verace. Quando pareva più depresso e più conculcato, sorgeva con l'animo più costante e più pertinace. Donde, chiede il Ranke, il procedere alto e magnanimo di Giulio? Da ciò che tutto il mondo gli ascriveva la missione gloriosa di pacificare lo stato della Chiesa, NON IN BENE DEI NIPOTI, MA DELLA CHIESA. Ed egli ne fu degno: poichè, avverte il Machiavelli, se altre volte niun barone era sì piccolo da non ispregiare la potenza papale, allora il re di Francia era costretto di rispettarla.

XII. Giulio II gettando la pietra del fondamento al tempio Vaticano, e temperando le armi colle lettere e colle arti, fondava il secolo che da Leone X s'intitolava. Ma di rincontro, questi nervi e splendori del principato, ancorchè buoni, e con temperanza buoni eziandio nei papi, non costituivan però l'anima nè il vigore apostolico del papato. Il quale, più splendeva di fuori, meno dentro si fortificava. La romana incredulità, e ci maraviglia di leggerla in Ranke, è calunnia e favola. L'opposizione dalla maggiorità del clero e dei cardinali fatta all'indomito Giulio, sul punto di atterrare la basilica Vaticana, tesoro inestimabile di tradizioni e di martiri; dimostra che all'antichità si credeva, e quella si venerava. E la bellezza grecolatina, pure trionfando della forma cristiana, l'essenza del concetto cristiano lasciava salva. Ma resta a deplorare

che la grandezza politica del papato, con Alessandro, Giulio e Leone, spargesse intorno sulla corte e sulla diplomazia un colore meno apostolico e men sano. E sopra tutto deploriamo che il padre comune, lungi dalla neutralità che a lui stà bene verso le genti cristiane, divenisse parte nel giuoco delle politiche internazionali. E per tal guisa quel regno temporale che è destinato a sollevarlo libero e indipendente sopra ogni dominazione umana, lo rendesse schiavo o nemico quando dell'uno e quando dell'altro potentato. Ecco l'èra disastrosa in cui non entrava, ma vie più si avanzava la diplomazia ecclesiastica.

XIII. Dagli stranieri l'Italia aveva avuto dominazione arrogante, beffe, impoverimento e sacco. « Allorchè le potenze italiane con soccorsi stranieri studiavano di vincersi vicendevolmente, distruggevano esse stesse la propria indipendenza, e OFFRIVANO I LORO STATI QUALE PREZZO GENERALE DEL COMBATTIMENTO (RANKE, I, 3). » È questo il peccato originale, non ancora redento, degl'italiani: guardi prima a se stesso chi voglia incolparne i papi. Giulio II l'aveva inteso, dirigendo gli stranieri alla cacciata degli stranieri, o equilibrandone le forze; meno gli Svizzeri, che sperava soggetti al suo talento. Ma che potevano i papi fra i due colossi che erano la Francia, e poi l'Austria dominatrice a Vienna, a Brusselle, a Madrid, a Napoli? Il diritto cristiano avrebbe dovuto renderli immuni nella lotta delle due potenze contendenti alla preponderanza universale: al contrario, partecipi della lotta, i papi non avrebbero gettato mai un peso decisivo nella bilancia; e ciascuna delle parti trovava il suo pro nel comprometterli e soggiogarli. Tale era la posizione implicata del papato; ed il machiavellismo delle corti era giunto a segno di servirsi delle opposizioni spirituali come di un morso ai papi, per assoggettarne le tendenze politiche o temporali. E questo è l'elemento meno osservato, e che più importa di osservare nella età che discorriamo.

XIV. Parli un protestante: « Nulla giovò meglio alla politica dei principi contra la Sede romana, che il sollevare opposizioni spirituali. Il più fermo appoggio di Carlo VIII re di Francia contra Alessandro VI, fu il domenicano Gerolamo Savonarola. Luigi XII, perduta ogni speranza di riconciliazione con Giulio II, convocava un concilio a Pisa, di esito non felice, ma temuto in Roma. Che non fece un Lutero? Ma la sua forza venne dalla politica; per politica Massimiliano lo proteggeva; non gli avrebbe lasciato torcere un capello; e lo raccomandava al principe elettorale di Sassonia: — forse un giorno avremo bisogno di lui! — Allora si alzò la potenza di Lutero; ed il papa non riuscì nè a convincerlo, nè a spaventarlo, nè a prenderlo. Non crediate già che Leone avesse disconosciuto il pericolo che questo frate farebbe correre alla Chiesa. Quante volte non cercò di rivolgere su questo punto gl' ingegni che lo circondavano in Roma? Ma altro gli restava da pensare. Egli pensava che ripugnando politicamente all' imperatore, questi avrebbe favorito l' innovazione religiosa; e che a lui unendosi, l' avrebbe avuto aiutatore nel soffocarla (RANKE, I, 3). »

XV. Questa pagina è tutta una storia, o la chiave per dichiararla. Essa dichiara perchè Leone, appena conchiuso con Francesco I il concordato di Bologna, piegasse all' Austria; e facesse con Carlo V un trattato per la ripresa di Milano. Ma lasciamo gli eventi politici, essendo qui giunti alla sorgente della riforma religiosa.

XVI. La persona, la famiglia e la corte di Alessandro VI, raccogliendo e aggravando il nipotismo, il fasto e le miserie dei precedenti, troppa materia avevan somministrato alle declamazioni religiose e politiche del Savonarola. Di lui il Balbo: « Del Savonarola chi fa un santo, chi un eresiarca precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma sono sogni: i veri santi non si servono del

tempio a negozi umani; i veri eretici non muoion nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola; e i veri eroi di libertà sono un po più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto; e che sarebbe stato forse di buon pro, se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle presenti corruttele della spensierata Italia (*Somm.* lib. VII, p. 276). » Avviso ai frati e ai preti, cui le buone intenzioni non licenziano a dover fare d' ogni erba un fascio; e siam dolenti per noi, quantunque dal suolo italiano non germinino i Luteri, ma gli entusiasti.

XVII. Ma è certo che a Lutero non badassero Leone, la corte, i legati, assorti nella politica, da molli studi e da delizie infiacchiti? Ecco assommate da Cesare Balbo le accuse: « Dopo Alessandro VI, troppo scellerato per essere nemmeno stato protettor d' arti o di lettere, dopo Giulio II, fiero, iroso in queste stesse protezioni, pensi ognuno qual gioia dovesse or sorgere in quella turba di letterati e di artisti che, quasi ballerine tra guerrieri, si frammettevano allora ai feroci invasori, ai cupi politici, ed ai dolenti popoli d' Italia. Quella lieta turba non si vuol perder di memoria mai da chiunque voglia farsi un' idea adequata di questi tempi singolarissimi. Certo in quelli di Pericle, d' Augusto, nè di Lodovico XIV, non fu o almeno non durò niun sì fatto contrasto di feste e di dolori. Qui la patria era in mano a stranieri, e il principe successor d' Alessandro III e di Giulio II pensava ai nepoti, ai Medici, a far loro stati in Firenze ed Urbino. Qui sorgeva il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario; e il pontefice pensava che fosse un fratacciò peggio che il Savonarola, e che finirebbe come lui; e proseguiva in quell' abbellir Roma, in quell' edificare, e scolpire, e dipingere, e fare scrivere e rappresentare commedie che avevano scandalezzata la rozza Germania. Insomma, mo-

ralmente, politicamente e religiosamente parlando, non sarebbe troppo il dire che fu un vero baccanale di tutte le colture; e se scendessimo ai particolari di sua incoronazione, o, peggio, di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto o scolpito, in Vaticano, ei parrebbe forse dimostrato a ciascuno (*Somm.*, lib. VII, p. 283).»

XVIII. Se fosse tutta falsa questa pittura, sarebbe ancora utile ai papi non che ai prelati il considerarla, di qui meglio che dalle accademiche laudazioni imparandosi certi modi, non d'illustrare, ma di avvilire la dignità e la rappresentanza papale. Guardando ad un papa sì lieto e splendido, che direbbero un Leone Magno, un Gregorio, un Bernardo? Ed al contrario, se fosse tutto vero il dipinto, quale spaventosa risponsabilità non peserebbe sopra quella corte e quel papato? L'ignoranza è funesta alla Chiesa, funesta in tutti i gradi, funestissima negli alti; ma peggiori dell'ignoranza, politica e lettere e arti prettamente pagane. Siam però equi, componendo l'una coll'altra sentenza; e sul punto di Lutero, al Balbo opponiamo il Ranke. Leone lo guardava, e gli opponeva gl'ingegni che lo circondavano: dunque gl'ingegni esistevano. Ma la politica imperiale proteggeva e sottraeva l'eresiarca: ecco la sua forza, ecco l'enimma spiegato. E Leone per salvar la Chiesa, consigliavasi di piegar la sua alla politica dell'imperatore.

XIX. Nefanda politica, che per tirare il principe, metteva il laccio al collo del pontefice. Onde si spiega il travaglio crescente della romana diplomazia, nella custodia ora del temporale e ora dello spirituale, entrambi minacciati, assaliti. Si spiega il pendere dei papi quando all'uno e quando all'altro potentato, in conformità della sperata difesa. Si spiega la necessità dei concordati, non sempre volontari nè liberi; ed il sacrificare una parte per salvar l'altra, rimedio estremo dei miseri.

XX. Inferiscono: Dunque il regno temporale, lungi dal servire ai papi ed ai loro diplomatici al libero esercizio dello spirituale, è anzi uno strascico che li ravvolge nel turbine secolare, e dà ai principi la comodità o di allacciarli e trascinarli, o di umiliarli col difenderli.

XXI. Condizione delle cose umane! Il cibo sostenta la vita o l'avvelena: ma lascieremo il cibo per la possibilità del veleno? Il principe può farsi tiranno: aboliremo il principato? Dunque (unica e sempre vera conclusione) riformiamo gli abusi, e riteniamo le cose indirizzandole ai loro fini.

TITOLO XXXI.

LA RIFORMA CATTOLICA È RITARDATA NEI PAPI DALLA POLITICA DI PARTE E DALLE DIPLOMATICHE PREPONDERANZE.

I. Virilità e coltura del governo temporale. II. Tre necessità: rispondere coll'esempio; iniziar le riforme; politica neutralità. III. Pio III e Adriano VI, mostrati e tolti alla Chiesa. IV. Come e quando ai papi sia conveniente la guerra. V. Tenzonavano nei papi la preponderanza spagnuola o francese, e l'indipendenza italiana. VI. Guerra italiana di Clemente VII, giusta e sventurata: il protestantismo legale. VII. Vanti brutali, e sacco di Roma. VIII. Peggiorano le discordie politiche e religiose: ipotesi d'un papa neutro, armato della sola croce. IX. Qualità egregie di Paolo III, ma incapaci di conciliare la religione, la politica e la famiglia. X. Suo progetto di riforma; sincerità dei cardinali; inferma la Chiesa e la curia. XI. Origine altissima dell'infermità, e sue conseguenze. XII. Altre conseguenze. XIII. Si ristora nelle menti la curia e la diplomazia. XIV. Ma interessi politici e familiari ritardano i fatti. XV. Criterii storici e diplomatici seguirebbero dai pontificati di Clemente VII e di Paolo III. XVI. Un saggio di quelli. XVII. Non dimenticato lo spirituale: Clemente VII ed Enrico VIII. XVIII. Tre temi alla giovine diplomazia. XIX. Due corollari.

I. Con Alessandro VI, Giulio II e Leone X, il principato civile dei papi, seguendo il corso delle monarchie europee, spiegava la forza della sua virilità. Fra splendide corti, lo splendore della corte e della diplomazia romana veniva di conseguenza: e quindi la prevalenza del patriziato aristocratico nella corte e nella diplomazia papale. Per le quali considerazioni, se una facile spiegazione trovano gli ammolliti costumi, è però vero che niun'altra corte usò, con minori difetti e con pari utilità pubblica, quella splendida coltura.

II. Ma cingevano la medesima testa la tiara del sacerdote e la corona del principe. Or quale precedeva, e quale

dominava nella sapienza e nei costumi della corte e della diplomazia papale? Quale, in età fremente di guerre civili e religiose, fra la Spagna, la Germania, la Francia e l'Inghilterra? Quale in quell'ultimo cimento di querele inveterate, e di minaccianti riforme? Certamente, in Roma e nelle nunciature, la tiara non sottostava alla corona: quella l'essenza, questa l'aggiunto. Però in quella crisi, divenuta più formidabile per le antiche ed accumulate cagioni, in quella transizione delle politiche e delle opinioni irrompenti a nuove forme, tre necessità eran manifeste. La prima, che Roma nella corte e nelle sue diramazioni per le nunciature, col decoro santo del costume rispondesse perentoriamente alle accuse. La seconda, che Roma di moto proprio iniziasse francamente le riforme disciplinari della gerarchia, dei diritti e dei giudizi episcopali, a Trento poi sì lungamente combattute. La terza, che in quel cimento di armi, di scismi e di eresie, dal quale pendevan le sorti europee, i rappresentanti papali, liberi dalle politiche di parte, il solo vessillo impugnassero della fede e della pace.

III. Pontefice medio tra Alessandro VI e Giulio II, Pio III sulle orme del suo antenato e maestro Pio II, già anelava al grande proposito di riformare il costume e di adunare il concilio: *Ecclesiam romanam reformare, concilium celebrare,* come di lui scrive Raffaele da Volaterra. Ma egli moriva dopo giorni ventisei di pontificato; e la mente guerresca di Giulio II, e la troppo splendida e principesca di Leone X, celebrato il concilio ultimo di Laterano, non recavano però la riforma a compimento. Forse, in molle età, censore troppo severo appariva il Batavo professore di Lovanio, Adriano VI; non regnava un anno, ed esclamava quassi solitario nel Vaticano: « Sono tempi da non potersi fare il bene; » e sul sepolcro gli era incisa la sentenza. Era dunque sentita la prima necessità: lasciamo la seconda, e passiamo alla terza.

IV. Il Bellarmino, *de potestate summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Barclaium* cap. 11, fortemente propugna il diritto della guerra e delle confederazioni nei pontefici. Che tale sia il diritto rigoroso del principato civile, non abbiamo a ridire: ma nel padre universale della cristianità, cose diverse sono il diritto e la convenienza. Difendere colle armi lo Stato, o colle confederazioni la cristianità contra le invasioni barbare, non si disdice al papato: il primo è dovere naturale; ed il secondo caso non rompe la cristiana unità. Bensì la mette a repentaglio il vessillo di Cristo che dividesse, diremo con Dante, in destri e sinistri i popoli cristiani:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor, parte sedesse,
Parte dall' altra del popolo cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse. (Parad. XXVII.)

Non giudichiamo i fatti particolari, ma al rompere dello scisma settentrionale, l' unità d' una forte rappresentanza papale, non belligera ma intieramente apostolica, era sommamente preferibile e desiderabile.

V. Quale ragione induceva dunque i papi alle sempre infauste confederazioni or colla Francia e ora colla Spagna? Intreccio delle vicende umane! L' insolenza spagnuola, e l' avidità gallica, insultavano all' Italia; ed i papi erano principi italiani. Inoltre, le speranze di pacificar la Germania, venivano or dalla Francia e or dalla Spagna; e coll' esca delle speranze, quelle tiravano le armi papali. Ma soccombenti nell' astuta e deplorabile giostra furono sempre i papi. Oh! se la diplomazia, mediatrice di quelle alleanze, salendo ai principii, avesse ripensato una volta, che la pontificale paternità si straziava; e che la fede colle armi non s' impone, nè si difende colle armi sole!

VI. Clemente VII, Mediceo, e successore del religioso Adriano VI, fu la prima vittima dell'imperialismo, concultore dell'Italia, e dominante la Spagna e la Germania. Generoso il proposito di congiungere colle venete e lombarde le armi pontificali, per sottrarre alla servitù ispanica la morente Italia; ma in quell'atto il papa costituivasi nemico dell'Austria e della Spagna. Il protestantismo, colta l'opportunità di quel moto antipapale, nella dieta di Spira di quel medesimo anno 1526, a Ferdinando d'Austria reggente le parti di Carlo V, strappa il decreto che statuisce: « gli Stati sono liberi in religione, salvo di risponderne a Dio e all'imperatore. » Neppur sillaba del papa, proposto all'incontro di bruciare gli atti papali, sola maestra la Bibbia. Ecco il trionfo legale del protestantismo! Ma sarebbe accaduto, senza le ire imperiali e germaniche contra le armi papali? Una rappresentanza pontificia, conciliatrice in politica, protettrice dell'Italia ma non colla spada in mano sul campo di battaglia, apostolica insomma e nunzia della giustizia come della fede in nome di Dio; non sarebbe stata scudo migliore all'Italia e forse alla Germania?

VII. L'Italia è nello spavento. Giorgio Fraudsberg condottiere luterano esclama: « Se giungo a Roma, appiccherò il papa. » Nello sdegno era colpito di apoplessia; ma coll'entusiasmo cadevan le armi italiane. Il 6 maggio 1527, negli spagnuoli e tedeschi Roma rivedeva i barbari. I soldati avidi di sangue, imbestiati dal mestiere e dalle privazioni, non ritenuti da verun capo (il duca di Borbone era caduto nell'assalto), piombarono sulla città; nè sacco fu mai sì lungo, sì distruttore e sì ladro. Roma abbattuta, il protestantismo che trionfa, ecco il fine d'una guerra la più giusta. La pace è ristabilita col trattato di Barcellona.

VIII. Qui si presenta una carriera di spine e di dolori alla politica dei papi. Nella dieta di Spira, l'anarchia

religiosa di Germania si era costituita e nominata col titolo estrinseco di Protesta, o Protestantismo, contra il primato della Sede Romana. Colla proposizione del divorzio, Enrico VIII agitava l'Inghilterra, offendeva Carlo V, e prometteva soccorsi temporali a Clemente VII contro la Spagna. E la Francia, al fine stesso d'indebolire la Spagna e l'Austria, s'intendeva coi protestanti e allettava i papi. In così fieri contrasti, non sarebbe stato più conforme alla diplomazia papale il segnare una franca linea fra gl'interessi temporali e la missione sacerdotale? Cioè, fuori dal giuoco delle umane politiche, non propizie ai deboli e meno ai papi, mostrarsi ai dissidenti, non fra le armi dei Cesari, ma brandendo quel sol vessillo di fede e di carità che altra volta e già barbari gli aveva conquistati? Facile a noi la conclusione, ma in quella età precedente ai fatti, gl'interessi di stato e di religione e sin di famiglia miseramente si allacciarono. Il più grande sperimento di condur, non parallele, ma subordinate, la religione, la politica europea, e l'avanzamento della famiglia, fu tentato da Paolo III già Alessandro Farnese.

IX. «Paolo III, scrive il Ranke, aveva maniere facili, grandi, magnifiche; ai romani carissimo. Faceva cardinali i soli per merito eccellenti: cosa unica più che rara in corte di Roma, allora improntata e stemperata di riguardi personali e meschini. Nè meno lodevole e saggia la libertà al sacro collegio di altamente contradirlo, e da lui stimolata, senza altro rispetto che della verità.» Sublime elogio per un papa; ma a sì chiari colori segue una tinta oscura: «Egli usò colla famiglia una predilezione maravigliosa anche in un papa. Non primeggiante però, come in Alessandro VI. Suo più alto scopo era pacificar la Francia colla Spagna, reprimere l'eresia, combattere i Turchi, riformare la Chiesa; ma pure gli stava forte nel cuore di avanzar la famiglia.» Ecco una mente vasta, di consumata

prudenza, spertissima calcolatrice in politica, di eloquio forbito e classico, e di tanta avvedutezza diplomatica da sempre acquistar terreno senza cederne un palmo. Spaziavano in quella testa i più grandi pensieri; ma non tutti conciliabili coll' ufficio d'un papa. Egli ben sapeva che a rendere venerato e forte il reggimento della Chiesa, era primo debito la riforma della corte e della curia; ed a ciò si apparecchiava.

X. Al fiore del sacro Collegio, che già raccoglieva il fiore della cristiana virtù e sapienza, Paolo III nell'anno 1538 comandava di stendere quel progetto di riforma che poneva i fondamenti alle riforme di Trento. Con cinque aggiunti, erano a ciò eletti i celebri cardinali, Contarini, Carafa, Sadoleto e Polo. Parlino liberamente a lui, come a Dio stesso: *Gravissimis verbis iniunxisti, ut omnes hos abusus colligeremus, tibique illos significaremus: obtestatus, nos reddituros esse rationem huius negotii, nobis demandati, Deo Optimo, si negligenter ac infideliter ageremus.* Appunto: sincerità piena e intera, come a Dio, ancorchè spiacente o pericolosa, devesi ai papi; ma Paolo la voleva, ed i suoi cardinali l'adoperavano. Non cantavano inni, ma con sincerità confessavano: *labantem imo fere collapsam in praeceps Ecclesiam.* Inferma la Chiesa, e massimamente la curia: *gravissimos videlicet morbos quibus iampridem Ecclesia Dei laborat, ac praesertim haec Romana Curia: quibus effectum prope est, ut paulatim sensim ingravescentibus pestiferis his morbis, magnam hanc ruinam traxerit quam videmus.*

XI. Aperta l'arena, i cardinali vanno diritti allo scopo: *Et quoniam Sanctitas tua spiritu Dei erudita (qui, ut inquit Augustinus loquitur in cordibus nullo verborum strepitu) probe noverat principium horum malorum inde fuisse, quod nonnulli pontifices praedecessores tui, prurientes auribus (ut inquit apostolus Paulus) coacervave-*

runt sibi magistros ad desideria sua, non ut ab eis discerent quid facere deberent, sed ut eorum studio et calliditate inveniretur ratio qua liceret quod liberet. Ecco il principio; or le conseguenze: *inde effectum est (praeterquam quod principatum omnem sequitur adulatio, ut umbra corpus; difficillimusque semper fuit aditus veritatis ad aures principum) quod confestim prodirent doctores, qui docerent, pontificem esse dominum beneficiorum omnium: ac ideo cum dominus iure vendat id quod suum est, necessario sequi in pontificem non posse cadere simoniam.* Era scoperta una radice: l'adulazione, e le dottrine sue figlie.

XII. La seguente conclusione non riferiremo a niun vero papa, ma agli antipapi: *Ita quod voluntas pontificis, qualiscumque ea fuerit, sit regula, qua eius operationes et actiones dirigantur. Ex quo proculdubio effici ut quidquid libeat, id etiam liceat. Ex quo fonte, Sancte Pater, tamquam ex equo Troiano, irrupere in Ecclesiam Dei tot abusus et tam gravissimi morbi, quibus nunc conspicimus eam ad desperationem fere salutis laborasse, et manasse harum rerum famam ad infideles usque (credat Sanctitas vestra scientibus) qui ob hanc praecipue causam christianam religionem derident, adeo ut per nos, inquimus, Christi nomen blasphemetur inter gentes.* Segue il novero degli abusi e delle medicine; e questo Monito, che segna un'epoca, è interamente registrato nel capo I, art. 16, della storia dei secoli XV e XVI di Natale Alessandro.

XIII. Da lungo tempo gemeva dunque la Chiesa, perchè la verità era tacente o sfiduciata nei consigli del Vaticano. E la diplomazia? Educata in quel silenzio, avvizzita o aspirante a maggiori gradi, essa pur taceva; e la fede cadente, e l'autorità spregiata, e le piaghe che ingangrenivano, o non conosceva, o veracemente non riferiva. Ma ora finalmente sedevan nel consiglio del pontefice gli Ottimati veri della Chiesa, eminenti per la virtù

e per la scienza, a cui era noto il mondo, ed essi già al mondo chiarissimi. Sedevan liberi, ed a libero papa l'impulso dello spirito cattolico che in Roma e nell' Italia contro all' eterodossa riforma potentemente si alzava, francamente inculcavano. Da quel punto la necessità e il concetto d' una potente riforma in tutta l' ampiezza del reggimento ecclesiastico, penetrava nelle menti, se non ancora nei fatti. Ma quale sventura dai fatti l' allontanava?

XIV. L' allontanava quella politica di parte, ora spagnuola e tedesca, e ora gallicana. L' allontanava l' ineffettuabile pensiero di poter colle alleanze internazionali provvedere al bene della Chiesa universale. E la impedivano ancora Camerino e Piacenza e Parma, infeudazioni della famiglia papale, che vie più tiravano e impicciolivano la gran mente di Paolo III nelle politiche secolari. Ond' egli terminava nell' affanno un pontificato più splendido che efficace; se nel 1536 non avesse indicato in Mantova, e nel 1545 aperto in Trento quel concilio, che finalmente nel 1563, col peggiorar continuo dello scisma tedesco e anglicano, la parte ancor viva dell' Europa teneva in fede, e perdeva l' altra.

XV. Il crescere dell' uno e dell' altro scisma nei pontificati di Clemente VII e di Paolo III, che furono dal 1523 sino al 1550; il vantaggiarsi delle eresie fra le ambizioni, le guerre e le perfidie delle potenze cristiane; e le parti sostenute dai papi e dai legati, seguendo il vessillo ora di Francia, e ora di Spagna ed Austria, mentre la Francia cominciava la sua lunga politica di confederarsi colla protestante Germania a' danni dell' Austria; tutto insomma quel rompersi della famiglia europea, e della cattolica unità, per materiali egoismi dinastici o nazionali: tale è la grande epoca, media fra gli ordini antichi ed i moderni, dalla quale una diritta analisi dei fatti e delle conseguenze, per lunga e trista esperienza, farebbe chiari alla

diplomazia papale i criterii da giudicar quei tempi, e da reggere i seguenti.

XVI. La corte di Clemente VII e di Paolo III, non era per ogni coltura l'Atene dell'universo? Non partivano da quella i più sagaci negoziatori, e le più splendide nunciature? Non era generosa e onesta l'impresa bandita da Giulio II, di redimere da servitù straniera la natural base del papato, Roma e l'Italia? Eppure con tanto ingegno, qual frutto venne al papato dalle alleanze e dalle guerre internazionali? Dunque, conseguenza sempre vera: il papato è grande e forte nella sua sfera cattolica; e parteggiando, s'indebolisce, e vacilla nella base.

XVII. Vero è ancora che Clemente, Paolo e gli altri papi, non dimenticarono nè posposero lo spirituale al temporale: sebbene non manchi chi accagioni d'imprudenza i legati, i giudici e lo stesso Clemente VII, nello scisma anglicano. Sia, che lettere benevole di Enrico VIII giugnessero a Roma pochi giorni dopo la fulminata sentenza; sia, che a Carlo V nipote di Catterina premesse quel giudicato; sian nei priml giudici le preponderanze o le corruzioni, che non mancano mai nelle corti. Ma infine tre anni eransi dati al ravvedimento dell'atroce innamorato; giudici eran succeduti a giudici; il diritto della regina limpidissimo. Le ultime lettere non potevano essere un cavillo? Clemente poteva prevederle? Poteva egli prevedere che un amorazzo divenisse cagione di scisma ad una nazione nobilissima? Perciò risponde Natale Alessandro nella storia dei secoli XV e XVI, cap. I, art. 15, § 4: *Malum quidem illud Angliae, quam romanae Ecclesiae, longe funestius, Clemens divinare non potuit, quem excusat Pallavicinus cardinalis, lib. III hist. conc. Trid., c. 15. Sed etsi forte peccasset Clemens in praeclaram illam s. Augustini regulam lib. III contra Parmenianum cap. 2: « Cum quisque fratrum, idest christianorum, intus in Ecclesiae*

societate constitutorum, in aliquo tali peccato fuerit deprehensus, ut anathemate dignus habeatur, fiat hoc, UBI PERICULUM SCHISMATIS NULLUM EST ; » *nihil tamen contra aequitatem peccasse dici potest, cum regis indomita libido, despecta matrimonii religio, abiecta rererentia in Ecclesiae Caput, poenam anathematis mererentur.*

XVIII. Usare la pena dell' interdetto o della scomunica, dove non sia pericolo di maggior male o di scisma, *ubi periculum schismatis nullum est ;* è legge che Agostino imparava dal Vangelo, e ritraeva dal fine di Cristo e dell' apostolato, che è saldare e non rompere, edificare e non distruggere. Poniamo che non sempre chiaro fosse il giudizio precedente gli avvenimenti : ma ora che la storia ha parlato, è dovere di ascoltarla. E la storia deve darci il criterio da rispondere alle inchieste seguenti. 1° I soccorsi promessi da Enrico a Clemente guerreggiato e vinto da Cesare, e quindi il favore di Cesare nello ristabilimento dei Medici in Firenze, quali parti ebbero nel differire e poi nel sollecitare la giusta sentenza sopra il matrimonio e contra il divorzio di Enrico e di Catterina ? 2° I nunzi d' Inghilterra ed i loro assessori, avevano, al giusto valore, ponderato e riferito al pontefice l' essere degli spiriti alla corte e nel parlamento, per inferire se, in caso di scomunica, quelli fossero più propensi a seguire il re od il pontefice ? 3° In generale, le esautorazioni dei principi e gl' interdetti nazionali, avendo nel medio evo ausiliaria la gran fede delle nazioni, i legati e consultori della santa Sede hanno ben considerato sino a qual punto quell' antica fede soccorresse ai papi ; e viceversa, da qual punto i mutati costumi rendessero prive di effetto, o di effetto contrario quelle censure ? Ecco problemi che potrebbero servire di esercizio ai giovani diplomatici, quando la diplomazia avesse una scuola ed un esercizio.

XIX. Conchiudiamo 1° che il magistero pontificale inchinandosi alla politica delle parti, serberà tanto meno li-

bera, costante e veneranda l'azione spirituale ed universale. 2° Che di ogni grado legati e rappresentanti pontificali, in ogni luogo e tempo hanno il debito singolarissimo d'investigare e d'informare sopra ogni circostanza, misura e convenienza delle risoluzioni papali.

TITOLO XXXII.

L'ÈRA TRIDENTINA, SUE VICENDE, E SUOI DOCUMENTI ALL'ALTA DIPLOMAZIA.

I. Vantaggi d'una ricostituzione europea della Chiesa e degli Stati; e sua opportunità nel concilio di Trento. II. Travagli del concilio sotto Giulio III; carattere e politica infelice di Paolo IV. III. Nipotista politico; riformatore alto ma repentino; non utile moderatore. IV. Relazioni diplomatiche di Paolo coll'Inghilterra, da meditarsi, e non obbliarsi mai. V. Pio IV si ritrae dalla falsa via; va di concordia coi principi e coll'alta diplomazia; al Morone, diplomatico vigile e sapiente, è dovuta la risurrezione del concilio. VI. Concordia providenziale; condanna delle precedenti politiche; frutti prodigiosi della nuova diplomazia. VII. Riforme esplicite, implicite, o rimesse all'avvenire. VIII. Le parti si saldano al centro, e termina il concilio. IX. Maraviglia di quel fine, e ricordi alla diplomazia. X. Nipotismo nuovo e santo in Carlo Borromeo. XI. Pio V e sue riforme religiose, politiche e amministrative. XII. Pio IV e Pio V segnavano alle età moderne la via alla grandezza degli Stati e della Chiesa. XIII. Qui il culmine della diplomazia: uno sguardo al fatto cammino. XIV. Diplomazia storica; vertice della razionale è l'èra Tridentina. XV. Le storie del Sarpi e del Pallavicino. XVI. Quanto e quale lo stile della diplomazia in generale. XVII. Suoi modi, e fonti particolari. XVIII. Virtù personali del diplomatico ecclesiastico, insinuate, piuttosto che recitate. XIX. Fine e Appendice.

I. Come a Nicea, Chiesa e Impero anticamente si organizzavano; così, ricomponendosi a Trento, l'antica società cristiana con meno dolori e pericoli sarebbe trapassata nella moderna. Al contrario, il protestantismo rompeva coll'antichità, e non progrediva. La ragion di Stato, a

uso barbarico, menava le armi, armi civili della famiglia cristiana; combatteva e non ragionava. La Chiesa stessa, uscendo quasi da un naufragio, col grido secolare della riforma testificava il desiderio e la necessità di rinnovar le discipline ed i costumi. Quale progresso alla Chiesa, agli Stati, alla civiltà, all' antico mondo europeo, ed al nuovo che già mostrava il seno e stendeva le braccia all' antico; se una concorde e sapiente diplomazia reggendo la Chiesa e l' Impero, avesse nel secolo XVI posti i fondamenti d' una pubblica e liberale giurisprudenza? della Chiesa verso l' Impero, e dell' Impero verso la Chiesa; e di entrambi verso le nazioni, che non sono il loro patrimonio, ma la greggia e famiglia loro comune? Tale sarebbe stata la grandiosa opera di Trento; ma discordavano gli elementi, ed i papi stessi eran rapiti nella contesa.

II. Giulio III, in dispetto della proclamata neutralità, ancor ondeggiava tra la Spagna e la Francia; e la discordia entrando nel concilio colla disparità delle nazioni, nel 1552 Giulio si lagnava che i vescovi spagnuoli arrogandosi ogni autorità sopra i Capitoli, usurpassero il papale dominio; mentre i protestanti sforzavansi di disperdere il concilio. Giulio si ritraeva, disgustato, a vita troppo deliziosa per un papa di quei tempi; e l' egregio Marcello II, come il Marcello virgiliano, appena compariva e passava dopo ventidue giorni. Paolo IV, il forte ed eccessivo Carafa napolitano, con più alti spiriti ripigliava la riforma « della Chiesa universale e di Roma. » Ma ardente italiano quanto ardente papa, lo coceva la spagnuola preponderanza e lo strazio di Napoli e dell' Italia: onde la riforma ecclesiastica cedeva il passo ad una guerra sventurata. Dalla quale ammonito, egli ritornava alla riforma; e nella congregazione dell' inquisizione, sua delizia, esclamando un giorno « Riforma, riforma; » l' interrompeva il cardinal Pacheco: « Santo Padre, bisogna cominciarla da noi. » E

troppo la incominciava, con severità quasi atroce castigando quel nipotismo ch'egli stesso aveva creato; e da quel punto erigendosi esclusivamente a riformatore repentino e imperterrito della Chiesa e del suo stato.

III. Destituiti all'improvviso gli amministratori; scemati i tributi; libero l'adito alle querele contra i governatori. Vietata la mendicità e sin la colletta delle messe nelle chiese; rare le dispense dei matrimoni, e più rare le tasse per ottenerle; le cariche non più vendute, ma date al solo merito; cacciati dalla città i monaci sfratati; ingiunta la predicazione ai cardinali, ed egli stesso predicava. Inquisiti baroni e cardinali, e cardinali erano Morone e Foscarini, imprigionati. Resa ai vescovi gran parte degli antichi diritti, che la necessità aveva incentrati. Le sue riforme, quasi giornaliere, precedevano e si confermavano in Trento. Gli fu coniata una medaglia con Gesù che mercanti e farisei cacciava dal tempio. Ma profittano raramente gli eccessi. Lui morto, il palazzo dell'inquisizione fu dato alle fiamme; i Colonna, gli Orsini, i Cesarini, i Massimi, offesi da Paolo IV, si rialzarono; le statue di lui, decapitate.

IV. Frattanto il concilio taceva o si strascinava, i protestanti avanzavano, e l'Europa intera peggiorava. Ma, a questo punto, lo studio più utile della diplomazia, è il corso degli avvenimenti nell'Inghilterra. Bastava il ritorno di Maria, regina cattolica, perchè il sangue cattolico dell'Inghilterra si riconciliasse col papa. La migliore scelta di Giulio III, era stata quella del cardinale Reginaldo Polo, nunzio a quella gente. Pio e intelligente, il Polo avvertiva, che la conferma o la tolleranza delle alienazioni già effettuate dei beni ecclesiastici, era un sacrificio indispensabile a ricuperare le anime. Ma così non parve a Paolo IV, il quale pubblica la bolla *Rescissio alienationum*, richiama il Polo, e gli dà per successore un frate di oppo-

sta temperatura. La regina muore, e la riazione eterodossa, preveduta dal Polo, risorge con Elisabetta. Concediamo che niuna grazia di papi avrebbe ritemprato lo spirito della corte, del parlamento, e di questa donna, impasto maraviglioso d'ingegno, di finta bontà, e di calcolata tirannia. Ma era pur desiderabile che un Polo rimanesse nunzio, ed in Roma fossero meglio ponderati i suoi consulti; e sommamente e sempre desiderabile che alla posterità non resti cagione di appuntare il padre comune in quei momenti fatali, da cui dipende la salute delle nazioni. Lo ricordi la diplomazia; e risponda all'accusa del Ranke: « Parrebbe che il papato non dovesse provare alcuna sconfitta, senza avervi esso contribuito co' suoi atti politici (lib. III, § 5). »

V. L'intese Pio IV, esclamando: « Nelle guerre perdiamo la Germania; pel ritiro del cardinal Polo perdemmo l'Inghilterra: noi vogliamo il concilio, la riforma, la pace. » Nel 1562, il dogma era definito, compiuto lo scisma; restava il più difficile, la riforma della Chiesa. Ma intollerabili le pretese dei Tedeschi, a nome dell'imperatore: « il papa si presti alla riforma di sè, dello stato, della corte; si riformino i cardinali ed i conclavi, perchè cardinali non buoni come eleggeranno buoni papi? si ritorni ai progetti di Costanza; ai laici si consenta il calice, il matrimonio agli ecclesiastici, e sarà più agevole la conversione dei protestanti. » Così gli ambasciatori. E già era confusione e disperazione nel concilio, quando Pio IV si avvide che l'intendersi immediato del papa coi principi, era la via da tirare a concordia le nazioni. Il cardinal Morone, presidente del concilio, ed il più abile dei ministri, recava quel progetto ad esecuzione. La più ardua difficoltà era di vincere Ferdinando imperatore, sdegnato che il concilio non tenesse conto delle proposte riforme. Diceva a sè il Morone: « è necessario che l'imperatore

creda di aver ricevuto soddisfazione, senza derogare ai diritti del papa e dei legati. » In questa sentenza era definita quell' arte diplomatica, che non mentisce ma influisce, che non rompe ma in un vasto piano rivolge e piega ad un proposto fine gli spiriti. Il Morone vola ad Inspruck, libero dal codazzo diplomatico, e nell' aprile del 1563 sono appianate le difficoltà coll' imperatore.

VI. E providenza fu che un egual pensiero arridesse alla parte francese, proponendo il cardinal di Guisa un congresso personale o diplomatico fra il papa, l' imperatore, il re cattolico ed il cristianissimo: che nell' ottobre, per lettere di Pio IV, fu prontamente eseguito. Prova, che le numerose assemblee non vengono a capo, se una mente o menti superiori non ne raccolgono le fila. Prova, che per la concordia, *res parvae crescunt*, e per la discordia, *maximae dilabuntur*. E dopo tanti dolori e naufragi di popoli, dove più profittevole la concordia, che nei rettori della Chiesa e delle nazioni? Quali benefattori delle genti europee non sarebbero stati un Carlo V ed un Francesco I, se al raggio di questa stella avessero rivolti i loro passi! Ci rammenti che qui non era più affare di domma, ma di materie e riforme disciplinari, alle quali è proficuo e non alieno il concorso degl' imperatori. Ed ora infine era benevolo e saldo e unanime questo concorso: frutto di una perspicace diplomazia, e di un papa non egregio, non sommo, ma elettore accorto de' suoi, e opportuno e prudente conciliatore.

VII. Allora, negli ultimi sei mesi, con celeri venti si avanzò il concilio. Fu segnata l' ultima formola all' ordine, al matrimonio, al culto dei santi, alle indulgenze, al purgatorio. Con abilità maravigliosa furono conciliate le riforme; e non senza un gran perchè con quella dei vescovi fu ravvolta la tanto desiderata e contestata riforma dei cardinali, sess. XXIV *de ref.* cap. 1, XXV cap. 1. Una

più severa riforma della curia, dei cardinali, dei conclavi, andò congiunta e fu omessa colla riforma dei principi. Nel complesso le riforme parevano scarse agli Spagnuoli, e già protestava l'ambasciatore: ma il papa dichiarandosi disposto ad un nuovo concilio, se fosse necessario, si arrivò al fine.

VIII. Ed il fine era notabilissimo in queste parole del capo 21 della sessione XXV de ref.: *Postremo sancta Synodus, omnia et singula, sub quibuscumque clausulis et verbis, quae de morum reformatione atque ecclesiarum disciplina, tam sub fel. rec. Paulo III ac Iulio III quam sub beatissimo Pio IV, Pontificibus Maximis, in hoc sacro Concilio statuta sunt, declarat ita decreta fuisse,* UT IN HIS SALVA SEMPER AUCTORITAS SEDIS APOSTOLICAE ET SIT ET ESSE INTELLIGATUR. I padri chiedevano al papa che si degnasse confermarne i decreti, ed il 4 decembre 1563 il cardinal Morone che tanta parte era stato di quelle ultime sessioni, ne pronunciava la chiusa: *Illustrissimus et reverendissimus cardinalis Moronus, primus legatus et praesidens, benedicens sanctae Synodo, dixit: Post gratias Deo actas, reverendissimi Patres, ite in pace. Qui responderunt: Amen.* E seguivano gli applausi: *Sanctissimo Pio papae et domino nostro,* SANCTAE UNIVERSALIS ECCLESIAE PONTIFICI, *multi anni et aeterna memoria.*

IX. Una pace sì bella, una sì felice riconciliazione del cattolicismo, commoveva e rapiva il nobile animo del Ranke: «Ecco il porto, egli esclama. Questo concilio sì ardentemente sospirato, sì lungamente differito, sì crudelmente diviso, due volte sciolto, e da tante procelle assalito; questo concilio, alla terza convocazione parso più che mai disperato, di tratto si compie fra le acclamazioni del mondo cattolico riconciliato!» Tant'è: perchè la gerarchia si appunta nella pietra del fondamento, da cui ritrae la forza e l'unità. Ma ci rammenti il pensiero di Pio IV:

il papa è pontefice cattolico, e non uomo di parte; il mondo è salvo per la buona intelligenza del papa e delle potenze cristiane. Ci rammenti il Morone, il colloquio di Inspruck, il consiglio del Guisa, ed il corso largo e pieghevole preso allora dalla diplomazia, che cedendo o temperando gli aggiunti, salvava le cose, e conduceva la nave al porto. Questi i ricordi che Trento, fra l' universale esultanza, lasciava alla diplomazia.

X. I rigidi un non so che di più sacro desideravano nella vita di Pio IV. Ma egli era succeduto al rigidissimo Carafa, e non voleva imitarlo; e ne' costui parenti e nipoti con terribile giustizia aveva spenta la radice di quel nipotismo politico, che dopo i Riario, i Borgia, i Medici, i Farnesi, aveva cagionato le pestifere e guerresche alleanze dei papi. Or se altri papi avevano disonorato se stessi per le licenze date al cardinal Nipote e cardinal Padrone; Pio IV teneva al fianco un nipote, ma era Carlo Borromeo, quell' esemplare di santità ai vescovi ed ai cardinali. La vita di Carlo in Roma, al Vaticano, nel grado di quei nipoti cardinali già signori della corte e dei papi; ed egli sì apostolico, sì laborioso, e continente e riservato; avrebbe dovuto riguardarsi come la riforma vivente della corte romana. Ed opera sua fu in gran parte l' elezione di Pio V, nel quale i più severi si rallegrarono di vedere risorto Paolo IV.

XI. Con quale grazia o successo, papi, cardinali, legati, e ogni genere di ministri, promoverebbero adesso l' esecuzione delle pubblicate riforme, senza la propria? Ecco il pensiero di Pio V. Il Vaticano era già stato belligero, letterato, splendido, spendente, e talvolta ammollito e neghittoso. Pio V lo sapeva. Ora dal Vaticano e da' suoi rappresentanti, più in fatti che in voce il mondo aspettava la restaurazione: Pio V era l' uomo da tale impresa, e la cominciava da se stesso. Per la bolla del 29 marzo 1566

Admonet nos, che ha per titolo *Prohibitio alienandi et infeudandi civitates et loca S. R. E.*, egli sterpava da sè e dai successori l'ultima barba del politico nipotismo. Alle riforme religiose egli appianò la via colle economiche, giudiciali e amministrative. « A Roma tutto è cambiato, scriveva Paolo Tiepolo; gli uomini sono migliori, o debbono apparire. » Lo spirito del Pontefice trapassava e si estendeva nel mondo per le Nunciature.

XII. Pio IV aveva dimostrato che, per sua prosperità, la Chiesa ha bisogno della concordia dei papi coi sovrani: Pio V dimostrava che i sovrani han bisogno della loro concordia coi papi, per essere più grandi. La vittoria di Lepanto, l'ultima gran vittoria della civiltà contra la barbarie, fu l'opera d'un papa santo, d'un papa diplomatico, intorno al quale, come negli antichi tempi, tutta la cristianità si era adunata.

XIII. In questo fatto, il più civile e splendido della diplomazia ecclesiastica, si posa ed ha fine il nostro ragionamento. L'idea razionale della diplomazia, in quanto ella è scienza, cioè effettuazione pratica della costituzione politica della Chiesa nel tutto e nelle parti, è la stella che ci venne seguita nelle sue fasi principali. La guerra dei motropolitani contra Pio VI, ci metteva sull'arena classica dove erano riuscite a far capo le età moderne. Quivi era il fondamento: ma nell'antichità dovevam cercare l'origine legittima o impura di quegli elementi. E tosto a noi si offriva il magnifico periodo Bisantino, dal quale, cogli apocrisiari e coi vicari Apostolici, prendeva il suo duplice corso la diplomazia papale: governando cioè la gerarchia da una parte, e dall'altra concordando il miglior bene della Chiesa e dello Stato nella reggia. Due fra quei papi, Leone e Gregorio furono i Grandi: l'uno a reggere l'unità, a ordinare l'altro le relazioni del pubblico reggimento nella massima estensione e varietà. Quin-

di la stella della diplomazia, con varietà di forme e di periodi, ora discendeva e ora risaliva. Ma se un punto della maggior discesa era da eleggersi, e da considerarsi per fuggirne i pericoli; quel punto era Costanza, medio fra Pisa e Basilea. E se un altro punto era da opporre a Costanza per consolazione e per rimedio; Trento era quello. Trento, che per opposto cammino, e per quanto poteva, emendava gli errori, e saldava le ferite di Pisa, di Costanza e di Basilea. Tali erano i punti correlativi e più eminenti del nostro disegno.

XIV. Le età che seguirono, nè in bene nè in male non raggiunsero mai più quelle altezze. Senonchè, una maggior diligenza, viziosa però ed incompiuta, nel conservare gli originali documenti, offrirebbe qui forse alla storica diplomazia un campo ubertoso di fatti e di relazioni, sul cui limitare noi dobbiamo arrestarci. Ma in verità, agli studiosi nè sol dilettanti o esercenti della diplomazia, si deve dire, che i pontificati che precedettero, o accompagnarono, o immediatamente seguirono il concilio di Trento; per li mali che afflissero la Chiesa e gli Stati; per la tempra di quegli uomini che fecero, o le cose da altri fatta narrarono; e massimamente per le ragionate contese e deliberazioni di quell' assemblea, nella quale concorsero tanti legati e ambasciatori, di cui sussistono le relazioni; e per lo sviluppo infine e le svariate applicazioni di quelle sentenze: sono degni di costituire uno studio capitale della scienza e dell' arte diplomatica. La storia del concilio di Trento del Pallavicino abbrevierà questa fatica.

XV. Quella del Sarpi ha un merito artistico e letterario incontestabile. Ma egli raramente cita le fonti diplomatiche, e nei fatti traduce Giovio, Guicciardini, de Thou, Adriani, e largamente Sleidano, copiato con frequenza, e nominato qualche volta. La sua penna è tinta nel fiele, confessa il Ranke, e conchiude: « la sua storia

è il primo esempio di una opposizione sistematica alle persone ed ai fatti; e trovò molti imitatori.» Nella forma del Pallavicino non è raro che l'arte offenda la semplicità, la sveltezza, e quasi la trasparenza della natura. Ma nobile è la narrazione; la buona fede indubitata, per quelle stesse parti e quei giudizi, che indebitamente altri gli recarono a colpa; ricca smisuratamente è la materia, sebbene resti molto a desiderare nelle corrispondenze diplomatiche. Le controversie teologiche dilucidano il domma, e non servono solo alla scuola; ma sopra tutto, dove egli narra di legati, di ambasciatori, di principi e di riforme, la diplomazia ci troverà il suo conto. L'èra diplomatica di Trento, anzi della Riforma, è dunque primieramente nel Pallavicino. Ma perchè alla verità giovano i contrapposti, e la controversia allarga l'ingegno, e i lati diversi delle questioni avvicina, e pone quasi in rilievo; la lettura dell'una e dell'altra istoria, vadano di conserva e camminino parallele.

XVI. Una parola ancora intorno allo stile del Pallavicino, meglio ci colorirà lo stile della diplomazia. Perocchè di effetto grandissimo nella diplomazia, e nella Romana sopra ogni altra, è la grazia e la nobiltà del parlare e del concepire. E forse per simile difetto giacciono quasi neglette le corrispondenze di Pio VII, troppo meschine in materia eroica e solenne. Non le frasche nè i trampoli, nè quelle pecche minori notate già nel Pallavicino; ma nella esposizione dei fatti, nelle conferme e nelle confutazioni, si richieggono altezza di pensiero, forza di ragioni, spontaneità, grazia e vigore. Stile egualmente lontano dal forense e dall'accademico, raro nei moderni, ma non già in quegli antichi pontefici, o padri e dottori, le cui lettere colla sapienza convincevano gli erranti, illuminavano i fedeli, commovevano le reggie e gl'imperatori. Se altrove il Gerdil ed il Bianchi ci furono lodati per

copia di dottrina e vigor di argomentazione, qui restino i debiti onori al Pallavicino per li fatti e la loro esposizione. Ecco pertanto l'effigie più scolpita della sua Storia: «I traslati (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i contrapposti, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle sentenze, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento.» Così nota il Giordani e seguita: «Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell'autore.» Or tali appunto sono i vizi più opposti, e le virtù più convenienti allo stile della diplomazia. La quale non è cattedra di traslati e di contrapposti, pastura miserabile sino ai ragazzi; nè meno è di spiccate sentenze, le quali umiliano il leggente, quasi che le ignorasse: bensì è arte finissima di fare il più bel colpo senza apparire. Ma sopra le altre virtù siede alta la dignità del pensare e dello scrivere: la quale, ponendo che sia favorita dalla prosapia e dalla educazione gentilizia, l'averla ed il praticarla è però d'ogni nobile intelletto generato da Dio: *genus Dei sumus*. Ciò dello stile diplomatico in generale.

XVII. I modi suoi contingenti, e particolari ai tempi e alle circostanze, il culto ingegno li trarrà belli e originali da se medesimo, e ponendosi al centro, non al fian-

co degli avvenimenti. Nella ragion di esemplari, dal Vicquefort nel libro dell' Ambasciatore e delle sue funzioni, i dispacci del cardinal d' Ossat sono detti necessari all'ambasciatore, quanto la Bibbia e il corpo delle leggi al teologo ed al giureconsulto. Ma poichè «lo stile è l' uomo,» fra le altre opere sono da leggersi i Commentari di Enea Silvio Piccolomini, Pio II, dove quel veloce e fecondo ingegno dipinge se stesso. Le vite dei celeberrimi nunzi Contarini e Polo si trovan nel Beccadelli, cogli atti del concilio di Trento sotto Pio IV, fra i Monumenti di varia letteratura stampati in Bologna. Sia però classica ad ogni legato la vita del Commendone, scritta in buon latino dal Graziani, e da Fléchier tradotta e dedicata a Luigi XIV. Vita che abbraccia i pontificati di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, Pio V e Gregorio XIII: la maggior parte insomma del vario e gran secolo del concilio di Trento. «Il Commendone, dice Fléchier a Luigi XIV, seppe conciliarsi l' amicizia dei re, senza condiscendere giammai alle loro passioni.» Ecco il modello dei legati apostolici! Chi ne tragga la mente e gli spiriti, non avrà più bisogno, al parlare ed allo scrivere, di arte nè di precetti. Al che servono, dilettando, le geste de' grandi uomini, narrate da scrittori parimente grandi. L' idea razionale della diplomazia ecclesiastica richiedeva quest' ultima linea, per cui si regge la qualità del sentire, e quindi del pensare e dello scrivere.

XVIII. Ma prima di dare il commiato, non mancherà forse chi ci rimproveri: — Delle tante qualità personali del diplomatico neppure una parola? — Rispondiamo. A fatti, piuttosto che a parole, non siamo venuti sinquì instituendo e confortando nelle più solide virtù la persona del diplomatico ecclesiastico? Prima virtù della sua mente non ha forse da essere la scienza di quel diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane, che abbiam disegna-

to? E nel decorso di quel trattato, non ha egli veduto e toccato con mano, che la Chiesa è di tal forma da convivere essa ed i suoi rappresentanti in perfetta società ed amicizia con qualunque maniera di civile e politico reggimento? Il diplomatico della Chiesa sarà dunque l'uomo, che saprà affarsi, e benedire, ed esser benedetto da ogni governo. Che se la Chiesa è sopra tutte le politiche della terra, non avrà egli compreso, che sua virtù specifica sarà di essere fedele amico della gente in cui risiede, ma senza parteggiamento di genti, di fazioni o di stati? Corona poi di tutte le virtù civili e morali sia la pietà sacerdotale. Per essa, come s. Bernardo raccomandava, egli apporterà *pacem regnis, lucem barbaris, quietem monasteriis, ecclesiis ordinem, clericis disciplinam, Deo populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.* Al quale intendimento, egli aggiungerà la luce d'ogni possibile sapienza al fervore della pietà. Sapienza non imbeccatagli dall'uditore, ma sua, e che gli sgorghi di vena nelle orali trattazioni, e sin nelle conversazioni, valevoli a conciliar fede e autorità ai pubblici negoziatori. Di rincontro, che zimbello al clero ed alle corti non dovrà apparire un rappresentante che recita, e dove finisce la carta, gli muore in bocca il discorso? Pietà e scienza compongono quel carisma del legato apostolico, che dicemmo Apostolicità. Ma apostolo del secolo XIX, come ne veste i panni, così egli ne praticherà le civili e oneste costumanze (Vedi il Proemio).

XIX. Or tali sono appunto o le massime espresse, o le conclusioni immediate del nostro lavoro. Dunque sono effigiate e scolpite, meglio che recitate, le personali qualità del diplomatico ecclesiastico. Ai due trattati, o piuttosto al Diritto Pubblico che si continua nella Diplomazia, potrà valere di chiusa generale la seguente Appendice.

APPENDICE

COSTITUZIONE POLITICA DELLA CHIESA, SUO STUDIO E SUE APPLICAZIONI.

Discorso letto all'Accademia di religione cattolica il 12 maggio nell'aula massima della Sapienza.

I. Necessità di una ristorazione scientifica; sue parti, e suo fondamento. II. La richiede il Diritto pubblico della Chiesa; tre punti del ragionamento. III. Opportunità del medesimo. — IV. Primo punto: la costituzione temperata della Chiesa, esemplare ai civili reggimenti. V. Si definisce la costituzione politica della Chiesa e degli Stati. VI. Problema sopra la costanza della Chiesa e la caducità degli Stati. VII. Si descrive la caducità e il passaggio funerale delle repubbliche e dei regni. VIII. Solidità politica della Chiesa. IX. Libere e contingenti le forme dei governi civili. X. Immediata, graduata, e amplissima la costituzione ecclesiastica. XI. Nobilitata la democrazia, e giuridico il salire all'aristocrazia e sino alla monarchia. XII. Geometria politica dell'ottimo governo, e della Chiesa. XIII. La quale non imitava ma originalmente si costituiva fra le società pagane. XIV. Aurea età del reggimento ecclesiastico, quella di Leone e di Gregorio, grandi per l'accoppiamento della scienza e dell'autorità. XV. Da quelli abbia capo lo studio della politica costituzione della Chiesa. — XVI. Le lettere dei grandi papi ne sono la fonte, non ancora la scienza. XVII. Le formole ne sono la scorza. XVIII. Tre antichità: scolastica, patristica, biblica; tre fonti alla ristorazione. XIX. Ma abbiam noi un diritto pubblico; e tempo è di ristorazione o di creazione? XX. Come per lo studio delle tre antichità si attui lo spirito costitutivo della Chiesa. XXI. E per quali sussidii si compiano ora le sue applicazioni. — XXII. Canoni delle applicazioni. XXIII. Primo: la Chiesa è unificatrice, non livellatrice. XXIV. Secondo: ella benedice ma non si confonde colle umane politiche. XXV. Terzo: la Chiesa milita, ma per convertire, non per sovvertire la società politica. XXVI. Nuove difficoltà, e apparecchio delle convenienti applicazioni. XXVII. L'esempio della Chiesa scioglie i più ardui problemi intorno ai poteri sociali, alla legge e alla libertà. XXVIII. Esortazione. XXIX. Conclusione.

I. Una ristorazione potente delle discipline ecclesiastiche, è il voto ed oramai il grido universale. Voto non già nuovo all'Italia, ma con varia forma e solennità proclamato in Francia e nella Germania. Identico però nella sostanza: sebbene miri più ai fondamenti o ai metodi religiosi nella Germania; ed in Francia abbia un particolare riguardo alle attinenze della religione colla libertà civile del professarla. Assommiamo le parti, e diciamo che ogni buona ristorazione in prima dovrà posarsi sopra base cattolica e sovranazionale, come cattolica è la verità che deve informarla: verranno in seguito le contingenze presenti, e le disparità nazionali. Aggiungiamo ancora, che ristorazione non essendo creazione, ma progresso e ampliazione; legittima sarà quella ristorazione, che l'antico vero conservi, rimondi dalle forme caduche, conforti di novelli presidii; e le parti più utili e più vive, meglio culte e definite, tragga fuori e applichi intere e salde agli usi della vita comune.

II. Ora, se tale ristorazione è desiderata in ogni parte, desideratissima è nel tema proposto oggi dall'Accademia. Quale cosa in verità, più rilevante nelle commozioni della società moderna, che il mettere in chiara luce, rimpetto alle costituzioni civili, la costituzione politica della Chiesa, il ristorarne lo studio, e il dirigerne le applicazioni agli usi interni ed esterni, diplomatici ed amministrativi? Quale tema più degno dei presidi religiosi e dei rettori civili, in quest'ora, in cui per le turbate ragioni della Chiesa e degli Stati, le genti cristiane giacciono in angustie e in dolori? Vastissimo è il campo. Affrettiamoci, e dimostriamo 1° che a reggersi o restaurarsi le società umane, troverebbero nella costituzione politica della Chiesa il più adequato esemplare; 2° che, lo studio della costituzione ecclesiastica, pigliando il suo corso dalle antiche fonti cristiane, ha merito di ergersi ora fra le ristorate

discipline, a grado di scienza specifica, quasi vincolo dell' enciclopedia religiosa, civile e sociale; perocchè 3° non odiose nè ristrettive, ma razionali benevole e comprensive, sono le applicazioni della costituzione ecclesiastica alla società intera e universale del genere umano.

III. Se rigeneratore della morale sapienza fu riputato un Socrate, traendola dal cielo, e costringendola a passeggiar fra gli uomini, che di lei s' invaghirono e la praticarono; perchè dal recondito santuario della teologia non trarremo noi una volta la giuridica costituzione della Chiesa, e non inviteremo, e quasi dissi sforzeremo le genti ad ammirarla, amarla e riverirla? Non sarebbe, più che un progresso della scienza, una rigenerazione, un trionfo della vita civile e cristiana? A questo fine mirano i tre punti della proposizione; e mi fo dal primo.

IV. Dico in prima: che a reggersi o restaurarsi le società umane, troverebbero nella costituzione politica della Chiesa il più adequato esemplare.

IV. Costituzione politica è L' ORDINAMENTO GIURIDICO, FONDAMENTALE, UNIVERSALE, DELLA CHIESA O DEGLI STATI. Onde dalla diversa loro costituzione, prendono forma diversa, popolare, aristocratica o monarchica gli Stati; e perchè in qualunque forma risiede l' essere politico e vitale della gente, questo si appella per eccellenza lo Stato. La Chiesa (e dobbiamo avvertirlo) avendo essa pure, come società religiosa, suo diritto costituente e politico, avrà per conseguente, suo Stato esterno e giuridico.

VI. Ciò premesso, eccovi di fronte la solidità della costituzione ecclesiastica, non riformata, non mai riformabile per l' avvenire; e viceversa, ecco la dolorosa e spaventevole caducità delle costituzioni e dei regni civili. Tale è il fatto; come si spiega, e come avveniva? Non corriamo alla sagrestia; non *Deus ex machina;* resti il

famoso e comodo ***non praevalebunt*** alla teologia. Noi, prevalendoci dell'amplissimo criterio, che Dio fondava la grazia sulla natura, l'una e l'altra opere sue; cerchiamo nella costituzione della Chiesa e degli Stati, la spiegazione razionale del problema.

VII. Quel potere tremendo che alza o abbassa, regge o travolge le nazioni, sapete a che il pubblicista Romano lo assomigliava? ad una palla da giuoco, che a vicenda rapiscono i popoli, e dai popoli gli ottimati, e dagli ottimati un solo che si dice monarca. La rapisce il popolo: grande solennità di lingua e di parlamenti; ecco le repubbliche greche, Sparta e Atene; nelle quali, la palla che è il governo, per poco si manda e si rimanda, e cade e si perde fra i clamori e il tumulto delle plebi. La rapiscono gli ottimati: allora, per un poco, il giuoco si ordina; ecco il Senato romano, il domicilio della sapienza, la cittadella del mondo. Ma ecco Cesare e Ottaviano; ecco la palla del mondo che da Augusto passa nel fanciullo Augustolo, e si perde nei barbari. Scorrete i secoli, e vedrete di continuo tramutarsi la palla dai molti, ai pochi, all'uno; e ritornare dall'uno, ai pochi ed ai molti: ***Sic tamquam pilam rapiunt inter se rei publicae statum, tyranni ab regibus; ab iis autem principes, aut populi; a quibus aut factiones, aut tyranni: nec diutius unquam tenetur idem rei publicae modus.*** Così Cicerone nel primo della Repubblica, al capo quarantesimo quarto. Ed i nostri occhi ci attestano che il giuoco della palla dura gagliardo ai nostri giorni; e pallegiati o pallegianti siam noi, sono a torno a torno destri e sinistri, re popoli e nazioni; e con sì veloce rovinar di leggi, di governi e di statuti,

che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

E così, al rompersi d'ogni filo, cadono a precipizio gli Stati, e leggendo Bossuet udiam quasi il rimbombo, e ve-

diam passare i funerali delle repubbliche, dei regni e delle dinastie. Eccettuato però un sol regno: dico il regno, la repubblica, la dinastia del Pescatore.

VIII. Or dov'è la sua stabilità e la sua forza invincibile? Io sto nel solo argomento della ragione politica, e ripeto che la sua forza razionale è nella sua costituzione, non licenziata alla volubilità dell' umano arbitrio, ma dal suo fondatore, siccome raccoglitrice d' ogni bontà e criterio governativo, irrevocabilmente enunciata e definita.

IX. E di vero, Dio fondando le società umane sopra l' immortale giustizia, lasciava poi libero il campo di costituirle o articolarle nelle forme politiche; e Dio benedice a qualunque re, senato o repubblica, che porti in soglio, e spanda sull' universale, senza eccezione nè accettazion di persone, la comune giustizia. Ma qui appunto entra il giuoco, e dal giuoco la rovina, i molti o i pochi od un solo disputandosi, e traendo a sè in monopolio, il patrimonio comune; e guardando ai fatti, esclama il Fiorentino: « il mondo è di chi se lo piglia. » Così negli Stati umani, e così appunto, perchè niuna costituzione fondamentale è d' immediato diritto divino, e perchè colla libertà delle forme politiche si fa velo alla licenza ed all' arbitrio.

X. Ma di rincontro, chi dirà che nella Chiesa il sommo, il medio o l' infimo sacerdozio è di chi se lo piglia? Chi dirà un monopolio il governo della Chiesa, vera monarchia, ma fondata sulla più ordinata e potente gerarchia? Chi dirà un monopolio i celesti carismi, a cui le moltitudini hanno un diritto preciso, e alla cui diffusione i pastori sono tenuti con severa risponsabilità sino al costo della vita? Qui splende e regna la gran legge della varietà, non compressa, ma consociata e libera nella stessa unità. Qui sorge un primato Apostolico, perchè l' unità GIURIDICA è l' essenza, e l' unità PERSONALE è la legge più

perfetta d'ogni società. Ma intorno al Primate Romano e Pontefice Massimo, sorgono e si estendono per l'orbe cattolico i minori fratelli: fratelli, perchè dal medesimo Spirito radicalmente investiti dei singolari poteri; ma fratelli minori, perchè a loro le greggie particolari, ed a Pietro l'universale. E qui sotto il duce universale e i duci particolari, le schiere dei sacerdoti, ministri e dottori, tutti militanti, esercenti essi pure un ministero apostolico per la gerarchia dell'Ordine, ma limitato e disceso dalla gerarchia della Giurisdizione. Così graduati sono i pastori. Pastori! nome venerando che l'antichità assegnò ai rettori dei popoli, per indicarne l'officio ed escludere il fasto della dominazione; nome che la religione sola conserva fra i suoi titoli, e ne' suoi costumi. Ma in quale grado o luogo è la plebe ovvero la moltitudine?

XI. Plebe nel senso infimo non ha la Chiesa, imbanditrice d'una sola mensa al sommo e all'infimo: ma se miseri ha il mondo, essa, come primizie di Gesù Cristo, gli assumeva. Essa, non generata dalla carne nè dal sangue, la ricchezza e la stirpe che il mondo onora, essa pure onora: ma per sua legge, legge divina e fondamentale, il suo sacerdozio, i gradi, le magistrature, la somma ancora del pontificato, all'eminenza del merito sin dal principio ella conferiva. Più decadeva la Repubblica Romana, e più gelosamente custodiva essa nelle tavole le famose distinzioni fra i consolari, gli equestri, i plebei, i liberi e gli schiavi. La Chiesa lasciando al mondo le odiose distinzioni e le vuote nomenclature, fondava un nuovo regno: regno della virtù, della sapienza, dove governa la giustizia distributiva; dov'è primo articolo l'eguaglianza delle anime e la distinzione dei meriti, avanti alla Chiesa come avanti a Dio.

XII. Ora una tale distribuzione che le disparità sociali assomma, non mischia nè confonde, ma per le loro atti-

tudini e proporzioni associa e organizza nella vivente unità del corpo politico; non è per se stessa maravigliosa, e non servirebbe di ottimo esemplare ad una libera e adequata costituzione civile? Certamente la vagheggiava l'illustre Romano, il quale, considerata l'indigesta mole ora dei governi esclusivi, dove ogni cosa è la monarchia, o l'aristocrazia, o la democrazia; e ora dove questi tre ordini siano contendenti, perchè misti o mal costituiti, guerra allora e non bilancia dei poteri; e fatta a un dipresso l'equa ripartizione che noi vedemmo nella Chiesa, esso conchiudeva: « Tal costituzione in primo luogo ha una certa grande uguaglianza, di cui mal possono lungamente andar privi i popoli liberi. Ha quindi stabilità: perchè que' primi modi (esclusivi) di reggimento, di leggieri convertonsi nei vizi contrari, tal che dal re nasce il despota, dagli ottimati la fazione, dal popolo il turbamento e la confusione; onde gli stessi generi assai volte in nuovi generi si tramutano. Il che, in questa forma di repubblica così temperata e connessa, non accade senza grandi vizi de' principali reggitori. Poichè non ha cagioni di rivoltura là dove ciascuno è nel suo grado stabilmente collocato, e non è quasi luogo dove egli possa precipitare e cadere (Cic., de Rep. I, 45). » Quanto senno e quasi geometria politica in queste linee! Nell'ottimo dei governi, Cicerone, rintracciando l'antica forma romana, descriveva la Chiesa.

XIII. È dunque ottima la costituzioue giuridica della Chiesa, la cui osservanza o decadenza segna i trionfi e i decadimenti, non segnerà mai la caduta della società cristiana. Fra le pagane, nella stessa società romana erede di tutte le colture passate, sopra questo tipo fondamentale la Chiesa edificava di tratto una società nuova, gerarchica, verde tra i vecchiumi delle antiche, miracolo ai popoli ed agli imperatori; miracolo ad un Alessandro Se-

vero che ne ammirava il governo e lo imitava; miracolo ad un Giuliano che, detestando la società cristiana, pur la imitava e la commendava. Miracolo eterno quei primi secoli, per l'organismo del reggimento, per l'eroismo dei vescovi e dei pontefici, per la sapienza originale e quasi incredibile di quei padri e dottori, i cui volumi e le cui vigilie sembrano oramai più atte a spaventarci che ad erudirci. Or due cose avevan ciò prodotto: 1° la struttura costituzionale della Chiesa nel suo pieno vigore; 2° il merito assunto a sostenere gli oneri, piuttosto che ad usufruire gli onori.

XIV. Vedeteli quei grandi dottori e padri dell'Oriente e dell'Occidente! Quasi tutti eran vescovi. Non educati nelle corti, ma nello studio e nella preghiera, non giocondi e sollazzevoli, ma gravi e astinenti; essi ripugnavano, ma il clero e sino il popolo gli astringeva all'episcopato. È vero che un Gerolamo, quel luminare dell'Occidente e dell'Oriente, fu tappino e non gerarca; ma chiudiam questa pagina, e guardiamo fra tanti altri ai grandissimi Leone e Gregorio, cui, per solo merito di dottrina e di santità, il clero romano innalzava al pontificato. Quale fu il loro merito singolare? Fu quello di aver eminentemente congiunto nel sommo sacerdozio il primato della sapienza e dell'autorità. E di aver quindi coi due nerbi sacerdotali dell'autorità e della scienza, non creata, come fu preteso, la monarchia papale, ma reso più splendido il vessillo di Pietro, e fatto veramente *arx mundi* e sorgente di luce il Vaticano. Con maestà represso il veleno serpentino di Bisanzio: ma i diritti della gerarchia, distinti, venerati e nobilitati da quei due gran papi. Potentissimi papi che, come ogni altro gran papa, la potenza propria resero all'effetto più pronta e più efficace, coll'opera di un presbiterio o senato apostolico, degno di essere meglio dell'antico senato, *domicilium sapientiae,*

il senato o la sapienza dell' universo: mentre poi dall' universale gerarchia, che tutta è il corpo della Chiesa reggente, virtù e lumi ritraevano al centro, e dal centro lumi e virtù riversavano; al maggiore incremento non di sè, non della Sede romana esclusivamente, ma della vita comune a tutta la società cristiana.

XV. Diremo impertanto età aurea della costituzione politica della Chiesa l' età di Leone e di Gregorio. Costituzione, quale appunto l' accennai, una e varia, centrale ma non ristrettiva nè esclusiva; bensì diffusiva e comprensiva. Costituzione che noi vediamo, non irta di formole nè di puntigli, ma a veraci colori dipinta e nobilmente ricavata dalle fonti cristiane, in quelle mirabili lettere da Leone e da Gregorio indirizzate a vescovi ed imperatori; dalle quali, quando men lo pensate, vedete scaturir principii giuridici, liberali, sublimi, della pubblica giurisprudenza, e della più graziosa e forte polizia della Chiesa. Gregorio scriveva a Foca, tiranno di Bisanzio: *Hoc inter reges gentium, et Reipublicae imperatores distat, quod reges gentium domini* SERVORUM *sunt; imperatores vero Reipublicae, domini* LIBERORUM. Nobile sentenza, e già da s. Ambrogio ricordata a Teodosio: *Neque* IMPERIALE *est libertatem dicendi denegare, neque* SACERDOTALE *quod sentias non dicere... Hoc interest inter bonos et malos principes, quod* BONI LIBERTATEM AMANT, SERVITUTEM IMPROBI. Questo è il fondo di quegli antichi papi e dottori: *cuique suum*. Il diritto intero e libero a tutti: alla Chiesa e all' Impero, ai re ed ai popoli. Larghi intelletti, che in adequata sintesi abbracciavano tutta la società co' suoi elementi, e non tollerando soverchianza di parti, tutte le volevano concordi e ben portanti. Se dunque io v' invito a ripigliar da quell' altezza lo studio, lo spirito e le forme della costituzione ecclesiastica, penso che voi discenderete meco nella sentenza. — Secondo punto.

XVI. Ed ecco già aperta allo studio della costituzione politica della Chiesa la sua fonte più originale e sincera nelle scritture illustri dei Leoni e dei Gregorii, dei Gelasi, degl' Innocenzi, dei Nicolò, degli Alessandri, e di quegli altri dottori o papi, che favellando ai cleri, alle sinodi, agl'imperatori, lo Stato della Chiesa e dell' Impero, or qua or là ed in ogni verso, segnarono di orme sicure, luminose, profonde. Non sono ancora trattati quelle scritture, ma vi ripeto ne sono la fonte, chi voglia salirvi, e non raccoglierne le gocce sparse o torbide nei copiatori. E tale ha da essere allo studio della costituzione politica o del diritto pubblico della Chiesa, il principio della sua ristorazione. Ma le discipline giuridiche quasi tutte ruppero ad uno scoglio, allo scoglio delle formole; e prima di avanzarci, è dovere di avvertirlo.

XVII. L' uomo trapassa facilmente dallo spirito alla materia; e le scienze dallo spirito alle formole, che prive dello spirito, sono scorza e cadavere. I giureconsulti romani già deploravano quel formulismo leguleio, che pareva scienza, ed era arte da pappagalli, *cantor formularum, auceps syllabarum* (Cic., Orat., I, 55). I pubblicisti pure si fecero cantori di formole e di sillabe: « RE, POPOLO, GOVERNO, STATO. » Le quali formole se fossero animate dallo spirito della vita comune e sociale; e ciascuno di quelli, Re, Popolo e Governo, avessero la parte loro competente della vita comune; fiorirebbe dal conserto delle parti la personalità intera e viva dello Stato. Ma di rincontro, a pretesto della formola qualunque ella sia, re, popolo o governo, sacrificandosi l' una parte all' altra; cessa l' equilibrio della vita comune, si rompe lo Stato. Dunque nelle discipline giuridiche e umane, le formole senza lo spirito, teoricamente materializzano la scienza, e praticamente alterano e scompongono la giustizia e la vita sociale delle nazioni.

XVIII. Ora io non cercherò se questo formulismo arido e compressivo, entrato sia ab antico nelle discipline teologiche e canoniche, e nei termini stessi della gerarchia. L'antichità è tutta veneranda. La scolastica nella sua parte vera e sempre viva, fu il trionfo della ragione applicata alla rivelazione; o meglio, nel concetto e colla parola di s. Anselmo d'Aosta, la rivelazione che diviene scienza coi metodi e colla geometria della ragione: *fides quaerens intellectum.* Onde la ragione armonicamente analitica e sintetica dell'Aquinate, fu appellata ragione geometrizzante da un Leibnizio. E quindi quella forte ragione, che nei veri grandi non fu mai dalla formola scolastica impicciolita nè compressa, ma regolata; al centro rivelato sì fattamente coordinava la famiglia delle scienze giuridiche e razionali, che il diritto pubblico della Chiesa e delle genti sommamente ne profittava. Ecco lo spirito vitale della scolastica. Ma sopra la scolastica siede un'altra antichità, l'antichità patristica; e sopra questa, l'antichità biblica. Queste sono le tre antichità, che il progresso scientifico congiunge, armonizza, e non divide. Anzi, tutte le promove coi moderni sussidii della filologia, dell'esegetica e della critica. Tutte le discipline sacre hanno ora da avvantaggiarsi di quelle antichità e di questi sussidii.

XIX. Posto questo principio, che diverrà principio di una ristorazione nuova e magnifica delle cattoliche discipline, io domando: Lo studio della Costituzione politica ossia del Diritto Pubblico della Chiesa, quale vantaggio o progresso ricaverà da quel principio? Senonchè, io mi sento ferire da altra domanda che dice: — Avete voi, fuori dell'arena teologica o forense, un Diritto pubblico della Chiesa, nel tutto e nelle parti organato e distinto; spirante la cattolica maestà in chi lo contempla; limpido criterio ai diritti della gerarchia; proporzionato alle attinenze civili; e maestro non di formole ma di quello

spirito che traduce di secolo in secolo l'apostolicità della sua fonte? Avete voi questo Diritto pubblico della Chiesa? Vediamo la mole degli scolastici, la mole del Decreto e delle Decretali, col fardello e colla farragine delle glosse e dei commenti: ma un Diritto sacro in toga civile, che si accompagni al diritto delle genti, che spieghi la costituzione della Chiesa rimpetto a quelle degli Stati, e le coordini nelle loro relazioni o necessarie o contingenti; questo Diritto, questo studio almeno, lo avete, lo coltivate, dove sono le sue scuole ed i suoi avanzamenti? Non vedete che la grossa battaglia non si fa ora al domma, ma alla struttura e alla costituzione politica della Chiesa? Non udite, da vicino e da lungi, il grido della discordia e delle fazioni che risorgono? Non vi accorgete che le vostre declamazioni non sono il diritto, ma sono piuttosto un fuoco che rende fumo e non luce, ed un battagliare scomposto che fa rumore e non colpo? Volete pace, pace alla società, pace alle anime? L'avrete se duci e soldati della Chiesa e dello Stato, seguirete fermi e temperanti la via dei rispettivi diritti. Ma, vi domanderemo per l'ultima volta, quali sono questi diritti? Quali sono le relazioni essenziali, e le mutabili e ora convenienti o possibili o tollerabili fra la Chiesa e gli Stati? Avete voi studiato per filo l'indole, il bene e il male della società presente? Nel diciannovesimo secolo or vive la Chiesa: immutabile nel domma e nella morale, ella però ha la missione e quindi la capacità di santificare tutti i secoli. Diteci dunque scientificamente: qual'è la costituzione politica e il diritto pubblico della Chiesa, il quale, nulla detraendo alla sua divinità, la dimostri possibile ed anche amabile alla società presente?

XX. A tanto grave e moltiplice inchiesta, io non rispondo: risponderà la vostra sapienza ed esperienza. Per mia parte non ho tralasciato di tirare sopra una tela così

importante una qualche linea; e qui ripeto che tale studio è ora degno di salire alla cima degli studi, libero e splendente d'ogni sua luce. Ma esso eviterà due pericoli: non sarà tutto antico, perchè la società cammina; nè sarà tutto nuovo, perchè la Chiesa è antica. Che farà dunque? Esso getterà i suoi fondamenti nell'antichità scolastica, patristica, papale e biblica. L'antichità biblica gli presenterà l'uno e il moltiplice, la monarchia nella gerarchia. L'uno, nelle chiavi date a Pietro, singolarmente e personalmente a Pietro costituito pietra e fondamento della Chiesa. Il moltiplice, in quell'apostolica gerarchia, che riceve pure l'immediato potere della Chiesa, ma della Chiesa già fondata in Pietro; ed in comune lo riceve, senza diminuzione della singolare prerogativa di Pietro. Dall'antichità patristica e pontificia, oltre ai fili giuridici sempre più estesi e visibili, ricaverà il pubblicista della Chiesa lo spirito apostolico che è la vita e la virtù suprema della gerarchia. Dio buono! Che altro, senon difetto di spirito apostolico, generò le scandalose battaglie di papi e di antipapi, di cardinali e di conclavi; gli ozi, la schiavitù gallica, e poi il formale scisma di Avignone? Scisma disceso dall'alto della gerarchia, che per quaranta anni abbuiò e avvelenò l'Occidente, le plebi, le università e le reggie? Or bene, lo studio dell'antichità patristica, di quei gran vescovi e papi, gioverà a far rifiorire l'apostolicità della vita coll'apostolicità giuridica dell'ordine e della disciplina. E siccome l'era biblica e patristica ci darà la sostanziale personalità della Chiesa reggente; così l'era scolastica, l'era dei massimi dottori Anselmo e Tommaso, Bellarmino e Suarez, ci darà concreta e non tirannica nè illiberale la personalità dell'Impero civile, per quindi venire alla concordia della Chiesa e dello Stato.

XXI. Alle quali antichità se aggiungete i progressi delle scienze sacre e civili, e gl'incrementi della critica,

della storia, e della ragione politica delle genti; avrete le guide e i materiali per costruire e applicare alla società presente la costituzione ossia il diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane.

XXII. Ho detto: costruire e applicare. Per ciò che le applicazioni (ed ecco la parte ultima della tesi) le applicazioni seguiranno legittime e spontanee dalle norme stabilite; e basterà segnarne i canoni principalissimi.

XXIII. Canone primo. La Chiesa è una e moltiplice nel reggimento, come nella dottrina. Ora, rispetto alla dottrina, la Chiesa è una nella fede, e moltiplice nelle opinioni; in quella è necessità, in queste è libertà: *in necessariis unitas, in dubiis libertas;* ma in tutto è carità: *in omnibus charitas.* E così lo spirito che applica all'orbe cattolico leggi, culto e disciplina, è UNIFICATORE, non LIVELLATORE. Per questo primo canone, la scienza, il governo, la vita pubblica della Chiesa; le religiose associazioni, le sinodi, le scuole, le università, le accademie; le chiese dell'Oriente e dell'Occidente, la chiesa greca e la chiesa latina; tutta insomma l'universalità delle forze è attiva e fruttante al sole d'una sincera libertà, non isforzata, ma consertata per nerbi naturali ad una fertile unità.

XXIV. Secondo. La Chiesa è divina, e nella sua divinità, ella quasi in limpido cielo raccolta, soprastà alle monarchie, alle repubbliche, alle dinastie; essa non è veruna di queste cose; e chi ve la tira, la corrompe. Neppure ella si vanta di essere tutta la scienza nè tutta la filosofia, nè il progresso umano, nè la politica civile: ma essa ha per tutte le cose umane un germe di vita; e chi lo ripudia, ripudia la vita. Per questo secondo canone, la Chiesa senza variar se medesima, è verso le forme le arti e le istituzioni civili, senza limite estensiva e comprensiva; nuova e sempre antica.

XXV. Terzo. Ma che fa la Chiesa nella lotta del bene col male? La Chiesa è militante, ma non furente; militante per salvare, e non perdere le anime. È intollerante dottrinalmente, non civilmente: dottrinalmente, perchè niuna legge di ragione consente che il sì col no si confonda; ma civilmente ella tollera, avverte s. Tommaso, ciò che tollera Iddio; ella insegna ed aspetta il frutto in pazienza. E siccome la grazia non sovverte la natura, così la Chiesa non sovverte le società politiche, ma con temperante sapienza applica i modi e le misure di santificare con forza ma con soavità e con riverenza (uso la parola dello Spirito Santo); con soavità e riverenza ella santifica l'uomo e la società.

XXVI. Tali sono i criterii delle applicazioni, tale la costituzione politica della Chiesa, il cui studio più altamente si raccomanda a chi ha più stretto il dovere di recarla in esecuzione. Esecuzione e applicazioni di pericolo sommo in quel mutarsi delle vicende sociali, dove sfugge l'antico, e si ha da prevedere il nuovo per indirizzarlo, o mitigarlo, o non averlo infine per dichiarato nemico. Perocchè se la Chiesa è sempre la stessa, e sempre lo stesso mare; non però sempre le stesse onde da solcare. Duci adunque e remiganti dell'antica nave, studio intenso richiede la sua struttura interna non solo, ma la novità dei ribollimenti e delle procelle. La nave non perirà, lo sappiamo: ma possiamo perire noi, le greggie, le nazioni, se non ricomponiamo la mente, il cuore, le opere, sulle fonti apostoliche, e sugli esemplari della nostra missione, per dirigerne con ogni miglior frutto le applicazioni. Una più vitale e più virile educazione prepari alla Chiesa una nuova milizia degna dell'epoca, non tutta buona nè tutta trista, nella quale ci avanziamo a gran passi. Due libri dobbiam leggere e convertire in sangue: il Pastorale di s. Gregorio Magno, e la Considera-

zione di s. Bernardo. Rinnoviamoci di questo spirito apostolico che è tutto nostro: *spiritu mentis vestrae.* E colla sapienza che illumina, colla santità che edifica, colla carità che riconcilia, con queste regie virtù producendo al mondo i frutti religiosi e civili della divina costituzione della Chiesa, sforzeremo il mondo ad ammirarla, amarla e benedirla.

XXVII. Sforzeremo la politica secolare a vedere sciolti nel governo spirituale della Chiesa i due più ardui problemi degli Stati, che sono: 1° la varietà dei poteri e delle parti sociali, non confusa, non assorbita, ma naturalmente e razionalmente graduata in libera, vitale e feconda unità; 2° e per conseguente, bandito l'arbitrario dal capo e dalle parti, e imperante la giustizia e la legge colla libertà. Di questa forma è la monarchia, non divisa, non mista, ma equata e temperata della Chiesa. Una congiura di perfidi o di mal avveduti che cosa ha fatto della monarchia civile?

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant'alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.

E caddero di fatto le podestà secolari, gonfiate, innalzate, e lanciate fuor della base. Al contrario, il monarca della Chiesa, se tocca il cielo, ha però sulla terra la graduata gerarchia dei poteri per sua base giuridica, e quella della scienza per suo conforto e sua providenza. Dio non permetterà mai la discordia intera di questi tre elementi: il potere massimo e centrale; il potere graduato e gerarchico; e la scienza per congiungerli e non dissociarli. Non mai eresia nè scisma nè altra procella sconvolse la Chiesa, senza l'infermarsi o il soverchiar dell'uno sull'altro di questi elementi. La scienza è pericolosa se non ha per iscorta l'autorità: ma si offusca l'autorità, se non isfolgora la luce della scienza e della santità.

XXVIII. Dunque Roma che ha non solo il MINISTERO ma il MAGISTERO spirituale del mondo, alzi nei pericoli più splendido che mai il vessillo che ha scritto: *rationabile obsequium,* scienza e discussione, obbedienza e autorità. Giovani che mi onorate della vostra attenzione, militi dell'alta Sede Romana, il mondo cammina: e voi vi contenterete di mirarlo da piè di questa Sede, Sede di Pietro, di Leone, di Gregorio; Sede intrisa di tanto sangue e coronata di tanta gloria? Alzatevi, non sono da voi nè gli splendidi ozi, nè gli studi imbelli. A voi il castro pretorio: associatevi, volate alla testa dell'arringo scientifico, per guidarlo e santificarlo. Ma arena tutta vostra ha da essere la filosofia di quello spirito che dettava la costituzione politica della Chiesa; vostro lo studio profondo delle sue armonie nel tutto e nelle parti; e supremamente vostro l'esercizio delle apostoliche virtù, e delle sociali convenienze, moderatrici delle indefinite sue applicazioni alle contingenti necessità religiose e civili.

XXIX. Io conchiudo. La costituzione politica della Chiesa, è IL TRIONFO DELLA SAPIENZA DI DIO FONDATORE DEL SUO REGNO SULLA TERRA; e così Roma che ne è la metropoli e la reggia, si rinnovi e spanda sull'universo la luce della sua sapienza, e la maestà eroica, la maestà romana del suo costume. E se avverrà che altra volta gli sconfinati poteri, o le stesse libertà popolari abusate, passino alle tirannidi, e si confondano le società civili; Roma conservando nel domma e nel costume illibata la sua divina costituzione esemplarmente gerarchica e liberale, sovrasterà alle catastrofi politiche quale tipo immortale della dignità umana, e della concordia dei poteri colla libertà.

INDICE

NIHIL OBSTAT - D. Carolus Vercelione Censor deputatus.
IMPRIMATUR - Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR - Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petr. Vicesg

La Diplomazia, e il Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane, si vendono in Roma dai principali librai.

